

Marie-Ange Causarano

TRASFORMAZIONI
DELL'HABITAT PERIURBANO
DI FIRENZE NEL MEDIOEVO



1222·2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

dBC
DIPARTIMENTO
DEI BENI CULTURALI
ARCHEOLOGIA, STORIA
DELL'ARTE, DEL CINEMA
E DELLA MUSICA

*Il volume è stato realizzato con il contributo
dell'Università degli Studi di Padova – Dipartimento dei Beni Culturali:
archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica*

Marie-Ange Causarano

TRASFORMAZIONI
DELL'HABITAT PERIURBANO
DI FIRENZE NEL MEDIOEVO



All'Insegna del Giglio

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Le tavole 2, 3, 4 e 5 sono a cura di Federico Salzotti.

Le figure 36 e 86 sono su gentile concessione di Massimo Casprini.

Le figure 18, 21 e 26 sono su gentile concessione dell'Archivio Comunale di Bagno a Ripoli.

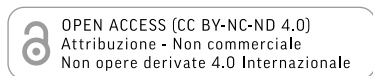
La fig. 61 è su gentile concessione della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le Province Pistoia e Prato.

In copertina: *Veduta della Catena* (1887) di Francesco Petrini e Raffaello Petrini, particolare, Museo di Palazzo Vecchio, Tracce di Firenze (su gentile concessione dei Musei Civici Fiorentini). Da Francesco di Lorenzo Rosselli (attr.), *Fiorenza*, 1471-1482 ca.

ISBN 978-88-9285-100-9

e-ISBN 978-88-9285-101-6

© 2022 – All'Insegna del Giglio s.a.s.



Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via Arrigo Boito, 50-52; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 6042 675

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it

sito web www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Sesto Fiorentino, gennaio 2022

BDprint

INDICE

Presentazione, di Guido Vannini	7
Introduzione	13
1. Il territorio	17
1.1 Le caratteristiche ambientali e geomorfologiche	19
1.2 I materiali lapidei	23
1.2.1 Le cave	24
1.3 Il territorio di Bagno a Ripoli nell'antichità: i dati archeologici	26
1.3.1 Preistoria e protostoria	27
1.3.2 Dall'Età del Ferro all'ellenismo	29
1.3.3 Età romana	32
1.3.4 Età tardoantica e altomedievale	37
1.4 La viabilità medievale	40
1.4.1 L'insediamento di Montecucco	45
1.4.2 Il Monasteraccio	47
2. <i>Castra e castellari</i>: un inquadramento storico	51
2.1 Castelli attestati tra la fine dell'XI e il XII secolo	52
2.2 <i>Castra e castellari</i> tra XIII e inizi XIV secolo	58
3. Il decastellamento nel territorio di Ripoli: una lettura archeologica	71
3.1 Villamagna	71
3.1.1 Indagini sugli elevati	72
<i>CA 1: Fattoria il Poggio</i>	72
<i>CA 2: pieve di S. Donnino a Villamagna</i>	73
<i>CA 3: oratorio di S. Gherardo a Villamagna</i>	77
3.2 Montacuto.	79
3.2.1 <i>Indagini sugli elevati</i>	81
<i>CA 1: cappella di S. Iacopo (CF 1)</i>	81
<i>CA 1: torre (CF 2)</i>	82
3.3 Baroncelli	83
3.3.1 Indagini sugli elevati	84
<i>CA 1: chiesa di S. Tommaso a Baroncelli</i>	84
<i>CA 2: Villa le Passerine</i>	86
3.4 Montepilli	87
3.5 Montisoni	89
3.5.1 Indagini sugli elevati	90
<i>CA 1: chiesa di S. Lorenzo a Montisoni</i>	90
3.6 Ripacozza	92
3.7 Gavignano.	94

3.7.1	Indagini sugli elevati	96
	<i>CA 1: edifici rurali</i>	96
	<i>CA 2: annessi rustici</i>	97
3.8	Montemasso.	99
3.8.1	Indagini sugli elevati	101
	<i>CA 1: la casatorre (CF 1)</i>	101
4.	Da castelli a dimore: le tipologie edilizie signorili rurali in un'area periurbana nel XIV secolo	105
4.1	La casatorre	107
4.1.1	La casatorre Le Nutrici	109
4.1.2	La Torre Terigi	110
4.2	La residenza di campagna	112
4.2.1	Progettare un sistema: il <i>palatium</i> delle Tavernucole e l'oratorio di S. Caterina	114
4.2.2	La torre, il "palagio" e la chiesa di Quarate	126
4.3	Le dimore signorili fortificate	135
4.3.1	Il Palazzaccio a Marcignano.	135
4.3.2	Poggio a Luco.	141
5.	Costruire il paesaggio: strumenti, maestranze e tecniche costruttive	147
5.1	Strumenti	147
5.2	Tecniche costruttive e maestranze	152
6.	Schede dei tipi murari	159
7.	Conclusioni	163
	Bibliografia	167
	Abbreviazioni	167
	Fonti inedite.	167
	Studi	167

PRESENTAZIONE

1. Un'archeologia per la storia, alle porte di Firenze: questa potrebbe essere indicata come cultura scientifica di questo studio, fra specificità di un approccio archeologico e la conseguente lettura storica di uno straordinario fenomeno che, oltre le peculiarità che sono cifra di tutta la cultura medievale, nel tempo e nello spazio, rappresenta un precisa modalità di porsi del rinnovato fenomeno urbano nel suo percorso di riconquista del centro direzionale delle società nei primi secoli del secondo millennio. Uno studio che costituisce una sorta di specchio relativo ad un momento fondante della stessa cultura cittadina attraverso 'una' storia peculiare dei suoi rapporti con uno specifico territorio, qui, in senso pregnante, definito "periurbano".

Un tema centrale e non scontato; il rapporto intrecciato (qui un termine tutt'altro che generico) città-territorio – da sempre, variamente declinato, un classico della storiografia medievista – è interpretato in una chiave di lettura originale, oltre le apparenze; è il cosiddetto decastellamento del territorio, un effetto, diremmo consueto, nel lento (e, a lungo, 'reversibile!') processo di acquisizione del controllo da parte delle città mercantili – nell'ordine si può proporre: giuridico, socio-economico, militare, politico – di un contado governato da aristocrazie di varia matrice feudale. Fra l'altro, un'aristocrazia che si può considerare, comparativamente ai nuovi poteri urbani emergenti, anche come 'rappresentante' politica, tutt'altro che periferica, delle società del contado; un ceto dirigente sì fortemente radicato sul territorio ma parte di solide reti, spesso familiari, a pieno titolo internazionali. Nel territorio, con acume (in ordine allo scopo), considerato (i plebati di Antella, Ripoli e Villamagna, nel Valdarno immediatamente a monte della città), tale fenomeno si presenta "dilagante e precoce" (già nel sec. XII); il decastellamento come aspetto centrale di una interazione programmata 'intrinsecamente' (non pianificata formalmente, ma una procedura consapevole e variamente declinata), di respiro plurigenerazionale e con effetti sorprendenti sulla stessa cultura e, arriverei a dire, psicologia sociale del ceto dirigente protagonista (certo non unico: possiamo considerarlo una vera 'struttura' braudeliana). Ma l'aspetto forse più interessante di tale fenomeno, così come ricostruito nell'originale interpretazione qui proposta, sta anche nella sua parte, per così dire, positiva, all'origine di un territorio con nuove caratteristiche strutturali, costituendo un ambiente non solo

con una "forte gravitazione su Firenze", ma con una dinamica realizzata di vera e propria "osmosi" con la città. Una vera area, funzionalmente specializzata, di collegamento organico – sotto diversi profili (tutti qui analizzati partitamente, ben oltre il semplice raccordo viario) – fra città e contado: meglio, fra "il mondo cittadino e quello contadino" (Paolo Pirillo).

Il contesto è quello documentato anche da studi dell'ultima generazione di storici (Elena Cortese), con il fenomeno di un decastellamento precoce, "particolarmente incisivo nel territorio fiorentino, dove le fonti documentano un'altissima mortalità dei siti fortificati", che tuttavia in quest'area, controllata da famiglie della media e piccola aristocrazia, la ricerca archeologica e topografica condotta dimostra consistere più che in una distruzione di castelli (che certo ci fu) in una loro sostituzione, anche nelle generazioni successive, da insediamenti fortificati di vario tipo (spesso definiti *castra*), ma di consistenza e funzione profondamente rinnovata, soprattutto nel loro rapporto con la città. Questo avvenne anche per l'assenza di signorie territoriali della forza e del prestigio di altre aree più lontane.

Prova documentale può essere considerato il ben diverso paesaggio storico – in chiave archeologica, anche potenziale, paesaggio 'sepolto' – fra l'area periurbana qui considerata e le aree 'lontane dalla città', come quelle altomugellane fra alto Valdarno e Val di Sieve; qui, in certe aree (ad esempio fra San Godenzo, Dicomano e Pontassieve), il decastellamento è letterale e come ce lo aspetteremmo¹: i poggi orlati da un 'cimitero' di castelli rasi al suolo ed oggetto di concreta *'damnatio memoriae'* di assetti, non solo insediativi, esplicitamente superati. Ma questa è solo una faccia della medaglia di un medioevo che della sua complessità e pluralità razionale (virtuosamente premoderna, aggiungerei: ma questo forse vale per me, o quasi...) fa la sua cifra culturale forse più peculiare. Frutto anche, per una necessità di sopravvivenza che risale alla crisi del sistema tardoantico, di una conoscenza del territorio ineguagliabile, anche rispetto alle epoche precedenti e seguenti². Così, sintetizza l'autrice (ed

¹ Se davvero si trattasse di una vera contrapposizione 'culturale', fra un radicato, da secoli, mondo 'tradizionale' di matrice, semplificando, 'feudale' e le città mercantili di fondovalle, di matrice, continuando a semplificare, protoborghese e ricche di futuro: nell'area, Firenze, ma anche Prato, Pistoia...

² Basti accennare, come semplice indicatore, alla intensissima microtoponomastica, come ci appare dalle documentazioni scritte – diplomatiche, cartografiche, toponomastiche – ma anche dalla 'fonte orale', in rapido esaurimento con le ultime due generazioni, ad esempio con la sostituzione delle 'seconde case', alle vecchie 'coloniche'.

è il punto focale di questa suggestiva quanto documentata lettura): «il *castrum*, nella fascia di campagna limitrofa alla città, smette di essere il simbolo di un sistema signorile di controllo e gestione territoriale, mantiene però ancora inalterato il suo fascino e tutta la simbologia (...) correlata (...) al potere ed al prestigio provenienti dal suo possesso, come mostra il gran numero di acquisti di *castra* e *castellari* in via di abbandono nell'ultimo quarto del secolo XIII da parte di proprietari cittadini».

Un 'castello', quindi, ora espressione del nuovo dominio urbano: in realtà fortezze o palazzi fortificati (monumentali saranno quelli, propri di un precoce 'autunno del medioevo', ad esempio marchigiano-romagnoli) che ne invertono il rapporto d'origine: da strutture politico-militari (ma anche come *status symbol*, come più volte osservato, dopo Wickham) di un potere politico feudale locale, a residenze fortificate 'leggere' con funzioni residenziali di rappresentanza e di controllo locale, senza reali capacità militari e, sostanzialmente, di stabilizzazione civile (anche e, progressivamente, prevalentemente socio-economica), per un ceto dirigente, anche se in parte di più o meno lontana origine locale, di esplicita emanazione urbana. Qui il contributo dell'approccio archeologico 'leggero' (elevati e paesaggio), risulta determinante per la stessa definizione concreta di una lettura a tutto tondo storica, ciò che costituisce, per come l'autrice la declina, la cifra metodologica tanto originale quanto efficace di questa ricerca. Una lettura che, condotta unicamente sulle fonti scritte, pur ricche ed importanti per intensità e permanenza in un arco cronologico così esteso (sec. XI-XIV ed oltre), non avrebbe potuto definire, nelle sue dimensioni concrete e nei suoi significati più specifici, un complesso fenomeno storico che, appunto, anche il linguaggio materiale dei muri stessi sa documentare in modo peculiare, non sostituibile con le altre fonti (che, invece, ricevono una interpretabilità più profonda proprio da una lettura contestuale). È infatti la sequenza contestuale che è determinante per la comprensione autentica, in quanto documentata in modo mirato – come emerge ad esempio nella registrazione dei tipi murari selezionati dagli ampi rilevamenti documentari effettuati stratigraficamente sul campo – soprattutto nelle relazioni che intercorrono fra i diversi elementi costitutivi, congiuntamente in elevato ed in un preciso territorio culturalmente identificato. Si tratta, in questo senso, della costruzione di un vero caso-scuola, anche tematicamente utilizzabile per molte altre aree interessate da fenomeni comparabili per natura e rilievo.

Si delinea così un intero paesaggio, dissepolto senza scavi, in tutte le sue componenti strutturali e nel suo stesso processo di formazione, fino a disegnare quella sorta di panorama, appunto periurbano, descritto dal

Villani nel primo terzo del '300; peraltro, come qui documentato, solo una tappa di una trasformazione destinata ad evolvere, in termini sostanziali, almeno per altri due secoli circa, fino alla 'rifeudalizzazione' premoderna. Trovano qui posto e senso – oltre interpretazioni fin qui disponibili in letteratura in una varietà di funzioni documentate quasi solo da oscillanti denominazioni semantiche, quando non da semplici indicazioni di plausibilità – intere tipologie di residenze rurali che, dalla loro stessa contestualizzazione, topografica come stratigrafica, ricevono scenari interpretativi tanto scientificamente convincenti quanto evocativamente suggestivi. Solo per esemplificare, i "palagi" signorili ne rivelano la funzione non primariamente militare – al di là di aspetti architettonici (di tipo appunto 'militare') ma anche di definizioni 'classiche' (*castra*), che in realtà paiono ora solo evocative (se non retoriche) – ma puramente difensiva, con destinazione, potremmo dire, di controllo per crisi di ordine pubblico locale; mentre, osserva l'autrice, è «difficile che il governo cittadino potesse altrimenti tollerare la presenza, in un'area così vicina alla città, di complessi che potevano sviluppare un effettivo potenziale militare». Un esito concreto di tale impostazione è una definizione molto più precisa (e 'rappresentabile' anche graficamente, si potrebbe suggerire) di alcune delle principali definizioni di natura architettonica: su tutte la 'casatorre', il 'fortilizio', appunto il *palagio* residenziale; tutte strutture ben distinte e funzionalmente caratterizzate nelle loro soluzioni architettoniche e nelle loro scelte di ubicazione territoriale. Fra questi edifici appare qui la «casatorre che, tra la metà del XII ed i primi del XIII secolo, comincia ad apparire nei centri urbani»: una precocità o almeno una contestualità che ci dice molto sulla natura anche culturale tutt'altro che marginale di aree periurbane come questa.

Emerge così, da questo studio, tutta una serie di implicazioni politiche che – riprendendo in una nuova luce, consentita da un uso mirato dello strumento archeologico, un settore di studio a lungo coltivato nella recente letteratura storica con risultati a volte di grande rilievo – giunge a comporre un affresco storico tanto inedito quanto dotato di tutta la concretezza che solo un'archeologia così declinata riesce a conferire. Ne discendono infatti la complessità e la profondità storica di quel fenomeno straordinario (ben oltre una conquista militare) che è la cosiddetta 'conquista' del contado (qui, "assorbimento" la definisce, con felice espressione, Paolo Pirillo) da parte delle nuove società urbane, nel caso nostro riferita sostanzialmente alla stagione della 'Firenze romanica' così come ridefinita e magistralmente ricostruita nelle sue dinamiche espansive da Enrico Faini: fra l'altro senza soluzione concettuale di continuità fra la dimensione fisica,

urbana e quella politica, appunto, del contado. Si viene così a costituire in questo territorio, progressivamente, un originale *milieu* socioeconomico fra l'antica aristocrazia minore inurbatasi, originaria dell'area, ed alcune delle «più influenti famiglie fiorentine di mercanti e banchieri».

2. Se dunque questo è il contesto e la relativa tematica affrontata in questo volume, i risultati conseguiti dall'autrice si basano, come detto, su di una perseguita integrazione metodologica fra approccio e fonte archeologica e lettura critica delle fonti scritte (documentarie, cronachistiche oltre che, con taglio anche retrospettivo, cartografiche e toponomastiche). Ma certo l'interpretazione di sintesi offerta pone al centro la documentazione materiale: analisi stratigrafica delle murature strettamente integrata con quella relativa alle tecniche costruttive rilevate, dai livelli di specializzazione delle maestranze all'organizzazione del lavoro; per un'archeologia della produzione finalizzata ad interpretarne le connesse dinamiche economiche, politiche e sociali. Una competenza ed un aggiornamento documentario perfettamente posseduti dall'autrice che riesce a farne un'autentica fonte indipendente che le consente di descrivere la cultura produttiva locale e, nel contempo, il suo inquadramento (precocità, attardamento, appartenenza) nella circolazione dei saperi di maestranze professionali, con la disponibilità, riconosciuta con esperta acribia dalle loro tracce, di una rosa di strumenti e dell'uso peculiare che di ciascuno di essi viene adottato: picconcello/*accapezzino*, ascettino, martellina a lama piana, scalpello, subbia, gradina costituiscono i 'fondi documentari' a cui attinge l'autrice dalla sua 'rete stratigrafica', sfuggendo così al sapore classificatorio neopositivista proprio di molti studi consimili. Un apparato produttivo che risulta strettamente radicato nelle risorse naturali del sito, anche nelle sue varie componenti; ma anche per destinazioni funzionali in base alle caratteristiche, ad esempio, del tipo di pietra (e delle cave) a disposizione sul territorio stesso (ottimizzando così anche i vantaggi logistici).

Un approccio integrato fra fonti eterogenee, perfettamente padroneggiate, che sostiene così in modo sorprendentemente efficace il modello di interpretazione proposto (come accennato, con al centro un decastellamento ottenuto attraverso la (ri)costruzione di vecchi *castra* in forme di residenze fortificate); il risultato di sintesi è conseguito anche attraverso una sorta di piccole monografie dedicate a singoli siti-guida che risultano, per così dire, animate dalle figure protagoniste di questo reinsediamento, appartenenti ad un ceto dirigente oramai perfettamente integrato nella cultura urbana (quando anche non proveniente semplicemente da essa), tanto da rappresentarla, in

un'interessante pluralità di casi, sugli stessi luoghi di un'antica provenienza familiare. Un autentico fenomeno storico che trova ampi riscontri nelle aree circostanti di molte città del tempo, ma che qui è per la prima volta ricostruito, per via archeologica, nelle sue dinamiche sia sociopolitiche che economiche fino alle forme insediative della loro realizzazione materiale. Ma anche un'area, quindi, che certo ne 'rappresenta' altre: in realtà un autentico fenomeno storico all'interno di un grande processo di riallineamento, materiale come di valori, che interessò il rapporto società urbane-comunità territoriali di interesse aree subregionali non solo toscane.

Su di un altro piano, il volume costituisce anche una preziosa lezione di metodo, qui lucidamente praticato più che teorizzato, a disposizione di archeologi (giovani, in particolare, direi) già formati ma sulla via di affinare e nel contempo indirizzare le proprie competenze per acquisire un proprio profilo scientifico. Un connotato, certo sottotraccia (e per questo tanto più efficace), che riflette uno dei tratti della personalità accademica dell'autrice, che ha saputo mettere a frutto approcci, scelte ed esperienze di diverse scuole, in realtà omogenee – oltre a quella fiorentina, la senese di Riccardo Francovich (e di Marco Valenti) e quella padovana di Giampietro Brogiolo (e di Alexandra Chavarría Arnau) – che costituiscono un vissuto scientifico ed accademico che Marie-Ange ha saputo interpretare con una personalità notevole (e non solo professionale), che anche qui dimostra tutta la sua accogliente maturità.

3. Il risultato, a parte un quadro storico per alcuni aspetti tanto incisivo quanto sorprendente, è di indubbio fascino, anche intellettuale (siamo pur sempre in quella stagione che 'costruisce' l'ambiente sul quale si innesteranno le forme del successivo Rinascimento, toscano e fiorentino). Emerge una forma peculiare di società, alle soglie del contado, in vista della città, con questa presenza affascinante 'di ritorno' sui suoli aviti (Montisoni, Montacuto, Baroncelli), a volte anche dopo un'interruzione dei rapporti di proprietà (per non parlare di quelli 'istituzionali') ma probabilmente non di frequentazione 'affettiva' (il medioevo ed il suo specifico ruolo del *genius loci*). Una società non solo integrata ma pienamente urbana, oramai parte del ceto dirigente fiorentino (Siminetti, Compibbesi, Da Gavignano, Salviati ...; alcuni citati dallo stesso Dante), fino ai massimi livelli non solo economici (Peruzzi, Bardi). Siamo di fronte ad una 'memoria' identitaria che in tutte le società preindustriali gioca un ruolo peculiare e, almeno per noi, società postilluminista, a volte sorprendente: si pensi solo al caso della memoria dei 'semifontesi'; dopo secoli da un'esistenza 'urbana' effimera, evidentemente solo dal punto di vista

materiale, non solo le comunità locali valdelsane ma alcune famiglie della migliore aristocrazia fiorentina (Alberti, Velluti, Pitti, fino ai Ricasoli) ne rivendicano l'appartenenza come memoria di un 'illustre' passato. Dal punto di vista dell'organizzazione logistica e topografica, è interessante notare come – altra caratteristica significativa dei processi di formazione dello stesso tessuto cittadino nella sua 'lunga' espansione – fosse frequente che i luoghi di residenza cittadina degli 'immigrati' delle diverse generazioni fossero ubicati nei popoli posti sulle direttrici viarie che portavano ai luoghi di provenienza (come quelli, in questo caso, di S. Niccolò e di S. Maria Soprarno): cosa peraltro che avveniva anche quando i luoghi di provenienza erano 'lontani dalla città' (Franek Sznura).

Emergono così le concrete radici di uno dei connotati più percepiti come straordinariamente peculiari di una città che, anche così, preparava ("costruiva", per citare Goldthwaite) un paesaggio urbano che travalicava le invalicabili mura cittadine, fino a dare vita ad un ambiente periurbano che spinse Giovanni Villani alla celebre affermazione, secondo la quale «si stimava che intorno alla città VI miglia avea più d'abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbono tante»; il paesaggio che avrebbe rappresentato, in forma anche di modello di urbanesimo (urbano come periurbano, potremmo ora dire), la successiva stagione rinascimentale. L'organicità e, insieme, quella che potremmo chiamare 'spontaneità programmata' che ha caratterizzato questo straordinario e coerente processo di formazione concretamente culturale, appare con chiarezza dalla formazione dei possedimenti degli Alberti, descritta in un paragrafo di questo studio (*Progettare un sistema: il 'palatium' delle Tavernuciole*) che costituisce una sorta di 'guida' che esemplifica bene tale processo; così, si possono seguire i passaggi – strutturali e di funzione – da 'casatorre' a "palagio", da torre a *fortilitium* privato e, per questa via, 'misurare' anche il connesso impatto degli investimenti dei capitali cittadini. Siamo insomma alle origini dell'attuale paesaggio, dopo la definitiva riconversione dei 'fortilizi' sorti sulle rovine (spesso letteralmente) degli antichi *castra* in residenze civili e dedicate alla gestione agricola delle fertili colline del vicino Valdarno (o almeno quelli non ridotti a *loco dicto*...); una 'costruzione' che appare nuova e la cui consapevolezza emerge, con la fine del sec. XIII anche nelle fonti scritte; infatti (fa notare acutamente l'autrice) «le fonti testimoniano una nuova terminologia nel tentativo di inquadrare tipologie edilizie diversificate che, in un territorio immediatamente fuori le mura come quello di Ripoli, dovevano essere già 'consolidate' dal punto di vista strutturale».

Viene così conferita una identità storica specifica ad un ben preciso territorio medievale attraverso la

ricostruzione della storia di siti archeologici che si risolve in una sorta di storia (o archeologia?) urbana 'speculare' (specifica ma fedele) come vista 'da fuori'; e tuttavia, visto il livello socio-politico dei protagonisti, tutt'altro che marginale, anche nei suoi riflessi negativi e di magari temporanei episodi di ripiegamento³ di un fenomeno che tuttavia, almeno dal primo '300 (o già con il termine del "terribile Dugento" fiorentino) appare strutturalmente irreversibile e, al contrario, ricco di un futuro che avrebbe concluso il suo rimodellamento del paesaggio periurbano (e non solo), così da farlo giungere sostanzialmente fino ai nostri tempi.

4. Accennavamo poco fa alla profonda conoscenza della società medievale del proprio ambiente fisico; questa, anche nel caso del territorio di Ripoli, comprendeva le 'risorse' petrose non solo delle cave ma anche di semplici affioramenti (cogliere le cui tracce di utilizzo, come qui si è saputo brillantemente fare, è tutt'altro che semplice ma fondamentale per 'misurare' il grado e la natura del rapporto fra comunità residenti e territorio) dell'area del Valdarno fiorentino, in rapporto al loro uso come materia prima per l'edilizia locale, anche oltre gli impieghi medievali. Ebbene Marie-Ange Causarano, nel non piccolo territorio considerato dalla sua ricerca, ha saputo acquisire una comparabile (!) consuetudine dell'ambiente, delle sue risorse e delle tracce delle stratificazioni del suo paesaggio; insomma una conoscenza territoriale veramente 'medievale', quasi immedesimandosi nella stessa cultura cognitiva (se così possiamo esprimerci) delle comunità del 'suo' medioevo.

Cogliamo così la razionalità logica che indirizza la scelta dei materiali prima che alla specificità funzionale da questi consentita, all'accessibilità di una materia prima reperibile nelle vicinanze al luogo di impiego; ciò contrariamente non solo agli esiti della rivoluzione industriale (fino all'attualità) ma, significativamente, anche del sistema produttivo romano-imperiale, ove la struttura logica ('industriale') è esattamente invertita: prima la specificità della funzione richiesta, solo dopo (e in fondo marginale) la localizzazione del luogo d'origine della materia prima⁴. Così, in perfetta coerenza e solo per esemplificare con un esempio in zona, *Florentia* romana ha le mura in laterizi (come Siena), mentre la *Florentia* di tutti i medioevi (secc. VIII/carolingi, XII/prime comunali, XIII/Oltrarno, XIV/secondo comunali)

³ Come la congiura di Ognissanti del 1340, a cui parteciparono anche i Bardi, che indusse Firenze non solo a colpire i loro castelli e fortilizi, ma a decretare "che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori di nostro contado e distretto di lungi il meno per venti miglia".

⁴ Ad esempio, i trasporti (per tempi, pesi, ingombri) non costituivano un problema né per l'Europa postindustriale né per l'età tardoantica, mentre lo erano eccome per i quindici secoli delle età di mezzo... Ward Perkins osserva che l'efficienza del sistema viario della Britannia romana viene raggiunta solo con la riforma viaria della fine del sec. XVIII!

le ha costantemente in pietra, dalle vicine cave (a differenza di Siena e delle sue 'crete').

Il volume coltiva poi in modo essenziale ma professionalmente sistematico anche la dimensione di una 'storia locale' ad ampio spettro (alludo alle belle, stringate, calibrate pagine dedicate alle 'lunghe' età 'premedievali': bel termine, dopo tanto 'post-classico'...), intrinsecamente collegata a specifiche tematiche generali senza rinunciare a fornire al lettore interessato (anche ai 'pubblici' della *public History* & *Archaeology*) una guida spazio-temporale della piana e delle colline prospicienti questo spicchio dell'estremo Valdarno Superiore: un territorio 'bifronte', come è stato ben osservato (Gian Bruno Ravenni), fra città e Chianti-Valdarno. Così, fra le pagine riassuntive dedicate alla formazione della struttura urbana di Firenze altomedievale (fino alla Firenze romanica) trova piena giustificazione la descrizione (critica) del formarsi, svilupparsi ed articolarsi della complessa rete viaria che, con *Florentia* baricentro, 'avvolge' l'intero territorio considerato dallo studio e permette di comprenderne alcune dinamiche centrali nel fenomeno, appunto il decastellamento, messo al centro dell'affresco storico tratteggiato da Marie-Ange.

5. L'incrocio, accurato quanto prudente, fra una rigorosa lettura critica, su stretta base stratigrafica delle documentazioni murarie – acquisita faticosamente ma con grande precisione – e più in generale archeologico-territoriali (tutte tramite un uso accurato di procedure metodologiche 'leggere' della Disciplina), ed un'intelligente ed informata selezione di una base documentaria scritta, padroneggiata con una sapienza 'contiana' (come un allievo di Elio Conti può ben percepire) costituiscono, come detto, l'opzione metodologica di fondo della ricerca. Il risultato è la comprensione di un fenomeno storico-territoriale dovuta ad un'integrazione di fonti eterogenee e quindi, proprio per questo, con alto grado di affidabilità scientifica, in ordine alla percezione autentica dei fenomeni storici indagati; una condizione che permette all'autrice di sottrarsi con convincente naturalezza ad un limite frequentissimo in lavori anche utili nel settore: la sostanziale giustapposizione di fonti diverse. Per concludere, si tratta di un'opera e di un tema che si può valutare anche in rapporto ad un altro lavoro di sintesi dell'autrice, questa volta di archeologia urbana e dedicato a Siena ed alla sua cattedrale (CAUSARANO 2017a). Si tratta di due lavori di ampio respiro che definiscono un profilo scientifico di interessante e notevole originalità: un'ottica squisitamente archeologica – a cominciare dalla centralità e sistematicità

d'approccio della fonte materiale – per una specifica tematica, centrale negli interessi in particolare recenti che convergono sulla presa in considerazione dei rapporti fra città e territorio nel determinante primo terzo del secondo millennio, fondante per la costruzione di alcuni connotati fondamentali e strutturali della stessa identità europea nelle sue radici mediterranee. Tematica scelta, approccio costruito e metodologia ben calibrata, anche per la validità certamente non locale dei casi-studio scelti – complessi, di straordinaria densità di stratificazioni interpretative e colti in una lunga stagione culminante della loro parabola storica: Firenze e Siena – hanno consentito a Marie-Ange di conseguire risultati di notevole rilievo scientifico con un percorso di ricerca che ora può percepirsi tanto produttivo quanto coraggioso. Se mi si consente vorrei anche aggiungere che 'contiana' appare non solo una simbiosi fra appoggio peculiare sulle fonti (tipica peraltro dell'intera scuola medievista fiorentina, come si sa), consuetudine ricercata con l'ambiente (non solo territorio) e approdo 'naturale' agli strumenti di un'archeologia declinata come cultura storica, ma anche un atteggiamento verso l'edizione di quanto si viene ricercando sobria, prudente, generosa. Nei suoi seminari postlaurea Elio Conti, infatti, ci esortava così: pubblicate, magari meno, ma solo quando siete sicuri di quello che avete prodotto, per impegnare il tempo qualificato di chi leggerà solo quando ne vale la pena. Di qui il valore di ogni contributo di Marie-Ange Causarano, ma anche la forte coerenza, tematica e metodologica di un ben percepibile itinerario di ricerca che costituisce anche il suo preciso profilo di studiosa medievista.

Così, proprio il poggio di Montecucco, qui così citato, era già stato oggetto di una specifica ricognizione ('passeggiata') su di un "sito archeologico, che vi potrebbe interessare" dove, neolaureato, fui condotto da Elio Conti (se ricordo bene era con noi anche Franek Sznura) per la sua opera di indirizzo verso lo strumento (all'epoca, 1974) di una 'nuova' archeologia medievale cui Elio contribuì in modo determinante (VANNINI 2011), anche con il famoso (almeno fra una decina di persone, fra cui Riccardo Francovich, Franek Sznura, Sergio Raveggi...) seminario condotto con 'il' Soprintendente Guglielmo Maetzke (e 'l'ispettore', poi successore, Francesco Nicosia): un'area ed un sito da affidare, prima o poi, ad un bravo allievo/a... Certo, data la sua sensibilità culturale, la personalità di Marie-Ange, nel suo percorso sia a Firenze che a Siena, non poteva che 'assorbire', reinterpretata certo, almeno un'aura contiana...

Guido Vannini

INTRODUZIONE

Il volume illustra e analizza, attraverso una metodologia di indagine storico-archeologica, il processo di trasformazione in residenze signorili cittadine dei *castra* attestati nell'attuale territorio comunale di Bagno a Ripoli, area geografica contraddistinta – già alla metà del XII secolo – dall'influenza politica, economica e sociale esercitata dalla vicina città di Firenze che, fin dal secolo seguente, la scelse come una delle zone privilegiate per gli investimenti del capitale cittadino. Questo fenomeno incise fortemente sugli assetti sociali ed economici del territorio e sulle forme del paesaggio, che si andò velocemente caratterizzando per la presenza, dalla metà del XIII secolo in poi, di “case da signore”, definizione con cui vengono in genere indicate nei documenti tutta una serie di strutture edilizie di matrice cittadina, dette anche casetorri, *domus magne*, palazzi (“palagi”), case forti, *fortilitia*, ecc.

Alle preesistenti forme insediative, i *castra*, che erano state appannaggio delle fasce più alte della società comitatina, dunque, si affiancarono e, spesso, si sostituirono nuove strutture di popolamento veicolate dalla presenza sempre maggiore di proprietà fondiarie in mano a potenti famiglie fiorentine, riflesso di una profonda ristrutturazione degli assetti territoriali.

L'analisi delle trasformazioni subite dalla fitta rete di castelli presente nell'area oggetto di indagine, consente di valutare l'impatto e i profondi mutamenti che la progressiva espansione del controllo politico della città ebbe sulle zone limitrofe. Proprio il costante rapporto con Firenze, infatti, ha sollecitato in questa parte del contado tutta una serie di trasformazioni di natura insediativa e territoriale che hanno portato ad un precoce processo di decastellamento. Le dinamiche di tale processo non determinarono la distruzione degli insediamenti precedenti¹, ma un loro riutilizzo realizzatosi tramite la nascita e lo sviluppo di tipologie di edilizia signorile “alternative” al castello, a vantaggio della classe dirigente cittadina: dimore che, spesso dotate di elementi difensivi o fortificate, sono state a lungo oblitrate dalla generica definizione di “casa da signore”.

L'arco cronologico considerato va dalla seconda metà/fine dell'XI secolo, quando vengono attestati i primi *castra* nel territorio, alla fine del XIV-inizi XV secolo, periodo in cui il processo di “urbanizzazione” delle campagne e delle colline di Ripoli può dirsi concluso.

La ricerca su quest'area, iniziata ormai due decenni fa con la tesi di laurea², riprende il tema del decastellamento, analizzandone i processi e ampliando le ricerche ai diversi tipi di edilizia signorile rurale nati in concomitanza. A tale scopo sono stati scelti una serie di siti costruiti in zone oggetto di forti investimenti cittadini, che si svilupparono negli stessi decenni in cui assistiamo al macroscopico processo di decastellamento degli antichi insediamenti fortificati, proprietà della piccola e media aristocrazia locale che finì, con tempi e modi diversi, per essere attratta dalla città trasferendosi, senza però rompere i rapporti con i territori di origine. È stato così possibile portare avanti un confronto costante tra le ‘nuove’ tipologie edilizie di matrice signorile nate sugli antichi siti incastellati, entrati in possesso dei nuovi proprietari cittadini o inurbati, e quelle costruite nel territorio, analizzando lo sviluppo edilizio di ciascuna, al fine di determinarne tempi e modalità di costruzione oltre a possibili influenze reciproche.

L'area presa in esame è quella composta dai tre plebati di Ripoli, Antella e Villamagna, corrispondente in gran parte all'attuale comune di Bagno a Ripoli³. Agli otto castelli che costituivano la fitta rete di insediamenti fortificati presente nel territorio (Villamagna, Montacuto, Baroncelli, Montepilli, Montisoni, Ripacozza, Gavignano, Montemasso⁴), sono stati aggiunti altri nove siti (*tav.* 1): sei rappresentano le principali tipologie di dimore signorili rurali attestate dalle documentazione scritta (due casetorri, Le Nutrici e Torre Terigi; due “palagi” di campagna, Tavernucole con l'oratorio di S. Caterina e Quarate; due residenze fortificate, Poggio a Luco e Marcignano), gli altri tre, invece, abbandonati agli inizi del XVI secolo, rientrano all'interno di uno studio sulla viabilità medievale⁵ (un tracciato viario, la c.d. “antica strada che va al Monasteraccio”, il monastero di Casignano, detto anche “Monasteraccio”⁶, e l'insediamento di Montecucco).

² La tesi verteva sul *Decastellamento di un territorio alle porte di Firenze (secc. XII-XV)*, relatore prof. G. Vannini (Università degli Studi di Firenze), CAUSARANO 1999-2000.

³ Con l'eccezione dei *popoli* al di là dell'Arno, inclusi solo dagli inizi del XV secolo nel piviere di Villamagna, dopo che il piviere di Remole, esteso su entrambe le sponde del fiume, perse il suo ruolo (vd. Cap. 2, *tab.* 3).

⁴ È stato inserito il castello di Montemasso, situato al confine e oggi nel comune di Greve, perché nel 1260 faceva parte del piviere di Antella (vd. Cap. 2, *tab.* 2); per lo stesso motivo non è stato inserito il castello di Montacuto (Pegolotti), un tempo nel piviere di Impruneta e oggi nel territorio comunale di Bagno a Ripoli.

⁵ Lo studio era stato condotto una prima volta nell'autunno del 1999, ora ripreso e ampliato.

⁶ Nel caso del monastero di Casignano, oggi nel comune di Rignano, lo studio del monumento, in gran parte abbandonato, ha consentito il confronto con tecniche e tipologie edilizie in aree limitrofe al territorio indagato (vd. Cap. 1.4.2).

¹ Con l'eccezione dei castelli di Montepilli e Ripacozza, vd. Cap. 3.4 e Cap. 3.6.

Per l'individuazione dei siti incastellati, ci si è avvalsi del fondamentale studio condotto da Riccardo Francovich sui castelli del contado fiorentino attestati dalle fonti documentarie tra XII ed inizio XIII secolo⁷ e dell'ampia ricerca di Paolo Pirillo sulle forme e strutture del popolamento nelle campagne fiorentine della prima metà del XIV secolo⁸. Per le attestazioni più antiche, invece, riferibili all'XI e alla prima metà del XII secolo, si è fatto riferimento all'importante studio di Maria Elena Cortese sull'aristocrazia nel territorio fiorentino⁹ mentre, per la seconda metà del XIII secolo, si è rilevato particolarmente utile il registro di imbreviature notarili di Ildebrandino di Accatto¹⁰; per quanto riguarda l'espansione urbana di Firenze e il rapporto con il territorio, il volume di Enrico Faini¹¹ è stato un importante punto di riferimento, specie per l'XI e il XII secolo. A questi lavori si è aggiunto il ricco bagaglio di dati proveniente dalle ricerche di archivio condotte al tempo della tesi, riviste e ampliate. Per la prima metà del XIII secolo, la ricerca d'archivio si è concentrata sul fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze. Partendo dalle attestazioni note dei siti incastellati oggetto di studio, l'indagine si è allargata allo spoglio delle pergamene contenute in alcuni dei principali fondi del Diplomatico: Rosano, Santa Felicita, San Miniato al Monte, San Pier Maggiore, Stroziane Uguccioni, San Vigilio di Siena, Vallombrosa; il lavoro, basatosi principalmente sulla consultazione dei registi, ha consentito una consultazione 'mirata' di queste fonti documentarie. Per il XIV secolo, sono state consultate le imbreviature notarili di alcuni notai, scelti sempre in base ad attestazioni rinvenute nelle fonti edite (Chiarozzo di Balduccio, Boccadibue di Biagio, Bartolomeo di Iacopo di Leccio, Marco di Camporsino e Giovanni di Lippo di Buonavaccio¹²). La consultazione degli archivi delle famiglie Bardi e Quaratesi, che si collocano tra i principali proprietari di beni nei pivieri di Ripoli e Antella, ha permesso, per la seconda metà del XIV ed il XV secolo, di seguirne da vicino le vicende¹³. Si sono dimostrate molto utili anche le ricerche condotte nell'archivio *Corporazioni religiose soppresse*: in particolare il fondo di Monte Oliveto conserva un libro di Memorie redatto da Sandro di Simone Quaratesi¹⁴. Gli

Statuti del Comune di Firenze del 1355 e del 1415 e gli Estimi del 1370 e 1371¹⁵ hanno consentito infine, insieme agli Statuti della Lega dei pivieri di Ripoli, Antella e Villamagna¹⁶ un'analisi dell'evoluzione del territorio e della popolazione fino alle soglie del XV secolo, completando l'indagine che, in una fase preliminare della ricerca, si era concentrata nello studio del Catasto del 1427¹⁷.

Per quanto riguarda l'aspetto storico-architettonico, i monumenti medievali del territorio di Bagno a Ripoli sono stati particolarmente ben studiati, con lavori che, all'interno di un quadro di ricerche ricco e variegato, si sono rivelati molto utili durante le indagini, come i numerosi studi condotti sull'edilizia civile¹⁸ e religiosa¹⁹ che caratterizzano il piano e le colline di Ripoli. Alla base della ricerca c'è l'elaborazione di un metodo di lavoro costante e coordinato, basato sull'analisi stratigrafica delle murature e sulla lettura critica delle fonti scritte, che ha avuto come obiettivo la conoscenza strutturale e materiale dei monumenti oggetto di indagine, attraverso il riconoscimento delle loro vicende edificative e l'individuazione dei processi storici che ne hanno determinato la formazione. È stato, quindi, possibile documentare non solo le trasformazioni, gli abbattimenti, le giustapposizioni che hanno portato all'attuale conformazione dei vari complessi architettonici studiati²⁰, ma anche inquadrarne lo sviluppo all'interno delle dinamiche di trasformazione che videro cambiamenti radicali nelle tecniche del costruire tra XII e seconda metà/fine XIII-inizi XIV secolo.

Il volume si struttura in cinque capitoli principali dedicati a: il territorio, inquadrato sia dal punto di vista ambientale e geomorfologico che della storia del popolamento (Cap. 1); i *castra* e i *castellari* attestati tra seconda metà-fine XI secolo e inizi XIV secolo, studiati attraverso un approccio sia storico (Cap. 2) che archeologico (Cap. 3), finalizzati entrambi all'individuazione

¹⁵ ASFi, *Estimo e altre gravezze*, nn. 59, 60.

¹⁶ ACBR, *Statuti del Comune et Lega de' Pivieri dell'Antella, Ripoli et Villamagna*.

¹⁷ ASFi, *Catasto*, nn. 108, 109, 111, 164.

¹⁸ Tra i numerosi studi, si segnalano i lavori sulle "case da signore" e quelle "da lavoratore" condotti da Renato Stopani (STOPANI 1978, Id. 1979) e l'ampia ricerca di tesi di Andrea Celletti (CELLETTI 1995-1996), confluita poi in MORETTI 2000.

¹⁹ In particolare, per il loro valore di vere e proprie schedature dell'edilizia religiosa presente nel territorio, si vedano FRATI 1997 e MORETTI 2000, pp. 43-83.

²⁰ Nei 17 siti scelti, sono stati individuati e sottoposti ad un'analisi di tipo archeologico degli elevati un totale di 21 complessi architettonici (CA) suddivisi, dove possibile, in corpi di fabbrica (CF); sono stati poi individuati i prospetti esterni più rappresentativi dell'evoluzione del monumento e su questi è stata condotta la lettura stratigrafica, individuandone le unità stratigrafiche murarie (USM). Dalla sequenza cronologica delle unità stratigrafiche murarie si è passati all'individuazione dei macro periodi costruttivi (Periodi), che corrispondono in genere ad un insieme di più cantieri (Fasi) all'interno di un'unitarietà progettuale. Al fine di rendere più chiara la lettura stratigrafica, per ogni CA è stata redatta una tabella riassuntiva con Periodi, Fasi e principali attività costruttive. Le tecniche costruttive sono state registrate e catalogate per tipologia (Tipi). La definizione dei tipi murari si è basata sulla distinzione degli elementi principali (tipo di materiale, provenienza, forma, lavorazione), sull'apparecchiatura dei paramenti (su filari o senza filari) e, dove visibili, sulle caratteristiche del nucleo e del tipo di legante, al fine di meglio comprenderne le regole costruttive e le proprietà meccaniche (MANNONI 1997, Id. 2005; CECCHI 2011, pp. 96-111), vd. Schede dei Tipi Murari.

⁷ FRANCOVICH 1976.

⁸ PIRILLO 2008b.

⁹ CORTESE 2007a.

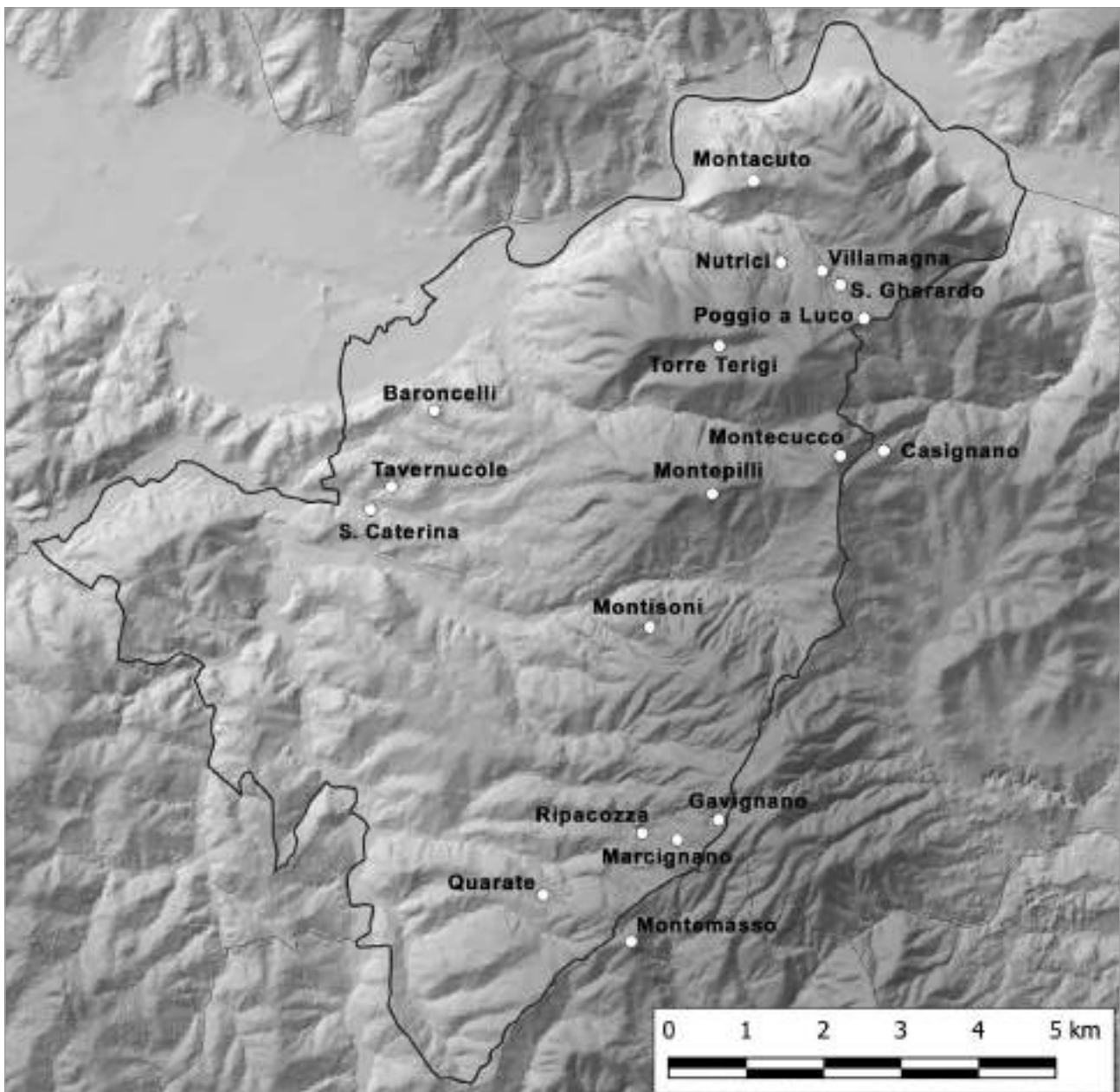
¹⁰ ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 11252. Il registro di imbreviature ha fornito importanti indicazioni sulla presenza di siti ancora attestati come *castra* nel territorio indagato nel XIII secolo e sulla famiglia dei Da Gavignano e dei Siminetti. Altre indicazioni su i Da Gavignano sono state rintracciate nel fondo degli Otto di Guardia e Balia (ASFi, *Otto di Guardia e Balia*, n. 10) e nei Capitani di Parte Guelfa (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Rossi, nn. 26, 27, 45, 106).

¹¹ FAINI 2010.

¹² Rispettivamente in ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 5212, 2963-2964, 1855, 12961, 9611.

¹³ ASFi, *Archivio Quaratesi*, nn. 4, 24; ASFi, *Bardi*, III, 95; I, B.V.1. (21), carte sciolte.

¹⁴ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto), n. 134.



tav. 1 – Il territorio di Bagno a Ripoli: in evidenza i siti oggetto di indagine (DTM ottenuto da CTR 1/10000).

dei processi di decastellamento che li caratterizzarono, attraverso l'analisi delle trasformazioni che portarono al passaggio da insediamenti fortificati a dimore di campagna; lo studio storico-architettonico e archeologico di una serie di residenze signorili rurali (Cap. 4), suddivise in base alle principali tipologie edilizie che le contraddistinguono (casettorri, palazzi, residenze fortificate, poderi); lo studio degli "indicatori" che caratterizzano i complessi architettonici indagati e li collegano al territorio di riferimento (Cap. 5), con particolare attenzione alle tracce lasciate sul costruito dagli strumenti in dotazione alle maestranze e all'analisi delle tecniche costruttive²¹, allo scopo di approfondire

gli aspetti inerenti i livelli di specializzazione delle maestranze e l'organizzazione del lavoro.

Ringraziamenti

Un grazie particolare va a Guido Vannini, il maestro della mia formazione, per l'affetto e l'appoggio costante, e a Paolo Pirillo, per i continui incoraggiamenti ed i preziosi consigli. Ringrazio Francesca Ciaranfi (Biblioteca comunale di Bagno a Ripoli – Sezione Locale) per il costante appoggio e la disponibilità dimostratami durante la ricerca, Silvia Diacciati (Ufficio Cultura, Comune di Bagno a Ripoli) per il sostegno e l'interesse, Elisa Pruno e Michele Nucciotti per il fruttuoso scambio di opinioni, i suggerimenti ed il supporto costante, Federico Salzotti per il prezioso aiuto nelle elaborazioni cartografiche.

²¹ Per l'importanza di uno studio delle tecniche costruttive nell'ambito di un'archeologia della produzione finalizzata a capire le dinamiche economiche,

politiche e sociali alla base delle scelte legate al mondo del costruito, si veda MANNONI 2005; sul metodo di analisi stratigrafica delle murature, BROGIOLO 1988; BROGIOLO, CAGNANA 2012.

1. IL TERRITORIO

Al fine di introdurre e contestualizzare il territorio di Bagno a Ripoli, nel capitolo vengono illustrate le sue caratteristiche geografiche, ambientali e geomorfologiche, con particolare attenzione ai materiali lapidei e ai siti di estrazione, inquadrando poi la storia del popolamento dalla preistoria fino alle soglie del medioevo grazie ai rinvenimenti archeologici noti e alla rete viaria che lo attraversava in antico.

Il territorio comunale è situato sulla riva sinistra dell'Arno, tra Firenze e i primi rilievi a sud-est della città – con una distanza massima dalle mura urbane di circa 14 km – in una posizione di ‘cerniera’ tra la conca fiorentina e la Toscana sud-orientale, il Chianti, il Valdarno e la Val di Sieve, posizione che ha dato al territorio una natura ‘bifronte’¹, con una faccia rivolta verso la città e un'altra rivolta verso il Chianti e il Valdarno.

Il Comune di Bagno a Ripoli² si dispone, infatti, lungo il margine meridionale della piana fiorentina, in antico in gran parte occupata da un'estesa palude lacustre che occupava il bacino fino alle pendici dei colli³. Occupa attualmente una superficie di 74,09 km², con un'altitudine compresa tra i 60 ed i 693 m s.l.m. e si estende a sud-est di Firenze, lungo la riva sinistra dell'Arno, fino allo spartiacque dei rilievi che formano le ultime propaggini della dorsale del Monte Albano e dei Monti del Chianti, che separano il Valdarno fiorentino da quello Superiore⁴. La base di questo ‘triangolo’ è rappresentata, a nord, dal corso del fiume Arno, mentre il vertice, a sud, si colloca in prossimità di Santo Stefano a Tizzano, nel punto in cui finisce la valle dell'Ema ed inizia la Val di Rubbiana. Ad oriente il confine segue le ultime propaggini collinari dei Monti del Chianti, mentre ad ovest segue per un tratto la valle dell'Ema, fino all'abitato di Grassina, da dove raggiunge Ponte a Ema e Firenze. Confina oggi con sei comuni (Firenze, Fiesole, Pontassieve, Rignano sull'Arno, Greve in Chianti

e Impruneta, *fig.* 1) ed è ecclesiasticamente compreso nella Diocesi di Firenze, sotto il Vicariato di Antella e Ripoli, che annovera ventitré parrocchie⁵. Nel medioevo quest'area era occupata dai pivieri di Ripoli, Antella e Villamagna⁶: riusciamo ad avere un'idea non troppo vaga del territorio spettante a ogni piviere tramite l'individuazione delle chiese parrocchiali sottoposte a ciascuna pieve elencate nei registri due-trecenteschi delle decime⁷. Nella prima età moderna, all'inizio del Granducato di Toscana, Bagno a Ripoli annoverava ben trentasette ‘popoli’ e si estendeva anche sulla riva destra dell'Arno fino a Settignano, con un territorio, quindi, più vasto dell'attuale, che arrivava ad occupare una superficie di quasi 100 km² (*tabb.* 1-3); nel 1774, in occasione della riforma comunitativa voluta da Pietro Leopoldo – che ridisegnò completamente la geografia amministrativa del Granducato – fu costituita una comunità⁸ che coincideva in gran parte con il territorio dell'antica Lega dei pivieri di Ripoli, Antella e Villamagna di inizio Quattrocento, quando tutto il territorio della Lega era compreso entro la diocesi di Firenze e il suo limite orientale coincideva con il confine della diocesi di Fiesole⁹. È questo il momento di maggiore estensio-

⁵ Le parrocchie sono: 1) Antella, S. Maria; 2) Baroncelli, S. Tommaso; 3) Candeli, S. Andrea; 4) Compiobbi e Remoluzzo, S. Michele; 5) Ema, S. Giusto; 6) Ema, S. Pietro; 7) Grassina o Tegolaia, S. Michele; 8) Montisoni, S. Lorenzo; 9) Morgiano, S. Andrea; 10) Paterno, S. Stefano; 11) Quarate, S. Bartolomeo; 12) Quarto, S. Maria; 13) Rignalla, S. Maria; 14) Ripoli, S. Piero; 15) Rosano, S. Eugenio; 16) Ruballa, S. Giorgio; 17) Ruballa, S. Quirico; 18) Strada, S. Martino; 19) Terzano, S. Lucia; 20) Tizzano, S. Stefano; 21) Vicchio di Rimaggio, S. Lorenzo; 22) Villamagna, S. Donnino; 23) Villamagna, S. Romolo.

⁶ Fino dal tardo XIII secolo, infatti, il Comune di Firenze aveva ripartito amministrativamente il contado sovrapponendo di fatto all'organizzazione ecclesiastica del territorio in pievi e parrocchie la propria distrettualizzazione civile in pivieri e popoli (PIRILLO 2005, p. 6).

⁷ *Rationes Decimarum I e II*. Molte chiese non avevano ancora un distretto parrocchiale verso il 1100, ma il loro essere associate a una pieve uno o due secoli dopo ci indica che la zona sulla quale insistevano spettava *ab antiquo* al distretto pievano (FAINI 2010, p. 54). La collocazione spesso ‘eccentrica’ della pieve rispetto al territorio soggetto (non un distretto che vede al suo centro l'edificio religioso più importante, la pieve, ma – come nel caso del piviere di Antella – un ventaglio che si arrampica sulle pendici del Monte Masso e del Poggio di Firenze) fu notata da Johan Plesner (PLESNER 1938) più di ottanta anni fa, e fu spiegata dallo studioso danese con la responsabilità, che incombeva su ogni pieve, del mantenimento della rete viaria (vd. Cap. 1.4).

⁸ Il territorio fu esteso fino alla città, aggregando alla nuova Comunità i popoli di S. Miniato al Monte, S. Ambrogio e S. Salvi; ne rimase invece esclusa la parte posta a est di S. Donato in Collina, con i popoli di S. Michele a Gamberaia e S. Maria a Ughi e parte dello stesso S. Donato, oggi compresi nel territorio di Rignano sull'Arno. Per la prima volta i confini della circoscrizione amministrativa civile furono separati da quelli delle antiche circoscrizioni ecclesiastiche e il confine tra il territorio di Ripoli e Firenze venne così a corrispondere con la cerchia delle mura: la strada del “circondario delle mura di Firenze” era di competenza della Comunità di Bagno a Ripoli (RAVENNI 1979, ID. 2003). Sulla riforma del sistema comunitario e sul progetto costituzionale di Pietro Leopoldo, si rimanda a SORDI 1991 e MANNORI 2016.

⁹ La Lega del Bagno a Ripoli comprendeva per intero i pivieri di S. Maria all'Antella, S. Donnino a Villamagna, S. Pietro a Ripoli e alcuni popoli di quello di S. Giovanni a Remole. La prima attestazione dell'esistenza di una

¹ RAVENNI 2016, p. 7.

² L'antica denominazione di Ripoli, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, si completò in quella di Bagno a Ripoli probabilmente in seguito alla scoperta, avvenuta nel 1687, dei resti di un bagno termale di epoca romana situato nei terreni adiacenti l'attuale capoluogo del Comune (REPETTI 1833-46, *ad vocem*; GUERRINI 1974, p. 9), vd. Cap. 1.3.

³ Il lago si estendeva grosso modo nell'area compresa tra Firenze e Pistoia, per poi ridursi man mano dalla zona delle Cascine alle zone basse di Scandicci, Lastra a Signa e Signa. La parte orientale del bacino, nel territorio di Ripoli, era occupata da detriti e dalle frequenti alluvioni del fiume che si espandeva una volta superata la strettoia collinare dell'Incontro (BANI 2000, p. 15). Alla fine del III millennio a.C. il bacino lacustre e/o palustre che occupava la piana fiorentina non doveva andare oltre la curva di livello di 40 m s.l.m. (SARTI, MARTINI 2010, p. 35), vd. *infra*, Cap. 1.3.1.

⁴ RODOLICO 1995, pp. 240-252. Il territorio di Bagno a Ripoli è il più esteso dei 6 comuni che circondano il comune di Firenze.

Nelle tabelle è riportato l'elenco delle parrocchie appartenenti a ciascun piviere tra XIII e inizi XV secolo. I dati sono stati ricavati dalle principali fonti documentarie di XIII ed inizio XV secolo consultate durante la ricerca: il Libro di Montaperti del 1260 (*Il Libro di Montaperti*, pp. 33-38 e p. 76), le *Rationes Decimarum* degli anni 1274-80 e 1295-1304 (*Rationes Decimarum I*, pp. 18-19 e *Rationes Decimarum II*, pp. 27-29), l'Estimo del 1371 (ASFi, *Estimo e altre gravanze*, n. 59), gli Statuti del Comune di Firenze del 1415 (*Statuti populi et communis Florentiae (1415)*, lib. III, Rub. XCIV), gli Statuti della Lega dei pivieri di Ripoli, Antella e Villamagna (ACBR, *Statuti del Comune et Lega de' Pivieri dell'Antella, Ripoli et Villamagna*) ed infine i popoli attestati come facenti parte dei tre pivieri nel Catasto del 1427 (ASFi, *Catasto*, nn. 108, 109, 111, 164).

1260 (Libro di Montaperti)	1274-80 (Rationes I)	1295-1304 (Rationes II)	1371 (Estimo)	1415 (Statuti, Rub. XCIV)	1416 (Statuti della Lega)	1427 (Catasto)
Pop. pieve S. Pietro a Ripoli	Pop. pieve S. Pietro a Ripoli	Pop. pieve S. Pietro a Ripoli	Pop. pieve S. Pietro a Ripoli	Pop. pieve S. Pietro a Ripoli	Pop. pieve S. Pietro a Ripoli	Pop. pieve S. Pietro a Ripoli
Pop. S. Bartolomeo a Ripoli	Pop. S. Bartolomeo a Ripoli	Pop. S. Bartolomeo a Ripoli	Pop. S. Bartolomeo a Ripoli	Pop. S. Bartolomeo a Ripoli	Pop. S. Bartolomeo a Ripoli	Pop. S. Bartolomeo a Ripoli
	Pop. S. Maria di Fabro					
Pop. S. Pietro in Palco	Pop. S. Pietro in Palco	Pop. S. Pietro in Palco	Pop. S. Pietro in Palco	Pop. S. Pietro in Palco	Pop. S. Pietro in Palco	Pop. S. Pietro in Palco
Pop. S. Stefano a Paterno	Pop. S. Stefano a Paterno	Pop. S. Stefano a Paterno	Pop. S. Stefano a Paterno	Pop. S. Stefano a Paterno	Pop. S. Stefano a Paterno	Pop. S. Stefano a Paterno
Pop. S. Martino a Montepilli	Pop. S. Martino a Montepilli	Pop. S. Martino a Montepilli	Pop. S. Martino a Montepilli	Pop. S. Martino a Montepilli	Pop. S. Martino a Montepilli	Pop. S. Martino a Montepilli
Pop. S. Tommaso a Baroncelli	Pop. S. Tommaso a Baroncelli	Pop. S. Tommaso a Baroncelli	Pop. S. Tommaso a Baroncelli	Pop. S. Tommaso a Baroncelli	Pop. S. Tommaso a Baroncelli	Pop. S. Tommaso a Baroncelli
Pop. S. Maria a Quarto	Pop. S. Maria a Quarto	Pop. S. Maria a Quarto	Pop. S. Maria a Quarto	Pop. S. Maria a Quarto	Pop. S. Maria a Quarto	Pop. S. Maria a Quarto
Pop. S. Lorenzo a Vicchio	Pop. S. Lorenzo a Vicchio	Pop. S. Lorenzo a Vicchio	Pop. S. Lorenzo a Vicchio	Pop. S. Lorenzo a Vicchio	Pop. S. Lorenzo a Vicchio	Pop. S. Lorenzo a Vicchio
Pop. S. Lucia a Terzano	Pop. S. Lucia a Terzano	Pop. S. Lucia a Terzano	Pop. S. Lucia a Terzano	Pop. S. Lucia a Terzano	Pop. S. Lucia a Terzano	Pop. S. Lucia a Terzano
Pop. S. Maria a Candeli	Pop. S. Maria a Candeli	Pop. S. Maria a Candeli	Pop. S. Maria a Candeli	Pop. S. Maria a Candeli	Pop. S. Maria a Candeli	Pop. S. Maria a Candeli
	Pop. S. Iacopo del Girone	Pop. S. Iacopo del Girone				
Pop. S. Pietro a Varlungo	Pop. S. Pietro a Varlungo	Pop. S. Pietro a Varlungo	Pop. S. Pietro a Varlungo	Pop. S. Pietro a Varlungo	Pop. S. Pietro a Varlungo	Pop. S. Pietro a Varlungo
Pop. S. Angelo a Rovezzano	Pop. S. Angelo a Rovezzano	Pop. S. Angelo a Rovezzano	Pop. S. Angelo a Rovezzano	Pop. S. Angelo a Rovezzano	Pop. S. Angelo a Rovezzano	Pop. S. Angelo a Rovezzano
Pop. S. Andrea a Rovezzano	Pop. S. Andrea a Rovezzano	Pop. S. Andrea a Rovezzano	Pop. S. Andrea a Rovezzano	Pop. S. Andrea a Rovezzano	Pop. S. Andrea a Rovezzano	Pop. S. Andrea a Rovezzano
Pop. S. Maria a Settignano	Pop. S. Maria a Settignano	Pop. S. Maria a Settignano		Pop. S. Maria a Settignano	Pop. S. Maria a Settignano	Pop. S. Maria a Settignano
	Pop. S. Zenobi dei Mozzi					
Pop. S. Marcellino a Ripoli			Pop. S. Marcellino a Ripoli		Pop. S. Marcellino a Ripoli	Pop. S. Marcellino a Ripoli

tab. 1 – Elenco delle parrocchie nel piviere di Ripoli tra XIII e inizi XV secolo.

1260 (Libro di Montaperti)	1274-80 (Rationes I)	1295-1304 (Rationes II)	1371 (Estimo)	1415 (Statuti, Rub. XCIV)	1416 (Statuti della Lega)	1427 (Catasto)
Pop. Pieve S. Maria dell'Antella	Pop. Pieve S. Maria dell'Antella	Pop. Pieve S. Maria dell'Antella	Pop. Pieve S. Maria dell'Antella	Pop. Pieve S. Maria dell'Antella	Pop. Pieve S. Maria dell'Antella	Pop. Pieve S. Maria dell'Antella
Pop. S. Quirico a Ruballa	Pop. S. Quirico a Ruballa	Pop. S. Quirico a Ruballa	Pop. S. Quirico a Ruballa	Pop. S. Quirico a Ruballa	Pop. S. Quirico a Ruballa	Pop. S. Quirico a Ruballa
Pop. S. Giorgio a Ruballa	Pop. S. Giorgio a Ruballa	Pop. S. Giorgio a Ruballa	Pop. S. Giorgio a Ruballa	Pop. S. Giorgio a Ruballa	Pop. S. Giorgio a Ruballa	Pop. S. Giorgio a Ruballa
Pop. S. Piero* a Ema	Pop. S. Piero a Ema	Pop. S. Piero a Ema	Pop. S. Piero a Ema	Pop. S. Piero a Ema	Pop. S. Piero a Ema	Pop. S. Piero a Ema
Pop. S. Lorenzo a Montisoni		Pop. S. Lorenzo a Montisoni	Pop. S. Lorenzo a Montisoni	Pop. S. Lorenzo a Montisoni	Pop. S. Lorenzo a Montisoni	Pop. S. Lorenzo a Montisoni
		Pop. S. Salvatore a Montisoni**				
Pop. S. Martino a Ripacozza	Pop. S. Martino a Ripacozza	Pop. S. Martino a Ripacozza	Pop. S. Martino a Ripacozza	Pop. S. Martino a Ripacozza	Pop. S. Martino a Ripacozza	Pop. S. Martino a Ripacozza
Pop. S. Matteo a Gavignano			Pop. S. Matteo a Gavignano		Pop. S. Matteo a Gavignano	Pop. S. Matteo a Gavignano
Pop. S. Salvatore a Montemasso						
Pop. S. Michele a Gamberaia	Pop. S. Michele a Gamberaia	Pop. S. Michele a Gamberaia	Pop. S. Michele a Gamberaia et Pop. S. Donato in Collina	Pop. S. Michele a Gamberaia	Pop. S. Michele a Gamberaia	Pop. S. Michele a Gamberaia
Pop. S. Donato in Collina	Pop. S. Donato in Collina	Pop. S. Donato in Collina		Pop. S. Donato in Collina	Pop. S. Donato in Collina	Pop. S. Donato in Collina
Pop. S. Michele a Tegolaia	Pop. S. Michele a Tegolaia	Pop. S. Michele a Tegolaia	Pop. S. Michele a Tegolaia	Pop. S. Michele a Tegolaia	Pop. S. Michele a Tegolaia	Pop. S. Michele a Tegolaia
Pop. S. Andrea a Morgiano	Pop. S. Andrea a Morgiano	Pop. S. Andrea a Morgiano	Pop. S. Andrea a Morgiano	Pop. S. Andrea a Morgiano	Pop. S. Andrea a Morgiano	Pop. S. Andrea a Morgiano
Pop. S. Angelo a Quarate	Pop. S. Michele a Quarate	Pop. S. Michele a Quarate	Pop. S. Angelo a Quarate	Pop. S. Angelo a Quarate	Pop. S. Angelo a Quarate	Pop. S. Angelo a Quarate
Pop. S. Stefano a Tizzano	Pop. S. Stefano a Tizzano	Pop. S. Stefano a Tizzano	Pop. S. Stefano a Tizzano	Pop. S. Stefano a Tizzano	Pop. S. Stefano a Tizzano	Pop. S. Stefano a Tizzano
Pop. S. Iacopo a Cedde			Pop. S. Iacopo a Cedde	Pop. S. Iacopo a Cedde	Pop. S. Iacopo a Cedde	
Pop. S. Margherita a Casciano	Pop. S. Margherita a Casciano	Pop. S. Margherita a Casciano	Pop. S. Margherita a Casciano	Pop. S. Margherita a Casciano	Pop. S. Margherita a Casciano	Pop. S. Margherita a Casciano
	Pop. S. Maria a Ughi	Pop. S. Maria a Ughi	Pop. S. Maria a Ughi	Pop. S. Maria a Ughi	Pop. S. Maria a Ughi	Pop. S. Maria a Ughi

* Indifferentemente nominata come S. Pietro o S. Piero ad Ema.

** Non si hanno altre notizie di una parrocchia intitolata a S. Salvatore a Montisoni. Si tratta probabilmente di un errore oppure si voleva indicare la parrocchia di S. Salvatore a Montemasso, già attestata nel Libro di Montaperti come facente parte del piviere dell'Antella.

tab. 2 – Elenco delle parrocchie nel piviere di Antella tra XIII e inizi XV secolo.

1260 (Libro di Montaperti)	1274-80 (Rationes I)	1295-1304 (Rationes II)	1371 (Estimo)	1415 (Statuti, Rub. XCIV)	1416 (Statuti della Lega)	1427 (Catasto)
Pop. Pieve S. Donnino a Villamagna	Pop. Pieve S. Donnino a Villamagna	Pop. Pieve S. Donnino a Villamagna	Pop. Pieve S. Donnino a Villamagna	Pop. Pieve S. Donnino a Villamagna	Pop. Pieve S. Donnino a Villamagna	Pop. Pieve S. Donnino a Villamagna
Pop. S. Romolo a Villamagna	Pop. S. Romolo a Villamagna	Pop. S. Romolo a Villamagna	Pop. S. Romolo a Villamagna	Pop. S. Romolo a Villamagna	Pop. S. Romolo a Villamagna	Pop. S. Romolo a Villamagna
Pop. S. Maria a Rignalla	Pop. S. Maria a Rignalla	Pop. S. Maria a Rignalla	Pop. S. Maria a Rignalla	Pop. S. Maria a Rignalla	Pop. S. Maria a Rignalla	Pop. S. Maria a Rignalla
					Pop. Gualchiere di Remole*	
					Pop. S. Eugenio di Remole	
					Pop. S. Maria a Remoluzzo	
					Pop. S. Michele a Compiobbi	

* Nel corso del XV secolo il piviere di Remole perde il suo ruolo, confluendo in quello di Villamagna. Agli inizi del XV secolo le parrocchie di Remole e Remoluzzo vi confluiscono e, tra i popoli che compongono la Lega, sono attestati anche il popolo delle Gualchiere e quello di S. Michele a Compiobbi (ACBR, *Statuti del Comune et Lega de' Pivieri dell'Antella, Ripoli et Villamagna*, c. 49 r.).

tab. 3 – Elenco delle parrocchie nel piviere di Villamagna tra XIII e inizi XV secolo.



fig. 1 – I Comuni confinanti con Bagno a Ripoli.

ne della Comunità di Bagno a Ripoli che, a partire dal 1808, vide progressivamente ridursi il proprio territorio storico. Agli inizi dell'Ottocento, infatti, durante la dominazione francese, fu distaccata la zona posta sulla destra dell'Arno, che andò a formare la nuova comunità di Rovezzano, e nel 1812 furono ceduti al Comune di Firenze le aree all'esterno della porta San Niccolò; ulteriori decurtazioni furono attuate nel 1865 quando prese avvio il processo di formazione della 'grande Firenze', conclusosi di fatto solo alla vigilia della seconda guerra mondiale¹⁰. All'attuale superficie territoriale, dunque, si è giunti passando dai 7.819 ettari occupati dal comune di Bagno a Ripoli nel 1865 ai 7.269 ettari del 1867, fino all'ultima rettifica, attuata nel novembre 1928 quando l'intera frazione di Grassina fu attribuita a Bagno a Ripoli, dopo la soppressione della Comunità del Galluzzo¹¹.

1.1 LE CARATTERISTICHE AMBIENTALI E GEOMORFOLOGICHE

Un terzo del territorio è costituito dalla pianura compresa tra l'Arno e le colline che dividono il Piano di

Ripoli dalla valle dell'Arno, i restanti due terzi sono occupati dalle colline, che non presentano grossi dislivelli. All'inizio dell'Ottocento, il paesaggio agrario che contraddistingueva da secoli il territorio di Ripoli veniva descritto utilizzando una tripartizione su base altimetrica tra il piano, la collina e i 'poggi'¹². Altimetricamente il territorio è quindi composto da una striscia di terreno pianeggiante che si allunga, sulla sinistra dell'Arno, dall'antica porta di San Niccolò fino a Candeli (il c.d. Pian di Ripoli), delimitata, a est e a sud, dalle basse colline di Rimaggio, Candeli, Baroncelli, Belmonte, Poggio a Ripoli, Poggio alla Mela, dei Mocoli e di Monte alle Croci (con altezze che non superano i 150 m), degradanti a sud verso il medio corso del torrente Arno.

La fascia collinare più ampia è invece quella che divide il Valdarno fiorentino da quello Superiore. Qui, le alture denominate 'Monti' e 'Poggi' hanno in realtà altezze modeste che non superano i 694 m del Poggio di Firenze, i 595 m del Poggio delle Piglie, i 557 m del Poggio dell'Incontro ed i 491 m di Monte Pilli; si abbassano, invece, a 417 m a Poggio a Luco, a sud-est di Villamagna, a 457 m tra Poggio Crociferro e Poggio Gorioli e a 377 m a San Donato in Collina, determinando tre facili valichi attraverso i quali

circoscrizione amministrativa denominata *Università, Comune e Lega de' Pivieri dell'Antella, Ripoli e Villamagna* è del 1355 mentre la redazione in volgare degli Statuti della Lega, oggi conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Bagno a Ripoli – che conserva sia la documentazione preunitaria, prodotta dalle antiche magistrature preposte alla amministrazione di questo territorio, sia i documenti del comune postunitario –, si data al 1416.

¹⁰ BENEDETTI 1992, pp. 100-103; MORETTI 1997, p. 15.

¹¹ GUERRINI 1974, p. 5. Per uno studio sulle variazioni territoriali del comune di Bagno a Ripoli tra XVIII e XIX secolo, si veda TAURINI 1980, pp. 89-90.

¹² RAVENNI 2016, p. 7. Nel 1830 la superficie agraria e forestale copriva il 99% del territorio comunale, percentuale che rimase sostanzialmente invariata per tutto l'Ottocento. Sull'inchiesta agraria condotta nella Comunità di Bagno a Ripoli negli anni 1819-23, si veda CONTI 1966, pp. 214-215.



fig. 2 –Leonardo da Vinci, *Il corso dell'Arno ad est di Firenze fino alla zona di Badia a Mensola*, Windsor, Royal Library, 12679 (da PAGNI 2010a, p. 21).

passavano gli itinerari che collegavano il Valdarno al Pian di Ripoli¹³.

Dai principali rilievi si distaccano altrettanti 'costoni' che degradano verso la pianura: il più settentrionale è quello che da Poggio Alberaccio scende, diramandosi, verso l'Arno ed è delimitato a sud-ovest dal Fosso di Rimaggio. Da Poggio Crocifero si distacca un primo 'costone' che, con Montecuoco e Monte Pilli, scende verso l'Arno passando tra il Fosso di Rimaggio e il Rio Rimezzano delimitando a sud il Piano di Ripoli e un secondo sistema di rilievi che costituisce lo spartiacque tra il Rio di Rimezzano e il Borro dell'Antella. Dal Poggio alle Piglie degrada poi per Pian delle Travi un versante collinare che arriva fino all'abitato di Antella; dal Poggio di Firenze si diparte invece il costone compreso tra il Rio dell'Antella e il Fosso delle Argille mentre da Monte Masso si irradiano quei 'costoni' compresi tra il Borro di Sant'Andrea, il Borro di Cascianella e il Borro Rapale¹⁴.

La vegetazione è quella tipica dei dintorni di Firenze; sulle alture predomina il bosco ceduo e, più raro, il castagneto, mentre nella parte collinare sono intense le colture della vite e dell'olivo¹⁵.

L'Ema è il principale tra gli affluenti dell'Arno che attraversano il territorio: nasce presso Montescalari, tra Cintoia e Poggio alla Croce, e segue l'attuale limite comunale fino a Grassina ricevendo le acque di numerosi piccoli affluenti, tra i quali il Borro dell'Antella, della Cascianella, di Rimezzano e di Ritortoli. La parte settentrionale del territorio di Ripoli, invece, è attraversata dall'Arno, che traccia l'attuale confine per

una lunghezza di circa 12 km e riceve come affluenti di sinistra, il Borro di Rimaggio e di Vallina.

Il Piano di Ripoli, per lungo tempo soggetto alle esondazioni del fiume e impaludato¹⁶, almeno fino a tutto il XVII secolo era in parte occupato da una ramificazione dell'Arno, nota con il nome di Bisarno, che si staccava dal corso principale del fiume a Nave a Rovezzano e vi rientrava all'altezza della confluenza con l'Affrico, formando un'isola di fronte a Varlungo¹⁷ (fig. 2): prima di ricongiungersi all'Arno, il Bisarno formava, infatti, una curva convessa verso sud mentre il fiume ne descriveva una verso nord e tra i due corsi d'acqua esisteva una vasta zona dalla forma ovoidale, formata da ghiaioni e dai cosiddetti "renai", lunga circa tre km e larga uno¹⁸.

Osservando l'aspetto e la conformazione del paesaggio si distinguono le diverse unità morfologiche, disposte a fasce parallele che si sviluppano a partire dalla conca dell'Arno: 1) la piana dell'Arno con i suoi Depositi Fluviali, formati dai depositi alluvionali, soprattutto sabbiosi, dei fiumi Arno, Greve, Bisenzio e dei rispettivi affluenti; 2) la bassa collina con i Depositi Lacustri a formare un paesaggio di basse colline – con pendenze deboli e forme arrotondate – di ciottoli e sabbie che delimitano a est e a sud il Piano di Ripoli; 3) la media collina dei Complessi Tosco-Emiliani, riconoscibili nei marcati rilievi a est del territorio di Ripoli, ricchi di alberese; 4) l'alta collina della Serie

¹⁶ Alla fine del XVIII secolo, i primi tentativi di bonifica nella piana di Ripoli si devono alla riforma leopoldina; nonostante tali sforzi, ancora nel XIX secolo la strada che collegava Bagno a Ripoli a Rosano, di fondo valle, risultava spesso impraticabile (ROMBAI 1992, p. 391).

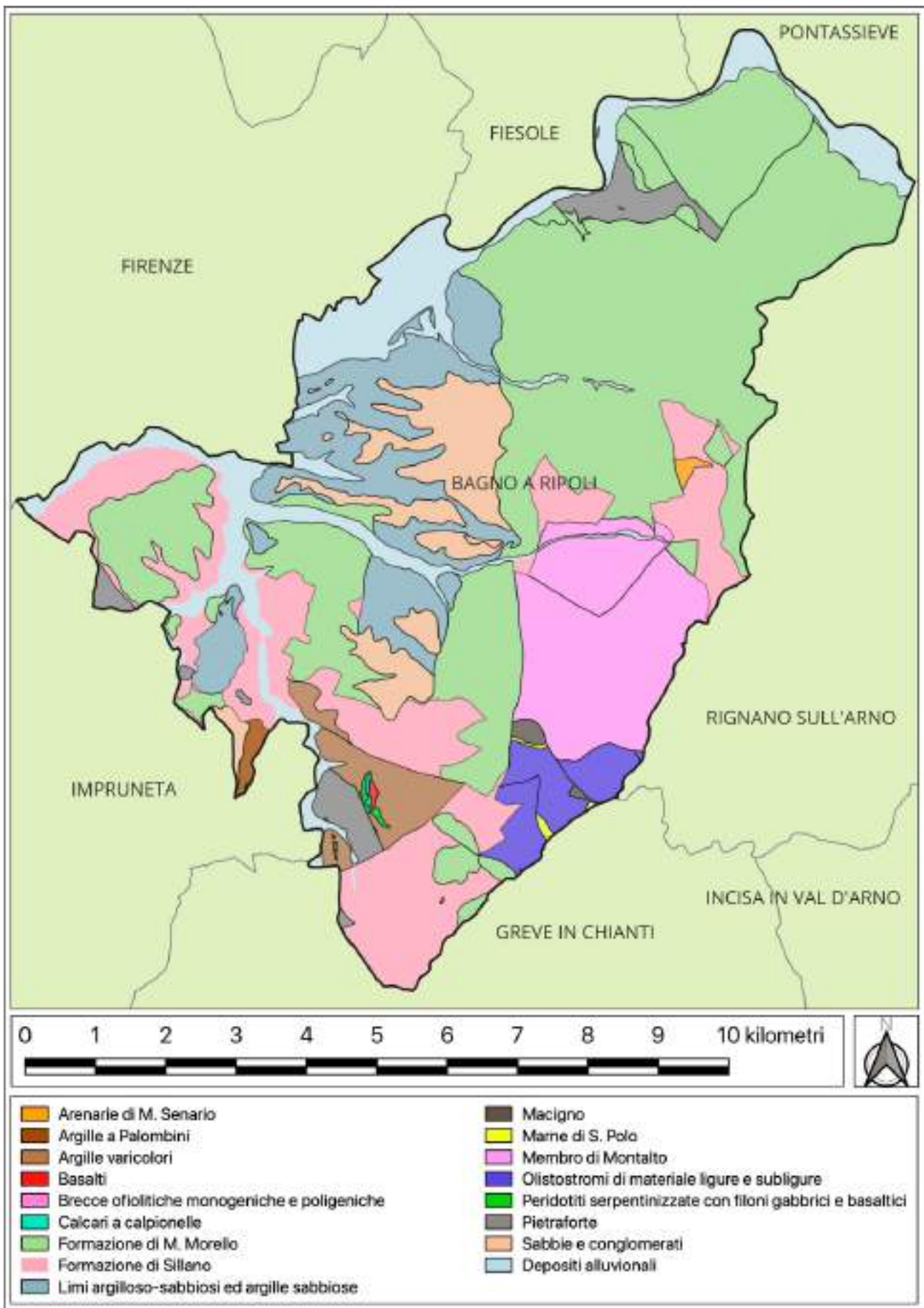
¹⁷ Secondo Emanuele Repetti (REPETTI 1833-1846, I, pp. 244, 327), l'isola fu incorporata alla riva sinistra nel corso del XV secolo, come sembra confermare il disegno di Leonardo da Vinci. Del Bisarno si trova memoria anche in Giovanni Villani che, a proposito dell'alluvione del 4 novembre 1333, racconta che «l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch'egli coperse tutto il piano di San Salvi e di Bisarno fuori di suo corso» (*Nuova Cronica*, XII, I); secondo il Targioni Tozzetti si trovava traccia del termine Bisarno già nel XII secolo (TARGIONI TOZZETTI 1768-79, VIII, pp. 337-338).

¹⁸ LOSACCO 1962, p. 564; SALVINI 1981.

¹³ Vd. Cap. 1.4.

¹⁴ SALVINI 1983, pp. 48-49.

¹⁵ La coltivazione della vite e dell'olivo è già ampiamente attestata nel medioevo: nel Catasto del 1427 è documentato come, per la parrocchia in collina di S. Stefano a Paterno, fino al 60% dei valori dei prodotti fosse rappresentato dal vino e dall'olio (CONTI 1965, III, pp. 166-167, 170-171, 174). Sul clima e la vegetazione nel territorio di Ripoli, si veda BANI 2000, pp. 11-15.



tav. 2 – Carta delle unità geologiche del Comune di Bagno a Ripoli (cartografia WMS dal Geoportale Geoscopio della Regione Toscana, Database Geologico in scala 1:10.000 della Regione Toscana aggiornato a novembre 2018).

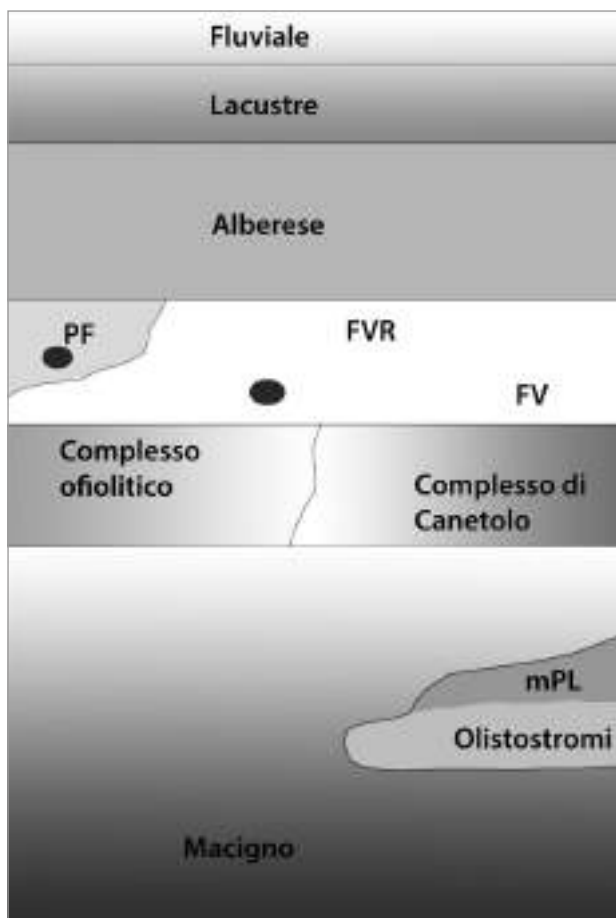


fig. 3 – I diversi tipi di formazione geologica compresi nel territorio comunale di Bagno a Ripoli: PF = Pietraforte; FVR = Formazione di Villa e Radda; FV = Formazione di Vallina; mPL = marne di S. Polo (rielaborazione da MULATTIERO 1981-1982, p. 9).

Toscana, si caratterizza come dorsale che da Poggio Frantoi e San Romolo arriva fino a Poggio delle Piglie e ha un paesaggio montagnoso con discrete pendenze in seguito alla dislocazione tettonica del macigno (pietra serena)¹⁹.

Dal punto di vista geologico, la storia del territorio di Ripoli e delle formazioni rocciose che vi compaiono è inseribile in quella più generale dell'Appennino settentrionale e dei Complessi Tosco-Emiliani. Il territorio, situato ai margini del bacino fluvio-lacustre di Firenze, presenta conglomerati di chiusura e depositi di sabbie e ghiaie situati in una zona, di forma vagamente romboidale, compresa tra Candeli, Ruballa, Picille e San Piero a Ema. La superficie restante, di gran lunga la più estesa, è interessata dalle formazioni geologiche della Serie Toscana e dai Complessi Tosco-Emiliani (*tav. 2*).

I diversi tipi di formazione geologica compresi nel territorio comunale possono essere organizzati in uno schema che, se visto come una sequenza stratigrafica,



fig. 4 – Affioramenti di arenaria (macigno) lungo la via Maremmana.

mostra dal basso verso l'alto: 1) Formazioni riconducibili alla Serie Toscana (Macigno); 2) Formazione dei Complessi Tosco-Emiliani: Complesso ofiolitico (pietre verdi), Complesso di Canetolo (Caotico e Indifferenziato), Formazione di Sillano-Vallina (argilliti prevalenti), Formazione di Villa e Radda (argilloscisti siltosi), Pietraforte, Alberese; 3) Depositi lacustri: ciottoli e ghiaie dell'Antella, ciottoli e sabbie di Bagno a Ripoli, argille sabbiose di Poggio Baronti; 4) Depositi alluvionali dell'Arno e dei suoi affluenti: ciottoli e ghiaie sabbiose prevalenti con intercalazione di sabbie e argille (*fig. 3*)²⁰.

Osservando l'aspetto e la conformazione del paesaggio, si nota come queste unità morfologiche si dispongano, in maniera schematica, in fasce parallele: la Piana dell'Arno è caratterizzata, infatti, dai Depositi Fluviali, la bassa collina dai Depositi Lacustri, la media collina dai Complessi Tosco-Emiliani, l'alta collina dalla Serie Toscana²¹.

In diversi punti del territorio di Bagno a Ripoli si hanno affioramenti ora dell'una ora dell'altra di queste formazioni, a seconda delle influenze tettoniche e geomorfologiche. L'Alberese si trova nei rilievi orientali, da Candeli fino a Poggio Alberaccio, da Paterno fino all'Incontro, a Monte Pilli e all'Apparita; è interrotto invece da una 'lingua' di Pietraforte e Formazione di Vallina situata tra Castel Belforte e Vallina mentre ricompare nella zona di Picille, Santo Stefano a Tizzano e Grassina. Il Macigno è invece situato nella zona compresa tra San Donato in Collina e Montisoni e nella parte sud-orientale del territorio, tra Morgiano e Gavignano, Monte Masso e Quarate (*fig. 4*). Infine, depositi fluvio-lacustri ricoprono le zone tra l'Arno e

²⁰ MULATTIERO 1981-1982, pp. 6-12; BORTOLOTTI, MERLA, PASSERINI 1967.

²¹ Questa disposizione spiega la morfologia della dorsale di rilievi tra San Donato e Monte Masso: il macigno e la pietra serena, infatti, hanno una dislocazione tettonica tale per cui i rilievi sono più marcati nel versante a 'franapoggio' e più dolci a 'reggipoggio' (MORETTI 2000, p. 8). L'alberese invece è la litologia tipica dei rilievi elevati, con fianchi arrotondati e pareti molto ripide che si formano dove gli strati sono a 'reggipoggio' (MULATTIERO 1981-82, p. 23).

¹⁹ Per un inquadramento geomorfologico del territorio di Bagno a Ripoli, BANI 2000.

l'Antella mentre rari affioramenti di travertino sono presenti tra Rosano e Villamagna.

Le litologie prevalenti sono dunque quelle riferibili alla formazione calcarea (alberese, pietraforte), che occupa quasi la metà della superficie del Comune, alla formazione di arenaria (macigno), localizzata soprattutto nelle propaggini dei Monti del Chianti, e ai depositi alluvionali.

1.2 I MATERIALI LAPIDEI

L'individuazione delle formazioni rocciose è parte integrante nello studio dei caratteri distintivi dell'"industria del costruire" di età medievale in quest'area, sia per la localizzazione delle cave di approvvigionamento del materiale da costruzione sia per lo studio delle tecniche costruttive impiegate: la costruzione edilizia, infatti, è anche il prodotto del suolo su cui sorge²² e gli edifici medievali del territorio di Ripoli, come vedremo nei prossimi capitoli, ne sono una chiara dimostrazione. Inquadrate la natura della materia prima utilizzata nell'edificio e la sua provenienza, perciò, ha importanza non solo nello studio del singolo edificio e delle tecniche costruttive impiegate, ma anche in una più ampia lettura dell'insieme delle attività coinvolte nel ciclo produttivo.

1) Alberese (al): è una roccia sedimentaria appartenente alla Formazione del Monte Morello (ex Calcarea Alberese) delle Unità alloctone delle Liguridi. I tipi litologici che compongono la Formazione di Monte Morello ai quali appartengono i litotipi impiegati sia come materiale da costruzione che per la produzione di calce sono i calcari marnosi compatti bianchi o grigio-giallastri molto chiari a grana abbastanza fine e frattura concoide, con contenuto di carbonato di calcio variabile dall'80 al 94%; spesso percorsi da sottili venature di calce spatica²³. Il colore, generalmente bianco, può variare in certi strati dall'ocraceo al biancastro-azzurrognolo fino al verde oliva, in base alla quantità dei minerali argillosi presenti.

Il nome "alberese"²⁴ è legato alla presenza, nei piani di separazione, di dendriti (figure che ricordano alberelli o arboscelli) costituiti da microperline di manganese. Questa roccia, scarsamente geliva, è estratta da stratificazioni naturali affioranti o in cava, e si presenta in strati equidimensionali intercalati con arenarie calcaree, marnoscisti e argilliti; i calcari chiari sono ben stratificati e, come quelli giallastri, sono in banchi

con spessore di alcuni metri. L'alberese si trova sul Monte Morello, Grassina, Galluzzo, Scandicci e Lastra a Signa: mentre a Firenze²⁵ è stato usato principalmente per la produzione della calce²⁶, in altre città come Prato e Pistoia, è stato invece impiegato nelle strutture e nei paramenti di opere architettoniche.

Con il termine Pietra Paesina, invece, viene indicata una "varietà" di alberese costituito da calcare microcristallino, leggermente marnoso, interessato da numerose fratture di piccolissime dimensioni che lo suddividono in molteplici trapezi irregolari di dimensioni eterogenee²⁷.

2) Argilliti e Calcari Marnosi (fVc, fVR): appartengono rispettivamente alla Formazione di Vallina e del Sillano e alla Formazioni di Villa a Radda; sono argilloscisti variegati, rosse, grigie e verdi, alternate a straterelli di calcari marnosi verdi e grigi o di arenarie calcarifere. Affiorano intorno a Grassina e a nord di Giogoli (loc. Mosciano, Scandicci).

3) Pietraforte o Arenaria calcarifera (pf): è un'arenaria a grana fine con cemento carbonatico; si trova all'interno della formazione del Sillano ed è costituita da grani di quarzo, feldspati, calcite, dolomite e filosilicati²⁸. Pietra resistente e 'forte' per eccellenza²⁹, fu ampiamente utilizzata nell'edilizia fiorentina; compatta e scarsamente geliva, resistente agli agenti atmosferici, ha tonalità tra il giallo ed il marrone avana, a volte con macchie grigio-azzurrognolo, ed è caratterizzata dalla presenza di laminazioni convolute e vene di calcite spatica che la rendono immediatamente distinguibile dalle altre pietre. Tutta la collina di Boboli e di Costa San Giorgio è costituita da questo materiale;

²⁵ Ben attestato negli edifici storici nelle colline poste a sud-est della città, in ambito urbano il suo utilizzo nelle costruzioni risulta praticamente assente, con l'eccezione della torre dei Visdomini in via delle Oche e della torre della Pagliazza, in piazza Santa Elisabetta, dove però è presente in ciottoli di fiume. Nei dintorni della città, l'alberese è stato usato per la costruzione delle mura esterne e delle strutture della Certosa del Galluzzo, nella chiesa vallombrosana fiorentina di S. Salvi e in altre chiese vallombrosane, quali Badia a Ripoli (SARTORI 2007, p. 16).

²⁶ Per la produzione di calce a Firenze si utilizzavano, oltre all'alberese prelevato dalle cave, anche i ciottoli di alberese presenti nei letti dei fiumi Arno e Mugnone, dette anche *frombole d'Arno* (DEL RICCIO 1597). Le vecchie fornaci per la produzione di calce si trovavano in genere non lontane dalle cave di calcare, erano in muratura a forma cilindrica o tronco conica, a funzionamento intermittente. In età moderna la produzione media di una fornace (attivata una o al massimo due volte al mese), come quella attestata a Ponte a Ema (Bagno a Ripoli, FI) che alla fine del XVI secolo produceva la calcina per la costruzione del Ponte a Santa Trinita (BELLUZZI, BELLI 2003), si aggirava sulle 90 moggia per ogni "cotta" (1 moggia = 584,70 l). Sulla "pietra da calce" a Firenze si rimanda a FRATINI, GIOVANNINI, MANGANELLI DEL FÀ 1994; sulle malte storiche nell'area fiorentina, PECCHIONI, FRATINI, CANTISANI 2006.

²⁷ NICOLUCCI 1976. La Pietra Paesina è arricchita da mineralizzazioni in ferro e manganese che producono venature riempite da calcite bianca e, talvolta, anche venature brunastre; queste venature si intersecano formando un reticolo che delimita aree sub-rettilineari o trapezoidali che generano il caratteristico aspetto di paesaggio di "case in rovina", da cui il nome. Fu molto usata a Firenze per la realizzazione di piani di tavoli intarsiati tra XV e XVI secolo e per basi di dipinti a tema paesaggistico nel XVII secolo. Alla fine dell'800 Guglielmo Jervis (JERVIS 1874) segnalò la sua presenza a Bagno a Ripoli in massi erratici presenti nel fosso del torrente Rimaggio.

²⁸ BORTOLOTTI 1962; LOSACCO 1963; CIPRIANI, MALESANI 1995, p. 38. Sulle caratteristiche e la provenienza della Pietraforte impiegata negli edifici storici fiorentini, si rimanda - nell'ampia bibliografia - a BANCHELLI *et al.* 1997; MALESANI *et al.* 2003.

²⁹ Il suo carico di rottura, perpendicolarmente allo strato, è di circa 1.400 kg/cm² (SARTORI 2002, p. 17).

²² RODOLICO 1995, p. 3; PARENTI 1995 per uno studio sul rapporto tra cave e areali di diffusione.

²³ BORTOLOTTI 1964; RODOLICO 1995, p. 240; SARTORI 2002, p. 28.

²⁴ Con il termine "alberese" viene spesso identificata qualsiasi formazione costituita in prevalenza da calcari marnosi, siltosi o silicei, bianchi o grigi definiti anche, genericamente, "galestri" (SARTORI 2007, p. 16). Il termine "alberese" è stato impiegato fin dal 1768, quando fu adottato per la prima volta da Giovanni Targioni Tozzetti (TARGIONI TOZZETTI 1768-1779).

a sinistra dell'Arno, la Pietraforte è presente anche a Monteripaldi e alle Campora³⁰. Nella zona compresa tra Monteripaldi e Santa Margherita a Montici affiora, sotto forma di lenti all'interno della Pietraforte, la c.d. pietra "Cicerchina": si tratta di un microconglomerato di notevole durezza, formato da granuli di quarzite e di quarzo ben arrotondati e con dimensioni variabili (max. 5-6 mm)³¹.

Il degrado della Pietraforte si manifesta principalmente lungo le superfici di laminazione, spesso convolute, indicative di discontinuità strutturali, e per distacco di blocchi, anche di grandi dimensioni, lungo le vene di calcite. I processi di alterazione avvengono di preferenza lungo tali discontinuità a seguito della dissoluzione del carbonato di calcio che 'cementa' questa arenaria.

3) Complesso Caotico (c): argilliti con incluse breccie o interi pacchi a strati di calcari, calcari marnosi e arenarie, talora ofioliti³²; affiora nella metà meridionale dell'area di Bagno a Ripoli presso il torrente Ema.

4) Macigno (mg): è un'arenaria quarzoso-micacea dall'accentuata gelività, con grana medio-grossa e, a differenza della Pietra Serena di cui costituisce – insieme alla Arenaria di Monte Modino – una delle due varianti, è di colore grigiastro tendente al bigio e al giallastro. L'Arenaria Macigno è di grana medio-grossa e affiora a sud-est di Firenze, nelle località di Gonfolina, Carmignano, Montebuoni-Tavarnuzze e nei Monti del Chianti³³ mentre l'Arenaria di Monte Modino, di grana medio-fine, affiora a Fiesole, Settignano, Vincigliata e nella Valle del Mugnone; entrambe queste varietà fanno parte delle variazioni torbiditiche della Successione Toscana. Il Macigno si presenta compatto, in banchi dello spessore di alcuni metri alternati con rare scisti argillose o marnose e affiora estesamente nella zona sud-orientale di Bagno a Ripoli. Facilmente riducibile in lastre e blocchi, è caratterizzato da una resistenza alla compressione che ne fa un materiale frequentemente usato nelle costruzioni e, in particolare, nelle fondamenta. La pietra serena è caratterizzata, invece, da una grana più fine a tessitura generalmente omogenea e uniforme, con frequenti laminazioni; di colore grigio-azzurrognolo, per alterazione, nelle opere poste all'esterno può passare all'avana.

³⁰ Ormai da anni tutte le cave sono state abbandonate; negli anni '30 del Novecento quelle delle Campora hanno fornito il materiale per il rivestimento della stazione di Santa Maria Novella e dopo la seconda guerra mondiale quelle di Boboli furono espressamente riaperte per cavare il materiale mancante necessario alla ricostruzione del Ponte a Santa Trinita (*ivi*, p. 16); oggi ne viene estratta in limitate quantità a Riscaggio (Reggello) e a Grave in Chianti.

³¹ BORTOLOTTI 1962; SARTORI 2002, p. 18. Fu usata per la costruzione di macine fin dall'XI secolo (REPETTI 1833-1846, III, p. 506; RODOLICO 1995, p. 246).

³² MULATTIERO 1981-1982, p. 6.

³³ Da anni ormai le cave, come quelle fiesolane di Monte Rinaldi, Monte Ceceri ecc., sono chiuse; piccole quantità ne vengono ancora estratte a Greve in Chianti e a Porto di Messo e la Lisca (Lastra a Signa).

Rispetto alla Pietraforte, il Macigno presenta una maggiore permeabilità, per cui è più facilmente erodibile dagli agenti atmosferici: l'acqua, penetrando nella pietra, ne disgrega i minerali argillosi e il processo disgregativo può portare alla creazione di una 'crosta' superficiale che tende progressivamente a staccarsi, indipendentemente dalla orientazione dei piani di stratificazione (esfoliazione); altre forme di degrado sono le polverizzazioni e disgregazioni superficiali di tipo fisico, le fessurazioni parallele secondo i piani di stratificazione e distacco di parti per la dissoluzione delle vene di calcite³⁴.

Appartiene alla stessa formazione dell'arenaria macigno, in particolare a quella della Pietra Serena, la cosiddetta 'Petra Bigia', di colore marrone o "leonato sudicio" come lo definì il Targioni Tozzetti. Fu molto usata tra XVI e XVIII secolo per la sua somiglianza con la Pietraforte, per il suo costo inferiore e la supposta maggiore resistenza rispetto alla Pietra Serena³⁵.

1.2.1 *Le cave*

L'indagine sui siti estrattivi è proceduta di pari passo con una serie di ricognizioni mirate all'individuazione dei principali bacini geologici e allo studio dell'edilizia storica nel territorio di Ripoli³⁶. L'approvvigionamento dei materiali è, infatti, strettamente correlato non solo alle maestranze in grado di lavorarli, alle scelte e alle disponibilità economiche della committenza, ma anche alla distanza dal cantiere³⁷. I materiali da costruzione impiegati in epoca medievale nei siti indagati provengono da aree relativamente vicine, concentrate principalmente a sud-est dell'attuale territorio comunale. Il tipo di documentazione archeologica³⁸ che si ricava in una cava di materiale lapideo, nella maggior parte

³⁴ RODOLICO 1995, pp. 240-252; SARTORI 2002, pp. 21-22.

³⁵ *Ivi*, pp. 24-25.

³⁶ Durante le indagini, mirate all'individuazione di antichi fronti di cava, è stata elaborata un'apposita scheda (Scheda di Cava) con al suo interno le voci più utili alla descrizione di tali evidenze durante una ricognizione di superficie: dopo il numero identificativo (ID) e la località in cui è situata la cava, seguono le voci "caratteristiche geologiche", "tipologia di cava", "tecniche di estrazione", "descrizione", "organizzazione della cava", "tracce di lavorazione", "stato di conservazione", "visibilità", "cronologia di sfruttamento", "misurazioni", "documentazione" (grafica, fotografica), "fonti" (storiche, bibliografiche, orali).

³⁷ L'uso di materiale facilmente reperibile in loco o, al contrario, di materiale proveniente da lontano fornisce importanti indicazioni sulle scelte compiute e sull'organizzazione che tali scelte comportano (estrazione, trasporto, costi, eventuale lavorazione, posa in opera, ecc.). Sull'archeometria della provenienza, si veda MANNONI, BOATO 2002, p. 46.

³⁸ Gli apporti più significativi rispetto alle principali metodologie impiegate nello studio dei siti estrattivi sono: lo scavo stratigrafico, le indagini archeometriche e le prospezioni di superficie. A fronte di una vasta gamma di studi sulle tecniche di estrazione dei materiali lapidei, principalmente i marmi di età classica, in Italia sono ancora abbastanza rari gli scavi archeologici di cave antiche e medievali; per la Toscana si segnalano i saggi di scavo condotti sulla cava di Buca delle Fate a Populonia (MASCIONE 2009; BARATTI, COCCOLUTO 2009 e CAMPOREALE, PAIS 2009); per l'età medievale, il saggio di scavo sulla cava di arenaria della cattedrale di Arezzo nella collina del Pionta (DE MINICIS, MOLINARI *et al.* 2003, pp. 316-320; DE MINICIS, MOLINARI 2007, p. 402; TRISTANO, MOLINARI 2005, pp. 131, 160-161) e le ricerche sui siti estrattivi di trachite dell'Amiata occidentale (PRUNO 2018). Recentemente, si nota una maggiore attenzione all'archeologia delle risorse ambientali: per quanto riguarda i materiali lapidei e i siti di approvvigionamento, il volume 17 (2013) di *Archeologia Post Medievale* raccoglie gli atti del Workshop *Montagne incise. Pietre incise. Archeologia delle risorse nella montagna mediterranea*



fig. 5 – La cava di Gavignano negli anni '30 del Novecento (da CASPRINI, GUERRINI 1989, p. 169).

dei casi, è rappresentato dalle evidenze negative sui fronti rocciosi, dai tagli e dai segni di lavorazione lasciati durante le operazioni di scavo sulle pareti; a questi si devono aggiungere i resti di edifici o annessi in muratura, funzionali alla gestione delle varie fasi del processo estrattivo. Sono numerosi però gli esempi di cave in cui la ripresa delle attività, in epoche diverse, ha provocato la scomparsa dei fronti di estrazione più antichi, elemento questo che rende spesso difficile la loro datazione, specie in mancanza di fonti dirette, di scavi o di documentazione scritta³⁹.

(STAGNO 2014) dove larga parte degli interventi sono dedicati alle cave e ai siti di lavorazione. Sulle problematiche legate allo studio archeologico delle cave, si rimanda a BESSAC, SABLAYROLLES 2002 mentre per un quadro degli studi sullo sfruttamento del materiale lapideo in Italia centro-settentrionale in epoca medievale, si veda PRUNO 2018, pp. 15-26. Per un inquadramento delle cave storiche in Toscana, abbandonate in tempi più o meno remoti, si veda il *Piano Regionale Cave – PR13A – Materiali Ornamentali Storici. Relazione*, redatto nel luglio 2019 (scaricabile in rete all'indirizzo https://www.regione.toscana.it/documents/10180/15578969/PR13A++RELAZIONE_MOS.pdf/80b7d0dd-2d06-4f26-ae06-d715e44aa1c5).

³⁹ A questa mancanza si può ovviare con un rigoroso approccio metodologico che preveda: l'analisi delle tracce lasciate dagli strumenti del cavatore, unitamente allo studio degli aspetti tecnici legati al sistema estrattivo e al trasporto del materiale (per vie d'acqua o di terra); la distanza e la commercializzazione del prodotto (già semipreparato in cava o appena sbozzato); l'influenza e l'impatto economico, sociale e culturale dell'"economia della pietra" nell'ambiente, nel paesaggio e nel territorio circostante la cava (CAUSARANO, SINIGAGLIA 2018, pp. 155-156).



fig. 6 – Particolare del piccolo fronte di cava visibile in località Gavignano, accanto al Sasso Scritto.



fig. 7 – Blocco di pietra erratico in località Gavignano: in basso, particolare con le tracce delle "formelle".

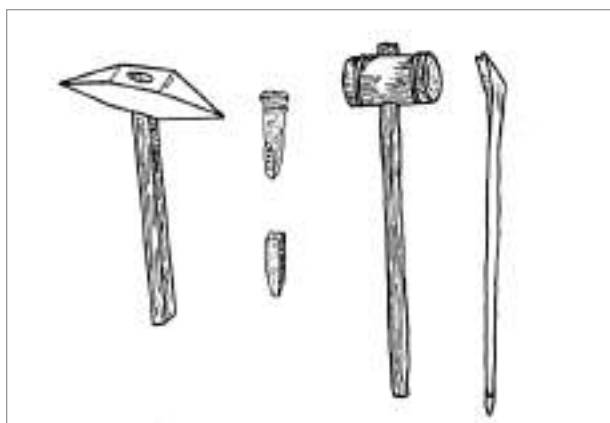


fig. 8 – I principali strumenti utilizzati per l'estrazione dei blocchi. Da sinistra: piccone, cunei, mazza e leva (da CAGNANA 2000, p. 40, fig. 6).

Nel territorio di Ripoli, attestazioni di cave di pietra a cielo aperto, di cui non sappiamo il periodo di inizio dello sfruttamento ma che erano ancora in uso ad inizi '900 – e quindi, con ogni probabilità, attribuibili ad epoca preindustriale⁴⁰ – sono segnalate tra Gamberaia e Gavignano (fig. 5), lungo la via Maremmana⁴¹. In questa zona le pendici del Poggio di Firenze erano punteggiate di piccoli fronti di cava, luoghi di estrazione di superficie spesso limitati nel tempo e di ridotte dimensioni, che approfittavano della morfologia del terreno e dei frequenti affioramenti rocciosi che caratterizzano la zona. Accanto al Sasso Scritto, in località Gavignano, è ancora possibile vedere, tra la vegetazione, un piccolo fronte di estrazione, oggi dismesso, di Pietra Bigia (fig. 6) il cui sfruttamento estensivo è ben noto nell'area del Monte Ceceri (Fiesole)⁴²: alto circa 4 m, vi venivano cavati blocchi regolari di medie e medio-piccole dimensioni (altezza compresa tra i 30 ed i 50 cm). Poco distante, è visibile ancora oggi uno slargo probabilmente identificabile come 'piazze di cava' per il trasporto del materiale proveniente da questo e da altre piccole cave disseminate nei dintorni. Lungo la viabilità campestre sono ancora rintracciabili numerosi massi, alcuni dei quali recano evidenti tracce (fig. 7) del tradizionale sistema di estrazione utilizzato per il distacco ordinato dei blocchi (la "tagliata a mano"), con strumenti e metodi sostanzialmente inalterati nel tempo⁴³ (fig. 8). Altri fronti di cava erano presenti lungo le pendici del poggio di Belmonte (sulla cui sommità si trova un leccio secolare che dà il toponimo alla zona), prima

di giungere nell'abitato di Antella: quelle situate a 300 m dal rio dell'Antella erano proprietà dei Ginori mentre quelle poste a 100 m dalla strada erano dei Rospigliosi e, ancora attive nel 1899, fornirono le bozze di alberese per il restauro della facciata della pieve dell'Antella⁴⁴.

Piccole cave, proprietà dei Martinelli all'inizio del XX secolo, erano presenti anche sulle pendici nord di Montisoni, vicino alla casa colonica il Fossato (dopo le cascate c.d. Pignone di Miris), e lungo il fosso di San Giorgio⁴⁵. Sempre sulla riva sinistra del borro di San Giorgio, si estraeva pietra anche in una cava più a valle, in località Belcomoro, ancora attiva negli anni '30 del Novecento.

A differenza del territorio fiesolano, oggetto di sfruttamento intensivo di pietra serena e macigno, in quello di Ripoli la tipologia di coltivazione per piccoli fronti di cava doveva essere quella prevalente, data anche la facile reperibilità di materiale lapideo in tutta l'area, con affioramenti di roccia facilmente sfruttabili. A questi si dovevano accompagnare anche altri tipi di sfruttamento, come la raccolta di superficie del materiale lapideo oppure l'estrazione di natura occasionale e limitata estensione. Proprio quest'ultima tipologia, caratterizzata dalle ridotte dimensioni dell'area di coltivazione e dalla breve durata, dovette essere una delle forme più diffuse, a livello locale, di sfruttamento delle risorse naturali del luogo, attività sporadiche e di scarso impatto che lasciano labili tracce, non sempre riconoscibili.

1.3 IL TERRITORIO DI BAGNO A RIPOLI NELL'ANTICHITÀ: I DATI ARCHEOLOGICI

Il quadro conoscitivo del territorio di Bagno a Ripoli nell'antichità attraverso l'analisi dei rinvenimenti archeologici editi, ci permette di ricostruirne la storia del popolamento dalla preistoria fino alle soglie del medioevo. In totale sono stati censiti 94 siti⁴⁶, tra i quali almeno 16 mostrano una certa continuità di frequentazione in antico⁴⁷.

⁴⁰ La cronologia del periodo di utilizzo delle cave è, in questo caso, problematica e si basa sulle scarse tracce ancora visibili degli antichi fronti di sfruttamento: data la continuità delle tecniche tradizionali di estrazione fino almeno a tutto il XIX secolo sono state datate ad una generica età preindustriale. Le tradizioni estrattive, infatti, si sono mantenute assai simili nel corso dei secoli, rendendo complessa l'individuazione di una seriazione cronologica dello sfruttamento delle cave. Il sistema tradizionale impiegato per il distacco ordinato dei blocchi era la "tagliata a mano", utilizzato fino all'avvento dei mezzi meccanici. In caso di scavi o ricognizioni ci si può, invece, basare sui reperti, anche se i rinvenimenti di strumenti o di materiali datanti non sono frequenti. Bisogna inoltre considerare che la presenza di una cava relativamente recente non sottende, necessariamente, l'esistenza di fronti di cava già nel passato.

⁴¹ LENSÌ ORLANDI CARDINI 1954, II, p. 24.

⁴² L'"arenaria di Monte Modino" (pietra serena) affiora nelle località settentrionali di Fiesole, Settignano e Vincigliata – Monte Ceceri, zone ricche di cave storiche a cielo aperto e in galleria (RODOLICO 1995, p. 243; SALVIANTI, LATINI 1988). Utilizzata fin dall'epoca degli etruschi, comincia ad essere cavata in maniera organizzata a partire dal Duecento, quando inizia a divenire la base del sistema economico e sociale della zona (MINECCIA 1996). Nel corso del Quattrocento, la maggiore richiesta di questo materiale porta all'apertura di cave anche nella valle del Mugnone, a Vincigliata e a Settignano (TARGIONI TOZZETTI 1768-1779). Sull'argomento si veda anche LAMBERINI 1995; AUVINEN 2001; BARTOLOMEI, MONTANARI 2002; MARINO 2007.

⁴³ In caso di blocchi di medie dimensioni, le maestranze dovevano isolare i lati del parallelepipedo scavando un solco di delimitazione della stessa altezza dell'elemento desiderato, operazione che veniva eseguita grazie all'uso di strumenti a percussione diretta, in genere picconi con l'immanicatura lunga. Per il distacco definitivo, alla base del blocco si scavavano degli alloggi a V (detti 'formelle'), posti a distanze regolari gli uni dagli altri: in questi spazi veniva poi inserita, a colpi di mazza, una fila orizzontale di cunei metallici o in legno, parallela al piano di sfaldatura: i cunei venivano poi battuti con gradualità, con lo scopo di ripercuotere sui lati la forza proveniente dall'alto fino a vincere la resistenza della roccia. Per attuare la caduta del blocco staccato, si preparava un 'letto' formato con i detriti e gli scarti di lavorazione (CAGNANA 2000, pp. 34-53).

⁴⁴ CASPRINI, GUERRINI 1996, p. 60.

⁴⁵ Era una cava di pietra serena e 'bigia'; negli anni '90 del secolo scorso era ancora visibile la capanna in pietra dei cavatori e il piano di carico, realizzato con pietrame accumulato a secco (ivi 1996, pp. 148-149).

⁴⁶ Il lavoro è frutto di una ricerca condotta dalla sottoscritta e Federico Salzotti (Archeotipo s.r.l.) per il Comune di Bagno a Ripoli e fa parte della redazione della mappatura dei beni archeologici nel territorio comunale per il Piano Strutturale del Comune, in accordo con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le Province di Pistoia e Prato (funzionario responsabile: P. Giroladini).

⁴⁷ Ad una prima analisi, senza pretesa di esaustività, i siti che mostrano continuità di frequentazione sono: Montecucco (età romana e medioevo); Pian delle Travi (preistoria e età romana); Podere Ellera (preistoria, età romana e medioevo); Poggio ai Grilli (età romana e medioevo); Poggio Crociferro (periodo villanoviano, etrusco e romano); Poggio delle Piglie (preistoria e età romana); Via della Nave (età etrusca e romana); via della Villa Cedri – Via del Padule (età romana e medioevo). A questi 8 siti se ne aggiungono altri 8 datati come di generica età etrusco-romana (Podere La Sala, Le Case, Poggio Gorioli, Casarsi (o Cas'Azzi), Terrabianca-Podere Vizzano, Quarate – loc. La Torre, Casa I Ginepri, Vicchio di Rimaggio); ringrazio F. Salzotti per le informazioni.

1.3.1 Preistoria e protostoria

Per quanto riguarda la storia del popolamento, le prime tracce di frequentazione umana si possono ricondurre al Paleolitico inferiore, quando nella zona occupata in antico dal bacino lacustre che si estendeva tra Pistoia e Firenze, in particolare nel territorio di Scandicci (tra Monte Lepri e Bricoli) e nei rilievi limitrofi (come a Malmantile e Lastra a Signa), sono stati rinvenuti numerosi manufatti litici appartenenti alla *facies* acheuleana (risalenti a oltre 100 mila anni fa)⁴⁸. Nel Paleolitico medio, sono molte le testimonianze riferibili alla *facies* musteriana, nel periodo compreso tra i 100 mila ed i 40 mila anni fa, rinvenute nelle colline a sud dell'Arno e, più in generale, nel triangolo di territorio delimitato dai fiumi Arno, Greve e Pesa⁴⁹, zone che vedono una continuità di frequentazione lungo tutto il Paleolitico superiore. Sembra dunque che fino alla fine del Pleistocene, 10 mila anni fa circa, il popolamento umano abbia insistito con una certa intensità nel territorio che circonda a sud la piana di Firenze, con ritrovamenti concentrati soprattutto lungo le dorsali dei rilievi collinari, in particolare nella fascia compresa tra l'attuale centro di Impruneta e il tratto della valle dell'Arno tra Lastra a Signa e Montelupo.

Le più antiche evidenze archeologiche nel territorio fiorentino sono dunque localizzate sui rilievi che circondano la città; il popolamento delle zone più basse e della piana fiorentina è avvenuto solo durante le fasi più recenti della preistoria. Con l'inizio dell'Olocene, infatti, assistiamo ai primi stanziamenti umani lungo le rive del bacino lacustre, con un progressivo abbandono delle sedi collinari a vantaggio di quelle di pianura⁵⁰. L'Età Neolitica in questa parte del territorio fiorentino non pare al momento rappresentata⁵¹, mentre è proprio in questa fase (5 mila anni fa) che inizia l'occupazione nell'area pianeggiante di Sesto Fiorentino, ben rappresentata nei siti di Mileto e Spazzavento, negli scavi in località Neto di Bolasse e di Neto-via Verga⁵²; sempre nell'area di Sesto Fiorentino

⁴⁸ CIANFERONI 2000, p. 19. I reperti provengono da ricerche di superficie e quindi l'assenza di contesti archeologici in giacitura primaria non permette una ricostruzione paleoecologica globale (SARTI, MARTINI 2010, p. 30). Sullo studio del territorio di Bagno a Ripoli, ROMBAI 1981.

⁴⁹ Tra i principali siti rinvenuti nella parte sud-est e sud-ovest del territorio fiorentino, si segnalano: Poggio Montauto (Scandicci), Poggio alle Monache (Impruneta), Poggio Cigoli, Pian dei Cerri, Podere Cerchiaie, Roveta, Santa Maria a Marciola e Poggio Piazza Calda (Scandicci), Inno e Malmantile (Lastra a Signa); ulteriori attestazioni si hanno poi nella zona di San Casciano (Ambrogianina, Vallombrosina, Poggio Lotti e Sugana) e di Impruneta (Terre Bianche). La *facies* dell'Uluzziano (circa 35 mila anni fa), che rappresenta le prime popolazioni neandertaliane, non compare in area fiorentina ma è ben documentata in Toscana.

⁵⁰ MARTINI 1984; SARTI, MARTINI 2010, p. 30. Al Mesolitico (10 mila-8 mila anni fa) risalgono infatti le tracce archeologiche del postglaciale (Olmicino-Sesto Fiorentino). L'Età Neolitica, qui come in altre aree del Medio Valdarno, non è invece al momento rappresentata (CIANFERONI 2000, p. 19; FERRETTI, MACII, TERRENI 1995; MACII 1999).

⁵¹ CIANFERONI 2000, p. 19; per il Medio Valdarno: FERRETTI, MACII, TERRENI 1995; MACII 1999.

⁵² MARTINI, SARTI 2006, EID. 2007; SARTI, MARTINI 2010, pp. 30-31; questi siti sono molto ravvicinati tra loro e dislocati in un'areale abbastanza



fig. 9 – Scavi di via della Nave, punta litica (da DEL BRAVO 2015, p. 17).

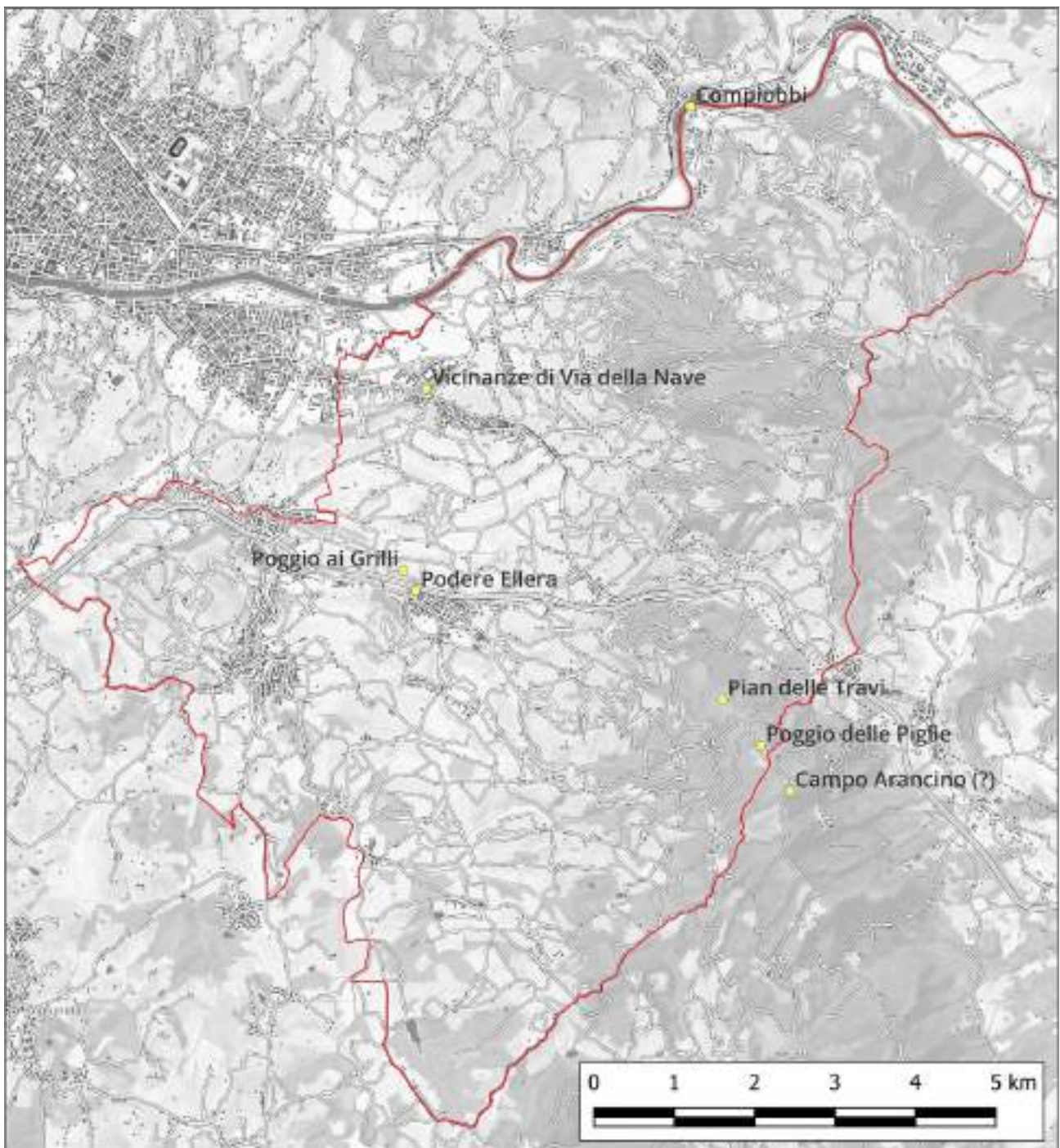
sono documentate anche le più antiche *facies* ricollegibili all'Eneolitico (sito di via Leonardi).

Alla fine del III millennio il territorio fiorentino sembra avere uno sviluppo demografico senza precedenti, con un forte grado di antropizzazione e insediamenti campaniformi in ambiente umido⁵³. La localizzazione dei siti dell'Età del Bronzo segue in genere quella degli insediamenti più antichi, con alcuni casi di siti che alla metà del II millennio si vanno ad insediare anche in aree più a valle, sotto la curva dei 40 m s.l.m., forse a seguito di un arretramento della linea di riva o di una modifica nella morfologia dello specchio lacustre-palustre. Il popolamento della piana fiorentina non si interrompe dopo l'età del Bronzo, ma i dati sembrano mostrare una rarefazione degli insediamenti, forse da collegare ad un diverso modello insediativo.

Nel territorio comunale di Bagno a Ripoli (*tav.* 3), sia per quanto riguarda l'Eneolitico che l'Età del Bronzo, si segnalano sporadiche presenze di cuspidi di selce, rinvenute anche a Poggio alle Monache (Impruneta). Nel centro abitato di Bagno a Ripoli, nelle vicinanze dell'area archeologica di via della Nave sono stati rinvenuti manufatti litici (un frammento di ascia in pietra, raschiatoi e punte litiche) di periodo neo-eolitico (*fig.* 9), che sembrano indicare la presenza

ristretto della fascia pedecollinare, in direzione nord-ovest. Resti riferibili al Neolitico avanzato sono stati segnalati da G. De Marinis tra i materiali rinvenuti durante gli scavi di piazza della Signoria (DE MARINIS 1989).

⁵³ I siti maggiori sinora noti sono tutti a Sesto fiorentino (Querciola, Semitella, via Bruschi, Lastruccia, Bulimacco-Cilea) mentre tra i siti 'minori', individuati da recuperi di emergenza e ricognizioni di superficie, si segnalano rinvenimenti – oltre che nella parte nord della piana e al confine con Prato – anche a Fiesole e nel centro di Firenze (DE MARINIS, SALVINI 2001). Dal neolitico all'Età del Bronzo è databile anche l'insediamento di San Lorenzo a Greve (Firenze) (ARANGUREN, PERAZZI 2005).



tav. 3 – Carta del territorio di Bagno a Ripoli con i rinvenimenti archeologici editi di periodo pre e protostorico.

di insediamenti di tipo agricolo pastorale, di limitata consistenza, situati in posizione strategica rispetto alle sorgenti e alle antiche vie di transumanza presenti nel territorio⁵⁴.

Tracce di frequentazioni preistoriche si trovano anche a “Campo Arancino”, un pianoro nei pressi del Poggio di Firenze, dove sono state rinvenute alcune selci lavorate e un pezzo di ziro⁵⁵. Infine, non meglio

precisati armi ed oggetti dell’Età del Bronzo sono stati rinvenuti nel tratto del fiume Arno all’altezza di Compiobbi, durante lavori di escavazione⁵⁶; manufatti litici sporadici genericamente attribuiti alla preistoria sono segnalati anche a Poggio alle Piglie e Pian delle Travi⁵⁷.

Anche nei Comuni limitrofi si segnalano scarse informazioni, provenienti in genere da recuperi di manufatti sporadici compresi genericamente tra Paleolitico

⁵⁴ DEL BRAVO 1987, pag. 47, Id. 2015, pp. 11-18; ASAT 1992, p. 117, n. 99.1.

⁵⁵ TRACCHI 1978, pp. 83-84, n. 128.

⁵⁶ CASELLI, GUERRINI 1975, f. 1, n. 1.

⁵⁷ *Ivi*, f. 8, n. 2.

Inferiore ed Età del Bronzo, come nel caso del recupero della punta di freccia neo-eneolitica a Pontassieve o di un'amigdala riferibile al Paleolitico inferiore in località Bagnani a Rignano sull'Arno; un più consistente gruppo di manufatti proviene invece dal territorio di Incisa Valdarno (loc. Cantalupo)⁵⁸.

Data la scarsità dei ritrovamenti sembra quindi che, per tutta l'Età del Bronzo, il popolamento dell'area occupata oggi dal Piano di Ripoli e dalle colline che lo delimitano a sud-est non sia stato molto rilevante, un popolamento diffuso forse costituito da piccoli insediamenti di durata limitata nel tempo⁵⁹.

1.3.2 Dall'Età del Ferro all'ellenismo

Per quanto riguarda il periodo cosiddetto villanoviano, i dati archeologici confermano, ad oggi, che gli insediamenti nel territorio oggetto di indagine sono esigui⁶⁰: a Poggio Crociferro, dove durante ricognizioni condotte alla metà degli anni '60 del secolo scorso furono rinvenuti resti appartenenti ad un nucleo etrusco-arcaico abitato fin dall'età classica, è stata ipotizzata l'esistenza di un villaggio o di un'area sacra di epoca villanoviana (Età del Ferro)⁶¹.

Più numerosi sono i rinvenimenti relativi al periodo etrusco orientalizzante e arcaico (*tav.* 4), in gran parte concentrati in particolari aree di transito, come ad esempio le colline dominanti il corso dei fiumi e i passi obbligati della viabilità, a conferma di una crescente importanza del territorio nelle dinamiche del popolamento antico. A questo proposito, particolarmente interessanti si rivelano essere le aree di diretta comunicazione con il Chianti, attraversato longitudinalmente e trasversalmente da importanti direttrici viarie⁶² che qui trovavano sbocco per raggiungere la valle dell'Arno – dove confluivano anche gli itinerari transappenninici – e collegarsi a Fiesole, importante città dell'Etruria settentrionale interna.

Il territorio di Ripoli si trovava dunque sul passaggio di vie naturali di commercio che collegavano il sud con il nord dell'Etruria e da qui, attraverso i valichi appenninici, con l'area padana; zone di diffusione culturale, quindi, in un'area che, rafforzata dalla sua funzione di crocevia nell'agro fiorentino, poteva usufruire

anche di una solida economia agricola, favorita dalla presenza di zone fertili e facilmente coltivabili⁶³. In età arcaica, la presenza di santuari, tra i quali quello di Impruneta, denota la non marginalità del territorio ripolese mentre con la fine dell'arcaismo, forse a seguito dall'abbandono delle vie del Chianti e della Val di Pesa, si assiste alla crisi economico-demografica di tutta l'area, con un calo di attestazioni.

Con l'età ellenistica, l'occupazione dell'agro fiorentino diventa ancor più capillare, con una rete di insediamenti e sedi rurali molto stretta⁶⁴. A una sistemazione civile delle funzioni dell'*ager faesulanus* nel periodo tardo ellenistico, sono da attribuire i due *tular* (epigrafi confinarie) rinvenuti nel territorio di Bagno a Ripoli, databili tra il III e il I sec. a.C. Un terzo *tular*, rinvenuto nei pressi di Villa Marchi a Fiesole, è simile per affinità di contenuti e datazione: questi rinvenimenti permettono di ipotizzare un collegamento tra il percorso della cosiddetta "Cassia etrusca" (precedente quella romana di prima metà II sec. a.C.⁶⁵) che, da Fiesole, scendeva a Ponte a Mensola e da lì al guado verso Bagno a Ripoli per connettersi con il Poggio di Firenze, dove passava un'antichissima via di transumanza⁶⁶, lungo la quale sono stati trovati, come vedremo, i due *tular* ripolesi. L'importanza di questa viabilità era tale che ancora nell'Ottocento, la c.d. via Maremmana era inclusa tra le "strade comunitative", quelle cioè la cui manutenzione era a carico della Comunità⁶⁷.

Come già accennato, sulla sommità del Poggio di Firenze (693 m) sono state rinvenute consistenti tracce di una lunga occupazione in età etrusco arcaica, forse già dal periodo villanoviano, con resti di strutture murarie e frammenti ceramici⁶⁸. Il "*tular* dell'Antella" fu trovato da uno scalpellino, probabilmente nel 1680,

⁶³ È in questa cornice che si inserisce una prima sistemazione idrogeologica della piana, della quale si hanno labili tracce forse già nel VII sec. a.C. nelle aree a nord e a ovest di Firenze (MARTINELLI 2010, p. 79); sui rinvenimenti di VIII, VII e VI secolo a.C. nel centro storico di Firenze, *ivi*, pp. 78-81. Nelle colline limitrofe a Bagno a Ripoli, tra il Chianti fiorentino e la Val di Pesa, sono stati trovati importanti insediamenti etruschi di fine VIII-in. VI sec. a.C., tra i quali Sant'Angelo a Bibbione (San Casciano Val di Pesa) con la tomba detta dell'Arciere, una tomba a cumulo in località Calzaiole (sempre nei pressi di San Casciano) e una piccola necropoli a Montepaldi (CIANFERONI 2000, p. 21).

⁶⁴ MARTINELLI 2010, p. 103.

⁶⁵ Sulla *Cassia Vetus* in territorio fiorentino, tra gli altri, si rimanda a PAGNI 2010b, pp. 128-129.

⁶⁶ *Ivi*, p. 109. Da lì ci si collegava, attraverso una sequenza collinare, allo spartiacque Chianti-Valdarno e con gli stanziamenti di età arcaica del Poggione, di Cetamura del Chianti e di Poggio Convento: è stato perciò ipotizzato che una strada proveniente da Chiusi transitasse da questa altura, dirigendosi poi ad un guado nell'Arno nell'area di Varlungo (TRACCHI 1978, pp. 82-83; BIANCHI, IOZZO 1984, p. 106).

⁶⁷ *Vd. Cap.* 1.4.

⁶⁸ Negli anni Sessanta del XX secolo furono effettuati alcuni saggi che portarono al rinvenimento di un tratto di cinta muraria rettangolare realizzata con pietre di modeste dimensioni e squadrate rozzamente, con zone di terra bruciata sia all'interno che all'esterno del fabbricato tali da far pensare a un incendio, forse anteriore alla costruzione della cinta stessa. In prossimità dei muri furono rinvenuti frammenti di grandi recipienti e di bucchero fra i quali anse a nastro di *khyatoi* e di *kantharoi*, un rochetto di terracotta decorato a crudo con colpi di cordicella, frammenti di vasi attici a figure nere. Il tutto testimonia probabilmente un abitato etrusco-arcaico, continuato fino all'età classica (TRACCHI 1978, pp. 82-83, n. 127; CASPRINI, GUERRINI 1989, p. 239-240).

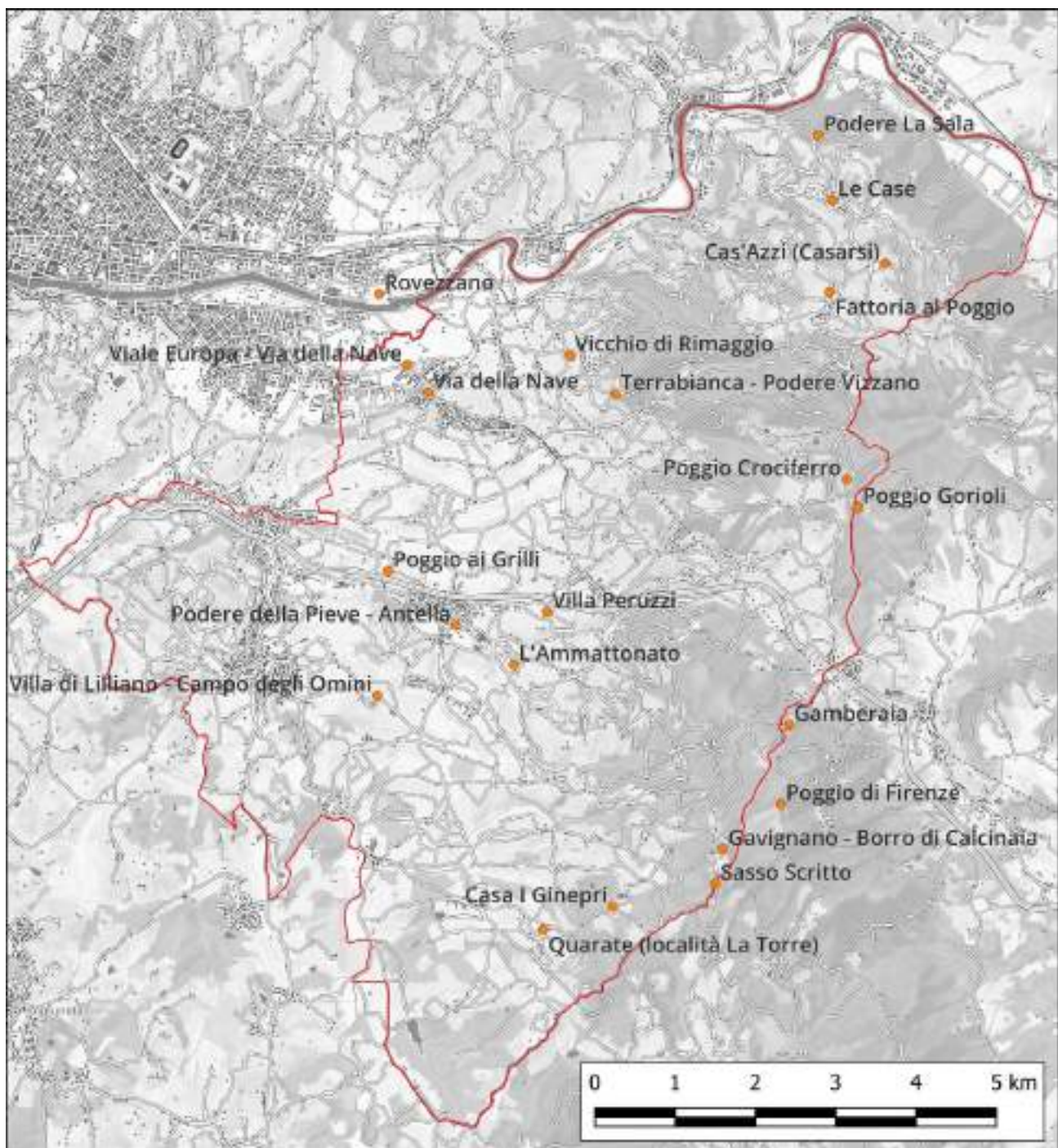
⁵⁸ Su Pontassieve: CA 1995, p. 95, scheda 33/42; COCCHI GENICK 1989, p. 44; su Rignano: ASAT 1992, p. 121, n. 140; GALIMBERTI 1982, pp. 147-149, Id. 1997, pp. 161-167; sul gruppo di reperti nel territorio di Incisa: CECCANTI *et al.* 1982; GALIMBERTI 1997, pp. 161-163. Per un inquadramento dell'occupazione in età preistorica del territorio di Ripoli e dell'agro fiorentino, si rimanda anche a PALCHETTI 2019, pp. 6-7.

⁵⁹ CIANFERONI 2000, p. 20. Resti di una piccola necropoli dell'Eneolitico sono emersi a Podere del Trebbio (San Quirico in Collina, Montespertoli).

⁶⁰ Fanno eccezione gli insediamenti di Poggiarello e Granatieri, nel comune di Scandicci (CIANFERONI 2000, pp. 20-21). Nonostante ciò, è indubbia l'importante funzione di cerniera svolta dall'agro fiorentino nel VII sec. a.C., tra aree soggette al pieno sviluppo orientalizzante e aree conservative d'impronta villanoviana (MARTINELLI 2010, p. 70).

⁶¹ CASPRINI 2014.

⁶² Attraverso questa rete viaria, gli insediamenti ripolesi, come quelli della Val di Pesa, erano in collegamento con quelli della Val di Chiana e il territorio chiusino, fino ai centri della Toscana meridionale (sull'argomento, *vd. infra*).



tav. 4 – Carta del territorio di Bagno a Ripoli con i rinvenimenti archeologici editi compresi tra l'Età del Ferro e l'ellenismo.

inciso su un affioramento roccioso (il cosiddetto Sasso Scritto⁶⁹) lungo l'antica viabilità che attraversava le pendici occidentali del Poggio di Firenze, nei pressi di una cava oggi dismessa di Pietra Bigia, utilizzata fino

agli anni '30 del Novecento⁷⁰ (fig. 5); nella seconda metà del Settecento la scritta fu staccata e sostituita da una copia riprodotta in maniera errata (fig. 10)⁷¹.

⁶⁹ La parte con l'iscrizione (169 cm di lunghezza, 45 cm di altezza, 30 cm di spessore) è oggi conservata al Museo Archeologico di Firenze. Nel *Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana, parte I*, pubblicato a Firenze nel 1690, Cosimo della Rena ricorda il rinvenimento del "tular dell'Antella"; sempre riguardo a questa epigrafe, nel 1848 George Denis scrive che «other Etruscan relics have been discovered in the neighbourhood of Florence in past times. Buonarroti – the painter's nephew – states, that, in 1689, at a spot called St. Andrea à Morgiano, in the heights above Antella, a village a few miles to the south-east of Florence, he saw an Etruscan inscription cut in large letters in the rock (...)», situata nella proprietà del sig. Capponi (DENNIS 1907, II, p. 101).

⁷⁰ Vd. Cap. 1.2.1.

⁷¹ Il Repetti, nel 1839, scriveva che «fece menzione di questo luogo il capitano Cosimo della Rena all'occasione di parlare nella sua opera de' Duchi e Marchesi di Toscana di un'informe iscrizione, creduta di caratteri etruschi, scolpita nella viva pietra di macigno alle falde del Monte Masso, scoperta sul declinare del secolo XVII da uno scalpellino tra le macchie ne' predj della nobile casa Capponi» (REPETTI 1833-1846, III, p. 608); questa iscrizione va dunque identificata con il tular del Sasso Scritto, ubicato nella parrocchia di S. Andrea a Morgiano, e non con una terza iscrizione, diversa da quella del Sasso Scritto e dal cippo di Gavignano, come erroneamente indicato in ASAT 1992, p. 120, nn. 129 e 131.1, ripreso in PALCHETTI 2019, p. 8.



fig. 10 – Il Sasso Scritto.

Il secondo *tular*⁷² fu rinvenuto invece nel 1974 nel Borro di Calcinaia presso il sito di Gavignano, a breve distanza dal precedente; probabilmente in origine era anch'esso collocato ai margini della via di transumanza che percorreva il poggio e, data la sua funzione di cippo di confine, si ipotizza che stabilisse il limite più lontano (Gavignano) del settore sud-orientale dell'agro fiesolano (circa 14 km in linea d'aria e 18 sul terreno)⁷³. Poco prima del confine con Rignano in territorio di Bagno a Ripoli, sul poggio di Montecucco si trova un antico insediamento con numerose tracce di murature affioranti da crolli ed un circuito murario che circonda la parte sommitale della collina. Nel 1971, durante le indagini di scavo condotte da G. Caselli e S. Guerrini⁷⁴, mirate alla comprensione del sito e ad una sua possibile valorizzazione, lungo le pendici meridionali della collina sono stati portati alla luce reperti ceramici datati all'epoca etrusco-campana. Tra i materiali rinvenuti nei saggi di scavo condotti sulla sommità, è segnalata invece la presenza di ceramica ad impasto grezzo, genericamente datata al basso medioevo, e di frammenti di ceramica invetriata del XV secolo, periodo a partire dal quale può essere collocato l'abbandono dell'insediamento: le murature individuate sembrano, infatti, confermare una frequentazione

del colle anche in età medievale, limitatamente alle strutture presenti sulla parte sommitale del poggio che si appoggiano, però, ad un muro di cinta più antico⁷⁵. Immediatamente a est di Montecucco, nel vicino Poggio Gorioli, nel 1969 furono rinvenuti i resti di una necropoli di probabile epoca etrusco romana⁷⁶, in località Poggio Rosso è noto il rinvenimento di tombe alla cappuccina⁷⁷ e a Poggio Deserto sono segnalati rinvenimenti di laterizi e di una fornace di età romana⁷⁸; infine, poco dopo Castel Ruggero, in un'area fuori del Comune, a Poggio Fontaccia sono stati rinvenuti i resti di un edificio romano⁷⁹.

L'esistenza di un probabile percorso viario tardoetrusco che, uscendo da Fiesole attraversava la piana tra Coverciano e Rovezzano, guada il fiume a ridosso della foce del torrente Mensola, proseguiva sulla riva sinistra dell'Arno per via del Crocifisso del Lume arrivando a Nave a Rovezzano (fig. 11), sembra trovare conferma nel rinvenimento di due tratti di lastricato viario di epoca preromana nei pressi di via della Nave a Bagno a Ripoli, che ne ricalcano parzialmente l'attuale tracciato, con probabile direzione Baroncelli, Belmonte, San Piero a Ema e Grassina; da lì – per Sant'Andrea a Morgiano – si arrivava alla via Maremmana ai piedi del Poggio di Firenze. Il primo basolato, a 3 m di profondità, fu rinvenuto nei pressi dell'area archeologica ed era realizzato con un selciato composto da grandi lastre di pietra; il secondo, posto 50 m più a nord a 1,4 m

⁷² Si tratta di un cippo frammentario in arenaria di forma irregolare (77 cm di altezza, 60 cm di larghezza massima) conservato inizialmente nella vicina casa I Loti, della famiglia del console R. Herd-Smith, e nel 1998 collocato nei locali dell'Antiquarium di Bagno a Ripoli, poi dismesso; oggi è esposto al Museo Archeologico del Chianti Senese (Castellina in Chianti).

⁷³ Sui due *tular* e sulla funzione di indicatori del "confine dell'agro pubblico" o del "territorio pubblico" in riferimento alla locuzione *tular spurial* si veda, con i relativi rimandi bibliografici, MARTINELLI 2010, pp. 103-105.

⁷⁴ G. Caselli (CASELLI 1971, pp. 48-56) scrisse all'epoca, per l'allora Sovrintendenza ai Beni Archeologici, un rapporto manoscritto intitolato *Memoria dei risultati conseguiti con un nuovo metodo di ricerca in un territorio dell'Etruria Settentrionale*. Il Capitolo IV (La "Via del Monasteraccio") descrive il percorso Paterno-Monte Cucco-Casignano I, con i siti presenti lungo questo tracciato. Il diario redatto al tempo dello scavo purtroppo non fornisce indicazioni precise sulla ceramica di epoca medievale, definita genericamente «ad impasto grezzo» (*ivi*, p. 50). Sui saggi condotti a Monte Cucco, si veda GUERRINI, CASELLI 1975 e Cap. 1.4.1.

⁷⁵ Il Tracchi segnala, sia qui che sul vicino Poggio Gorioli, la presenza di insediamenti romani (TRACCHI 1978, pp. 83-85).

⁷⁶ Il rinvenimento è segnalato in una lettera dattiloscritta inviata da Silvano Guerrini a Francesco Nicosia, in data 23 ottobre 1969 e conservata nel "Fascicolo di aggiornamento alla cartografia del territorio comunale concernente le aree di interesse archeologico" del 1977 nella "Carta Archeologica del Comune di Bagno a Ripoli" del Comitato per le Ricerche sulla Cultura Materiale della Toscana (Comune di Bagno a Ripoli, Uff. Urbanistica); si veda inoltre GUERRINI 1974, p. 3.

⁷⁷ TRACCHI 1978, p. 51, n. 62; ASAT 1992, p. 122, sn.

⁷⁸ CASELLI, GUERRINI 1975, f. 9, n. 2.

⁷⁹ *Ivi*, f. 9, n. 3.



fig. 11 – Pianta del percorso tardoetrusco, posizionato sulla mappa di Firenze est 1:10.000 dell'IGM (da MARTINELLI 2010, p. 107).

sotto il piano di campagna, era realizzato in ciottoli di alberese⁸⁰. Sopra i basolati furono rinvenuti frammenti di ceramica di uso comune di età tardoellenistica, elemento che permette di datarli ad un periodo precedente

⁸⁰ Sul possibile percorso di questo antico tracciato, MARTINELLI 2010, pp. 106-108, ID. 1995, pp. 339-340; sul rinvenimento dei due basolati, DEL BRAVO 1987, pp. 29-37; sui reperti rinvenuti durante lo scavo, BIANCHI 1988, pp. 20-31, 39-46, 49-52, 55-62, 65-70.

il II sec. a.C. e confermano l'esistenza di un "nodo viario" a Bagno a Ripoli in collegamento con il Poggio di Firenze. Sulle diramazioni di questo tracciato, infatti, si collocano altri rinvenimenti di età etrusca, come il frammento architettonico arcaico con onde dal podere della Pieve di Antella rinvenuto nel 1967⁸¹ e una stipe di bronzetti geometrici dal Campo degli Omini presso la Villa di Lilliano sopra Grassina, oltre ai già citati frammenti ceramici etrusco-romani trovati sul Poggio di Firenze (nel comune di Rignano) e, nel territorio di Bagno a Ripoli, a Villamagna e a Poggio ai Grilli⁸². È stato infine ipotizzato che, nella parte in pianura, l'asse di questa antica strada seguisse le bonifiche dei primi terreni sfruttati poi per uso agricolo, a conferma che nell'agro fiorentino l'allineamento della centuriazione romana ha origini etrusco-arcaiche, in connessione al direzionamento naturale dei corsi d'acqua⁸³.

Sempre dall'area archeologica di via della Nave, un insediamento pluristratificato che, come vedremo, durerà fino al IV sec. d.C., sono stati rinvenuti reperti databili tra il IV e il III sec. a.C. riferibili ad un primo edificio etrusco (una fattoria?) costruito in prossimità della viabilità sopra descritta, di cui si conservano solo alcuni tratti murari in fondazione⁸⁴.

Infine, dall'area di Rovezzano proviene forse la stele funeraria di forma rettangolare⁸⁵, detta "Peruzzi all'Antella" perché, nel 1848, faceva parte della collezione della famiglia Peruzzi ad Antella, come ricorda George Dennis⁸⁶; databile al VI sec. a.C., è decorata con due pannelli sovrapposti che mostrano due uomini a banchetto e un servo quello in alto, due uomini seduti su sgabelli con al centro una scacchiera quello in basso.

1.3.3 Età romana

Il profondo cambiamento cui fu soggetto questo territorio in epoca etrusca si consoliderà nel periodo romano (*tav. 5*) con il suo progressivo inserimento nell'orbita politico-culturale di Roma, processo completatosi nella seconda metà del I sec. a.C., che portò a radicali mutamenti nelle modalità insediative con la fondazione di *Florentia*⁸⁷, che attrarrà e modificherà

⁸¹ CASELLI, GUERRINI 1975, f. 5, n. 6.

⁸² MARTINELLI 2010, p. 109. Il recupero di superficie a Villamagna consisteva in frammenti di ziri, ceramica a vernice nera, aretina e bucchero fine: i numerosi frammenti di tegole intorno all'area del rinvenimento, suggeriscono la presenza di un insediamento stabile di tipo rustico, più arcaico delle tombe di Poggio Gorioli e Poggio Crocifero (TRACCHI 1978, p. 85, n. 133; ASAT 1992, p. 117, n. 92; PALCHETTI 2019, p. 8).

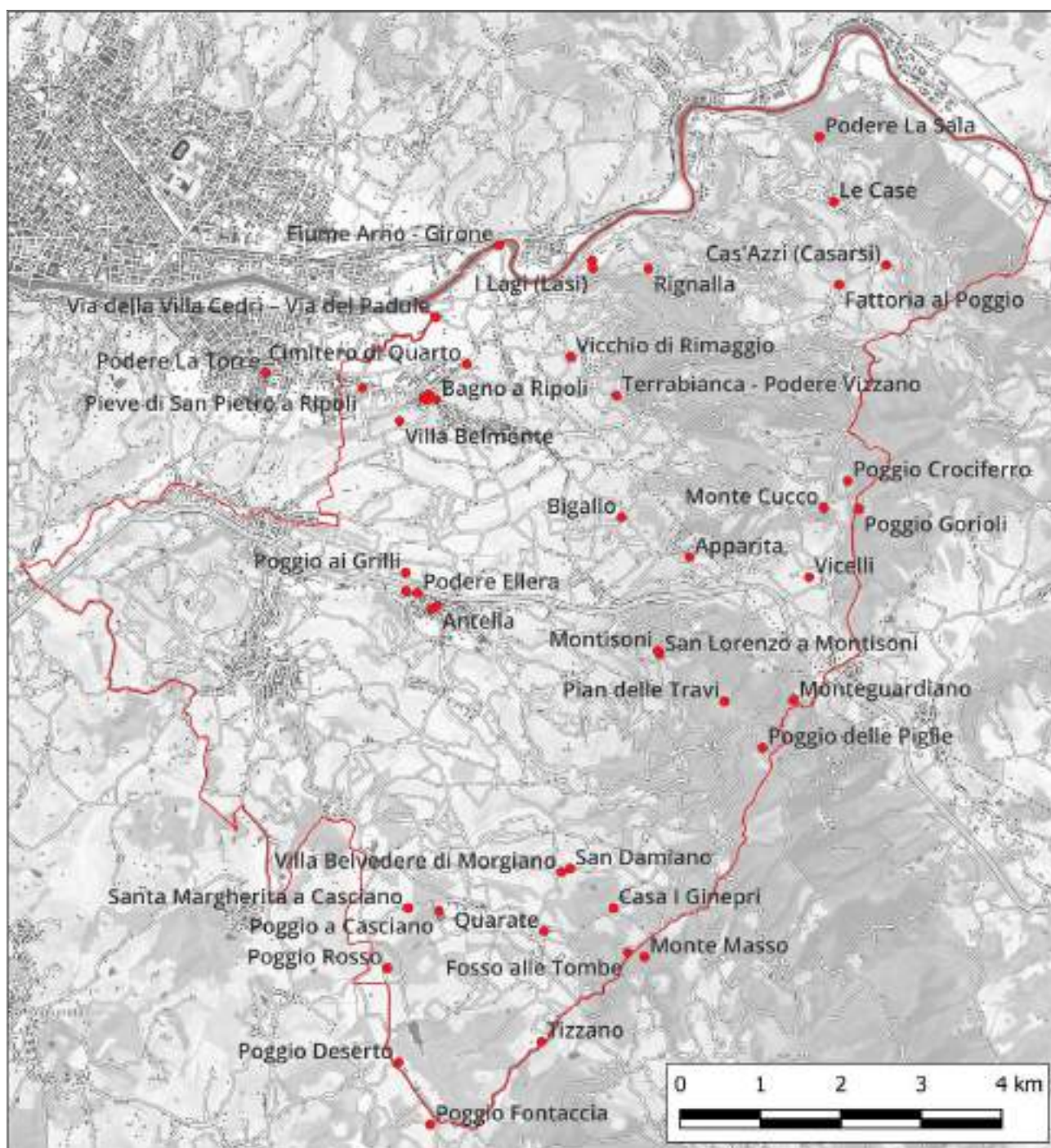
⁸³ DE MARINIS 1996, p. 40.

⁸⁴ DEL BRAVO 1987, p. 39, ID. 2015, pp. 31-41 (in particolare, pp. 35-36); ASAT 1992, p. 117, n. 101.

⁸⁵ La stele, il cui rinvenimento è ricondotto oggi all'area di Rovezzano genericamente intesa, è un tipico esempio di "pietre fiesolane", riferibile ad una tomba gentilizia negli immediati dintorni di Fiesole (CAPECCHI 1996a; MARTINELLI 2010, pp. 108-109).

⁸⁶ «At Antella has also been found a *stèle*, or monumental stone, with bas-reliefs, in two compartments (...). It is now in the possession of Signor Peruzzi of Florence» (DENNIS 1907, II, p. 101).

⁸⁷ Gli studiosi sono sostanzialmente concordi nel porre la fondazione della colonia intorno al 41 a.C., durante il triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido (CASTAGNOLI 1948, p. 3; DE MARINIS 1996, p. 38; SHEPHERD



tav. 5 – Carta del territorio di Bagno a Ripoli con i rinvenimenti archeologici editi di età romana.

la viabilità preesistente spostando il baricentro della rete di comunicazioni, in precedenza orientato in direzione di Fiesole.

2008, pp. 15-18). Secondo G. Ciampoltrini, invece, alcune considerazioni storiche lascerebbero propendere per una fondazione nel corso del II sec. a.C. (CIAMPOLTRINI 1981, pp. 46-48). Sulle leggende relative alla sua nascita, l'ipotesi oggi più accreditata corrisponde alla tradizione medievale che la vuole colonia cesariana fondata a seguito della *Lex Iulia Agraria* del 59 a.C. (PAGNI 2010b, pp. 116-125 e relativa bibliografia). Sono pochi i dati per definire archeologicamente la data di fondazione dell'impianto urbano: alcuni frammenti di ceramica sigillata recuperati dallo scavo di via del Proconsole permettono però di datare l'edificazione delle mura difensive in un periodo compreso tra il 30 e il 15 a.C. (SHEPHERD 2008, p. 18; SCAMPOLI 2010, p. 19), in un momento in cui si può supporre già concluso il nuovo assetto agrario del territorio (POCOBELLI 2020, p. 207).

Tracce evidenti della centuriazione romana compaiono in tutta la pianura fiorentina, in particolar modo ad occidente di Firenze, tra Castello e Prato⁸⁸.

⁸⁸ Dal punto di vista archeologico, con l'esclusione delle tracce di canali di drenaggio rinvenuti negli scavi, l'unico rinvenimento sicuramente riferibile alla sistemazione centuriale del territorio di *Florentia* è stato individuato nella piana di Sesto Fiorentino, in località Madonna del Piano (DE MARINIS, NANNELLI 2011, pp. 87-94; POCOBELLI 2020, p. 217). Il primo studio complessivo sulla centuriazione dell'*Ager Florentinus* si deve a F. Castagnoli che nel 1948 pubblicò un articolo, ancora fondamentale, sull'argomento (CASTAGNOLI 1948), dove identificò, all'incrocio tra via della Spada e via Tornabuoni, l'intersezione tra gli assi generatori (*umbilicus*) utilizzati per il tracciamento degli altri *limites* centuriali (SCHMIEDT 1989, tav. LXVIII; POCOBELLI 2020, p. 213).



fig. 12 – I resti del pilone del ponte di età romana (da DEL BRAVO 1987, p. 34).



fig. 13 – Ipotetico tracciato della diramazione della via Cassia da Bagno a Ripoli a Rignano (da SALVINI 1999, p. 51).



fig. 14 – Particolare di un tratto di selciato sopra Paterno, in loc. C. Migliorini.

L'agro centuriato di *Florentia* si estendeva da Campo di Marte – ad est dell'area urbana – fino all'attuale territorio comunale di Agliana, l'antica *statio Hellana* della *Tabula Peutingeriana*, ad occidente, comprendendo l'intera pianura a nord e a sud dell'Arno, con un orientamento nord-est/sud-ovest divergente rispetto a quello dell'area urbana, determinato dalla morfologia della valle⁸⁹.

Fabio Del Bravo ha ricostruito le tracce di un'antica centuria di età romana ubicata a nord dell'attuale insediamento di Bagno a Ripoli, compresa tra le attuali via della Nave, via Villa i Cedri, via del Padule e via Fratelli Orsi⁹⁰: al centro del lato nord-ovest della centuria (un quadrato di 710 m di lato) si trova oggi Villa i Cedri. Probabilmente il percorso di età romana lungo via della Nave, che si allineava con un altro confine della centuria, ricalcava, rettificandola, la probabile prosecuzione della più antica strada di epoca etrusca sino all'Arno⁹¹; nell'angolo tra via Villa i Cedri e via del Padule è stato trovato un muro orientato parallelamente al lato nord-est della centuria⁹². In questo periodo le due sponde dell'Arno erano attraversabili all'altezza del Girone dove, nell'estate del 1985 affiorarono i resti del pilone di un ponte (fig. 12), a forma di parallelepipedo, posto a una ventina di metri dalla riva sud, che garantiva il collegamento diretto dei territori, e della viabilità, sulla fascia sinistra dell'Arno con la c.d. via Cassia Repubblicana, una variante della *Cassia Vetusta* che proveniva da sud lungo la sponda sinistra dell'Arno, evitando il passaggio per Arezzo, permettendo così di ridurre il percorso Chiusi-Fiesole di circa 11 miglia⁹³. Il tratto da Bagno a Ripoli all'attraversamento dell'Arno venne successivamente ricalcato dalla via *Cassia Nova*⁹⁴ – realizzata dall'imperatore Adriano per accorciare di ulteriori 23 miglia il collegamento con Chiusi – che sconvolse in parte la topografia preesistente, rinnovando gli orientamenti dei campi⁹⁵. La via *Cassia Nova* entrava nel territorio ripolese dal valico di San Donato in Collina, passando per l'Apparita toccava poi il Bigallo per arrivare infine a Bagno a Ripoli e, da lì, per Bandino, Ricorboli, via della Fornace e via de' Bardi giungere al ponte romano e all'ingresso meridionale in città⁹⁶.

⁸⁹ POCOBELLI 2020, p. 213; *Centuriazione romana* 1999.

⁹⁰ DEL BRAVO 1987, pp. 16-20. L'autore ha ipotizzato l'originaria estensione della centuriazione basandosi, oltre che sui tratti di basolato rinvenuti in via della Nave, sull'attuale viabilità messa a confronto con quella, in parte oggi scomparsa, ancora rilevabile nelle mappe del 1774 e del 1817.

⁹¹ MARTINELLI 2010, p. 108.

⁹² DEL BRAVO 1990, pp. 15-17.

⁹³ DEL BRAVO 1987, pp. 33-37; CHELLINI 2004, p. 142.

⁹⁴ REPETTI 1833-1846, III, p. 452; STERPOS 1964, p. 16; MOSCA 2002, pp. 191-195, 230-232, 234; UGGERI 2015, p. 139; DEL BRAVO 1987, p. 33, Id. 2015, p. 112. Il ponte è ricordato anche dal Villani che ne parla come "l'antico ponte de' fiesolani, il quale era da Girone a Candeggi" (*Nuova Cronica*, I, 57).

⁹⁵ DEL BRAVO 1987, p. 22, n. 29.

⁹⁶ LOPES PEGNA 1971, Id. 1974, p. 225; PAGNI 2010b, p. 129. L'ultimo tratto della via *Cassia Nova* è oggetto di discussione: per alcuni studiosi, infatti, il tracciato saliva invece da Figline a Cintoia e da lì, scendendo a San Polo, arrivava a Firenze dalle colline della Valdema (TRACCHI, 1978, p. 135; SALVINI 1986, pp. 610-611).

L'esistenza di una (ulteriore ?) diramazione che, staccandosi dalla *Cassia Vetus* sopra Rignano, si inoltrava nel territorio di Ripoli, ha da tempo attirato l'attenzione di studiosi e ricercatori locali. Nei primi anni '70 del secolo scorso, fu individuato, a monte di Paterno, un tratto di selciato che sembrava seguire l'antico percorso romano, fino a quel momento identificato solo su base toponomastica⁹⁷, ipotesi che sembra trovare conferma anche dai rinvenimenti di superficie nei dintorni, nel già nominato Poggio Crocifero⁹⁸, Poggio delle Piglie⁹⁹, Gamberia¹⁰⁰, Piano delle Travi¹⁰¹, Poggio Gorioli¹⁰² e Montecucco (fig. 13). Alla fine degli anni '90, il selciato fu riportato alla luce per lunghi tratti da Alessio Salvini che, partendo dalle ipotesi del Caselli e del Tracchi, ha identificato in questo tracciato l'antico percorso romano¹⁰³, individuandone alcuni tratti tra Paterno e la località Casignano I, al confine tra il territorio di Bagno a Ripoli e quello di Rignano, ed in località Marciano (Comune di Rignano).

Se l'antichità di questa strada trova conferma nei toponimi prediali lungo il suo percorso e nei rinvenimenti di superficie, i tratti di selciato rinvenuti, larghi 2,40 m¹⁰⁴, simili tra loro per tecnica esecutiva e posa in opera (fig. 14), sono attribuibili invece all'ultimo rifacimento del manto stradale, databile tra fine XV e XVI secolo. A tale epoca sono, infatti, da datare sia le ultime frequentazioni dell'insediamento rinvenuto sul poggio di Montecucco sia l'abbandono del monastero femminile di S. Maria a Casignano (detto il Monasteraccio), situato poco dopo il valico di Terzano,

⁹⁷ Scrive il Tracchi che «il suo andamento è segnato dagli stanziamenti di Rignano, Pagnana, Badia a Pagnana, Marciano, Casignano, Poggio Gorioli e Poggio Crocifero, Montecucco ed altri, fino al Bagno a Ripoli e al Ponte Vecchio» e che nel tratto Moriano-Casignano-Poggio Crocifero esiste un antico tracciato tradizionalmente chiamato "strada romana" che conserva ancora lunghi tratti di selciati di varie tipologie, a conferma che la strada ha subito rifacimenti e restauri in epoche diverse (TRACCHI 1978, p. 135 e nota 3); sull'argomento si veda inoltre SALVINI 1983, p. 50; CASELLI 1971, pp. 48-50; SALVINI 1999. Per un'analisi di dettaglio del tracciato, si rimanda al Cap. 1.4.

⁹⁸ A Poggio Crocifero il Tracchi segnala la presenza di frammenti di ceramica aretina (TRACCHI 1978, p. 85, n. 132).

⁹⁹ *Ivi*, p. 84, n. 128: «all'incrocio con la strada proveniente dal Chianti e dalla valle dell'Ema, esistono tracce di uno stanziamento di età romana che poteva essere di una certa importanza, anche per il fatto di trovarsi al bivio delle strade. Qui (oltre alla presenza di altri manufatti litici) esistono resti di grossi blocchi di cotto, di vasellame di argilla arancione, nonché frammenti di vetro di tipo romano».

¹⁰⁰ A Gamberia sono segnalati rinvenimenti di superficie di ceramica a fregio ornamentale (GUERRINI 1974, p. 3). Nel pianoro sommitale sono venuti in luce nel corso di saggi effettuati negli anni Sessanta del XX secolo resti di un importante stanziamento etrusco-romano con frammenti ceramici databili fra il IV secolo a.C. e il I d.C. (vd. *supra*, nota 68; TRACCHI 1978, pp. 84-85, n. 130; CASPRINI, GUERRINI 1989, pp. 224-225).

¹⁰¹ TRACCHI 1978, p. 84, n. 129: «al limite nord del Piano delle Travi, lungo la strada di crinale che scende per Montisoni, 1 km circa a sud-est di questa località, la presenza di un altro insediamento è attestata da numerosi frammenti di tegole e coppi d'impasto grossolano (...). Tali reperti si ritrovano particolarmente addensati all'estremità del pianoro e nel sottostante pendio verso Montisoni (...).»

¹⁰² *Ivi*, p. 85, n. 131-132: «sull'altura di Poggio Gorioli (q. 508), sovrastante le rovine dell'abitato di Montecucco, e nelle sottostanti pendici occidentali, il terreno si presenta cosparsa di pezzi di tegole d'impasto impuro, di grandi vasi d'argilla granulata (...), di frammenti di ceramica granulosa chiara (...) e di altre classi più raffinate, fra cui l'etrusco-campano e la figulina a pareti sottili».

¹⁰³ SALVINI 1999.

¹⁰⁴ Lo studio del piano stradale e delle tracce di usura consentono di interpretarlo come un tracciato viario non carrabile, percorso da muli (vd. Cap. 1.4).

nel comune di Rignano al confine con quello Bagno a Ripoli. Fondato nel 1311 da Tommaso di Spiliato dei Mozzi sul sito che già ospitava un ospedale situato lungo una *strada publica*, fu abbandonato nel 1502, anno nel quale le monache si trasferirono nel vicino ospedale di S. Maria a Fonteviva (oggi noto come ospedale del Bigallo), nella parrocchia di S. Quirico a Ruballa¹⁰⁵.

Il nome Bagno a Ripoli, come riporta Emanuele Repetti, è legato alla presenza di un bagno termale, forse parte di una stazione di sosta, di cui furono trovate nel 1687 alcune vestigia in un podere vicino al borgo abitato¹⁰⁶, mentre il vocabolo Ripoli «data sino da tempi vetustissimi alla sinistra ripa dell'Arno superiormente a Firenze, trae la sua etimologia dalla natura stessa del luogo difeso da argini, pigne e ripe per riparare quel piano dalle alluvioni dell'Arno costà frequenti e assai dannose nei tempi andati»¹⁰⁷.

Ai margini dell'attuale centro storico dell'abitato di Bagno a Ripoli si situa la già ricordata area archeologica di via della Nave, costituita da una successione complessa e pluristratificata di strutture murarie che si impiantano su precedenti edifici di età etrusca, con rimaneggiamenti, spogli e riutilizzi di varie epoche¹⁰⁸ (fig. 15). L'estensione dell'area, scavata tra il 1981 e il 1985 dal Gruppo Archeologico di Bagno a Ripoli in accordo con l'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (funzionario responsabile: G. de Marinis), è tale da fare ipotizzare che la parte scavata corrisponda solo in parte ai resti di un insediamento più grande, forse un centro abitato o una *mansio*, sulla cui interpretazione rimangono ancora dubbi, punto di sosta lungo la via consolare al quarto miglio (*ad Quartum*¹⁰⁹) da Firenze. Le stratigrafie rinvenute vanno dal III-II sec. a.C. fino al IV-V sec. d.C.: secondo gli scavatori, nel I sec. a.C. si assiste all'impianto di una villa rustica che intorno alla metà del II sec. d.C.¹¹⁰, momento di suo massimo sviluppo come confermato anche dai numerosi reperti numismatici rinvenuti nel sito, si trasforma in villa residenziale con peristilio colonnato; allo stesso periodo è attribuita

¹⁰⁵ Sul c.d. Monasteraccio, si veda Cap. 1.4.2.

¹⁰⁶ Nei terreni adiacenti la pieve di S. Pietro a Ripoli si ha notizia di strutture rinvenute in fondazione (lacerti di pavimentazione, condotti in calcestruzzo, murature) interpretate come pertinenti ad un bagno termale di età imperiale (ASAT 1992, p. 117, n. 97; GUERRINI 1974, p. 4).

¹⁰⁷ REPETTI 1833-1846, I, p. 343.

¹⁰⁸ Rispetto alle strutture di età etrusca, quelle databili al I sec. a.C. si distinguono per un diverso orientamento e per l'impiego di malta di calce nelle murature (DEL BRAVO 2015, p. 66). Sugli scavi di via della Nave si veda DEL BRAVO 1990, Id. 2015; BIANCHI 1988; DE MARINIS 1991a; CIANFERONI 2000, p. 21; PALCHETTI 2019, p. 10. Tra i reperti rinvenuti, si segnalano anche contenitori in vetro con bollo monetale imperiale (DEL BRAVO 2015, p. 217; BIANCHI 1988; *Antiquarium* 1998).

¹⁰⁹ Il toponimo *Quartum* si conserva oggi nella parrocchia di S. Maria a Quarto, situata sulle colline retrostanti l'area archeologica. Nella parte nord-occidentale della piana fiorentina, la toponomastica che riferisce alle miglia romane è conservata nel toponimo Terzolle e nei successivi Quarto, Quinto, Sesto e Settimello.

¹¹⁰ La maggior parte dei reperti si colloca tra l'età augustea e gli inizi del II sec. d.C. (SALVINI *et al.* 2020, p. 120).

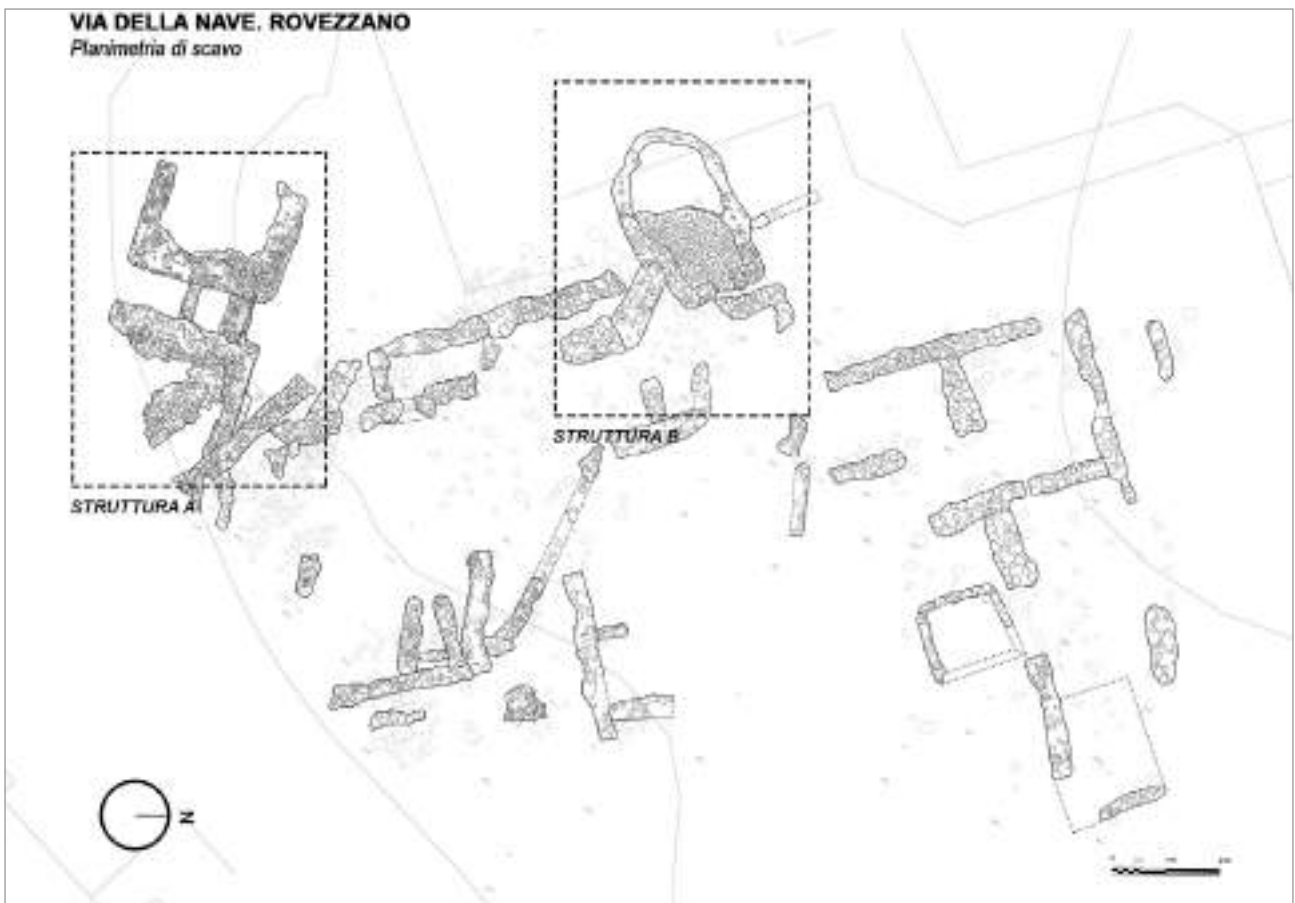


fig. 15 – Planimetria dello scavo di via della Nave (da SALVINI *et al.* 2020, p. 118, fig. 2).



fig. 16 – Planimetria delle strutture della villa in loc. Podere Ellera I, in base ai rilievi degli anni Ottanta e alle nuove rilevazioni sul campo (da GIROLDINI, TUCI, MAGNO 2020, p. 393).

anche la (ri)costruzione di una piccola area termale. Il sito sarebbe stato abbandonato tra la fine del IV e gli inizi del V secolo¹¹¹.

La presenza di un'altra villa nel territorio di Ripoli è attestata, sotto Poggio ai Grilli, alle porte del paese di Antella, nei terreni del Podere Ellera I, i cui resti sono venuti alla luce nei primi anni '60 del XX secolo durante i lavori per la realizzazione dell'autostrada. L'area fu nuovamente indagata negli anni '80 (prima dall'Archeoclub Italia, sotto la direzione di G. de Marinis, poi dall'Università di Firenze, sotto la direzione di G. Uggeri e L. Lepore): fu rinvenuta parte di una villa romana (fig. 16), il cui primo impianto è collocabile nel I sec. a.C., in uso per tutto il I e II sec. d.C. È caratterizzata a sud da un'area termale e da ambienti destinati ad attività produttive di tipo oleario, come mostrano i resti di un *mortarium* in pietra serena di un frantoio e, a nord-est, i resti di una vasca in cocciopesto dotata di bacino di raccolta (*infernum*); la villa fu abbandonata nel corso del IV secolo¹¹².

La stabilità politica ed economica dell'area in età imperiale e l'articolata rete di collegamenti che attraversava il piano di Ripoli trova conferma anche in altri rinvenimenti, tra i quali si annoverano, presso il podere la Torre, i resti di due pavimentazioni a mosaico attribuiti ad una villa romana di I sec. d.C.¹¹³ e, presso la chiesa di S. Pietro a Ripoli, alcune strutture non meglio identificate¹¹⁴.

Infine, recuperi occasionali di manufatti sporadici sono segnalati in località Apparita, con rinvenimenti di ceramica aretina, di tegole e di anfore¹¹⁵; nel podere di Vicelli vicino al c.d. 'ponte romano' (o Ponte alle Pecore), nel '600 proprietà dell'ospedale degli Innocenti, dove in occasione di lavori agricoli sono stati rinvenuti resti fittili appartenenti ad un edificio romano (tegole, vasellame, tessere di pasta vitrea e monete)¹¹⁶; a i Lagi, dove sono state trovate concentrazioni di frammenti di laterizi romani¹¹⁷; in località Belmonte (proprietà Baroncelli), dove si segnala la presenza di una colonna di marmo di età augustea¹¹⁸; a Vicchio di Rimaggio e in località Cas'Azzi, dove sono stati rinvenute concentrazioni di frammenti ceramici e laterizi di età

genericamente etrusco-romana¹¹⁹; a Poggio Crociferro, che ha restituito frammenti di laterizi e di ceramica aretina¹²⁰, e in località Villa al Poggio di Villamagna, dove si segnala la presenza di manufatti murari di periodo genericamente romano nelle strutture della villa¹²¹. Salendo verso il Poggio di Firenze, lungo la via Maremmana, sono stati infine rilevati dal Caselli i resti di due stanziamenti di periodo romano a Tizzano (loc. Cipressaia o Casanuova) e sotto Monte Masso, prima del podere San Pietro¹²².

Nel territorio di Ripoli, il sistema insediativo rurale tra età repubblicana e tardo romana è ben evidenziato anche dalle iscrizioni, spesso frammentarie, e da reperti marmorei di varia origine. In particolare, alcuni frammenti pertinenti ad epigrafi funerarie ormai avulse dal contesto originario, insieme ad altre epigrafi rinvenute nelle vicinanze dell'antica via consolare romana, hanno fatto ipotizzare l'esistenza di un sepolcreto romano alle porte di Bagno a Ripoli: il cippo marmoreo venuto alla luce nel 1647 in un podere di proprietà della pieve di Ripoli¹²³, un'iscrizione latina su "ara o base marmorea" proveniente dalla chiesa di Vicchio di Rimaggio¹²⁴; altre iscrizioni, spesso reimpiegate su supporti nobili, come quelle murate ai lati della porta della pieve di S. Pietro a Ripoli¹²⁵, le quattro teste di marmo murate nel portale d'ingresso di villa Belvedere¹²⁶, la testa di marmo di età flavia proveniente dai terreni intorno alla chiesa di S. Lorenzo a Montisoni insieme ai resti di un'epigrafe funeraria¹²⁷, infine la già citata stele funeraria di Publio Alfio Erasto, rinvenuta ad Antella nel 1546 all'ingresso del paese nei terreni allora dei marchesi Niccolini e nota tra Cinque e Settecento, poi perduta e ritrovata dal Guerrini nel 1971 murata in un corridoio del castello di Samezzano¹²⁸.

1.3.4 Età tardoantica e altomedievale

Con l'epoca tardoantica, a Firenze – divenuta probabilmente dal III secolo sino all'avanzata metà del IV la capitale della *Regio Tuscia et Umbria* e sede del

¹¹⁹ *Ivi*, f. 2, n. 6, f. 3, n. 3.

¹²⁰ TRACCHI 1978, p. 85, n. 132; ASAT 1992, p. 118, n. 106.

¹²¹ CASELLI, GUERRINI 1975, f. 3, n. 4.

¹²² TRACCHI 1978, p. 81, nn. 63 e 64; a Tizzano sono stati rinvenuti muri in pietra e frammenti di argilla arancione non verniciata, alcuni con impressi alberelli e altre decorazioni lineari tipiche del tardo impero; a Monte Masso sono presenti frammenti di tegole e di figulina arancione, di ceramica arancione e di cocciopesto.

¹²³ *CIL* XI, 1597, 1604; MAGI 1929, f. 106, 16 n. 27; ASAT 1992, p. 117, n. 92.1; CASELLI, GUERRINI 1975, f. 2 n. 10; PALCHETTI 2019, p. 9.

¹²⁴ *CIL* XI, 1593; MAGI 1929, f. 106, 7 n. 3; CASELLI, GUERRINI 1975, f. 2 n. 5; ASAT 1992, p. 117, n. 96; PALCHETTI 2019, p. 9; GUERRINI 1974, p. 5.

¹²⁵ DEL BRAVO 1987, p. 43 e ss., Id. 1990, pp. 23-39, Id. 2015, p. 131 e ss.; ASAT 1992, p. 117 n. 100; *CIL* XI, 1603, 1619, 1653, 1688, *additamenta* 1619, 1653, 1667; CASELLI, GUERRINI 1975, f. 2 n. 7; PALCHETTI 2019, p. 9.

¹²⁶ Uno dei ritratti, secondo il Guerrini, è opera del IV sec. d.C. (GUERRINI 1974, p. 4).

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Epigraphica 1976; *CIL* XI.1, 1620; MAGI 1929, f. 106, 9 n. 3; ASAT 1992, p. 118, n. 112.2; GUERRINI 1974, p. 5.

¹¹¹ BIANCHI 1988, pp. 81-83; DEL BRAVO 2015. Recenti interventi di recupero (SALVINI *et al.* 2020) hanno permesso di approfondire le analisi su alcuni ambienti dell'area di scavo, consentendo di datarne una parte (Struttura A), in via preliminare, all'età antonina.

¹¹² DE MARINIS 1991b; GUERRINI 1986, Id. 2010; CASPRINI, GUERRINI 1996, pp. 66-69; DE MARINIS, LEPORE 1991; sulla recente messa in sicurezza, ripulitura e documentazione del sito, GIROLDINI, TUCI, MAGNO 2020. Al contesto della villa viene in genere attribuita la stele funeraria di Publio Alfio Erasto di inizi II sec. d.C. (vd. *infra*, *CIL* XI.1 1620).

¹¹³ MAGI 1929, f. 106, 16 n. 27b; BUENO 2012, pp. 50-51; SALVINI *et al.* 2020, p. 117.

¹¹⁴ ASAT 1992, p. 117, n. 100.

¹¹⁵ Tra il punto panoramico dell'Apparita e la Gambaccina, su un pianoro olivato (CASPRINI, GUERRINI 1996, p. 147).

¹¹⁶ Sul muro a lato dell'aia del podere è murata una lastra di pietra arenaria, datata all'epoca romana, nel quale si legge la scritta "CISCA (...)" (*ivi*, p. 157).

¹¹⁷ CASELLI, GUERRINI 1975, f. 2, nn. 1a, 1b.

¹¹⁸ *Ivi*, f. 2, n. 8.

relativo governatore (*corrector*)¹²⁹ –, come in molti altri contesti urbani di area italiana, si assiste ad un lento ma inesorabile deterioramento del tessuto urbano, visibile a partire dalla seconda metà del IV secolo¹³⁰. Il territorio di Ripoli non fa eccezione: vanno ricondotti infatti alla fine del IV secolo sia l'abbandono dell'insediamento romano di via della Nave che della villa in località Podere Ellera.

All'inizio del V secolo (405) Firenze, ormai con un tessuto urbano disgregato sebbene riconoscibile in alcuni dei suoi elementi caratterizzanti, come le mura, subisce l'avanzata degli Ostrogoti di Radagaiso: la battaglia con le truppe bizantine guidate da Stilicone ebbe forse luogo nelle colline retrostanti Fiesole. Le difficoltà economiche e l'instabilità politica si tradussero rapidamente in un ulteriore indebolimento dell'*hinterland* rurale: il V secolo si contraddistingue per una crisi profonda, in particolare nella sua seconda metà¹³¹.

Nel corso del VI secolo, la guerra greco-gotica (535-552) impattò duramente sul territorio fiorentino e sulla città con continui saccheggi, assedi e prese da una parte e dall'altra degli schieramenti, che causarono un

rapido susseguirsi di carestie ed epidemie¹³²: in questo difficile momento si colloca l'arrivo dei Longobardi nella Tuscia (570) e la progressiva conquista della regione¹³³. Le aristocrazie locali, colpite dagli anni di guerra, dalla crisi economica che ne seguì e dall'arrivo dei nuovi dominatori, vanno impoverendosi: diminuiscono drasticamente le capacità di investimento e di consumo e si assiste, a livello archeologico, ad un ulteriore deterioramento del paesaggio urbano¹³⁴ da cui non fu esente, con ogni probabilità, neppure il territorio di riferimento. I cambiamenti ebbero, infatti, cause strutturali profonde che, in un contesto generale di decelerazione economica, portarono a una minore capacità di intervento dei ceti cittadini sul tessuto produttivo e sull'organizzazione socio-insediativa delle campagne¹³⁵.

Per quanto riguarda il periodo altomedievale non si hanno traccia di rinvenimenti archeologici nel territorio, anche se è ormai accertato storicamente che la progressiva 'conquista' del *pomerium* e del circostante paesaggio centuriato inizia in epoca tardoantica e prosegue nell'alto medioevo, quando la Chiesa diventa l'unico soggetto che continua ad investire in edilizia pubblica, costruendo chiese urbane e rurali per tutto l'alto medioevo. Abbiamo però poche informazioni documentarie e archeologiche per delineare l'economia urbana fiorentina tra VIII e X secolo: la mancanza di tracce archeologiche, in particolare, non ci consente di comprendere a pieno quali fossero le relazioni tra la città ed i territori limitrofi in questo periodo (circolazione di merci, materie prime, tipi edilizi, ecc.). I prodotti alimentari consumati in città provenivano esclusivamente dal lavoro dei campi e degli orti installati all'interno dell'antico circuito murario romano oppure provenivano da un mercato che attingeva alle risorse delle campagne? E in questo secondo caso, a chi appartenevano le terre in cui si producevano le merci che arrivavano in città? Al fisco regio, alle aristocrazie che ancora risiedevano a Firenze o alla chiesa¹³⁶?

L'emergere del ruolo della chiesa nel corso dell'alto medioevo è il risultato sia della crescita istituzionale

¹²⁹ *CIL*, XI, 1, 1594; DAVIDSOHN 1956-1968, I, pp. 30-31; MIRANDOLA 1999, p. 62; AZZARA 2003. Nel corso del IV secolo, la divisione del territorio in *Tuscia Annonaria* e *Tuscia Urbicaria* o *Suburbicaria* aiutò a garantire una tenuta, seppur non di lunga durata, del sistema economico-commerciale di tradizione tardo-romana (LOPES PEGNA 1974; secondo C. Citter la divisione potrebbe essere avvenuta perlomeno a partire dalla seconda metà del IV secolo, CITTER 2007, pp. 444-446). L'appartenenza della Toscana settentrionale (*Tuscia Annonaria*) alla diocesi comprendente gran parte dell'Italia settentrionale (*Italia Annonaria*) è stata ipotizzata partendo da un passo di Ammiano Marcellino che, riferendosi al *corrector Terentius* (364-365), per la prima volta utilizza questo termine per descrivere la parte settentrionale della regione (sul problema storiografico costituito dalla frammentazione della *Regio VII*, si veda BENVENUTI 1996, p. 102). L'attestazione della presenza a Firenze del *corrector* Massimo nel 366 ha avvalorato l'ipotesi che la città fosse divenuta effettivamente la capitale della provincia di *Tuscia et Umbria*, a partire dalla riforma tetrarchica (DAVIDSOHN 1956-1968, I, p. 31); inoltre nel 1873, presso Por Santa Maria, fu rinvenuta una statua dedicata nel 287 a Diocleziano da parte di *Aelius Marcianus corrector Italiae* (MIRANDOLA 1999, p. 62, n. 17). Sul problema dell'ufficio dei *correctores*, che poteva anche essere itinerante, si rimanda a BENVENUTI 1996, p. 103.

¹³⁰ Su Firenze in età tardoantica, si veda anche TRALLORI 2010a; DE MARCO 2010; SCAMPOLI 2010, p. 41 e ss.; CANTINI, FRANCOVICH 2007; VANNINI 2015a; CASTIGLIA 2020, pp. 169-181. Per un quadro delle città toscane nel V secolo, CITTER, CANTINI 2010. Sulla circolazione e il consumo di merci in area mediterranea tra V e VIII secolo, WICKHAM 2009, pp. 729-859.

¹³¹ Fiesole conobbe una fase di stagnazione fin dagli inizi del V secolo (FAVILLA 1999, pp. 49-50) e una progressiva destrutturazione a partire almeno dalla fine del secolo (BIONDI 2018, p. 137, con bibliografia di riferimento). Nello stesso periodo, Firenze subì importanti alterazioni nell'impianto urbano di età classica, con gli edifici monumentali e religiosi romani ormai in abbandono, sottoposti a rioccupazione e *spolia*, mentre nascono nuovi spazi sacri (chiese e aree cimiteriali), SCAMPOLI 2010, p. 41 e ss. I secoli compresi tra il III ed il VI d.C. costituiscono, infatti, il periodo di genesi e conseguente strutturazione del cristianesimo in ambito urbano, con la formazione di una topografia cristiana che nel lasso cronologico compreso tra la fine del IV-inizi del V e il VI secolo d.C. si era ormai già pienamente cristallizzata, processo che P. Testini definisce di formazione dello "spazio cristiano" (TESTINI 1985). In questo periodo, le *ecclesiae episcopales* e, più in generale, gli edifici di culto – sia urbani che suburbani – «furono i motori di determinate evoluzioni topografiche come, ad esempio, la "funzione di fattore poleogenetico" che verranno ad assolvere nelle trame urbane in complesso divenire» (CASTIGLIA 2020, p. 136). Sulla "funzione di fattore poleogenetico", PANI ERMINI 1998; sulla topografia cristiana della Toscana centro-settentrionale tra IV e X secolo, si rimanda al recente volume di G. Castiglia con relativa bibliografia (CASTIGLIA 2020); sulla nascita e lo sviluppo del complesso della cattedrale di Firenze, nella vasta bibliografia sull'argomento, si veda TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 122-126; CARDINI 1996; TÖKER 1975, Id. 2013; CASTIGLIA 2020, pp. 183-194.

¹³² Vaiolo e dissenteria nel 570, peste bubbonica nel 571. Pochi anni dopo, nel 589, vi fu inoltre una grande alluvione (DAVIDSOHN 1956-1968, I, pp. 87-88): nello scavo di via dei Castellani sono stati individuati i depositi relativi a due importanti eventi alluvionali nella prima e nella seconda metà del VI secolo, il secondo dei quali probabilmente da riconoscere come quello della grande alluvione del 589 (ARNOLDUS-HUYZENDVELD 2007, pp. 57-60).

¹³³ CITTER 1997, pp. 186-187. I cronisti del XIII e XIV secolo, tra i quali anche il Villani, riportano la quasi completa distruzione di Firenze: il secolo VII rimane ancora oggi uno dei periodi più sconosciuti nella storia della città e del suo comitato (SCAMPOLI 2010, pp. 41-134; TRALLORI 2010a).

¹³⁴ CANTINI, FRANCOVICH 2007, p. 683. La rete di relazioni che aveva caratterizzato il mondo romano per secoli cessa definitivamente: da un sistema di economia 'globale', con il VII e, soprattutto, con l'VIII secolo si passa ad un'economia esclusivamente locale. Per una panoramica sulla circolazione di vasellame ceramico nelle campagne toscane tra VIII e X secolo, CANTINI 2005.

¹³⁵ Malgrado la mancanza di dati archeologici per la zona di Ripoli, le ricerche condotte nei Chianti senese e in Valdelsa mostrano il progressivo abbandono della quasi totalità delle *villae* e delle fattorie rurali tardo-romane (VALENTI 1995, Id. 1999).

¹³⁶ CANTINI, FRANCOVICH 2007, p. 687.

della figura del vescovo sia della diffusa volontà delle aristocrazie laiche di integrarsi con quelle ecclesiastiche¹³⁷, come si può osservare anche a Firenze nel corso della seconda metà del IX secolo.

Assistiamo dunque ad una generale situazione di stagnazione economica, legata probabilmente anche al fatto che, decaduta la viabilità di epoca romana, la città venne a trovarsi lontana dalla rete viaria che si era andata definendo nel corso dell'alto medioevo, che ruotava intorno alla Francigena¹³⁸.

Successivamente alla crisi della dominazione longobarda, nell'elaborazione della memoria cittadina, in particolare nella cronachistica trecentesca, la rinascita della città avviene a cavallo del IX secolo grazie alla rifondazione voluta da Carlo Magno¹³⁹. La conquista carolingia del territorio fiorentino e la progressiva organizzazione politico-amministrativa della zona, sembrano confermare una timida centralità politica e territoriale di Firenze, come sembra suggerire la presenza del *dux Guidobrandus* (786-791)¹⁴⁰, esponente dell'élite longobarda a cui i Carolingi affidarono il governo del territorio e, nei primi decenni del IX secolo, del *comes* Scrot¹⁴¹. Come osserva Igor Santos Salazar in un suo recente contributo «questi personaggi rappresentano la volontà carolingia di organizzare, secondo logiche consone con i propri obiettivi politici, il governo di un territorio dai contorni complessi, con due *civitates* vicine che, dopo anni di silenzio, tornano a proporsi (soprattutto Firenze), grazie anche ai loro vescovi, come nuclei di organizzazione sovralocale di uno spazio che appare già organizzato in una maglia stabile di territori di villaggio inclusi dal punto di vista giuspubblicistico nel territorio *fiorentino et fesulano*,

formula con la quale fu risolto il problema di identificare degli ambiti d'azione giurisdizionale scaturito dall'ingombrante vicinanza delle due antiche città»¹⁴². Contemporaneamente, la documentazione superstite comincia a mostrare le prime testimonianze di importanti proprietari fondiari nelle campagne attorno alla città, identificabili in alcuni casi come membri dei ceti eminenti che vi risiedevano¹⁴³.

L'effettiva ripresa va invece collocata nel corso del X e, soprattutto, dell'XI secolo¹⁴⁴ quando anche nel territorio di Ripoli si comincia ad assistere – grazie ad un migliore stato di conservazione della documentazione scritta, che cessa di essere occasionale e rapsodica proprio a partire dall'anno Mille¹⁴⁵ – alle prime attestazioni di pievi, chiese e enti monastici. I documenti di X e XI secolo attestano che la città era provvista di mura¹⁴⁶, il cui andamento non doveva discostarsi molto da quello dell'antico circuito murario di età romana: la cinta lasciava fuori dalle sue difese la chiesa di S. Lorenzo a nord, le chiese di S. Apollinare e S. Remigio a est, S. Trinita e S. Pancrazio ad ovest¹⁴⁷ (fig. 17).

¹⁴² SANTOS SALAZAR 2020, pp. 31-32. A Firenze, alla metà del IX secolo appaiono documentati degli scabini (*ivi*, p. 32, n. 33); la centralità fiorentina su un ampio settore della marca di Tuscia viene sottolineata nel primo Capitolare ecclesiastico di Corteleona, nell'825 (AZZARA, MORO 1998).

¹⁴³ Tra questi, nell'854 Ragimpald è citato a capo di chiese e corti fiscali nella Valdisevie e nel Mugello e nel luglio 880 la monaca Rottruda dona a Guidobaldo una sorte con casa posta a Cercina e un terzo della corte di Marliano (SANTOS SALAZAR 2020, p. 32, nn. 38 e 39).

¹⁴⁴ Non a caso, l'XI secolo pare essere un periodo di svolta anche per la città, che nel 1055 ospita un grande concilio e torna ad espandersi fuori delle mura grazie anche alle aristocrazie rurali, che mantengono fino al XII secolo un piede in città e che reinvestono qui le risorse economiche ottenute dalla gestione delle loro proprietà terriere. Sul rapporto tra aristocrazie rurali e la città di Firenze tra X e XII secolo, si rimanda a CORTESE 2007a.

¹⁴⁵ Diversamente da quanto succede in altre zone della Toscana come la lucchesia e l'amiatino, infatti, per il territorio e la città di Firenze sono poche le pergamene datate prima dell'ultimo quarto del X secolo – una scarsità di dati che colpisce ancora più duramente l'ambito rurale –, a causa probabilmente sia dell'incendio dell'archivio arcivescovile nel 1532 sia della tardiva fondazione dei principali monasteri sorti nel territorio delle diocesi di Firenze e Fiesole (CAMMAROSANO 1991).

¹⁴⁶ SCHIAPARELLI 1990, p. 5, n. 2: «[...] infra civitate Florentia, prope porta Sancti Petri [...] a muro de suprascripta civitate Florentia [...], 969, luglio 8. Davidsohn propose una "lunga durata" della cinta romana fino alla fine del XII secolo con la costruzione della cinta comunale (DAVIDSOHN 1956-1968, I, p. 1094). I dati archeologici mostrano che tali mura riutilizzavano in elevato tratti sopravvissuti del circuito romano, come nel caso della porta settentrionale che, con le sue due torri circolari, era ancora in piedi nel XV secolo, in parte inglobata nelle strutture del vecchio vescovado (CORINTI 1976, cart. n. 5; LOPES PEGNA 1974, p. 86; MAETKE 1996, p. 182) o nel tratto rinvenuto negli scavi di piazza Signoria che conserva una parte dell'elevato forse fino all'XI secolo (SCAMPOLI 2007, p. 65) o, infine, nel tratto rinvenuto in via del Proconsolo, per il quale è stata ipotizzata una sopravvivenza di parte dell'elevato, in laterizio, fino al XII-XIII secolo (SALVINI 2005, p. 65, n. 29). Sul sistema di difese urbano prima della cinta comunale del XII secolo, si veda VANNINI 2015a; Id. 2015b; Id. c.s.

¹⁴⁷ SCAMPOLI 2007, p. 63. Oltre alle quattro porte principali al centro dei lati – Porta S. Mariæ a sud, Porta S. Petri ad est, Porta Episcopii a nord e Porta S. Pancratii ad ovest – sono attestate anche altre uscite minori (la postierla "Rubea" presso S. Trinita, la Posterula Vicedomini dietro S. Reparata, la Posterula Salomoni o "de abadia" presso la Badia Fiorentina, la Porta Aurea poco più a sud, la Posterula Teuzi Fabri o di S. Remigio pochi metri a nord dello scavo di via dei Castellani), mentre i lati orientale e settentrionale erano ulteriormente difesi da due fossati antemurali; quello occidentale potrebbe avere approfittato della presenza del torrente Mugnone che sfocia in Arno a sud di S. Trinita (DAVIDSOHN 1956-1968, I, pp. 1248-1249; MAETKE 1941, p. 13).

¹³⁷ CAMMAROSANO 1998, p. 70.

¹³⁸ In questo periodo è Lucca, città articolata e complessa sede della *curtis regia*, luogo di amministrazione dei beni reali, ad avere, come noto, un ruolo privilegiato. Tra VIII e X secolo, Firenze invece appare impoverita e caratterizzata da un'economia prettamente locale (CANTINI, FRANCOVICH 2007, p. 687). Sulla città altomedievale alla luce dell'archeologia, si veda anche TRALLORI 2010b; DE MARCO 2010; SCAMPOLI 2010, pp. 135-186 mentre sull'insediamento altomedievale delle campagne toscane, si rimanda a VALENTI 2004.

¹³⁹ *Nuova Cronica*, IV, 2; PRILLO 2001b, p. 183. Sul 'mito' della rinascita carolingia e sulla questione delle mura altomedievali di Firenze, si veda anche SCAMPOLI 2010, pp. 173-175 e VANNINI 2015b. Nella memoria della rinascita, i cronisti cittadini non fanno allusione ad una qualche attiva partecipazione del presule della diocesi fiorentina: nelle fasi di transizione tra la rovina di Firenze e la sua 'resurrezione', i vescovi sembrano avere avuto un ruolo limitato (PRILLO 2001b, p. 185). Al tempo stesso, è significativa la candidatura di Firenze nell'825 (Capitolare Olandese) come sede di una delle otto *schole* italiane – insieme a Pavia, Torino, Ivrea, Cremona, Verona, Vicenza, Cividale del Friuli e Fermo – destinate a formare personale ecclesiastico qualificato (DAVIDSOHN 1956-1968, I, p. 125; BULLOUGH 1964, p. 111 e ss.; CAMMAROSANO 1998, p. 162), così come il fatto che la fusione, nell'anno 854, dei due comitati di Firenze e Fiesole non tolse niente all'autonomia dei due vescovadi (PIRILLO 2001b, p. 186).

¹⁴⁰ Guidobrando fu anche uno degli ultimi esponenti longobardi del ceto dei *duces* (GASPARRI 1978, p. 557 e ss.). Sul ruolo carolingio nel governo del territorio, è ancora fondamentale il testo di H. Keller (KELLER 1973); sul territorio a sud di Firenze in età altomedievale, con particolare attenzione all'area di Figline Valdarno, si veda il recente contributo di I. Santos Salazar (SANTOS SALAZAR 2020).

¹⁴¹ Originario del lago di Costanza, ci è noto per la vicenda della traslazione delle reliquie di San Genesio da Roma a Treviso (DAVIDSOHN 1956-1968, I, p. 120) ed è l'unico conte di Firenze conosciuto sino alla seconda metà del X secolo quando, nel 967, è attestato il conte Rodolfo (*ivi*, I, p. 166).

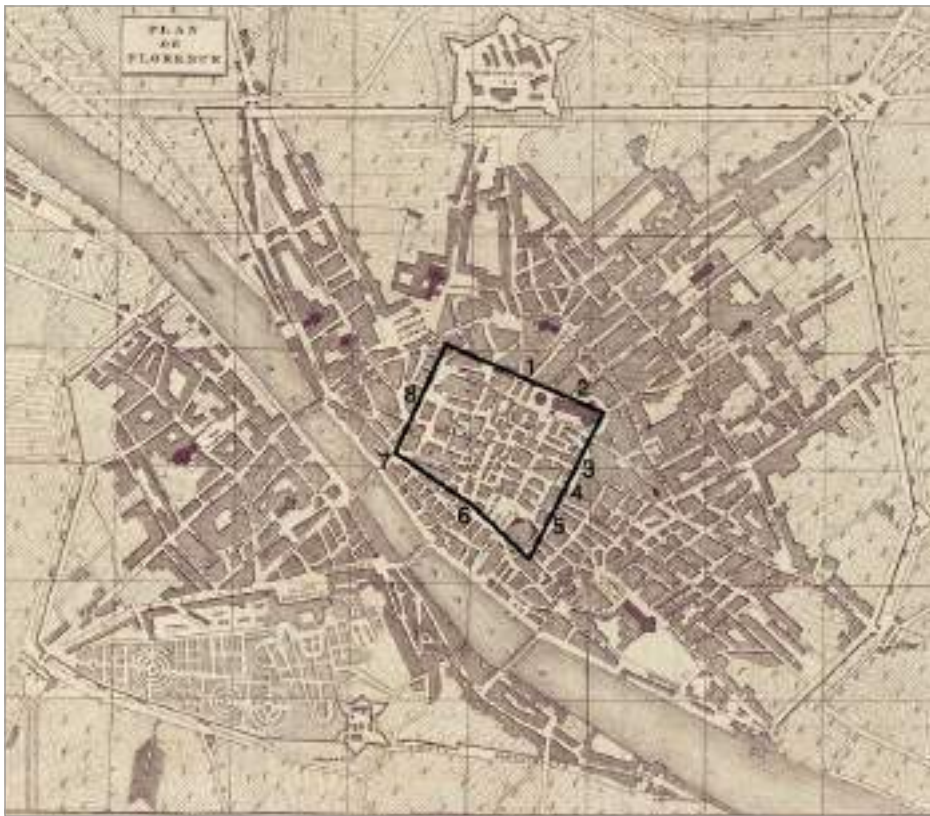


fig. 17 – Il tracciato delle mura di Firenze nell’alto medioevo. 1) Porta Episcopi; 2) Posterula Vicedomini; 3) Porta S. Petri; 4) Posterula Salomoni; 5) Porta Aurea; 6) Porta S. Mariæ; 7) Posterula Rubea; 8) Porta S. Pancratii (rielaborazione da *Guida della città di Firenze ornata di pianta e vedute*, Firenze, Antonio Campani, 1822 – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Palat. C.8.1.22, scaricabile liberamente da Wikipedia.org: https://it.wikipedia.org/wiki/Mura_di_Firenze#/media/File:Pianta_mura_romane_di_Firenze.jpg).

1.4 LA VIABILITÀ MEDIEVALE

Nel territorio indagato, dalla crisi dell’Impero romano fino all’affermarsi del comune medievale nel XII secolo, non sono esistiti centri di potere abbastanza forti da estendere il loro controllo su vaste aree; si può quindi convenire con J. Plesner¹⁴⁸ che la creazione di “vie maestre” che convergevano verso Firenze è il primo segnale di quella ‘rivoluzione stradale’ del XIII secolo da lui studiata. Lo stesso Villani, parlando di Firenze, scrive che: «negli anni di Cristo MCCXXXVII, essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello da Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo, e elli fondò con sua mano la prima pietra, e gittò la prima cesta di calcina; e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte Rubaconte. E alla sua signoria si lastrarono tutte le vie di Firenze, che prima ce n’avea poche lastricate, se non in certi singolari luoghi, e mastre strade lastricate di mattoni; per lo quale acconcio e lavorio la cittade di Firenze divenne più netta, e più bella, e più sana»¹⁴⁹.

Al “caput Pontis”, in Oltrarno, convergevano tre antiche e importantissime strade, il cui tracciato è rimasto sostanzialmente invariato fino ai giorni nostri: la via

d’Arezzo e Roma, a sud-est; quella da Siena, a sud; quella da Pisa, a nord-ovest. Lungo queste tre vie e sui terreni attigui, si svilupparono nel corso del Duecento successivi ampliamenti del tessuto urbano. Nel 1258 un nuovo tracciato murario cinse l’Oltrarno, con una porta situata vicino alla chiesa di S. Niccolò¹⁵⁰: nel popolo di S. Lucia e in quello di S. Niccolò, propaggine estrema della città verso est, lungo le rive dell’Arno si era andata sviluppando probabilmente già nel primo trentennio del Duecento una certa continuità del tessuto urbano¹⁵¹, con andamento lineare – a causa anche della conformazione del luogo, stretto tra il fiume e le pendici collinari – lungo la via per Arezzo e Roma. Oltrepassato S. Niccolò, la Badia di Ripoli era il primo centro che si incontrava lungo la strada¹⁵². In questi decenni Firenze stava diventando velocemente il centro polarizzante di tutto il suo contado, attraversato ora da una circolazione a raggiera facente pernio sulla città in un processo che terminerà nel secolo successivo, quando negli *Statuti del Capitano*

¹⁵⁰ Sull’esistenza di mura in Oltrarno anteriori al 1258, si veda SZNURA 1975, pp. 95-99; DAVIDSOHN 1956-1968, I, pp. 790-791; BARGELLINI, GUARNIERI 1977-78, I, pp. 14-16; FANELLI 2002, pp. 14-17, 67; SCAMPOLI 2010, pp. 239-240.

¹⁵¹ SZNURA 1975, p. 109. Secondo il Davidsohn questa parte della città ebbe uno sviluppo demografico particolarmente notevole durante la seconda metà del XII secolo (DAVIDSOHN 1956-1968, I, pp. 1120-1122). Nel corso del Duecento, lungo la riva dell’Arno sono attestati mulini natanti e stabili e, nella seconda metà del secolo, anche gualchiere, appartenenti a privati e al monastero di S. Miniato; alcuni di questi impianti si trovavano non lontano dalla chiesa di S. Niccolò, in località “Fonte al Porto” (SZNURA 1975, pp. 103, 113).

¹⁵² Negli anni ‘80 del Duecento «extra portam Sancti Nicolai qua itur Ripolim» risultano situati alcuni beni venduti da un tal Lotterio (*ivi*, p. 111).

¹⁴⁸ PLESNER 1938.

¹⁴⁹ *Nuova Cronica*, VII, 26. Nel XIII secolo, in gran parte della città le fognature erano assenti: i pozzi neri, terragni o rivestiti, ed i ‘chiassi’ tra le abitazioni servivano allo smaltimento dei rifiuti organici e non (SZNURA 1975, p. 37). Una delle principali fogne della città era, di fatto, lo Scheraggio, il torrente che correva lungo il lato orientale delle difese pre-comunali e che raccoglieva la maggior parte delle acque reflue di Firenze (SCAMPOLI 2010, p. 230; PAPACCIO 2007, p. 131 e ss).

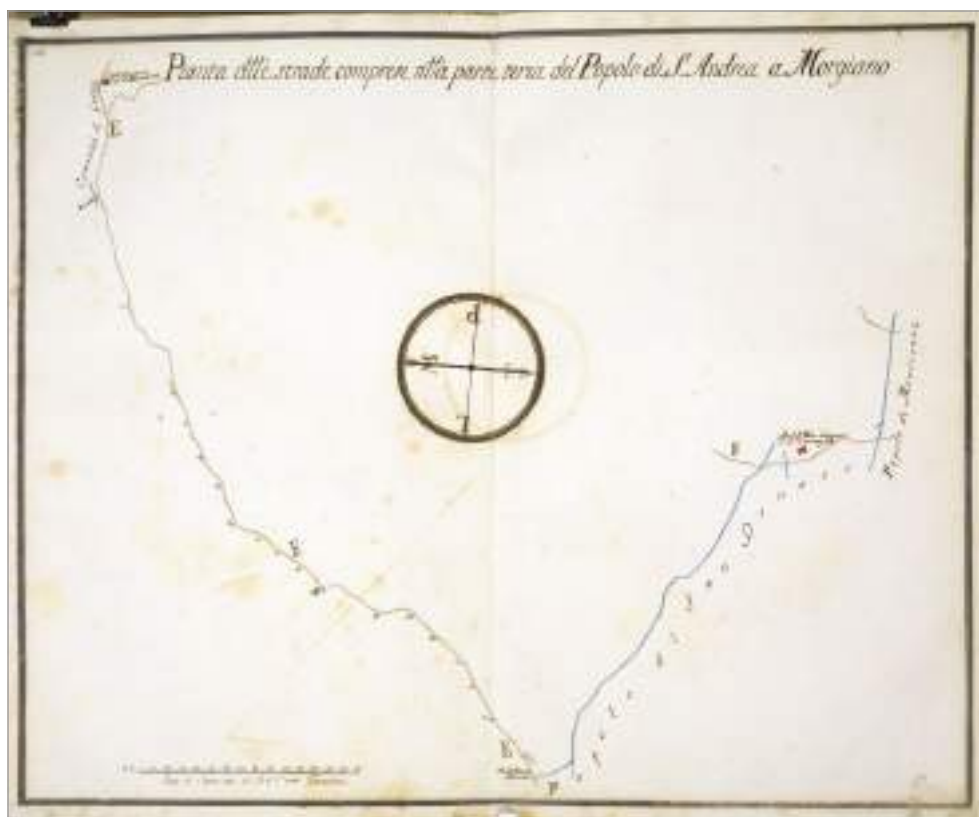


fig. 18 – La via Maremmana tra Fonte Santa e Gavignano (ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli*, Sotto l'anno 1774, tav. 34).

del Popolo del 1322-1325 sono nominate dieci «strate et vie maestre» che convergono su Firenze, collegando la città al suo dominio¹⁵³. Thomas Szabó individuava la spinta che dette avvio a questo processo, delineatosi dalla metà del Duecento in poi, in un nuovo bisogno di coordinamento sentito dai Comuni che, da questo momento, sottoposero a cure regolari le strade principali del loro territorio e crearono un ufficio stradale unico¹⁵⁴, con una rinnovata attenzione alla viabilità che è documentata già negli Statuti di fine Duecento¹⁵⁵.

Tra la fine dell'impero romano e l'avvio di un'organica politica stradale da parte del Comune di Firenze¹⁵⁶, esiste dunque un arco cronologico molto ampio, durante il quale la rete stradale tardo-antica subì certamente modificazioni profonde, scarsamente

documentate¹⁵⁷. Per l'epoca post-medievale invece, il territorio indagato dispone di due fonti cartografiche di fondamentale importanza: le *Piante di popoli e strade*¹⁵⁸, curate dai Capitani di Parte Guelfa tra il 1580 ed il 1595, ed il *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli*¹⁵⁹, redatto nel 1774 durante la riforma della viabilità attuata in età leopoldina.

Lungo il confine meridionale del piviere di Antella – che occupa la parte sud-occidentale dell'attuale territorio comunale – corre l'asse stradale della via Maremmana¹⁶⁰: la strada giungeva al valico del San Donato dopo essere salita dal ponte di Rignano, sul quale le greggi transumanti provenienti dal Casentino e dal Pratomagno attraversavano l'Arno, dirette verso le pianure costiere. La via Maremmana (fig. 18),

¹⁵³ MUZZI, STOPANI, SZABÓ 1988, p. 41.

¹⁵⁴ SZABÓ 1992, pp. 83-90. A Firenze organi competenti per le strade erano, nel 1284, i sei *officiales bladi*, nel 1292 un *judex viarum* e nel 1355 otto *cives* (*ivi*, pp. 87-88).

¹⁵⁵ *Le consulte della repubblica Fiorentina (1280-1293)*, p. 294: si fa menzione di *VI^{im} strate maestre*. Anche in altri comuni toscani si assiste, in questo periodo, allo stesso processo di sistemazione della rete viaria: a Siena, ad esempio, l'interesse del Comune per la rete stradale appare nelle fonti fin dalla metà del XII secolo ma è intorno agli anni '40 del Duecento che vengono attuati i primi sistematici tentativi di regolarizzare la viabilità urbana, procedendo ad allargamenti e raddrizzamenti delle strade più strette e tortuose, limitando il numero dei ballatoi e degli archi che vi si affacciavano e lastricando, in pietra o in mattoni, anche le vie secondarie, spesso ancora in terra battuta (CIAMPOLI, SZABÓ 1992, pp. 49-50; CATONI, PICCINI 2007, p. 49); a questo programma si collegherà *Lo Statuto dei Viari di Siena*, compilato nel 1290, che contiene oltre 400 capitoli dedicati alla politica stradale.

¹⁵⁶ Sulla rete stradale tra fine XIII e XIV secolo, si veda anche LA RONCIÈRE (DE) 1976, Id. 2005.

¹⁵⁷ Sulla viabilità di epoca etrusca e romana, vd. *supra*, Cap. 1.3.2 e Cap. 1.3.3. La mancanza d'informazioni è, ovviamente, massima quando si passa dall'analisi dei tracciati viari di maggior rilievo a quella relativa alla viabilità minore. In quest'ultimo caso si dovrà, inevitabilmente, ragionare per induzione, avvalendosi della toponomastica e delle poche tracce rimaste sul terreno. Sulla viabilità medievale nel territorio di Ripoli, si veda CASPRINI, TURCHI 2008.

¹⁵⁸ *Piante di popoli e strade I*.

¹⁵⁹ ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli. Sotto l'anno 1774*. Alla fine del XVIII secolo fu redatta anche la pianta delle strade regie passanti nel territorio e soggette, come la via Aretina, ad importanti opere di rifacimento (ACBR, *Pianta e descrizione delle strade regie esistenti nella Comunità di Bagno a Ripoli (nella quale è dimostrato la pendenza che ha ad ogni sua posizione da R. Paganelli), anno 1778*).

¹⁶⁰ Per Maremmana si intende generalmente non una singola strada ma un percorso di transumanza, un reticolo di tratturi che formavano una rete viaria. Il tratto compreso nel piviere di Antella è in gran parte identificabile con l'attuale sentieristica del CAI, in particolare negli Itinerari nn. 14 e 00, da Monte Masso a Fonte Santa il primo, da Monte Muro a Fonte Santa e, da lì, al valico del San Donato il secondo (RAVENNI 1993, pp. 21-22; ROMBAI 1985, pp. 63-67; CASPRINI, GUERRINI 1989, pp. 45-50).



fig. 19 – Resti di basolato sulla via Maremmana.



fig. 20 – L'ospedale del Bigallo nelle Piante dei Capitani di Parte Guelfa (dettaglio da *Piante di popoli e strade I*, c. 101).

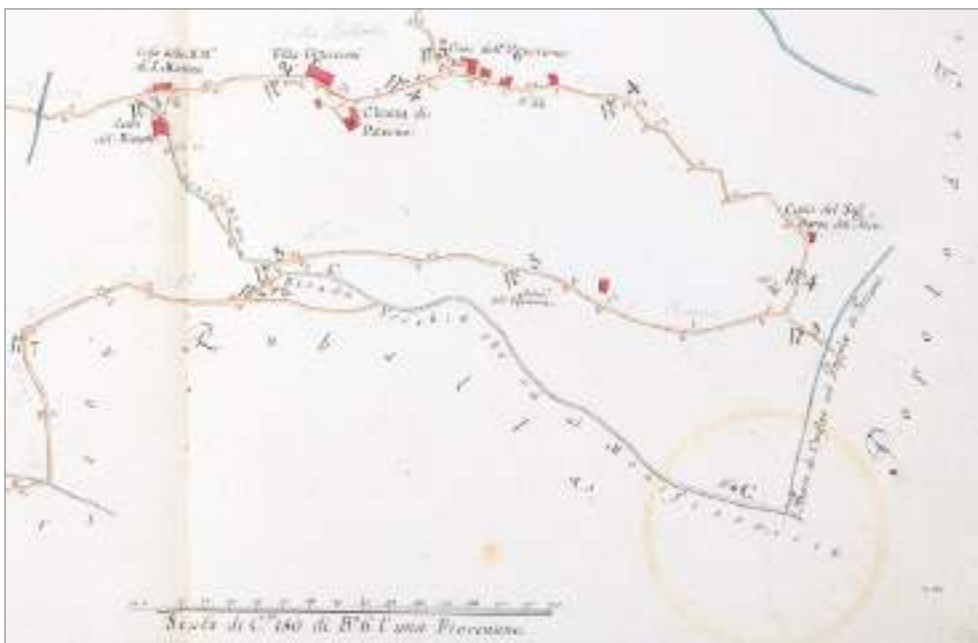


fig. 21 – La strada vecchia che va al Monasteraccio nella cartografia del 1774 (ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli*. Sotto l'anno 1774, tav. 21).

che delimitava il piviere di Antella da San Donato a Tizzano, è una delle più importanti e documentate vie di transumanza fin dall'antichità¹⁶¹: di antica percorrenza, come detto, ricalcava probabilmente in questo tratto un tracciato di epoca etrusca. Gli studi sui percorsi della transumanza in quest'area, indicano l'esistenza di collegamenti impiegati a lungo dalla pastorizia, sino a tempi recenti, tra l'area dei cippi

¹⁶¹ Sappiamo, grazie anche allo *Stradario* di età leopoldina, che in questo punto la strada è uno dei pochi tratti definito esplicitamente come tale (ACBR, *Pianta e descrizione delle strade regie esistenti nella Comunità di Bagno a Ripoli (nella quale è dimostrato la pendenza che ha ad ogni sua posizione da R. Paganelli)*, anno 1778, tav. 40). Sui percorsi della transumanza in quest'area CHELLINI 2013, p. 40 e ss.; MARTINELLI 2010, pp. 109-110; MARCACCINI, CALZOLAI 2003, tav. VI: la cartografia ricostruttiva allegata allo studio mostra chiaramente che nel tratto a sud dell'Arno, fino a Bagno a Ripoli, esisteva un ulteriore proseguimento diretto, tramite il Bigallo, a Osteria Nuova ed al Poggio alle Piglie presso San Donato in Collina, dove si ricollegava alla via Maremmana.

confinari di Gavignano, Bagno a Ripoli e i guadi sull'Arno a monte di Firenze¹⁶².

Il ruolo di questa direttrice era rilevante anche in epoca medievale. L'importanza del passo di Cintoia, una delle porte di accesso al Valdarno fiorentino fin dai tempi dell'apertura della via *Cassia Nova*, e del vicino monastero di Monte Scalari – al quale pare fosse affidato il controllo del ponte di Rignano alla metà del XIII secolo¹⁶³ – 'giustificano' la presenza, lungo

¹⁶² In connessione alla cosiddetta "via Maestra dei Vergai", detta anche "Strada della Dogana", documentata anche dalla cartografia antica. Rispetto agli altri settori della Toscana, i dintorni di Firenze erano particolarmente salvaguardati come mostra lo Statuto del 1579 dove si proibiva ai pastori di fermarsi per più di due notti consecutive "entro le 14 miglia dalla città"; nel 1692 i bestiami transumanti furono esclusi perfino dal passo nelle "pubbliche strade" del "circondario della pianura intorno a Firenze e dintorni" (CIAMPI 1987, p. 28).

¹⁶³ RAVENNI 1993, pp. 22-23.

questo tracciato, di numerosi insediamenti fortificati attestati dalla fine del XII secolo, come Montemasso, e nel XIII secolo, come Montisoni e Gavignano. Del resto, come già anticipato, ancora nell'Ottocento la via Maremmana era inclusa tra le "strade comunitative", quelle cioè la cui manutenzione era a carico della Comunità (*fig. 19*)¹⁶⁴.

Dalla Maremmana si diramava, verso la valle del Fosso di San Giorgio, un percorso che salendo dalla pieve di Antella fino a Montisoni, giungeva direttamente al 'valico' del San Donato. Si tratta forse di un tracciato più antico dell'Aretina, che correva sul versante opposto della valle del Fosso di San Giorgio¹⁶⁵ e, insieme alla via Maremmana, costituiva l'altro asse viario del piviere di Antella: da loro si diramava un fitto reticolo di viabilità minore, che collegava gli insediamenti in direzione del fondovalle dell'Ema.

Il *Libro Vecchio di Strade della repubblica fiorentina*, datato alla prima metà del '400, segnala l'esistenza di una strada che da Grassina conduceva in Val di Rubbiana¹⁶⁶. Leonardo Rombai ha ipotizzato possa trattarsi di un antico percorso per il Valdarno Superiore, decaduto in seguito all'apertura della strada Aretina per San Donato¹⁶⁷: dalla pieve di Antella salendo verso Croce a Balatro, ridiscendeva nell'alta valle dell'Ema, dirigendosi poi verso la pieve di Rubbiana e San Polo in Chianti.

Nel piviere di Villamagna la viabilità è invece strettamente legata alla presenza dell'Arno che, almeno fino al pieno XVIII secolo, rendeva spesso difficilmente percorribile la piana di Rosano; da ciò l'importanza del Poggio di Villamagna, 'passaggio obbligato' verso Rosano ed il Valdarno Superiore per chi proveniva dalla città e dal piano di Ripoli, a cui si poteva accedere, una volta oltrepassato Poggio Crociferro, ricongiungendosi alla viabilità proveniente da Terzano, oppure, salendo verso il valico di Poggio a Luco, dirigendosi verso Castiglionchio e la pieve di Miransù, scendendo poi su Volognano.

La principale arteria stradale che attraversava il piviere di Ripoli nel medioevo era invece quella che, passando per San Donato in Collina, collegava Firenze al Valdarno Superiore con un percorso 'diretto', seppure parzialmente collinare, che evitava l'ansa di Pontassieve, generalmente databile alla fine del XIII secolo. La prima testimonianza attestata è in un documento del 1294¹⁶⁸ dove viene descritta come «strata publica per quam itur a Civitate Florentia ad Civitatem Aritii» e passante «ante hospitale del Bigallo»¹⁶⁹. La

sua costruzione è probabilmente da correlarsi con la bonifica del Valdarno Superiore, culminata, nella prima metà del Trecento, con la costruzione delle Terre Nuove di San Giovanni e Terranova Bracciolini e con la conseguente apertura di una viabilità di pianura per Incisa, Figline e San Giovanni Val d'Arno, sulla riva sinistra del fiume¹⁷⁰.

L'apertura della via Aretina per San Donato riprendeva forse una preesistente arteria viaria in direzione del Valdarno di Sopra¹⁷¹, come farebbe supporre l'esistenza, fin dagli inizi del XIII secolo, dell'ospedale del Bigallo (*fig. 20*)¹⁷², sotto Monte Pilli. Rombai¹⁷³ ipotizza che questo tracciato più antico, nel tratto tra Incisa e San Donato, non seguisse quello dell'attuale strada per Arezzo, passante da Troghi e Torre a Cona, ma salisse invece verso la chiesa di S. Lucia a Bisticci e S. Michele a Gamberaia. È probabile però, come pensa Enzo Salvini¹⁷⁴, che il più antico percorso per Arezzo, nel medioevo, sia da identificare nel tracciato di quel 'diverticolo' della Cassia che da Paterno valicava le colline nel territorio di Terzano, a monte del valico di San Donato, percorso abbandonato in età moderna (*fig. 13*). È un'ipotesi che trova conferma, in parte, anche dalla conformazione territoriale del piviere di Ripoli, un "cuneo" con l'estremità orientale nel popolo di S. Lucia a Terzano, al confine dello spartiacque tra il Valdarno fiorentino e quello Superiore. In epoca moderna la strada subirà parziali modificazioni di tracciato, come quello apportato nel 1593-1596 alla salita del Bigallo dove la via, troppo ripida, fu resa più agevole con la costruzione di una serie di curve lungo il percorso fino a che, nel Settecento, si preferì farla passare più a valle, da Osteria Nuova¹⁷⁵. La riforma della viabilità attuata in epoca lorenesse portò infine ad un declassamento della via Aretina passante per San Donato quando, nel 1816-1817, venne realizzato il nuovo tratto di strada tra Pontassieve e Incisa che entrò a far parte della "Strada Regia Postale per Arezzo" (oggi SS 69); al tratto da San Donato a Incisa rimase l'appellativo di "Strada Regia Aretina per San Donato" (oggi SP 21)¹⁷⁶.

Il tracciato viario che, staccandosi dalla Cassia sopra Rignano, si inoltrava nel territorio di Ripoli, ha da tempo, come già detto, attirato l'attenzione di studiosi e ricercatori locali: stando alle testimonianze toponomastiche, sembra essere stato in uso fin dall'epoca

¹⁷⁰ A tale proposito si veda MORETTI 1979; ROMBAI 1987; sulle Terre Nuove fiorentine si veda anche, nell'ampia bibliografia sull'argomento, FRIEDMANN, PIRILLO 2004.

¹⁷¹ ROMBAI 1992, vol. II, p. 209.

¹⁷² PIRILLO 1980, pp. 1-3.

¹⁷³ ROMBAI 1992, II, p. 209.

¹⁷⁴ Vd. Cap. 1.3.3.

¹⁷⁵ ROMBAI 1992, vol. II, p. 211. Lo stesso nome della località Osteria Nuova indica la dislocazione dei punti di sosta su questo percorso: al posto della vecchia osteria situata all'Apparita, sul tratto di strada abbandonato, si creò un nuovo punto di sosta lungo il nuovo tracciato.

¹⁷⁶ *Leggi del Granducato*, p. 44.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 23.

¹⁶⁵ ROMBAI 1992, II, p. 209. Il percorso corrisponde oggi all'Itinerario n. 8 del CAI.

¹⁶⁶ CIAMPI 1987, p. 64.

¹⁶⁷ ROMBAI 1992, II, p. 209.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 208.

¹⁶⁹ ASFi, *Provisioni*, Registri, 4, c. 109v.

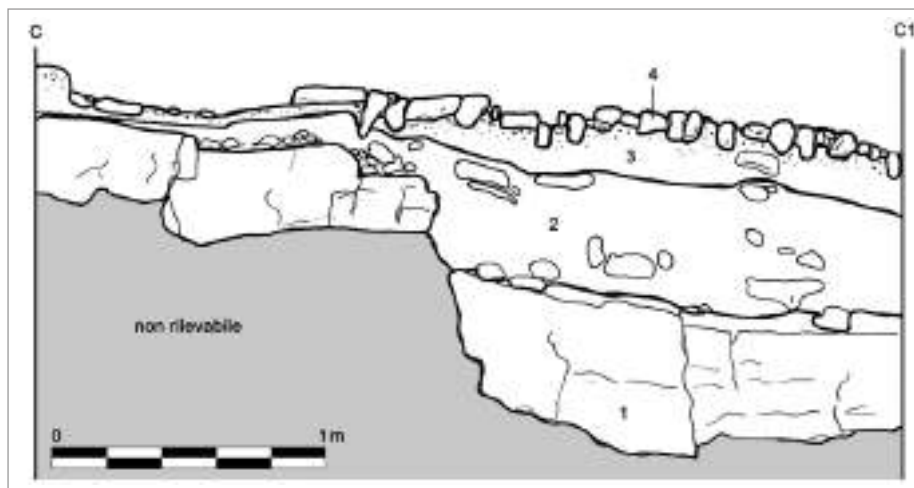


fig. 22 – Rilievo della sezione visibile in corrispondenza del crollo della massiciata sopra Paterno, in loc. C. Migliorini.

romana ma, come anticipato, il selciato oggi conservato è molto più tardo. Sappiamo, infatti, grazie al *Campione di tutte le Strade Comunitative voluto da Pietro Leopoldo nel 1774 per la Comunità del Bagno a Ripoli*, che a quest'epoca la strada – detta “Strada Vecchia che va al Monasteraccio”¹⁷⁷ – era ancora documentata e in parte selciata (*seniciata*) (fig. 21). Già prima dell'epoca leopoldina quindi, come sembra indicare la denominazione di Strada Vecchia, il percorso non era più mantenuto¹⁷⁸.

All'incrocio della strada campestre che proviene da C. Migliorini, in località Paterno¹⁷⁹, sono visibili circa 300 m di selciato dell'antico percorso (fig. 14). La strada è larga 2,4 m – quindi non carrabile ma percorribile con animali da soma – e presenta una pavimentazione formata da due file laterali di basoli in calcare alberese allineati a formare i margini; le pietre utilizzate per la selciatura della parte centrale del basolato sono invece di dimensioni più piccole e di forma irregolare. La scarsa profondità del banco roccioso, affiorante in alcuni punti, ci porta a ipotizzare che almeno parte del materiale costruttivo sia stato reperito in loco¹⁸⁰. Il selciato, in questo tratto, presenta due tipologie principali di lastricatura: la prima, probabilmente la più antica, è divisa in due parti da una ‘canaletta’ centrale (2 cm di spessore) per il deflusso delle acque, la seconda mostra invece, a intervalli regolari di circa 1 m, degli allineamenti di pietre poste trasversalmente alla direzione della strada (“rompitratto”) e rialzate per

dare una migliore presa agli zoccoli degli animali nei punti dove la pendenza è maggiore. Dove affiora il banco roccioso, esso viene in genere circondato dalla lastricatura, scalpellato e regolarizzato a formare un tutt'uno con il piano stradale. In alcuni punti sono ben visibili anche i rifacimenti successivi, databili forse al XVII secolo, con pietrame non lavorato, disposto in modo caotico a riempire gli spazi vuoti.

All'incrocio del sentiero con la strada campestre proveniente da C. Migliorini, un crollo della massiciata ha messo in vista una sezione larga circa 3 m (fig. 22). Sopra al banco roccioso (US 1), situato a 1,50 m di profondità nel punto più a valle della sezione e a soli 40 cm a monte, è stato posto, con funzione di livellamento, uno strato di terra di matrice argillosa con pietre non lavorate di medio-grandi dimensioni (US 2). Questo primo livello è coperto a sua volta da uno strato di terra di consistenza sabbiosa, mista a pietrisco e ghiaia (US 3), a formare una superficie piana su cui poggia il basolato (USM 4). La sezione ci consente di conoscere la tecnica costruttiva utilizzata per la realizzazione della strada: probabilmente, dopo avere scavato due solchi paralleli, si asportava il terreno all'interno fino a raggiungere, almeno in questo caso, il sottostante banco roccioso. Successivamente questa trincea veniva riempita in base ad una sequenza stratigrafica di livelli composti da materiali diversi e necessari al consolidamento del fondo stradale, in modo da garantirne il giusto drenaggio con una pendenza adatta e la buona presa della lastricatura finale¹⁸¹.

Partendo dallo studio di dettaglio dei tratti di selciato conservati, sono state quindi prese in considerazione anche le strutture architettoniche presenti lungo il tracciato, in particolare quelle visibili nel sito di Montecucco (o Monte Cucco) e in località Casignano I (il c.d. Monasteraccio)¹⁸², al confine tra gli attuali Comuni di Bagno a Ripoli e Rignano. Entrambi i siti

¹⁷⁷ ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli. Sotto l'anno 1774*, tavv. 14, 20, 21, 29.

¹⁷⁸ Nella rubrica annessa al *Campione di tutte le Strade Comunitative*, dove sono registrate le opere di manutenzione delle strade della Comunità del Bagno a Ripoli, la “Strada Vecchia che va al Monasteraccio” non risulta avere mai avuto rifacimenti di selciato; probabilmente, essendo già un percorso in gran parte abbandonato, fu lasciato andare progressivamente in degrado.

¹⁷⁹ La parrocchia di S. Stefano a Paterno, nel plebato di Ripoli, ha un territorio che occupa un'estensione di circa 280 ettari, procedendo dai fianchi settentrionali del Monte Pilli agli opposti versanti del Poggio dell'Incontro, nel Valdarno fiorentino, circa 8 km a sud-est di Firenze. È attraversata dal torrente Rimaggio e presenta un paesaggio di media e bassa collina che oscilla tra i 159 m e i 372 m s.l.m.

¹⁸⁰ Il frequente utilizzo dell'alberese locale è testimoniato dalla Fornace di Monte Pilli, situata poco più a monte, usata per cuocere la pietra calcarea e ricavarne calce (vd. Cap. 3.4).

¹⁸¹ MANTOVANI 1987, pp. 19-23.

¹⁸² Vd. *infra* per l'analisi dei due siti.

furono abbandonati tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, come ha dimostrato un'attenta ricognizione di superficie nel primo caso, la lettura archeologica degli elevati nel secondo; a questo periodo è probabilmente riferibile – seppur in assenza di reperti datanti – anche l'ultima selciatura del tracciato¹⁸³.

1.4.1 *L'insediamento di Montecucco*

Il poggio di Montecucco, situato a mezza strada tra Monte Pilli ed il valico di Terzano (località. C. Gorioli), si presenta oggi coperto da un bosco di quercioli che, nascondendolo, ha in parte preservato i ruderi presenti sulla sua sommità. Il sito rappresenta un *unicum* in un territorio, come quello di Ripoli, particolarmente ricco di notizie storiche, specialmente per i secoli del basso medioevo: non è stato, infatti, possibile rintracciare attestazioni documentarie in merito a questa località¹⁸⁴, nonostante durante le indagini di scavo condotte sulla sua sommità agli inizi degli anni '70 da G. Caselli e S. Guerrini, siano state rinvenute ceramiche che rimandano, come già accennato, non solo ad un'occupazione in antico del sito, ma anche ad una sua frequentazione tra XIV e XV secolo¹⁸⁵.

Il primo saggio (Saggio D) fu praticato all'esterno di quello che sembra essere il muro di cinta dell'insediamento, tutt'ora in parte visibile. Il secondo saggio (Saggio B) fu praticato a fianco di un muro che correva parallelo alla cinta, delimitandone possibili ambienti al di là: fu infatti rinvenuta una scala in pietra. L'ultimo gradino terminava a ridosso di un probabile 'pozzo di risulta' (Saggio A). Il quarto ed ultimo saggio (Saggio C), addossato internamente alla cinta, poco più a nord-ovest del secondo saggio, mise in luce, insieme ai Saggi B e C, la parte occidentale di un edificio in muratura addossato alla cinta nel punto più elevato del poggio. A pianta rettangolare (10×6 m) è situato nella parte più alta della collina, nel punto dove il probabile muro di cinta dell'insediamento curva bruscamente, seguendo la morfologia del colle. La struttura presenta

internamente frequenti accumuli di pietre in calcare alberese, esternamente è stata invece individuata grazie a tre dei quattro saggi (Saggi A, B, C) condotti sulla sommità: i primi due (Saggi A e B) hanno portato alla luce parte del prospetto est dell'edificio, mentre il terzo (Saggio C) ha quasi completamente messo in vista una struttura in muratura (USM 12), forse il muro di chiusura del corpo di fabbrica, situata perpendicolarmente tra il muro di cinta dell'insediamento, al quale si appoggia, e il lato est dell'edificio (USM 7).

Tutta la parte nord-orientale del poggio presenta, ad una ricognizione di superficie¹⁸⁶, numerosi crolli composti da pietre di medio-grandi dimensioni e rari laterizi. Nella zona sud/sud-est, invece, è visibile un accumulo di mattoni, forse resti di una pavimentazione posta immediatamente ad est di due ambienti a pianta rettangolare addossati anch'essi al muro di cinta; il meglio conservato dei due, è un ambiente a pianta rettangolare (5,50×3,50 m) formato da due murature parallele visibili solo in superficie, con spessore di 70-80 cm, che si appoggiano alla cinta, chiuso a nord-ovest da un terzo muro, non leggibile. *Saggio A* – Situato nella zona più a nord del poggio, misura in pianta 3,50×2,50 m (*fig. 23*) ed è caratterizzato dalla presenza di una muratura a sacco (USM 1) di 80 cm di spessore posta perpendicolarmente al muro di cinta, con andamento nord-sud: formata da un paramento interno ed esterno di calcare, presenta un'apparecchiatura muraria formata da corsi orizzontali e paralleli piuttosto regolari, databili forse ad un generico periodo medievale¹⁸⁷. Due muri (USM 2 e 4) si appoggiano al suo paramento murario esterno, paralleli tra loro e posti a 1 m di distanza, che appartengono a due fasi costruttive differenti: al muro USM 4 si appoggia infatti la muratura USM 3, parallela ad USM 1 ed in fase con USM 2. La costruzione in tempi diversi di queste murature ha creato una struttura quadrangolare, profonda circa 2 m, interpretabile forse come un 'pozzo di risulta'. Durante gli scavi condotti nel 1971 il 'pozzo' è stato svuotato fino ad oltre 2 m di profondità¹⁸⁸, mettendo in vista le fondamenta delle murature che lo delimitano.

Saggio B – Il secondo saggio (4×2 m) (*fig. 24*) fu praticato a fianco di un muro (USM 7), visibile in superficie, che correva parallelo alla cinta ed ha restituito diversi frammenti di ceramica invetriata di XV

¹⁸³ Dopo tale periodo, infatti, la perdita progressiva d'importanza dei siti ubicati lungo il percorso (vd. *infra*) e la cessazione delle funzioni di viabilità 'a largo raggio' della strada a vantaggio della vicina via Aretina, giustificò probabilmente il suo lento abbandono. I rifacimenti del selciato visibili in vari punti lungo il tracciato, testimoniano però un certo grado di mantenimento, che probabilmente ne consentì la percorribilità fino a tutto il XVII-XVIII secolo.

¹⁸⁴ Montecucco è il toponimo con cui è attualmente noto il poggio. Da uno studio della toponomastica nel territorio di Ripoli, supportata anche dalle indicazioni rinvenute nel Catasto del 1427, non è emerso alcun insediamento, o località, con questo toponimo in quest'area. La cartografia storica non segnala la presenza di un luogo con il nome Montecucco e la prima attestazione rintracciata risale al 1904 (carta IGM, foglio 106 II SE). Il Tracchi segnala, sia qui che sul vicino Poggio Gorioli, la presenza di insediamenti romani (TRACCHI 1978, p. 85, nn. 131-132): in particolare sull'insediamento di Montecucco riporta che «sulle sottostanti pendici occidentali il terreno si presenta cosparsa di pezzi di tegole d'impasto impuro, di grandi vasi in argilla granulosa di colore grigiastro tendente al rosso, di frammenti di ceramica granulosa chiara e marrone con particelle bianche e di altre classi più raffinate, fra cui l'etrusco-campana e la figulina a pareti sottili» (*ibidem*).

¹⁸⁵ Precedenti ricognizioni condotte dai due studiosi nei campi immediatamente a sud del sito, avevano permesso di rinvenire ceramica etrusco-campana, aretina, terra figulina ed impasti grezzi non meglio definiti.

¹⁸⁶ La perlustrazione è stata condotta una prima volta nell'inverno 2000, durante la preparazione della tesi di laurea; una nuova ricognizione, condotta nel febbraio 2021, ha confermato la presenza di un ampio insediamento, dotato di un circuito murario posto a fortificare la parte sommitale del colle (ringrazio il dott. P. Giroladini, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le Province di Pistoia e Prato).

¹⁸⁷ In mancanza di scavi stratigrafici e di ricognizioni mirate sul sito le datazioni proposte sono solo indicative.

¹⁸⁸ Questo saggio è quello che ha dato ceramica col più vasto raggio cronologico: invetriata, rinvenuta nei livelli superiori del riempimento, ceramica del tipo figulina e due fondi di coppe vitree di epoca imperiale, nei livelli inferiori (GUERRINI, CASELLI 1975, p. 53).



fig. 23 – Montecucco, saggio A: foto (febbraio 2021) e rilievo (autunno 1999).

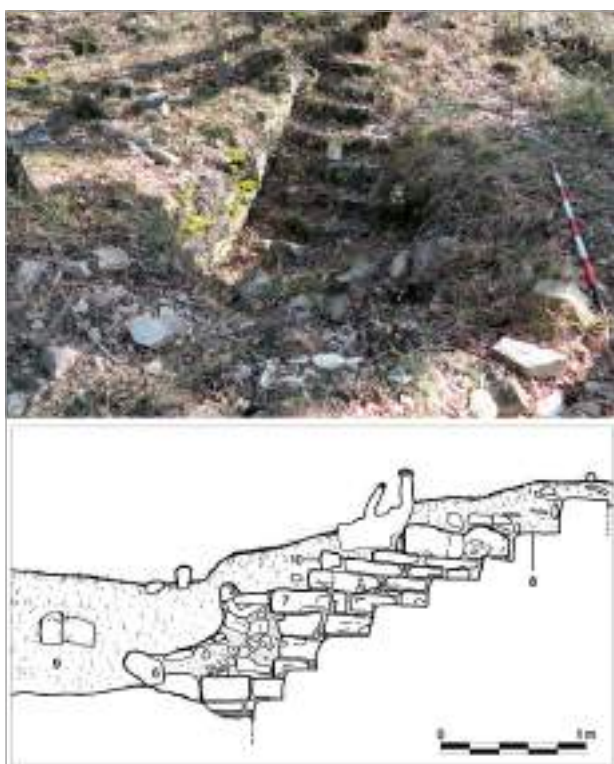


fig. 24 – Montecucco, saggio B: foto (febbraio 2021) e rilievo (autunno 1999).

secolo. Il muro, conservato solo per un'altezza di 60 cm ed una lunghezza di 2 m, è allineato con USM 1, con cui probabilmente forma un'unica muratura interpretabile come muro di delimitazione est di un edificio. Una scala in pietra (USM 8) si appoggia al suo prospetto esterno: è composta da sette gradini, ognuno dei quali è formato da tre conci di medio-grandi dimensioni di calcare squadrato e spianato¹⁸⁹. Il gradino più in alto permetteva l'accesso al 'pozzo di risulta' (Saggio A).

¹⁸⁹ Le tracce di lavorazione sono completamente cancellate dall'usura della faccia esposta. Durante lo scavo vi furono rinvenuti diversi frammenti di ceramica datata al XIV secolo (*ibidem*).

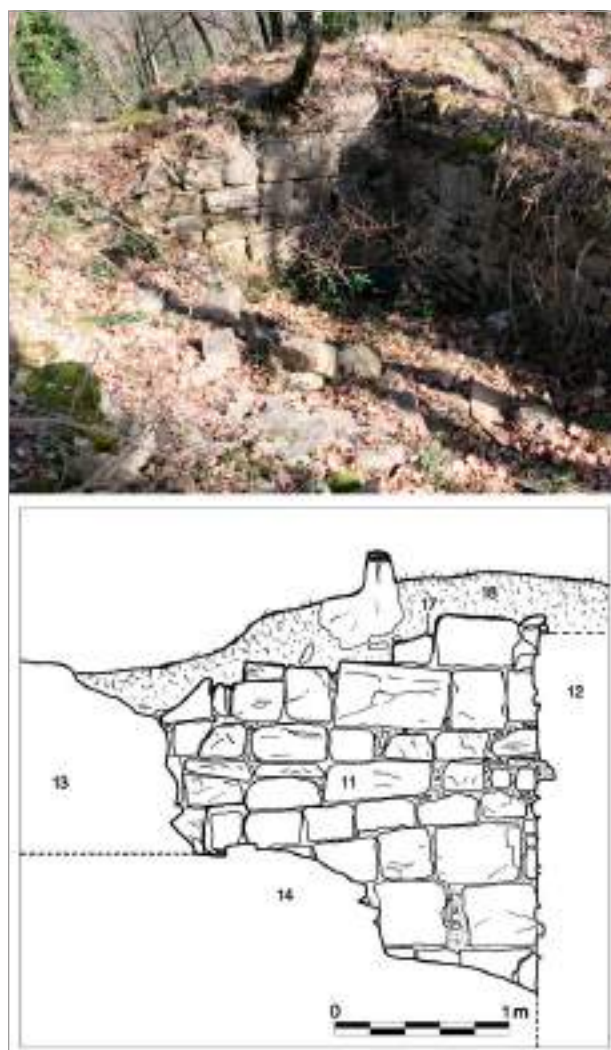


fig. 25 – Montecucco, saggio C: foto (febbraio 2021) e rilievo (autunno 1999).

Saggio C – Il terzo saggio (4x2 m) (fig. 25) è addossato internamente ad USM 11, interpretato come probabile muro di cinta dell'insediamento. Situato 2 m circa a sud-ovest del saggio B, ha messo in luce un muro (USM 12) posto perpendicolarmente al muro di cinta, al quale si appoggia. Presenta un paramento

murario formato da pietre quasi sempre spaccate e senza tracce di spianatura, di calcare alberese; poste su corsi orizzontali, non sempre perfettamente paralleli, presentano occasionali zeppe lamellari a regolarizzare i letti della muratura. Nel punto dove il muro si appoggia alla cinta, è visibile un rifacimento tardo del paramento: le pietre sono poste su filari di orizzontamento, senza una tessitura muraria regolare, con frequenti zeppe lamellari nei giunti di posa. Nel saggio è stata rinvenuta ceramica invetriata datata al XV secolo e frammenti non meglio definiti di grosse anfore d'impasto fine, insieme a frammenti di piatti d'impasto grezzo¹⁹⁰.

Il muro di cinta (USM 11) presenta una muratura a grandi conci di calcare privi di tracce di lavorazione o finitura, probabilmente solo spaccati. Largo 1,20 m, presenta un nucleo formato da pietre e ciottoli di medio-piccole dimensioni. Il prospetto interno, messo in vista dal Saggio C, presenta una tessitura muraria non riscontrata altrove nel territorio di Ripoli: l'andamento della muratura, inclinato verso sud, mostra conci posti in opera che non sempre rispettano l'abituale andamento sfalsato dei giunti nei diversi filari del paramento.

L'edificio, per le caratteristiche tipologiche delle murature presenti nei Saggi A e B e le notizie relative ai ritrovamenti ceramici, può essere probabilmente datato, pur con qualche difficoltà dovuta alla mancanza di confronti stringenti con tecniche murarie analoghe nel territorio comunale, ad un generico periodo medievale, e si imposta sui resti di un probabile insediamento di epoca antica. La presenza di ceramica tardo medievale fa supporre inoltre una continuità insediativa nella zona nord-est del poggio, la meglio conservata, ancora nel XV secolo¹⁹¹.

1.4.2 Il Monasteraccio

Situato immediatamente al di là del cosiddetto valico di Terzano (fig. 26), nel popolo di S. Stefano alle Corti, piviere di Miransù, il monastero di S. Maria a Casignano (detto il Monasteraccio) conserva oggi dell'originaria struttura conventuale solamente la parte occidentale del complesso, quasi totalmente distrutta; la parte orientale invece si è trasformata, dopo l'abbandono della struttura nel 1502, in residenza mezzadrile, perdendo pian piano le caratteristiche originarie.



fig. 26 – Il Monasteraccio nella cartografia del 1774 (ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli*. Sotto l'anno 1774, tav. 20).

Attestato nel 1302 come ospedale di S. Maria a Casignano¹⁹², sappiamo che il convento fu fondato nel 1311 da Tommaso di Spiliato dei Mozzi, il quale aveva comprato il terreno il 28 Agosto 1276 da Guido di Aldobrandino setaiolo e da Benintendi di Rimbeo di Balduzzo, detto Cicalino, del popolo di S. Firenze¹⁹³. In questo lasso di tempo probabilmente sul sito si erano insediate delle recluse, nominate per la prima volta nell'atto di donazione del 1311¹⁹⁴; risulta infatti che «[...] donandum et vendendum Pingo quomdam Lapi priori et sindaco sororum Iustine, Margarite, Cerchie, Magdalene, Jacobe, Catharine, Johanne, et Francisce Recluserum de Casignano [...] et costruendo ibidem Monasterium, domos et officina et oratorium, et cemetorium monasticum [...] et domos et Hospitale et Oratorium et alia edificia sita in dicta petia terre [...]». È a loro dunque che Spigliato de' Mozzi dona il futuro monastero, dotandolo di diversi edifici e terreni nei dintorni¹⁹⁵, oltre che di un oratorio¹⁹⁶ e di un cimitero, oggi scomparsi.

Non sappiamo con precisione quale tipo di costruzioni accogliessero le recluse prima dell'edificazione del convento: archeologicamente non si è conservata alcuna struttura databile ad una fase precedente il monastero, mentre dalle fonti documentarie sappiamo

¹⁹² Nelle *Rationes Decimarum* degli anni 1295-1304 è citato, nella decima del 1302-1303 del vescovado di Fiesole, un «hospitale S. Marie de Casignano» (*Rationes Decimarum II*, p. 49).

¹⁹³ L'atto di vendita, non riportato, è parzialmente riassunto in ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, fasc. 3, c. 290v.

¹⁹⁴ L'atto di donazione è riportato integralmente in ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, fasc. 3, c. 287v.

¹⁹⁵ Tra le proprietà del monastero di Casignano erano annoverati terreni posti nei dintorni del monastero, nel piviere di Miransù e di S. Bartolomeo a Moriano; tutti beni poi passati al monastero di S. Maria a Fonteviva del Bigallo (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, n. 68, fasc. 1).

¹⁹⁶ È probabilmente nell'attuale casa colonica che si doveva trovare la cappella del convento benedettino, oggi scomparsa; sappiamo infatti dalle fonti che dopo il trasferimento delle monache di Casignano, nel 1502, al vicino ospedale di S. Maria a Fonteviva del Bigallo, continuò a risiedere nel monastero, già in parte diruto, un presbitero (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, fasc. 67, c. 301v.; il fondo documentario contiene parte di un Libro di Memorie, datato 1503, nel quale le monache, al momento del loro trasferimento nel vicino ospedale del Bigallo, riportarono la documentazione riguardante il monastero di Casignano).

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 54: nel manoscritto non viene specificata la tipologia ceramica rinvenuta né una sua possibile datazione.

¹⁹¹ La mancanza di notizie ed attestazioni provenienti da fonti storiche, rende auspicabile una ripulitura generale dell'insediamento e uno scavo localizzato nella parte sommitale del rilievo finalizzato alla comprensione del sito e dello sviluppo dell'insediamento.

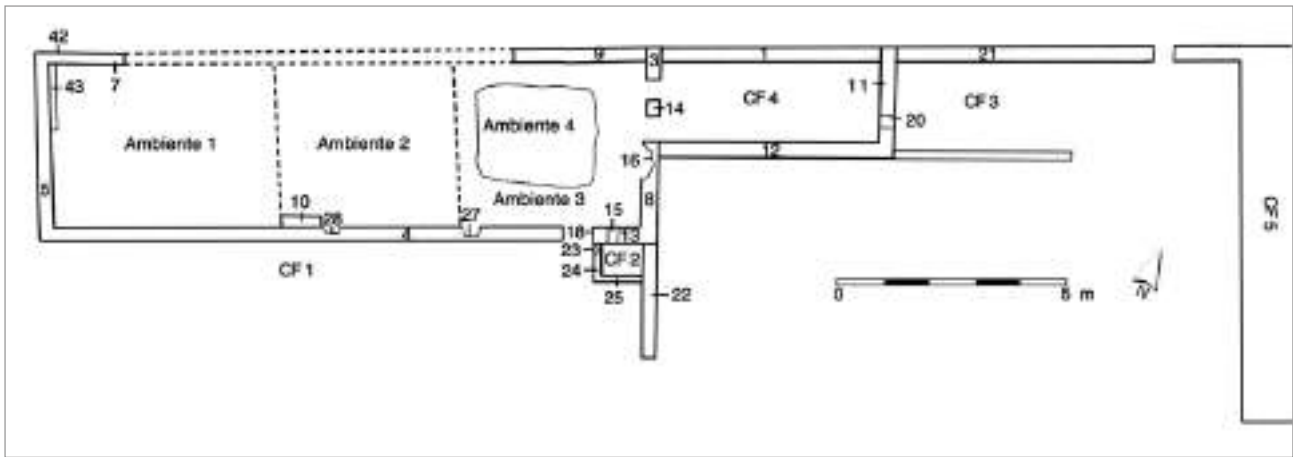


fig. 27 – Monastero di Casignano: planimetria schematica degli ambienti crollati.

solo che vivevano in cellette¹⁹⁷, situate forse ai due lati di una strada definita *strata publica*, identificabile nella già menzionata *Strada Vecchia che va al Monasteraccio*. L'edificio religioso fu abitato per quasi due secoli, fino al 1502, anno nel quale le monache, dopo numerose insistenze¹⁹⁸, ottennero finalmente dai Capitani del Bigallo e dal vescovo di Fiesole di trasferirsi nel vicino ospedale di S. Maria a Fonteviva, nella parrocchia di S. Quirico a Ruballa, luogo detto Apparita, previa promessa di mantenerne le funzioni di ospedale¹⁹⁹. A quel tempo, infatti, il monastero era situato in un luogo «valde solitarius et quo amodo inter nemora» e doveva già essere in via di abbandono se, nel descriverlo, si notava che «hedificia fere omnia ejusdem, et structura, ac parietes ruinam certam minentur et jam vere inciperentur»²⁰⁰; le monache, troppo numerose per alloggiarvi tutte comodamente, non avevano abbastanza proventi per restaurarlo²⁰¹. Dalle loro lamentele, sembra di capire che il monastero, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, fosse isolato e distante da centri abitati; ben diversamente doveva presentarsi il sito due secoli prima, quando era inserito nel quadro dei possessi fondiari dei Mozzi nella zona e collegato al Valdarno Superiore dalla *via publica*.

Il complesso architettonico oggi visibile, quasi completamente ridotto allo stato di rudere, è formato da

alcune strutture (CF 1, 2, 3, 4), in gran parte crollate, e dal CF 5, fino agli anni '60 una fattoria, oggi adibito ad uso residenziale (fig. 27).

I CF 1, 2 e 4 rappresentano la parte più antica del complesso monastico; formano una struttura a pianta rettangolare, di grandi dimensioni (38 m di lunghezza) posta perpendicolarmente alla fattoria (CF 5) e ad essa attualmente collegata grazie al CF 3, frutto in gran parte dei recenti restauri condotti sulla parte residenziale del complesso.

Il CF 1, databile alla fase di costruzione del monastero di inizio Trecento (Periodo I, Fase 1), è una struttura rettangolare (27×8,50 m), completamente crollata, che conserva ancora ben individuabili i muri perimetrali e parte degli ambienti interni (Ambienti 1, 2, 3, 4); l'ingresso (USM 42) era situato nell'angolo nordovest della struttura. Al suo interno, l'Ambiente 3 presenta ancora i resti di una pavimentazione in laterizi, inquadrabile tra la seconda metà e la fine del XV secolo, in gran parte crollata nella parte centrale dell'ambiente. Il crollo, avvenuto agli inizi del XX secolo, ha messo in vista la presenza di un ambiente sotterraneo (Ambiente 4), coperto con una volta a botte (fig. 28) costruita interamente nel locale calcareo alberese, come le restanti murature del complesso architettonico. L'ambiente sotterraneo non presenta oggi aperture o tracce di un sistema di accesso, forse crollato insieme a gran parte della volta: era probabilmente una cantina adibita a magazzino, una di quelle *volte* frequentemente attestate dalle fonti documentarie nel XIV secolo. La presenza di un muro a secco, costruito con materiale lapideo di reimpiego, posto a dividere a metà lo spazio interno, suggerisce che una parte dell'ambiente, dopo i primi cedimenti, ha continuato comunque ad essere utilizzata.

Al CF 1 si appoggiano due corpi di fabbrica (CF 2 e 4): il CF 4 è cronologicamente di poco posteriore (Periodo I, Fase 2) ed è databile intorno alla metà del

¹⁹⁷ «[...] in quibus celulis ipsae sorores vivae reclusae existunt positae in loco dicto Casignano populi Sancti Stephani plebatus de Miransù [...] a cui a primo strata publica, a secundo Melgli Buoni a tertio heredum Corselli Buoni a quarto Bonis Baronij [...]»; dopo poche righe si parla invece di «cellulas strata predicta mediante» (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, fasc. 68, inserto n. 1, c. 1).

¹⁹⁸ PIRILLO 1980, pp. 3-5.

¹⁹⁹ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, n. 6, c. 176r.

²⁰⁰ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, n. 3, c. 292r.

²⁰¹ «[...] quod tam magnus est numerus Monialium que inibi degunt, et Domino famulantur, fructusque, atque redditus, et proventus ipsarum ita exiles, et tenues existunt, quod ne dum ad reparandum et rehedificandum, et tutum reddendum dictum Monasterium, sed ad ipsarum victum et vestitum minime suppetunt, ite quod sepie sepius fame perirent, nisi circumstantes sibi de aliquo provisionis auxilio subvenirent [...]» (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31, n. 3, c. 292v).



fig. 28 – Monastero di Casignano: l'ambiente sotterraneo, coperto con volta a botte.



fig. 29 – Monastero di Casignano: il muro perimetrale nord.



fig. 30 – Monastero di Casignano: resti del portale di accesso secondario, situato nell'angolo nord-ovest del monastero.



fig. 31 – Monastero di Casignano: resti della volta a botte posta a copertura del piccolo vano di ingresso.

Trecento. La struttura, a pianta rettangolare (10×5 m) è più stretta del CF 1 e chiudeva ad est con un muro (USM 2) del quale oggi si conserva solo la porzione angolare, in appoggio al muro perimetrale nord (USM 1) il quale conserva ancora, invece, una notevole altezza (6 m) (fig. 29)²⁰².

²⁰² L'interno del corpo di fabbrica, attualmente pavimentato con lastre di travertino, era coperto da livelli di crollo formati da conci in alberese sbazzati, pietrisco e pianelle forse crollate da un solaio superiore. Il CF 3 ed

Il CF 2, invece, è un piccolo ambiente quadrangolare pavimentato con lastre di alberese, databile al XV secolo (Periodo II), funzionale al sistema di scarico e al deflusso delle acque piovane che, tramite una gronda in cotto (USM 25) inserita nel sacco del muro perimetrale ovest (USM 24), scaricava a sua volta in

il CF 4 sono stati ripuliti dai livelli di crollo; i muri perimetrali sono stati consolidati e, nel caso del CF 3 (USM 72), ricostruiti: attualmente i due ambienti delimitano a nord-est il giardino dell'abitazione.

un impianto di canalizzazione esterno. Gli elementi architettonici in mattoni presenti nel complesso sono tutti databili al pieno Quattrocento; le aperture appartenenti alla fase di costruzione del complesso monastico sono invece realizzate in conci di calcare ben squadrati e spianati con strumenti a lama.

Il perimetrale nord del monastero, che corre lungo la strada, presenta in tutta la sua lunghezza, fino al CF 5, una tessitura muraria omogenea e regolare in bozzette di calcare di tipo alberese poste su filari orizzontali e paralleli (Tipo 3). Nella sua parte occidentale il prospetto, alto 4,20 m, si lega a ciò che resta di un'apertura (USM 42), probabilmente un ingresso secondario all'edificio monastico (fig. 30). In gran parte crollata, conserva ancora parte del piedritto destro, che corrisponde all'angolata nord-ovest del complesso monastico, e l'imposta di un arco a tutto sesto (USM 6) che si lega ad una piccola volta a botte retrostante (USM 43), di cui rimane solo la partenza, unici resti di un piccolo vano d'ingresso (fig. 31). L'arco è costruito con conci in alberese perfettamente squadrati – sono ancora visibili, ma difficilmente leggibili, le tracce del nastrino perimetrale lavorato a scalpello – e spianati con uno strumento a punta, probabilmente una subbia in base alle tracce di lavorazione puntiformi, a volte segmentate, con andamento diagonale. Immediatamente al di sopra del portale di ingresso è visibile un filare di conci diatonici di medio-grandi dimensioni, in fase con la muratura e la volta, con funzione statica²⁰³.

Nella sua parte orientale, il perimetrale nord del convento che, come accennato, in corrispondenza del CF 4 è alto circa 6 m, conserva nel suo prospetto esterno alcune buche pontai (USM 66-71) in fase con la muratura, utilizzate a sostegno di un'impalcatura durante la sua costruzione. Anche in questo caso la tecnica muraria evidenzia un'accurata selezione del materiale, probabilmente già in fase di cava, in bozzette litiche di dimensioni regolari (altezza media dei filari: 12-15 cm) poste in opera su filari orizzontali privi di sdoppiamenti, mentre le angolate sono caratterizzate da conci perfettamente riquadrati e spianati, indizio della presenza di maestranze specializzate sul cantiere. Il nucleo è realizzato a riempimento, con scaglie litiche e pietre spaccate di piccole dimensioni miste ad abbondante malta di calce, disposte in modo da garantire compattezza e solidità alla struttura; il reimpiego di materiale litico di scarto nel sacco delle murature è indizio della presenza di manodopera dedicata alla cernita e al reimpiego degli scarti di lavorazione prodotti dagli

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttiva
I	1	1311	Costruzione monastero
	2	Metà XIV sec.	Costruzione del CF 4
II		XV sec.	Costruzione del CF 2 e del sistema di scarico
III		XVII-XVIII sec.	Trasformazione in fattoria della parte del convento corrispondente alla cappella e all'abitazione del cappellano. Abbandono della parte est del convento occupata dagli ambienti di servizio
IV	1	XX sec.	Crollo della volta nel CF 1 (Ambiente 4)
	2	Post 1970	Restauro del podere in abitazione, costruzione del CF 3

tab. 4 – Casignano: suddivisione per Periodi e Fasi con le principali attività costruttive.

scalpellini durante la sbazzatura dei blocchi, prova di un cantiere ben strutturato.

La parte superiore del prospetto è stata rialzata con una muratura (USM 64) in bozze di calcare alberese poste su corsi orizzontali e paralleli ma di altezze diseguali, tra i 10 ed i 20 cm. Al centro una stretta apertura rettangolare (USM 54) è stata tamponata in epoca moderna (Periodo III).

Nelle strutture analizzate (CF 1, 2 e 4) è probabilmente da riconoscere la parte del convento dedicata agli ambienti di servizio (*officina*), con locali e magazzini al piano terreno mentre il secondo piano era forse destinato agli alloggi delle monache. La fattoria (CF 5) è frutto delle trasformazioni succedutisi nella struttura poderale che, tra XVII e XVIII secolo (Periodo III), si è andata ad impostare negli spazi occupati dall'oratorio e dall'alloggio del cappellano che, dopo l'abbandono del sito da parte delle monache nel 1502, vi restò ad abitare con l'obbligo di officiare la messa periodicamente. Lo stato di degrado dei CF 1, 2 e 3 rispetto alle altre strutture superstiti dell'antico complesso monastico, fa ipotizzare che in essi sia da riconoscere quella parte del monastero le cui «parietes ruinam certam minentur et jam vere inciperentur», come ricordato dalle monache nelle loro lamentale.

Di lì a breve, come già detto, anche la *Strada Vecchia che va al Monasteraccio* cominciò a perdere di importanza a vantaggio della vicina e più diretta via Aretina – strada che, già prima del XV secolo, era diventata una delle principali vie di attraversamento del territorio di Ripoli –, su cui si affacciava l'ospedale del Bigallo, dove si trasferirono le monache.

L'indagine geologica, la storia del popolamento e l'analisi della viabilità bassomedievale ci hanno permesso di inquadrare il territorio di Ripoli sotto vari aspetti. Nel capitolo che segue l'attenzione si concentrerà sul medioevo e in particolare, all'interno della fitta e continua rete di relazioni con Firenze, sui processi di decastellamento subiti dai *castra* attestati in quest'area tra seconda metà/fine XI e XIV secolo.

²⁰³ Sulla funzione e la statica della posa in opera degli elementi in una costruzione, si rimanda ai noti lavori sull'argomento di Tiziano Mannoni (MANNONI 1997, Id. 2005).

2. CASTRA E CASTELLARI: UN INQUADRAMENTO STORICO

È difficile tracciare una cronologia dell'incastellamento nel territorio di Bagno a Ripoli dal momento che, in generale, per quest'area si hanno molte più notizie sulle fasi due-trecentesche di crisi del paesaggio dei castelli che sul periodo di formazione¹.

Nella quasi totalità dei casi, i siti indagati possono essere ricondotti a insediamenti fortificati di ridotta estensione e di scarsa attrazione demica (*castra* di lignaggio)², le cui limitate dimensioni possono forse essere alla base di una maggiore dinamicità dei fenomeni di riassetto insediativo che coinvolsero precocemente le campagne in questa fascia di territorio così vicina alla città. Il loro passaggio sotto il controllo fiorentino, nel corso del XIII secolo, avvenne senza traumi – a volte di pari passo all'inurbamento delle famiglie detentrici degli stessi *castra*³ – e, tra la fine del secolo e l'inizio del Trecento, li troviamo attestati quando già, da *castellari*, erano entrati a fare parte dei possessi di nuovi proprietari cittadini o inurbati che li trasformarono nel polo delle loro proprietà fondiarie, punti di appoggio politico-strategici fuori delle mura urbane.

Il fenomeno del decastellamento precoce è, infatti, particolarmente incisivo nel territorio fiorentino, dove le fonti documentano un'altissima mortalità dei siti fortificati, sia di quelli noti per la prima volta nel X secolo (53%), che di quelli attestati nell'XI (58%) e nella prima metà del XII (51%)⁴: nella zona più vicina alla città questo fenomeno è ancor più accentuato, indizio di una forte conflittualità tra i nascenti

poteri cittadini ed i signori rurali e di una progressiva affermazione dell'influenza urbana⁵.

Le fonti documentarie e quelle materiali⁶ ci testimoniano, tra fine XII e XIII secolo, il momento di passaggio tra la crisi di un sistema territoriale imperniato sulla presenza centralizzante dei castelli – anche se, come nel nostro caso, di limitata importanza – e la fase di 'fiorentinizzazione' di questa parte di territorio. Qui la crisi dei castelli non può essere messa direttamente in relazione con l'azione comunale, iniziata fin dai primi decenni del XII secolo, mirata al controllo diretto delle zone più vicine alla città, sottomettendo, come dice il Villani, «ogni nobile di contado e disfacendo le fortezze»⁷.

In quest'area, infatti, assistiamo ad un'assenza di signorie territoriali della forza e del prestigio di quelle, ad esempio, dei da Montebuoni⁸ nel limitrofo territorio di Impruneta – tra i primi a subire gli assalti dei fiorentini – o, tra le valli della Sieve e dell'Arno, dei conti Guidi, che subirono l'assedio e la conquista da parte cittadina del castello di Monte di Croce⁹, o di famiglie come i da Quona¹⁰ che, sebbene avessero

⁵ Questa incidenza del decastellamento è in linea con quella di altre realtà urbane toscane, quali Arezzo, Pisa, Lucca e Pistoia; sul decastellamento nelle aree periurbane della Toscana, si veda anche CORTESE 2000; sul caso di Lucca, QUIRÒS CASTILLO 1999, p. 46 e ss.: per Pistoia, PINTO 2002 e FRANCESCINI 2000.

⁶ Per un'analisi archeologica dei castelli presenti nel territorio, si veda il Cap. 3.

⁷ *Nuova Cronica*, I, lib. V, rub. 36, p. 222.

⁸ Il castello di Montebuoni era ubicato nel plebato di Impruneta, vicino alla città e lungo la strada per Siena. Nel 1092 Ranieri di Ranieri di Montebuoni aveva giurato fedeltà al vescovo di Firenze e fatto atto di accomandigia riguardo al castello, pur di mantenerne il controllo. Tuttavia la vicinanza di questo centro fortificato dovette continuare a essere sentita come una minaccia tanto che, nel 1135, fu conquistato e distrutto dai fiorentini; in seguito non fu mai ricostruito e viene citato dalle fonti come *castellare*. La famiglia, che già possedeva una casa in città, si inurbò (CORTESE 2000, p. 219).

⁹ L'espansione patrimoniale dei Guidi dal Casentino fiorentino verso la bassa Val di Sieve è attestata in vari documenti della seconda metà dell'XI secolo. Nel 1097 si ha la prima attestazione del castello di Monte di Croce, nel piviere di Doccia, uno dei maggiori capisaldi guidighi nella zona più vicina a Firenze. Il principale teatro dello scontro tra i Guidi e Firenze, intorno alla metà del XII secolo, fu l'area compresa tra il monastero di Rosano e Monte di Croce, territorio dal forte valore strategico e, proprio per questo, tra i principali obiettivi delle mire espansionistiche cittadine (NELLI 1985; CORTESE 2007a, pp. 11-18). Nel 1143 l'esercito fiorentino pose l'assedio al castello, che resistette; l'impresa fu ritentata all'inizio del 1145, di nuovo senza successo, e nel 1146. Soltanto nel 1154 i fiorentini riuscirono a conquistare Monte di Croce, le cui difese furono definitivamente smantellate (DAVIDSOHN 1956-1968, I, pp. 646-648). Sulle indagini di scavo condotte dall'Università di Siena nell'area della chiesa del castello di Monte di Croce, FRANCOVICH, TRONTI, CAUSARANO 2003, EID. 2005; TRONTI 2008. Sul ruolo della famiglia dei da Galiga, appartenenti all'aristocrazia minore comitatina e proprietari dell'omonimo castello nella bassa Valdisieve, come rappresentanti dei Guidi stessi nel sito di Monte di Croce, CORTESE 2007a, pp. 190-191.

¹⁰ I da Quona sono attestati dal terzo quarto dell'XI secolo con possessi sulle alture alla confluenza tra Arno e Sieve (CORTESE 2005) e possono essere considerati una famiglia aristocratica a definizione territoriale 'zonale' (per la definizione, CORTESE 2007a, p. 45). Il loro castello (Quona), posto sul

¹ Diversamente da quanto succede per altre zone della Toscana, come la Lucchesia e l'Amiantino, per il territorio fiorentino sono poche le pergamene datate prima dell'ultimo quarto del X secolo; la documentazione comincia a divenire meno episodica a partire dai primi decenni dopo il Mille (sull'argomento, CORTESE 2007a, pp. XVI-XIX).

² R. Francovich e M.A. Ginatempo, analizzando il fenomeno dell'altissima mortalità tra gli insediamenti fortificati, notavano che in molti casi si era trattato di «operazioni effimere, castelli edificati, forse in modo sommario e modesto, non per raccogliervi popolazioni e dominare il territorio, ma solo per perseguire una certa ascesa sociale (a imitazione dei grandi signori?). Tentativi, poco più che progetti, condotti da piccoli leader che non raggiunsero né una continuità dinastica, né forse una compiuta affermazione signorile, prima di scomparire di nuovo nell'oblio della storia» (FRANCOVICH, GINATEMPO 2000b, p. 20).

³ La notevole mobilità sociale ed insediativa che caratterizza il territorio periurbano fiorentino si fa ancora più evidente nel caso di gruppi familiari appartenenti all'aristocrazia minore, un gruppo di signori rurali eterogeneo in quanto a disponibilità patrimoniale e prerogative di natura signorile, impiantati spesso in un unico centro fortificato e nel territorio da esso dipendente, come nel caso di molti proprietari di *castra* nel territorio di Ripoli.

⁴ CORTESE 2007a, p. 156: «globalmente, dei 250 castelli sorti nell'intero periodo considerato, solo 109 vissero fino a raggiungere almeno gli inizi del Trecento, il che significa che in una percentuale di oltre il 55% erano già stati abbandonati, o avevano comunque perso le loro funzioni di centri fortificati, prima di quella soglia temporale» (*ibidem*).

un'influenza territoriale più limitata, si scontrarono egualmente con Firenze.

La forte attrazione esercitata dalla città in espansione, in questi casi si accompagnò ad episodi di conflittualità tra poteri cittadini e poteri signorili radicati nei pressi di Firenze, che portarono all'eliminazione dei centri fortificati ricordati in precedenza; la progressiva perdita delle funzioni militari/difensive è, quindi, da mettere in relazione al consolidarsi del controllo cittadino in queste aree¹¹.

Al contrario, l'articolazione locale dei poteri presenti nel territorio di Ripoli, permise al Comune di non intervenire con la forza, sfruttando piuttosto l'attrazione verso il contesto socio-economico urbano delle élites locali: proprio la vicinanza alla città è alla base della precocità di questi eventi. Più che una "conquista" del contado, nel nostro caso ci troviamo probabilmente di fronte, come nota giustamente Paolo Pirillo, a un «assorbimento, relativamente indolore e veloce, da parte del potere comunale cittadino»¹².

Il processo di decastellamento nel territorio di Ripoli solamente in due casi si materializza nell'abbandono dei siti fortificati (Montepilli e Ripacozza), mentre in tutti gli altri siti indagati – fortificazioni dotate di una chiesa situata di solito all'interno del circuito murario¹³, controllate da famiglie della media e piccola aristocrazia – segue le dinamiche dell'acquisto da parte del capitale cittadino degli spazi castrensi, oggetto poi di massicci investimenti che ne trasformarono ben presto l'aspetto. Si tratta, come già accennato, di centri dalla scarsa consistenza, sia dal punto di vista insediativo che delle strutture materiali, che si carat-

terizzavano forse solo per la presenza degli elementi di fortificazione, più o meno precari, posti a protezione di dimore appartenenti a medio-piccoli proprietari locali¹⁴, come nei casi di Baroncelli, Montisoni e Gavignana. I soli castelli con una certa attrazione demica, testimoniata dalla presenza di un borgo fuori le mura, sono Villamagna – l'unico sito ad essersi trasformato in un abitato aperto – e Montemasso.

Se, dunque, nel corso del XIII secolo il *castrum*, nella fascia di campagna limitrofa alla città, smette di essere il simbolo di un sistema signorile di controllo e gestione territoriale, mantiene però ancora inalterato il suo fascino e tutta la simbologia ad esso correlata, prima fra tutte quella legata al potere ed al prestigio provenienti dal suo possesso, come mostra il gran numero di acquisti di *castra* e *castellari* in via di abbandono nell'ultimo quarto del secolo da parte di proprietari cittadini. Nel corso del Trecento, il sito dove un tempo sorgeva il castello è fonte di ostentazione di uno *status symbol* non solo per la testimonianza di antichi ruderi o di edifici ancora riconducibili all'esistenza castrense – il cui potenziale difensivo può sempre tornare utile in caso di pericolo – ma anche perché sede di rinnovate tipologie di residenze signorili di campagna¹⁵: l'antico castello ristrutturato diventa ora il fulcro del nuovo sistema di gestione fondiaria ad opera del capitale cittadino e, quindi, rappresentazione di quelle nuove forme di egemonia territoriale che accompagnarono e dettero forma alla massiccia ristrutturazione delle campagne medievali che porterà allo sviluppo del paesaggio mezzadrile. Alla fine del XIV secolo, e soprattutto nel XV, i palazzi, le "case da signore" e le residenze fortificate costruite su resti di insediamenti più antichi, hanno raggiunto ormai un ruolo ed una funzione di rappresentatività, da un lato, e di gestione territoriale, dall'altro, tali da 'annullare' quasi il ricordo se non la storia del sito.

2.1 CASTELLI ATTESTATI TRA LA FINE DELL'XI E IL XII SECOLO

Non sono molti i castelli noti tramite attestazioni documentarie entro un raggio di 10 km dalla città di Firenze (fig. 32) tra il X secolo, quando si cominciano a registrare le prime, rare, menzioni di siti fortificati nelle aree periurbane, fino alla fine del XII secolo, periodo entro il quale, per tutte le città toscane, appare

fianco nord-occidentale del Poggio di Bardellone, fu assediato e distrutto da Firenze nel 1143 (BOGLIONE 1988; BOGLIONE, MORETTI 1988, p. 215); per i risultati delle prime indagini archeologiche condotte nell'area di Quona, BIAGI, COSÌ 2005.

¹¹ Il consolidamento del territorio di pertinenza della città, e dei relativi confini, oltre alle esigenze di difesa e controllo militare, ebbe origine anche dal bisogno e dalla dipendenza da questo spazio. L'ampliamento del raggio d'azione economico e politico spesso non era che il risultato della crescita esponenziale di tali bisogni (PICCINI 2002a, p. 134). «Questa situazione, e i processi da essa scaturiti, si concretizzavano anche attraverso la definizione di limiti o confini entro i quali gli organi di governo della città potevano stabilire cosa fosse più o meno lecito: un territorio chiaramente cittadino» (MACCHI JÁNICA 2007, p. 140). Esempi di questo processo sono, ad esempio, la definizione delle 6 miglia lucchesi menzionate nel diploma del 1081 di Enrico IV o delle 12 miglia circostanti Siena menzionate nel diploma di Federico I del 1158. M.E. Cortese e G. Macchi Jánica, nei loro studi rispettivamente incentrati sulla comparsa e lo sviluppo di insediamenti fortificati nei secoli centrali del medioevo nel territorio immediatamente circostante le più importanti città toscane (Pisa, Lucca, Siena, Arezzo e Firenze) e sulla geografia dell'incastellamento in Toscana, hanno preso in considerazione una fascia di territorio circostante la città equivalente a un raggio di 10 km (CORTESE 2000; MACCHI JÁNICA 2007, pp. 137-184). Sul limite di pertinenza e il "raggio di influenza" urbana, *ivi*, pp. 141-142, 182-184.

¹² PIRILLO 2008c, p. 177.

¹³ Sul rapporto tra chiese e *castra* nell'Italia centro-settentrionale (IX-XIII secolo) alla luce dell'archeologia, a 40 anni dallo studio di P. Toubert sul Lazio medievale (TOUBERT 1973, II, pp. 789-933), si veda in ultimo il contributo di MANCASSOLA 2018; per il territorio fiorentino, si veda il recente contributo di CASTIGLIA 2020, pp. 512-522. I *castra* del territorio ripolese presi in esame sono in genere provvisti di un edificio ecclesiastico che, nella quasi totalità dei casi, nel XIII secolo era anche parrocchia, destinata quindi ad un uso comunitario. Fa eccezione a chiesa di S. Iacopo nel castello di Montacuto, con probabile funzione 'privata' quando era chiesa castrense, ruolo che mantenne anche quando divenne, nel XV secolo, cappella della rinnovata residenza signorile dei Salviati (vd. *infra* Cap. 2.2 e Cap. 3.2).

¹⁴ CORTESE 2007a, p. 158. Per quanto riguarda la proprietà, o la compromissione, dei *castra* nel territorio fiorentino, nella seconda metà dell'XI secolo la signoria laica possedeva almeno 83 sui 104 siti attestati dalle fonti e, tra questi, ben 71 appartenevano a famiglie dell'aristocrazia intermedia, come i Suavizi (vd. *infra*, Cap. 2.1).

¹⁵ Sull'argomento, vd. Cap. 4.

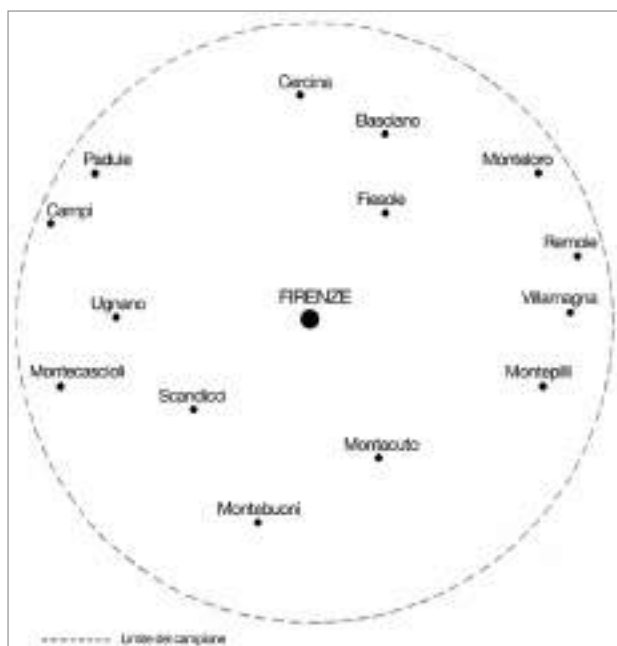


fig. 32 – Castelli attestati entro un raggio di 10 km dalla città di Firenze (da CORTESE 2000, p. 220, fig. 9).

ovunque consolidato il controllo degli organismi comunali sul territorio più vicino ai centri cittadini¹⁶. I castelli attestati tra la seconda metà dell'XI e il XII secolo nel territorio che grossomodo comprende le antiche giurisdizioni plebane di S. Maria ad Antella, S. Piero a Quarto o a Ripoli e S. Donnino a Villamagna sono solo tre: Villamagna, Montepilli e Montemassio (tav. 6).

I primi due, nella seconda metà dell'XI secolo, rientrano tra i possedimenti di una delle famiglie aristocratiche di ambito comitatino tra le più cospicue nell'area oggetto di indagine, i cosiddetti Suavizi. All'interno dell'aristocrazia nel territorio fiorentino, i Suavizi fanno parte di un gruppo di circa quindici famiglie¹⁷ che, sebbene

¹⁶ CORTESE 2000, p. 205: in totale sono 13, ai quali va aggiunta la rocca di Fiesole, sede vescovile e centro fortificato fin dall'antichità. Un solo castello è noto per il X secolo, Scandicci, mentre solo Cercina appare nelle fonti della prima metà dell'XI secolo (1047). Le attestazioni aumentano con la seconda metà dell'XI secolo: Montepilli (1066), Villamagna (1076), Padule (1082), Campi (1092), Montebuoni (1092), Montacuto (1093), tutti appartenenti a famiglie della minore aristocrazia laica, con l'eccezione di Padule che forse rientrava tra i possedimenti dei canonici fiorentini (*ivi*, p. 219; CORTESE 2018, p. 83). Le analisi condotte da G. Macchi Jánica sulla geografia dell'incastellamento hanno evidenziato un'espansione del vuoto insediativo attorno alle città toscane (Pisa, Lucca, Firenze, Siena, Arezzo) man mano che ci si avvicina ai centri urbani (MACCHI JÁNICA 2007, pp. 153-167). Il fenomeno è ben visibile nei dati ricavati dalla prima (0-5 km) e seconda (5-10 km) fascia intorno alle città. La seconda fascia (5-10 km) sembra presentare, tra X e XII secolo, livelli di densità castrense superiori a quelli della prima (0-5 km) – zona, questa, che pare configurarsi nella quasi totalità delle città toscane, con l'eccezione di Lucca, come una sorta di area di rispetto in cui i castelli erano quasi del tutto assenti (CORTESE 2018, p. 84) – mentre le zone con maggiore densità castrense sembrano essere quelle comprese tra i 10 ed i 20 km intorno alle città (3 e 4 fascia). Tenendo presente i processi di abbandono o distruzione dei castelli, «il quadro che se ne ricava, o che se ne può dedurre, è quello di centri urbani progressivamente più dinamici, capaci di imporre sul territorio circostante il loro dominio attraverso la restrizione e il freno a imprese d'incastellamento» (MACCHI JÁNICA 2007, p. 158).

¹⁷ Ne fanno parte: Adimari, Attingi, Figuineldi, Firidolfi, da Cintoia, da Collebona I, da Collebona II, da Montebuoni, da Quona, da Vicchio, Gotizi, nepotes Rainerii, Suavizi, Ubaldini, Ubertini (CORTESE 2017, pp. 214-215). Nonostante evidenti differenze sia nell'estensione sia nella distribuzione geografica dei nuclei fondiari, dalle fonti emerge con chiarezza il variegato

esterne alle casate comitali al vertice della scala gerarchica (Cadolingi, Guidi, Alberti), sono in possesso di grandi nuclei fondiari punteggiati da castelli, chiese private e talvolta monasteri di fondazione familiare. I Suavizi, in particolare, avevano strettissimi legami con l'episcopio fiorentino e detenevano numerosi possedimenti in città e nell'area circostante¹⁸: tra questi beni, erano comprese le due chiese urbane di S. Maria Ferlaup e S. Pietro Scheraggio, quelle suburbane di S. Remigio e S. Felice (S. Felice ad Ema), almeno una residenza in città ubicata vicino alla chiesa di S. Michele in Bertelde, presso l'attuale piazza degli Antinori e, con quote in genere parziali, ben 24 *curtes*, tutte incastellate e dotate di una chiesa, distribuite da nord a sud del territorio *prope civitate*. I loro possedimenti non erano concentrati in una sola località ma dislocati in diverse aree delle diocesi di Firenze e Fiesole e, per questo, sono stati definiti da Maria Elena Cortese, in un suo recente studio sulle aristocrazie toscane, come 'multizonali'¹⁹.

Una delle aree di particolare concentrazione dei loro beni era nel tratto di Valdarno a monte di Firenze: i loro possedimenti in quest'area sono ben rintracciabili grazie a due atti, del 1066 e del 1067, dove, nel primo, Rolando figlio di Azzo di Pagano vendeva (forse fittiziamente) per 100 lire a sua madre, Ghisla di Rodolfo, la propria quota (non specificata) di numerose corti e castelli e, di lì a pochi mesi, nel 1067 la stessa Ghisla ne dona una parte, insieme alla sua porzione di tali beni, al monastero cittadino di S. Pier Maggiore, da poco fondato dal vescovo fiorentino Pietro Mezza-barba²⁰. Un'ulteriore donazione allo stesso monastero fu fatta, sempre da Ghisla, il 27 novembre 1073²¹, sotto il vescovato di Raineri, a conferma dello stretto rapporto tra la famiglia e il cenobio²².

Il nucleo patrimoniale dei Suavizi sul lato sinistro del Valdarno fiorentino comprendeva la corte e il castello di Perticaia con la chiesa di S. Pietro, la vicina corte di Antica con la chiesa di S. Andrea, la corte e il castello di Monte San Martino (Montepilli)²³, la corte e il castello di Castiglionchio con le chiese di S. Maria e

fascio di relazioni che collegava queste compagini familiari tra di loro e con i principali centri del potere laico ed ecclesiastico (*ivi*, p. 217).

¹⁸ Sulle famiglie aristocratiche nel territorio di Bagno a Ripoli, CORTESE 2008; FAINI 2008. Sulla prosopografia dei Suavizi e sulla consistenza e dislocazione del patrimonio familiare, CORTESE 2007a, pp. 261-265, 356-365.

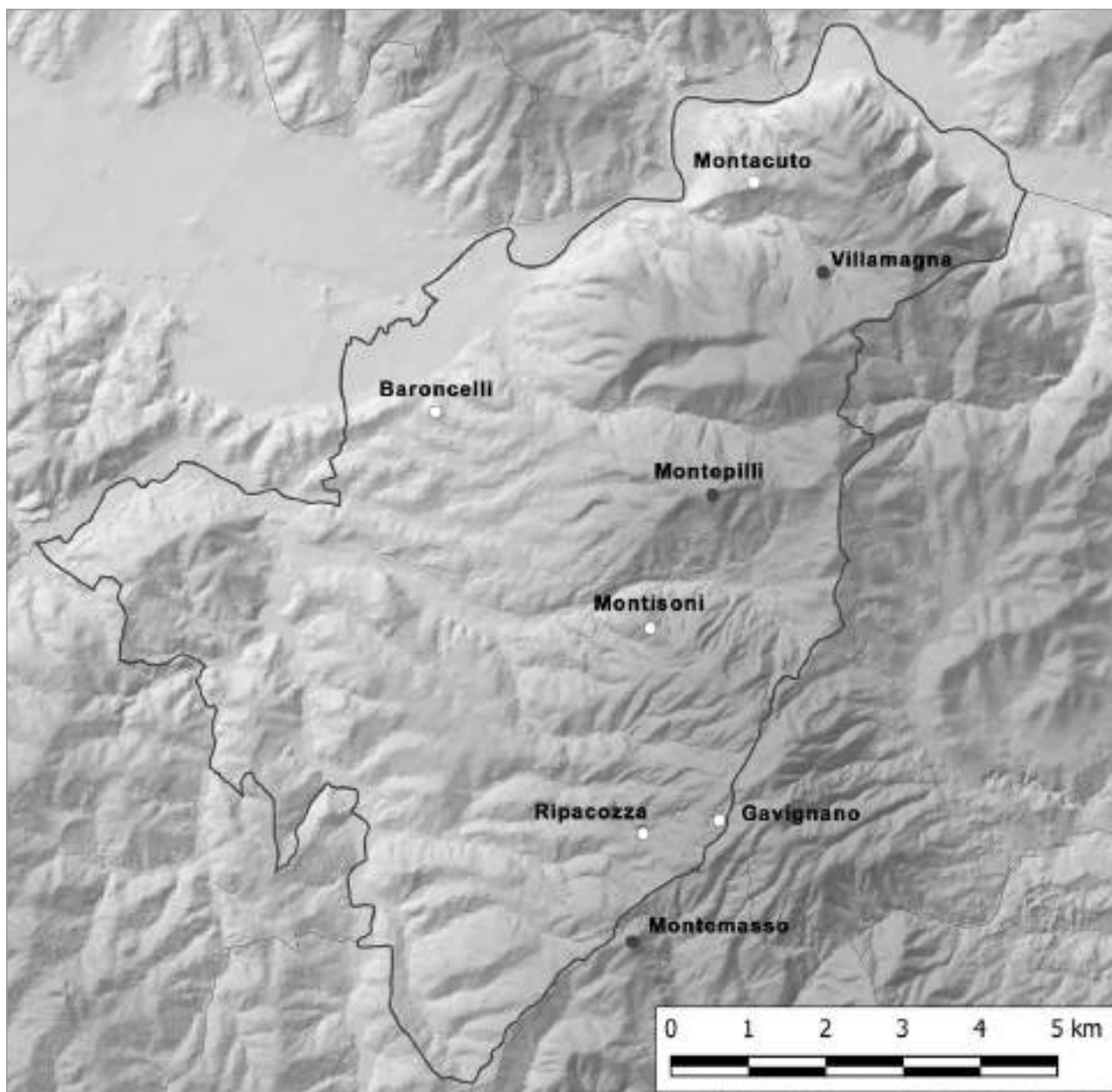
¹⁹ CORTESE 2017, p. 215.

²⁰ Ghisla, infatti, donò probabilmente al monastero, oltre ai beni ereditati dai genitori, anche la quota dei possedimenti del marito assegnata in *morgincap*, come mostra il riferimento costante alla quarta parte di tali beni, ma non donò nella loro totalità i nuclei fondiari venduti nell'atto del 1066 dal figlio Rolando, trattenendo, forse per sé, alcune quote di corti e castelli collocati nella parte più a settentrione degli investimenti di famiglia (CORTESE 2007a, p. 360).

²¹ *Ivi*, p. 362.

²² La munificenza dei Suavizi verso il monastero di S. Pier Maggiore serviva forse ad assicurare un futuro alle figlie femmine di Ghisla e Azzo, oltre che alla donatrice stessa, specie in mancanza di discendenza maschile, morto il figlio Rolando (*ivi*, pp. 98-100).

²³ Vd. Cap. 3.4.



tav. 6 – I castelli attestati nel territorio di Ripoli tra XI e XII secolo (in nero) e tra XIII e inizi XIV secolo (in bianco).

S. Giusto, la corte e il castello di Villamagna con la pieve di S. Donnino²⁴ (fig. 33).

Probabilmente il ramo familiare di Ghisla e Azzo si estinse con la morte dell'unico figlio maschio, Rolando, indicato come già deceduto nell'atto del 1073. Pochi anni dopo, nel 1085, tra i possedimenti in contado di Suavizio di Pagano, fratello di Azzo, risultano alcune quote delle corti e castelli di Montepilli/Monte San Martino e Villamagna che vengono da lui cedute in pegno al monastero di S. Pier Maggiore, con la promessa di non molestare il cenobio, completando così la smobilitazione di una grossa quota del

patrimonio ereditato²⁵; anche lui aveva stretti legami con l'episcopio fiorentino ed era inoltre imparentato con due famiglie che facevano parte della cerchia vescovile, gli Attingi e i Figuineldi²⁶.

²⁵ Dal punto di vista della coesione dei patrimoni delle stirpi di media aristocrazia, la funzione dei monasteri, di diretta fondazione o meno, fu poco efficace; anzi, il trasferimento di larghe porzioni delle ricchezze fondiarie di famiglia finì per costituire un fattore d'indebolimento economico (CORTESE 2007a, pp. 92-106; EAD. 2017, p. 291 e ss.). Nel XII secolo, i patrimoni di queste famiglie persero la fisionomia a maglie larghe, multizonale, tipica del secolo precedente, tendendo a compattarsi in aree più ristrette (*ivi*, p. 292).

²⁶ CORTESE 2007a, pp. 362-363. «Il convergere verso l'ambiente urbano della maggior parte delle notizie riferibili a questi aristocratici fa ritenere che Firenze fosse, almeno fino ai primi decenni del 1100, uno dei loro luoghi prediletti di residenza; d'altra parte la consistenza dei possedimenti urbani e suburbani (in particolare le quattro chiese citate sopra) porta a pensare che almeno uno degli ascendenti della famiglia fosse proprio di origine cittadina» (CORTESE 2008, p. 24). Dopo il 1120 non vi sono più notizie della presenza dei discendenti di Suavizio a Firenze, mentre continuarono a essere attivi in un'area più ristretta, il Mugello, una delle zone di originario radicamento

²⁴ Vd. Cap. 3.1. Sulle attestazioni documentarie si veda anche DELLA RENA 1764-1780, III, Parte I, p. 73; FRANCOVICH 1976, p. 157.



fig. 33 – Villamagna.



fig. 34 – Montepilli.

Nel corso del XII secolo un altro potente ente religioso, il monastero di Vallombrosa²⁷, ha interessi nei castelli di Montepilli e Villamagna; nel piviere di S. Donnino a Villamagna, inoltre, possedevano beni anche l'abbazia di Monte Scalari e le monache

della famiglia (CORTESI 2017, pp. 292-293). Sulla svolta che si verificò nel primo ventennio del XII secolo con l'evidente sganciamento dall'ambito urbano di importanti stirpi comitatine come i Suavizi, e la netta divisione tra città e campagna, frattura talmente importante che molte delle famiglie più influenti nell'XI secolo non parteciparono alla fondazione dei primi organismi comunali, si veda CORTESI 2007a, pp. 231-236.

²⁷ Sul monachesimo vallombrosano nel territorio di Ripoli e sul patrimonio dell'abbazia alla periferia orientale di Firenze, SALVESTRINI 2008, pp. 84-90.

di S. Ellero²⁸. Nel 1149 Ferracaballo di Martino da Villamagna dona al monastero i beni da lui posseduti *infra castellum et curtem de Villamagnam*²⁹ e in poio

²⁸ Il Repetti cita un atto di donazione alla Badia di Monte Scalari di diversi beni posti a Villamagna, compiuto da due coniugi nell'agosto 1098, ed un privilegio, datato 26 febbraio 1191, dell'imperatore Arrigo VI che conferiva alle monache di S. Ellero i beni nel piviere di Villamagna (REPETTI 1833-1846, V, pp. 782-783).

²⁹ Dona al monastero di Vallombrosa tutti i suoi beni «in poio de Monte Aguto et infra totam plebem Sancti Donnini (...)» (ASF, Diplomatico, *Vallombrosa*, 9 marzo 1149). Gli studi condotti da F. Salvestrini sulla formazione del patrimonio fondiario del monastero mostrano che, in realtà, Vallombrosa possedeva il nucleo principale dei suoi beni nel territorio di Reggello, Pelago e Ristonchi; molto ridotti erano invece i suoi possedimenti nel Valdarno fiorentino.



fig. 35 – Montemasso.

de Monte Aguto, località dove agli inizi del Trecento è attestato un castello³⁰, mentre nel 1195 Carfagnino e Ugolino di Guerruzzo da Tericci vendono, sempre al monastero di Vallombrosa, i loro beni a *castello de Montepilli*³¹.

Nel corso del Duecento il castello di Villamagna subì probabilmente modifiche notevoli³² e vide, nel periodo di maggiore aumento demografico, la nascita di un borgo, prima non attestato, esterno alle mura di cinta, il quale, grazie alla presenza della vicina pieve di S. Donnino, contribuì a dare all'insediamento il carattere di villaggio che tuttora mantiene. Nel 1277, infatti, Ubaldino di Prete dona, all'atto di emancipazione del figlio Perso, la terza parte «*terrarum, domorum, vineorum, capanne fornacium et masseritiarum [...] in populi plebis de Villamagna et in populo Sancti Romuli*» e un pezzo di terra «*cum duabus domibus, uno forno, duabus fornacibus et una domo, capanna constructis super ipsa terra positis in populo dicte plebis in burgo prope castrum de Villamagna [...]*»³³. Tra la seconda metà/fine del XIII e l'inizio del XIV secolo il processo di decastellamento può dirsi

completo, con la definitiva trasformazione dell'antica sede castrense in dimora signorile (*palatium*)³⁴, processo comune, come vedremo, a numerosi siti fortificati presenti nel territorio indagato. Nei primi decenni del Trecento l'insediamento aveva dunque perso i caratteri tipici di un centro fortificato: nel 1332, Dolce di Nuto dona infatti al monastero di Vallombrosa un podere *in loco dicto Castello*, un pezzo di terra confinante con il *murus dicti castri* e un casolare posto *in dicto castro*³⁵. Si nota da parte del notaio un'incertezza nella definizione della reale identità del sito, che è definito sia come *castrum* che come 'luogo detto'. Nelle diverse definizioni date all'antico insediamento fortificato – che ancora doveva avere, almeno in parte, visibili le mura e la carbonaia³⁶ – si nota la trasformazione del castello in palazzo privato, trasformazione confermata, poche righe dopo, quando, nel segnare i confini di una casa e di un orto, anch'essi parte della donazione al monastero di Vallombrosa, il notaio li posiziona *justa dictum palatium*.

Del castello di Montepilli (fig. 34), dopo la fine del XII secolo non si hanno più notizie; resta in vita solo la chiesa di S. Martino, una delle parrocchie del piviere di S. Pietro a Ripoli, dal XVI secolo unita a quella di S. Quirico a Ruballa e oggi non più esistente. In questo caso è ipotizzabile un precoce processo di decastellamento che portò alla completa scomparsa dell'antico centro fortificato³⁷: insieme al castello di Ripacoza,

Sono attestati nuclei di proprietà anche nelle zone intorno a Volognano, Torri e Miransù e tra Candeli e Villamagna (SALVESTRINI 1998, p. 38-41).

³⁰ Vd. Cap. 3.2.

³¹ ASFi, Diplomatico., *Vallombrosa*, cit. in FRANCOVICH 1976, p. 112.

³² Non sappiamo con certezza chi fossero i proprietari del castello in questo periodo (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 64r e ss) mentre nel Trecento (vd. *infra*) la documentazione attesta ancora la presenza del monastero di Vallombrosa e, tra i confinanti con il castello, la famiglia dei Compiobbesi.

³³ L'atto è rogato il 19 maggio 1277 dal notaio Ildebrandino di Accatto, originario del piviere dell'Antella (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 64r). L'unico registro conservatosi di Ildebrandino, che presenta purtroppo molte carte in cattivo stato di conservazione, abbraccia un arco cronologico di dieci anni, dal 1269 al 1279. La sua area di influenza notarile è rappresentata dall'attuale comune di Bagno a Ripoli, nei cui confini ha una nutrita clientela, specialmente tra gli abitanti del popolo della pieve dell'Antella, e, in misura più limitata, nel piviere di Rubbiana e nel popolo di S. Stefano alle Corti, confinanti con il territorio di Ripoli.

³⁴ Sulle trasformazioni del castello, identificabile nell'attuale Fattoria il Poggio, vd. Cap. 3.1 (CA 1).

³⁵ ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*, 29 maggio 1352.

³⁶ Il «*murus castri de Villamagna*» è ancora attestato in un documento della metà del secolo (1352) (ASFi, *Provisioni*, 44, c. 67v, cit. in PIRILLO 2008b, p. 186).

³⁷ Nel Trecento nel popolo di S. Martino a Montepilli sono attestati casolari, case, forni, colombaie, ecc. senza alcun tipo di riferimento all'antico

sono gli unici due casi attestati nel territorio di Bagno a Ripoli dove le strutture castrensi non vengono riutilizzate e trasformate in dimore signorili.

Il terzo castello documentato dalle fonti scritte nel corso del XII secolo è quello di Montemasso (fig. 35). Situato al confine tra il piviere dell'Antella e quello di Rubbiana, lungo l'antica strada Maremmana, il popolo di S. Salvatore a Montemasso nel Duecento era parte del piviere di S. Maria ad Antella³⁸. Possesso del vescovado di Firenze, il vescovo Pietro nell'agosto 1193³⁹ vende, al prezzo di 600 lire⁴⁰, tutta la signoria territoriale sul castello, per pagare un debito usuraio, all'abate Benedetto del monastero di S. Casciano a Monte Scalari con tutti i beni e «iura et actiones [...] in toto castello de Monte Masso, et eius podio et appenditiis, et in tota curte et districtu»; infine, sono liberati da ogni tipo di giuramento contratto nei confronti del vescovo di Firenze «omnes feudatarios, et masnaderos, et homines della zona»⁴¹.

Pochi anni dopo (1198) vengono vendute, sempre all'abate Benedetto, alcune case nel castello di Montemasso dove risulta che quest'ultimo era dotato, come Villamagna, di un borgo: Letizia vedova di Bargione e le figlie donano, infatti, al monastero di Monte Scalari i loro beni posti in *burgo castelli*, confinanti da un lato con il *murus castelli*⁴². Il monastero dunque entra in possesso, nel giro di pochi anni, di tutti i diritti ed i beni presenti nel sito e nelle parrocchie limitrofe: l'anno prima infatti, nel 1197, Pegolotto del fu Lotteringo di Monte Aguto⁴³ aveva venduto all'abate Benedetto la

castello.

³⁸ *Libro di Montaperti*, p. 33; in seguito fu soppresso e annesso al popolo di S. Andrea a Morgiano (REPETTI 1833-1846, III, pp. 433-434), oggi è nel comune di Greve.

³⁹ DELLA RENA 1764-1780, IV, p. 33. La vendita era giustificata dal debito contratto dal Vescovado nei confronti di Oggerio, Ulivieri e Uberto dei Viddomini e di Gerardo dei Tornaquinci, a loro volta indebitati con Gerardo di Azzo dalla Ripa che, avendo venduto al Vescovado stesso nel giugno di quell'anno i diritti che deteneva nel piviere di Montefiesole, aspettava ancora di essere pagato (FAINI 2010, p. 205).

⁴⁰ Nota E. Faini nel suo studio su Firenze nell'età romanica (1000-1211) che, tra i 378 contratti di vendita attestati tra 1175 e 1200, questa è la cifra più alta pagata (*ivi*, p. 57).

⁴¹ ASFi, Diplomatico, *San Vigilio*, 4 agosto 1193, cit. in FRANCOVICH 1976, p. 112.

⁴² ASFi, Diplomatico, *San Vigilio*, 25 dicembre 1198.

⁴³ I signori di Montacuto, che prendono il nome dal *castrum* di provenienza, famiglia aristocratica dal profilo prettamente locale, avevano come principale ambito di interesse la Val d'Emma; compaiono inoltre nell'*entourage* del monastero di Montescalari e risultano in contatto con i da Cintoia e soprattutto con i da Montebuoni, una stirpe aristocratica di particolare spicco nella zona compresa tra la Val d'Emma e la Val di Greve (CORTESE 2007a, pp. 46-47). Mancano, invece, testimonianze di contatti con il centro cittadino, nonostante il loro territorio di interesse fosse molto vicino alla città: la famiglia aveva, infatti, possessi principalmente nel piviere di Impruneta e in località Casciano, nel piviere di Antella (REPETTI 1833-1846, I, p. 501; CORTESE 2008, pp. 28-33). Nel suo studio sui da Montacuto, M. E. Cortese nota che a Casciano «un documento del 1080 attesta la presenza di una struttura fortificata (*Montescalari*, 32, 1080 marzo 10: vendita di tre pezzi di terra «in loco Casciano» uno dei quali confinava da un lato con la «fonte usque ad castellum» e da un altro con «ipsum castellum»); tuttavia in seguito non si avrà più alcuna indicazione sulla presenza di un castello in questo luogo. Potremmo pensare ad un tentativo d'incastellamento, di scarsa consistenza e probabilmente fallito presto; non va inoltre esclusa l'ipotesi che tale iniziativa sia riconducibile proprio alla nostra famiglia, in considerazione del fatto che alla fine del XII secolo essa apparirà in possesso dell'intera metà della *villa* e corte di Casciano con la chiesa di S. Margherita» (*ivi*, pp. 30-31). Il castello di Montacuto, detto anche Montacuto Pegolotti, dal nome dei discendenti dei da Montacuto, i Pegolotti (PIRILLO 2008c, p. 191; CORTESE 2008, p. 35) — tra

metà della *villa et curte* di Casciano e dei beni posseduti nella zona «usque ad curiam de Monte Masso».

Nel corso del Duecento il castello di Montemasso cominciò progressivamente ad impoverirsi; le fonti documentarie non registrano più la presenza di un *burgum* esterno alle mura, ma attestano ancora l'esistenza di abitazioni al suo interno. Nel 1251 Borgese di Galtiano dona in dote alla nipote Francesca, insieme a terre, boschi e possessi nella zona, anche una *domus* posta a Montemasso, confinante con il *murus castri*, e una platea situata «juxta dictum murum castellanum»⁴⁴. Tra la fine del XII e gli inizi del XIV secolo il castello passa in proprietà della famiglia Quaratesi che lo ristrutturò, trasformando probabilmente ciò che restava degli edifici all'interno del circuito murario in una dimora signorile, e restaurando la chiesa di S. Salvatore, anch'essa interna alle mura.

Non si sono conservate strutture databili al XII o alla prima metà del XIII secolo che possano aiutare nell'indagare le trasformazioni edilizie attestata dalle fonti per questo periodo: lungo le pendici meridionali del poggio, le uniche non scoscese, si conserva una zona pianeggiante, dove probabilmente era situato il borgo. Sulla sommità, spianata, è ancora individuabile il probabile tracciato delle mura di cinta; oggi l'unica struttura edilizia di periodo medievale conservatasi è una casatorre, poi inglobata nelle strutture poderali più tarde, costruita tra fine XIII e inizi XIV secolo⁴⁵, quando già il sito era entrato a fare parte dei possessi che i Quaratesi avevano in zona.

La tradizione familiare fa risalire l'origine della famiglia Quaratesi da Quarrata d'Arezzo da dove immigrarono in Firenze alla metà dell'XII secolo⁴⁶. Nel 1201 Fruosino, figlio di quel Rolando che per primo arrivò in città, fondò la cappella di S. Michele Arcangelo a Quarata, o Quaratula, nel piviere dell'Antella⁴⁷. Residenti in

i primi *domini loci* inurbati in città (Pegolotto di Lotteringo da Montacuto aveva già una sua casa in Oltrarno nel 1197; FAINI 2010, p. 158) —, è situato presso il torrente Grassina, nel piviere di S. Maria a Impruneta, oggi nel territorio comunale di Bagno a Ripoli. Attestato fin dal 1095 (FRANCOVICH 1976, p. 103), sappiamo che nel marzo 1224, morto Pegolotto da Montacuto, i due figli maggiorenni dei quattro figli di Pegolotto, Ubertino e Rinaldo, al fine di evitare la dissoluzione del patrimonio familiare, mantennero in comune proprio quanto in loro possesso nel castello di famiglia (ASFi, Diplomatico, *San Vigilio*, 7 marzo 1223). Su Pegolotto di Lotteringo da Montacuto e i suoi discendenti, si veda PIRILLO 2008c, pp. 190-200. Nel sito del *castrum* di Montacuto, oggi occupato da una villa tardo rinascimentale, nel 1388 era attestato un *palatium*, una residenza signorile di campagna, sorta probabilmente sulle strutture dell'antico castello (PIRILLO 2008c, p. 200), come in numerosi altri casi del territorio di Ripoli (vd. *infra*).

⁴⁴ ASFi, Diplomatico, *San Vigilio*, 10 dicembre 1251.

⁴⁵ Vd. Cap. 3.8 (CA 1).

⁴⁶ Il Gamurrini (GAMURRINI 1668-1679, I, pp. 124-127), basandosi in gran parte sulle carte dell'Archivio Quaratesi, oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze (ASFi, *Archivio Quaratesi*, nn. 4, 24), prende per vera questa tradizione. Rimane dubbia, al momento, la loro origine da Quarrata d'Arezzo, specialmente in considerazione del fatto che, se così fosse, pare strano che, pur conservando il nome della famiglia e quindi discendendo presumibilmente dal ramo principale, non abbiano conservato alcun bene nell'antico castello o nel territorio d'Arezzo (ASFi, *Bardi*, III serie, 101, cc. 134r-135v).

⁴⁷ GAMURRINI 1668-1679, I, p. 127: secondo l'autore, proprio a Fruosino si dovrebbe la fondazione del sito di Quarate (vd. Cap. 4.2.2) quando «(...) venuti in Fiorenza del 1150 in circa, e comprando una massa di beni, nel luogo detto Quaratula e fabricando quivi case e chiesa, chiamarono questo

città nel quartiere di Santo Spirito, avevano beni, case e botteghe nel popolo di S. Niccolò⁴⁸, dove ebbero a lungo il patronato della chiesa omonima, e di S. Lucia dei Magnoli. Nel corso del XIV secolo ampliarono i loro possedimenti nel contado: nel 1344, infatti, al momento della divisione dei beni tra Neri, Vanni, Bernardo, Niccolò e Sandro di Simone Quaratesi, avevano proprietà nel piviere di Antella, oltre che a Quarate, anche nel popolo di S. Stefano a Tizzano e di S. Margherita a Casciano, nel piviere di Robbiana e nei castelli di Montemasso e di Celle⁴⁹.

Nel castello di Montemasso nel 1344 i Quaratesi hanno «uno casolare posto in sul pogio di Monte Masso», confinante con il «muro castelano»⁵⁰ e nel 1352, Sandro di Simone Quaratesi, elenca tra le sue proprietà un pezzo di terra confinante «intorno intorno io Sandro e di sopra le mura del castello» e «uno casolare con uno ortale [...] posto in sul pogio di Monte Masso confinato primo, secondo e terzo Vannj quarto la chiesa di San Salvatore [...]»⁵¹. Dell'antico castello, anche in questo caso, all'inizio del Trecento probabilmente non rimaneva che il circuito murario mentre al suo interno le strutture del podere avevano preso il posto degli antichi edifici, eccezione fatta per la chiesa di S. Salvatore, trasformata in cappella dai nuovi proprietari nel 1363⁵².

Fino a non molti anni fa il sito di Montemasso presentava una situazione sostanzialmente inalterata: sul pianoro del poggio erano ancora visibili i ruderi di una casa colonica, che aveva in parte riutilizzato la casatorre medievale, resti di murature più antiche, forse appartenenti all'antico castello, e l'oratorio di S. Salvatore (fig. 36), meta di una processione annuale



fig. 36 – L'oratorio di S. Salvatore a Montemasso nel 1991.

fino agli inizi del Novecento. L'edificio signorile⁵³, a pianta quadrangolare e ridotto in altezza, databile tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, mostra nella porta di accesso, leggermente sopraelevata, e nelle poche aperture presenti, un retaggio di elementi architettonici tipici di costruzioni a carattere militare, inseriti però in un contesto di edilizia residenziale⁵⁴.

2.2 CASTRA E CASTELLARI TRA XIII E INIZI XIV SECOLO

Ben più numerosi sono i castelli che le fonti documentarie attestano nel corso del XIII e dei primi anni del XIV secolo: Montacuto, Baroncelli, Montisoni, Ripacoza e Gavignano (tav. 6).

In linea generale, come già accennato, le fonti sulle fasi due-trecentesche dei castelli presenti nell'area indagata sono maggiori rispetto al periodo precedente: la documentazione scritta e la realtà materiale lasciano ora intravedere delle linee di tendenza. Le tarde attestazioni di questi *castra*, in alcuni casi testimoniati per la prima volta come già in abbandono (*castellari*), ci testimoniano, infatti, un paesaggio a maglie strette⁵⁵ con siti a volte molto vicini tra loro, come nel caso di Gavignano e Ripacoza che in linea

luogo Quaratula (...) per distinguere Quarata grande d'Arezzo da questa piccola (...)» (*ibidem*).

⁴⁸ ASFi, *Bardi*, III serie, 101, c. 143v. Il loro palazzo confinava con quello dei Mozzi (DAVIDSOHN 1956-1968, IV, p. 385).

⁴⁹ PIRILLO 2008b, pp. 77-78; ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168, n. 134 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto), c. 15r. Sotto la voce 'Eredità diverse' è confluito nel fondo di S. Bartolomeo a Monte Oliveto (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168) un Libro di memorie tenuto da Sandro di Simone Quaratesi a partire dal 7 gennaio 1344, data della divisione tra i vari fratelli dell'eredità paterna. I Quaratesi avevano interessi anche nel castello di Panzano, luogo di origine dei Firidolfi, loro vicini in città nel popolo di S. Niccolò, con i quali ebbero, in seguito ad atti di violenza, una lite, citata nel libro di Ricordanze che Luca di Matteo di messer Luca Firidolfi da Panzano tenne dal 1406 al 1461 (CARNESECCI 1889). La «vituperosa» pace con Andrea Quaratesi fu sancita dai Firidolfi nel 1370 (*ivi*, p. 170); le discordie tra le due famiglie ripresero presto, riaccese e inasprite da nuove cause, e durarono fino al 1395 quando finalmente, dichiara Luca di Matteo «segui pacie tra noi e detta famiglia Quaratesi, fatta in palagio de' Signori di Firenze» (*ibidem*). Nel 1427 i Quaratesi sono proprietari di numerosi beni e terre nel piviere dell'Antella, in particolar modo nella parrocchia di S. Angelo a Quarate, nella quale risultano essere praticamente gli unici proprietari (ASFi, *Catasto*, n. 109, cc. 422r-448v) ed in quelle limitrofe di S. Stefano a Tizzano, di S. Andrea a Morgiano e di S. Margherita a Casciano; hanno anche poderi e terre in Val di Rubbiana e nel Chianti, a Panzano, Gaville e nel castello di Celle.

⁵⁰ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168, n. 134 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto), c. 10r.

⁵¹ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168, n. 134 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto), c. 17r.

⁵² Il Repetti data l'edificio al 1320, confondendo forse la data di fondazione della chiesa di S. Salvatore con quella del vicino oratorio di S. Donatino a Belvedere di Morgiano, detto anche 'a Campignalla', fondato dai Benci nel 1320 (REPETTI 1833-1846, IV, pp. 433-434).

⁵³ Vd. Cap. 3.8.1.

⁵⁴ Sull'adozione di elementi a carattere militare da parte degli edifici signorili nelle campagne vicine alla città, vd. Cap. 4.

⁵⁵ PIRILLO 2008c, p. 180.

d'aria distano l'uno dall'altro meno di 1 km. Alcuni sono tardivamente attestati per la prima volta come *castra* tra i primi decenni (Montisoni) e gli anni '70 del Duecento (Gavignano e Baroncelli), altri addirittura nei primi anni del Trecento, come Montacuto e Ripacozza.

A differenza di Villamagna e Montemasso, dove le fonti attestano l'esistenza di un borgo, questi castelli – testimoniati, come detto, quando già sono nell'ultima fase di vita o con un processo di decastellamento in corso, come probabilmente nel caso di Ripacozza e Baroncelli – sono quasi tutti attribuibili ad una tipologia di insediamento intesa come dimora fortificata, piccoli nuclei destinati alla residenza dei loro *domini*, costituiti da un circuito murario difensivo, una torre, una chiesa, o cappella, situata sia all'interno del castello che all'esterno delle mura, un cimitero e pochi altri edifici, in parte per uso padronale in parte per abitazione di dipendenti⁵⁶. Dei *castra* residenziali, quindi, di scarsa attrazione demica, come quelli evidenziati dalle ricerche di Maria Elena Cortese anche in altre parti del territorio periurbano fiorentino⁵⁷. L'aristocrazia che li deteneva fu coinvolta nei processi di attrazione della città, dove molti dei suoi membri si sarebbero presto trasferiti, con processi di inserimento nel contesto urbano che potevano realizzarsi nel giro di una generazione, con il toponimo di provenienza che spesso si trasformava in un nome distintivo di lignaggio, come nel caso dei Compiobbesi, dei Baroncelli e dei Da Gavignano⁵⁸ (tav. 7).

Le limitate dimensioni di questi siti e la trasformazione da loro subita dalla seconda metà del XIII secolo in residenze signorili o strutture poderali, confermano questa ipotesi: vista la vicinanza all'area urbana, infatti, molti di questi castelli furono interessati da una radicale trasformazione in centri di cospicui nuclei fondiari di proprietari cittadini o inurbati.

Il castello di Montacuto a Villamagna⁵⁹, ad esempio, risponde a questa tipologia (fig. 37); è l'unico caso rintracciato nel territorio oggetto d'indagine che presenta ancora, all'interno di un circuito murario ricostruito in epoca rinascimentale e ormai funzionale alla villa signorile nata da successive trasformazioni di edifici precedenti, una torre centrale isolata e, a fianco, l'antica chiesa del castello. Quest'ultima, dedicata a S. Iacopo, ricostruita nel corso del XV secolo come

cappella privata della residenza signorile ora proprietà della famiglia Salviati, mostra ancora parti di muratura riconducibili, per tessitura muraria e tipologia, alla fine del XII secolo⁶⁰.

La prima menzione del sito si ha in un documento della metà del XII secolo⁶¹: nel marzo 1149 Ferracaballo di Martino, donando, come abbiamo visto, i beni da lui posseduti nel castello di Villamagna al monastero di Vallombrosa, dona anche alcuni beni «ad Nitricim et in poio de Monte Aguto»⁶². Nel documento non si fa menzione al castello; solo agli inizi del XIV secolo, le fonti documentarie attestano tardivamente la sua presenza: un atto rogato nel 1312, «actum in castro Montis Acuti, plebatus Villamagne»⁶³, ci documenta infatti l'esistenza dell'insediamento fortificato proprio nel momento in cui questo si trasformava in dimora privata. Proprietà della famiglia dei Compiobbesi, fu probabilmente da loro stessi trasformato in residenza signorile nel corso del XIV secolo. Nel 1427 è proprietà di Cambio di Niccolò Salviati: ai nuovi proprietari si deve il restauro della cappella e di parte delle strutture residenziali, trasformando così definitivamente l'antico insediamento in un «palagio» ormai privo di elementi difensivi degni di nota⁶⁴.

Nel caso del castello di Baroncelli (fig. 38), situato nel piviere di Ripoli, invece, ci troviamo di fronte ad un sito documentato solo a partire dalla seconda metà del Duecento; le testimonianze principali sono riconducibili al suo periodo di abbandono quando, ormai ridotto allo stato di *castellare*, fu comprato dai Peruzzi a fine Duecento⁶⁵.

Gli antichi proprietari del castello, i Baroncelli, si erano inurbati precocemente in città; appartenevano all'antica classe magnatizia e, dediti ai commerci, possedevano case e beni nel popolo di S. Pier Scheraggio e, dietro piazza Signoria, nell'attuale chiasso dei Baroncelli⁶⁶. Agli inizi del Trecento possedevano ancora dei beni nell'antico popolo di origine, ma sembra che del castello non avessero conservato neppure il patronato della chiesa di S. Tommaso. Nel

⁶⁰ In questo caso, viste le scarse notizie ricavabili dalle fonti documentarie, si è rivelata indispensabile l'analisi degli elevati condotta sulla cappella di S. Iacopo (vd. Cap. 3.2.1). Lo studio delle murature del prospetto settentrionale ha dimostrato, infatti, l'esistenza dell'edificio fin dalla seconda metà-fine del XII secolo, probabilmente già all'epoca chiesa castrense (vd. *supra*, n. 13).

⁶¹ FRANCOVICH 1976, p. 158.

⁶² ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*, 9 marzo 1149. Il toponimo «Nitricim» è forse identificabile con il sito dove, alla fine del XIII secolo, fu costruita la «casa da signore» detta Le Nutrici, situata nel popolo di S. Donnino a Villamagna, non molto distante dal castello di Montacuto (vd. Cap. 4.1.1).

⁶³ Corrado di Piero Compiobbesi compra da Bonino di Uguccio, del popolo di S. Romolo a Villamagna, un pezzo di terra «in appendicibus castris Montis Acuti» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 15526, c. 118v, cit. in PIRILLO 2008b, p. 117).

⁶⁴ Già da prima, però, l'apparato difensivo del castello doveva avere perso le sue funzioni: il complesso non è inserito, infatti, nell'elenco dei *fortilitia* presenti nel contado fiorentino, voluto dal Comune nel 1409 (vd. Cap. 4.3, tab. 14).

⁶⁵ La vicenda del *castellare* di Baroncelli, dopo il suo acquisto da parte della ricca famiglia fiorentina dei Peruzzi, è ben documentata in *I libri di commercio dei Peruzzi*, pp. 403, 502-504, vd. *infra*.

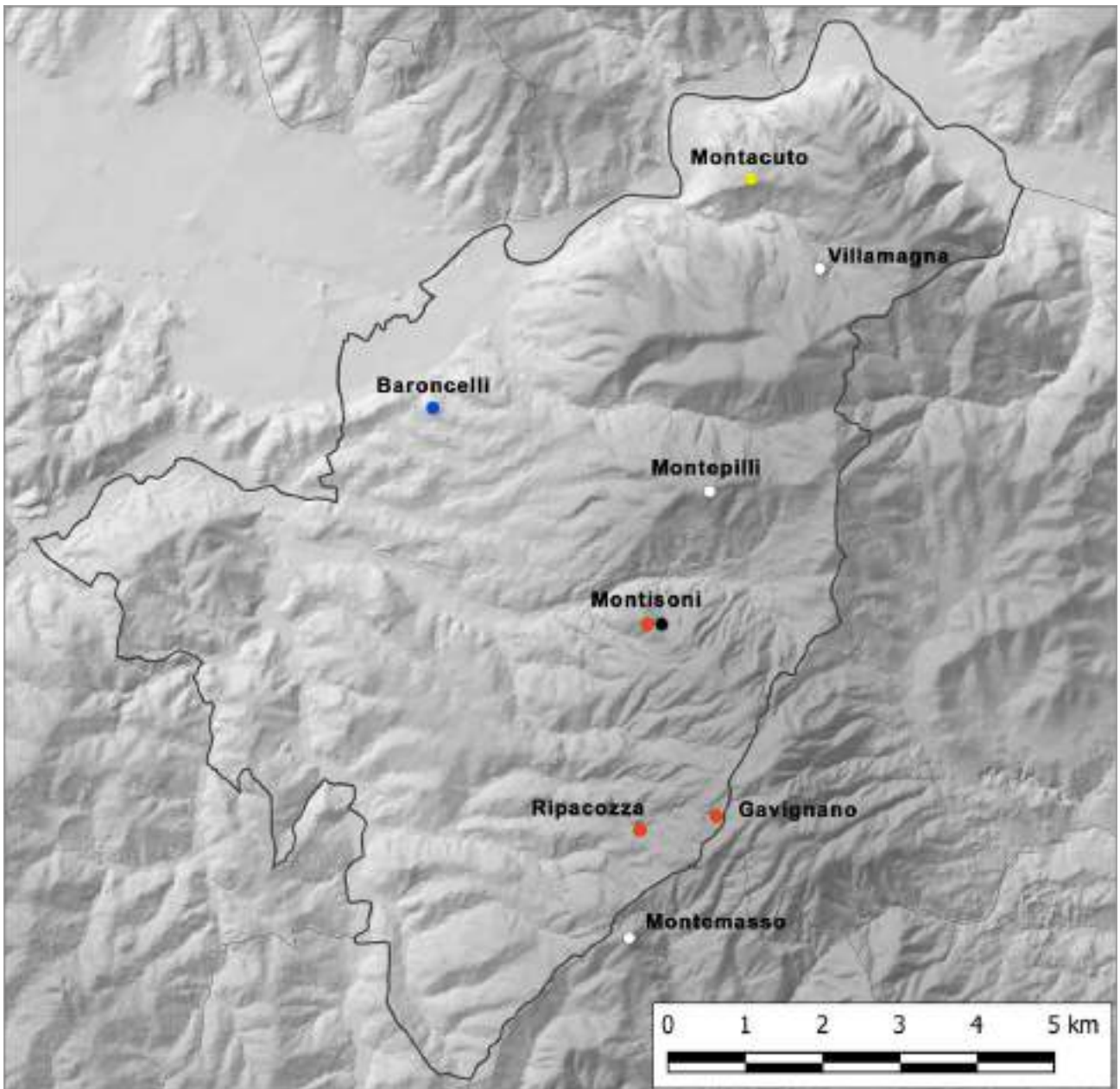
⁶⁶ RAVEGGI et al. 1978, pp. 162, 236; CIABANI 1992, II, pp. 562-563.

⁵⁶ CONTI 1965, I, p. 110.

⁵⁷ Vd. *supra* e CORTESI 2007a, pp. 171 e ss. Nel territorio fiorentino, questi piccoli *castra* erano spesso tenuti a titolo allodiale dai membri di un'aristocrazia frequentemente priva di titoli nobiliari, di cariche pubbliche o qualifiche cavalleresche (PIRILLO 2008c, p. 185).

⁵⁸ *Ivi*, p. 191. E. Faini osserva che «il proliferare dei predicati di provenienza nella società cittadina è in genere connesso a tre fenomeni: 1) lo sviluppo di una differenziazione territoriale interna alla città; 2) la presenza in città dei signori territoriali detentori di possessi molto prossimi al centro urbano; 3) l'immigrazione di individui che, pur se dotati di beni fondiari, forse avevano poco a che spartire con il livello signorile, e che, comunque, giungevano in città da zone vicine, in particolare dal Chianti» (FAINI 2010, p. 162).

⁵⁹ Vd. Cap. 3.2.



tav. 7 – Piccola nobiltà proprietaria di castelli nella seconda metà del XIII secolo: Compiobbesi (giallo), Barroncelli (blu), Da Gavignano (arancio), Siminetti (nero). In bianco, non rintracciati.



fig. 37 – Montacuto.



fig. 38 – Baroncelli.

1311 Tano di Mico Baroncelli compra da Lippo di Alamanno un pezzo di terra «in populo plebis Ripolis loco dicto al Castellare del Poggio»⁶⁷, l'anno seguente Tano e Gherardo di Mico Baroncelli investono nella compagnia dei Peruzzi 14.500 lbr. in fiorini⁶⁸.

Il 18 aprile 1278, in un atto di vendita rogato da Ildebrandino di Accatto, come detto in precedenza un notaio molto attivo nel territorio di Ripoli, Albertesco e il fratello Pagano, residenti nel popolo di S. Niccolò di Firenze, affittano a Salvuccio di Cione «foveas, terras ipsorum fratrum positas in populo Sancti Thome de Baroncellis, exceptis domo et orto qui sunt in dicto castro sicut extant suis confinibus [...]»⁶⁹. È l'unico documento rintracciato che faccia menzione dell'insediamento fortificato prima che fosse, probabilmente, definitivamente abbandonato. Questo indizio, sebbene isolato, fornisce utili indicazioni sull'ultima fase di vita del castello: potrebbe essere inteso come un termine *ante quem* per il suo definitivo abbandono, prima genericamente attribuibile alla seconda metà del XIII secolo⁷⁰ e ora databile tra il 1278 ed i primi anni del XIV secolo, quando, ormai già *castellare*, fu interamente acquistato dai Peruzzi⁷¹ che lo restaurarono, trasformandolo in residenza di campagna.

I «Libri segreti» di Arnoldo d'Arnoldo e di Giotto d'Arnoldo Peruzzi, editi da Armando Saporì⁷², ci testimoniano uno dei momenti di maggiore investimento della famiglia, negli anni a cavallo tra la fine del

Duecento e l'inizio del Trecento, e la formazione del loro patrimonio fondiario⁷³. Originari probabilmente del piviere di Ripoli, i Peruzzi, agli inizi del Trecento, erano una delle famiglie di banchieri e prestatori più ricche e potenti di Firenze. Residenti in città nel quartiere di Santa Croce, possedevano, fin dagli inizi del Duecento, logge, torri e case nel popolo di S. Pier Scheraggio⁷⁴. Queste proprietà aumentarono quando, nel 1286, Pacino d'Arnolfo comprò dal Comune una parte delle vecchie mura della cerchia di età comunale costruita negli anni '70 del XII secolo, lungo l'attuale via dei Benci, che furono utilizzate per costruirvi sopra dei palazzi. Sfruttando inoltre le fondamenta del limitrofo anfiteatro romano, i Peruzzi eressero nell'area una vera e propria enclave, dotata all'esterno di una piazza, tutt'ora detta de' Peruzzi, dove si affacciava la loro loggia⁷⁵ (fig. 39).

Nel 1283 i figli dei due fratelli Arnoldo e Filippo avevano messo insieme quote uguali per costituire due fondi comuni, destinati l'uno a compere di terreni nel contado e l'altro ad acquisti di immobili in Firenze, e impostarono due libri in comune per tenere la contabilità, il *Libro delle terre a Roballa e a Baroncelli* e il *Libro del Pierlagio*, così detto dal luogo ove costruirono i palazzi sopra indicati, nel quartiere di Santa Croce⁷⁶. Oltre agli acquisti di terre nei popoli di S. Giorgio a Ruballa e di S. Tommaso a Baroncelli, la famiglia

⁷³ Dal 1286 al 1338 i Peruzzi conclusero 111 contratti di compravendita di diversi appezzamenti o possedimenti completi, come la proprietà fondiaria dei Baroncelli, del valore di 1.487 lire (anno 1299) (KOTEL NIKOVA, 1975, p. 91).

⁷⁴ *I libri di commercio dei Peruzzi*, pp. I-XLIII; CIABANI 1992, II, pp. 543-546.

⁷⁵ Sullo sviluppo dei possedimenti dei Peruzzi nell'area dell'antico anfiteatro, HOBART 2003.

⁷⁶ Come si evince dal ricordo della successiva divisione fra i due rami della famiglia, fatta nel 1308: «Anche ci rimase nel detto Kalen novembre in comunitade co' sopradetti per le dette parti un libro con coverta di quoio nel quale sono scritte le compere de le terre da Roballa e da Baroncelli e dell'appartenenze, il quale libro si cominciò nel 1292, e recarvisi su ragion: di compere di terre da adietro levato d'altro quaderno [del 1283]», *I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 443.

⁶⁷ ASFi, Diplomatico, *Stroziane Uguccioni*, 27 marzo 1311.

⁶⁸ *I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 436.

⁶⁹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 97r.

⁷⁰ LENSÌ ORLANDI CARDINI 1954, II, p. 53.

⁷¹ Bisogna comunque tenere presente la relativa 'libertà semantica' che, alla fine del Duecento, sta alla base delle attestazioni documentarie di *castra* nel territorio indagato: in molti casi, infatti, i castelli presi in esame hanno già perso, in questo periodo, parte del loro carattere di centro fortificato pur mantenendo, almeno per tutta la seconda metà del secolo, il titolo di *castrum*.

⁷² *I libri di commercio dei Peruzzi*.

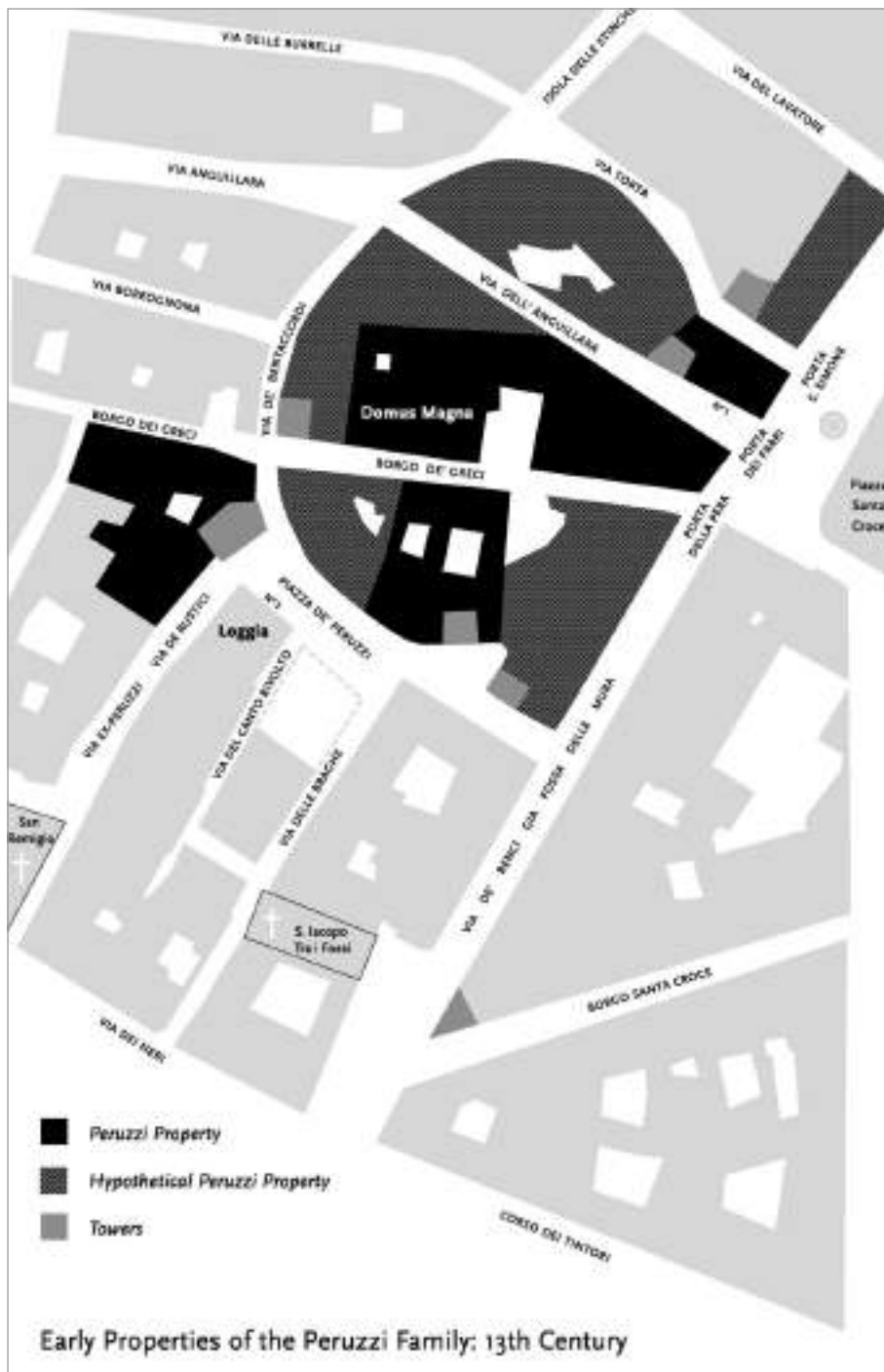


fig. 39 – Dettaglio dell'anfiteatro romano di Firenze con la *Domus Magna* e le proprietà note (in nero) e ipotizzate (in grigio) dei Peruzzi (da HOBART 2003, p. 261).

Peruzzi investì, nel piviere di Antella, nel popolo di S. Quirico a Ruballa e nel popolo della pieve mentre nel piviere di Ripoli, i possessi si concentrano soprattutto nel popolo di S. Marcellino. Il castellare di Baroncelli⁷⁷, insieme ad alcune case e pezzi di terra «a piè del detto castelare» e ad un pezzo di terra confinante con «la carbonara del detto castelare», passa in proprietà ad Arnoldo di Arnoldo nel 1308 al momento della divisione del patrimonio di Armando di Amideo Peruzzi, morto nel 1292, tra lui, il fratello Giotto ed i figli di Pacino di Arnoldo. Nel 1316 anche il fratello

⁷⁷ *Ivi*, p. 403.

Giotto ottiene la sua parte di proprietà nel castellare di Baroncelli⁷⁸ e subito amplia i suoi possedimenti comprando tre pezzi di terra da Giovanni e Bartolo Bracci da Capraia, beni che cede in seguito alle monache di S. Giorgio a Capraia, in cambio delle *ragioni* che esse avevano sul castellare e sulla chiesa di S. Tommaso «posta nel detto castelare»⁷⁹.

⁷⁸ «Ebe io Giotto per mia parte del detto podere da Baroncelli: il castellare di Baroncelli iciettato quello che v'è su de la chiesa di Santomè che v'è su posta, il quale castelare co(n) le ripe e carbonaia ove fuoro i fossi si è la mia parte staiora 9 panora 1 a corda, nel quale castelare si à una casa bassa e casolare e orto», *ivi*, p. 502.

⁷⁹ *Ivi*, p. 504. Restano ancora dubbi sulle iniziative dei Peruzzi concernenti l'uso della chiesa castrale di S. Tommaso (PIRILLO 2008c, p. 183).



fig. 40 – Montisoni.

Nella gestione del loro patrimonio fondiario i Peruzzi, che possedevano già un “palagio” nel popolo di Baroncelli⁸⁰ ed avevano da poco comprato e munito di merli e bertesche una residenza di campagna dei Mozzi⁸¹ nel popolo di S. Marcellino, mostrano di essere parimenti orgogliosi della loro ricchezza e del diruto castellare di Baroncelli per l’«orevolezza» che esso conferiva⁸².

Dell’antico castello dei Baroncelli non restano però tracce: la limitata estensione della collina su cui sorge in posizione sommitale la chiesa di S. Tommaso⁸³, inducono a pensare che le dimensioni dell’insediamento fortificato fossero limitate. L’identificazione del “resedio” dei Passerini con l’antico castello, risalente al Torrigiani⁸⁴, è errata: l’edificio, infatti, è situato sul vicino Poggio Baronti, a 1 km di distanza in linea d’aria dalla chiesa di S. Tommaso, che sappiamo essere stata interna al castello e, come vedremo, per tipologia edilizia e tecnica costruttiva, è identificabile con i “palagi” signorili rurali di fine Duecento-inizio Trecento⁸⁵.

⁸⁰ Si tratta probabilmente dell’attuale Villa Le Passerine, vd. *infra*.

⁸¹ Vd. Cap. 4.2.

⁸² *I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 503. Se nella prima metà del Trecento i Peruzzi si potevano considerare quasi gli unici proprietari nel popolo di Baroncelli, agli inizi del Quattrocento la situazione è cambiata: nel Catasto del 1427, infatti, accanto ai beni ivi posseduti da Niccolò di Conte Peruzzi, un albergo con «una chasetta apichata» ed un podere con casa da lavoratore (ASFi, *Catasto*, n. 72, cc. 174r-175v), solo altri due membri della famiglia risultavano avere possessi a Baroncelli: Rinaldo di Rinieri Peruzzi dichiara un podere con «chasa da signore e da lavoratore e con fattoio da olio» (ASFi, *Catasto*, n. 72, c. 234v) e Filippo di Amideo Peruzzi è proprietario di una parte di un “palagio”, l’attuale Villa le Passerine, ceduto di lì a pochi anni. Nel territorio di Ripoli mantengono, però, un nucleo di beni nel popolo di S. Donato in Collina e nel popolo della pieve di S. Maria all’Antella, oltre a numerosi possedimenti nel Valdarno Superiore.

⁸³ Vd. Cap. 3.3.1 (CA 1).

⁸⁴ Si veda a questo proposito TORRIGIANI 1900-1905, IV, p. 253; CAROCCI 1906-1907, II, p. 87; CELLETTI 1995-1996, pp. 321-324.

⁸⁵ Vd. Cap. 3.3.1 (CA 2). Filippo d’Amideo Peruzzi nel 1299 aveva comprato da Bonaccorso Neri e Bencivenni di Caccia Passerini un “resedio con torre” (TORRIGIANI 1900-1905, IV, p. 253) e «unum podere cum domibus, curia et porcile, fornace et capanna» (ASFi, Diplomatico, *Strozziiane-Uguccioni*, 11 dic. 1299). Nel 1457 passa in possesso di Marco Salviati – la cui famiglia risulta proprietaria negli stessi anni del castello di Montacuto – e Giovanni Rinieri, creditori dei Peruzzi.

In maniera analoga il castello di Montisoni⁸⁶ (fig. 40), proprietà della famiglia Siminetti, è attestato nel corso del XIII secolo come *castrum*. Secondo quanto riporta il Repetti, si fa menzione di un monte chiamato Ghisoni in una carta dell’abbazia di Passignano datata 1058⁸⁷. Notizie del castello non sono però documentate prima del 1225 quando, al momento della divisione dei beni tra Bonapresa d’Ugone Siminetti e il fratello, il primo mantiene, tra le altre cose, il patronato sulla chiesa di Montisoni e «plateas castri Montisoni»⁸⁸.

Dell’antico castello è oggi possibile individuare parte del tracciato del muro di cinta che circondava la sommità spianata del poggio, lungo il lato sud e sud-ovest. Si conservano, inoltre, alcuni corpi di fabbrica annessi alla chiesa ma, dalla documentazione scritta, si evince che nell’ultimo quarto del XIII secolo il sito era dotato di una chiesa, di *platee* e di una residenza; già ad inizio Trecento però dell’antico castello restavano solo le mura, un casolare e degli orti⁸⁹. Si deve probabilmente proprio alla sopravvivenza del circuito murario il suo inserimento come *fortilitium* nell’elenco redatto nel 1409 dalla magistratura degli Otto di Guardia e Balìa. Montisoni, Montacuto e Baroncelli sono castelli proprietà di famiglie appartenenti alla nobiltà del contado, quella aristocrazia minore che, nel caso dei Compiobbesi e dei Siminetti, fin dal XII secolo aveva cominciato ad inurbarsi.

I Siminetti, detti anche della Sannella o della Zannella per la “zanna in fascia” presente nella troncutura rossa ed oro dello stemma, proprietari del castello di Montisoni, abitavano in città nel quartiere di Santa

⁸⁶ Vd. Cap. 3.5.

⁸⁷ REPETTI 1833-1846, IV, pp. 591.

⁸⁸ ASFi, *Strozzi Uguccioni*, 20 novembre 1225, cit. in FRANCOVICH 1976, pp. 114-115; BERTI 1889, p. 18.

⁸⁹ PIRILLO 2008b, p. 98. È databile tra il tardo XIII e i primi del XIV secolo il nucleo più antico del “palagio” detto il Casalino, situato ai piedi di Montisoni, proprietà dei Siminetti ancora nel XV secolo.

Maria Novella; di antica origine⁹⁰, filo-ghibellini, ebbero inizialmente residenza in Mercato nuovo, verso Por Santa Maria⁹¹. Il primo della casata di cui si ha notizia, stando a quanto afferma il Gamurrini, si chiamava Giovanni, vissuto intorno al 960⁹²; suo nipote Raniero donò, nell'anno 1040, a beneficio della chiesa metropolitana di Firenze, la chiesa di S. Ambrogio con tutte le proprietà familiari poste nell'attuale via Pietrapiana⁹³. Da suo figlio Ugone discesero Gualfredo, Gualdo, Ugone, Bernardo, Rinuccio e Siminetto, dal quale si generò la famiglia de' Siminetti⁹⁴.

Nel 1225, come accennato, un nipote di Siminetto, Bonapresa d'Ugone, al momento della divisione dei beni paterni con il fratello Orlandino, si riservò il patronato sulla chiesa di S. Lorenzo a Montisoni, sulla chiesa di S. Maria all'Antella e il castello di Montisoni, concedendo al fratello gli altri beni posti nel piviere di Antella⁹⁵. In questo periodo i Siminetti cominciarono probabilmente ad investire nei commerci, come molte famiglie dell'antica classe oligarchica nel corso del Duecento⁹⁶.

Dopo il 1263 li ritroviamo, insieme ad altri soci di compagnie bancarie, vicini alla causa guelfa⁹⁷. Il Gamurrini notava che i Siminetti essendo stati «famosi ghibellini, e come tali sbanditi dalla fazione guelfa che allora dominava Fiorenza, abbruciando loro le case, furono forzati ritirarsi a' loro castelli, e tenute, dove ancor qui furono perseguitati (...)»⁹⁸: nessun membro di questa famiglia si trova però inserito, nel 1268, nella categoria degli «sbanditi e ribelli» del *Libro del Chiodo*⁹⁹. Egualmente nel *Liber extimationum*¹⁰⁰, contenente gli

elenchi di coloro che furono danneggiati negli averi per rappresaglia dalla fazione ghibellina, redatti nel 1269 per ricevere l'indennizzo dei danni subiti, non sono menzionati soci della compagnia bancaria dei dal Borgo-Siminetti.

La famiglia mantenne un forte legame con il luogo d'origine ed uno stretto controllo sulle loro proprietà. Lo studio del registro di imbreviature notarili di Ildebrandino di Accatto ha mostrato come, tra gli anni '60 e '70 del XIII secolo, i Siminetti siano ancora in possesso di numerosi beni nel popolo di Montisoni. Nel maggio 1270 Primerano di Guccio della Sannella stipulava un contratto di locazione con Francesco di Bonamico per un podere «in populo plebis Antillae loco dicto Sala»¹⁰¹ e, il mese seguente, Lampronetto e Iacopuca «iure proprio vendidit domino Alberto de Siminettis ementi suo nomine unam petiam terre et vinee in dicto populo Sancti Laurenti positam in villa de Lonchio»¹⁰² (...). Mantenero, inoltre, a lungo il patronato sulla chiesa di S. Lorenzo a Montisoni¹⁰³ e sulla pieve di S. Maria ad Antella, esercitandovi attivamente i loro diritti nell'elezione del rettore. Nel 1275 Alberto dei Siminetti, «rector et custos ecclesie Sancti Laurentii de Montesoni» con un atto rogato in «castrum de Montesoni in camera domini Alberti [...] presentibus testibus Donato condam Ugucconis Pilastri et Bonapresa condam Ughi de Siminettis» elegge, alla presenza di Bonamente plebano della chiesa di Antella, «presbiterum Simonem filium Bonaprese [...] in dicta ecclesia cui assignavit prebendam annuatim libra sex»¹⁰⁴.

Pochi anni prima, nell'ottobre 1270, lo stesso Alberto era stato coinvolto in una controversia con il rettore Ventura della chiesa di S. Martino nel castello di Ripacoza. Quest'ultimo, infatti, lamentava che alcune famiglie residenti a Cantagallo¹⁰⁵ preferissero andare fino alla chiesa di Montisoni piuttosto che a Ripacoza, spaventati all'idea di passare sulle terre di proprietà di Cacciante di Orlando Da Gavignano, proprietario dell'omonimo castello, con cui erano in lite¹⁰⁶. Il rettore

⁹⁰ Dante, parlando con l'avo Cacciaguada, li menziona nel Canto XVI del Paradiso: «Et vidi così grandi come antichi, / con quel della Sannella, quel dell'Arca, / et Soldanieri, et Ardinghi et Bostichi. / [...]» (*Divina Commedia*, Par. XVI, vv. 91-93, p. 210).

⁹¹ CIABANI 1992, III, p. 812.

⁹² GAMURRINI 1668-79, II, p. 543.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ CIABANI 1992, III, pp. 812-813.

⁹⁵ Bonapresa infatti si riserva «in hac fine et divisione patronatus plebis Antille et ecclesie de Montisoni et plateas castris de Montisoni et silvas et domos de civitate Florentie [...]» (ASF, Diplomatico, *Strozzi Ugucconi*, 20 novembre 1225 cit. in FRANCOVICH 1976, pp. 114-115 e GAMURRINI 1668-1679, II, p. 543).

⁹⁶ I Siminetti sono, infatti, tra i soci più importanti della compagnia dei dal Borgo, insieme ai Monaldi e ai Castra Gualfredi.

⁹⁷ RAVEGGI *et al.* 1978, p. 59.

⁹⁸ GAMURRINI 1668-1679, II, p. 544.

⁹⁹ Il *Libro del Chiodo*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, contiene, nella prima parte, l'elenco degli «sbanditi e ribelli», cioè i membri delle famiglie ghibelline colpiti dalle sanzioni più gravi dai guelfi vittoriosi nel 1268. Formato da una raccolta di atti fatta compilare dalla parte Guelfa fiorentina sulla base di una serie di documenti originali contenuti nei registri giudiziari del podestà e del capitano, contiene anche la lista compilata dai Capitani di Parte Guelfa, nel marzo 1313, di coloro che si erano schierati con Arrigo VII di Lussemburgo. Le ricerche condotte da Sergio Raveggi mostrano come, delle ventuno compagnie delle quali ci è documentato il giuramento di fedeltà al pontefice Urbano IV contro Manfredi, tra il 1264 e il 1265, «proprio la compagnia i cui membri dovevano tradizionalmente essere più vicini alla fazione ghibellina, quella dei dal Borgo-Siminetti, sia la prima a giurare malgrado che pochi mesi prima intrattessero stretti rapporti d'affari con il ghibellino cardinale Ottaviano degli Ubaldini» (RAVEGGI *et al.* 1978, p. 72).

¹⁰⁰ Dal *Liber extimationum* non emergono dati su eventuali danni subiti nella parrocchia di S. Lorenzo a Montisoni e nel castello omonimo (*Liber extimationum*, pp. 42-55 e pp. 74-77).

¹⁰¹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 3r.

¹⁰² Villa il Lonchio, tuttora esistente, ha oggi l'aspetto di una villa rinascimentale con cappella privata intitolata a S. Maria Maddalena. Ceduta tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo alle Monache di Montisoni, nel 1322 tornò possesso dei Della Sannella. Nel 1427 era ancora di loro proprietà e Bernardo di Niccolò Della Sannella vi dichiara un podere con «chasa da signore e da lavoratore» (ASFi, *Catasto*, n. 69, c. 507r). Passò poi in proprietà ai Nobili, imparentati con i Siminetti, e, nel 1579, fu comprata da Belisario Vinta e da lui venduta successivamente ai Magalotti.

¹⁰³ Lo mantenero per tutto il XIV secolo: nel 1398 incontriamo, infatti, un Piero di Giovanni dei Siminetti citato come «patronus ecclesie Sancti Laurenti» (ASFi, *Diplomatico*, Rosano, 13 aprile 1398). Nel XV sec. il patronato passò alla famiglia dei Nobili.

¹⁰⁴ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 41r.

¹⁰⁵ Con il toponimo Cantagallo si conserva ancora oggi un podere situato sulle pendici del Poggio di Firenze, a monte della parrocchia di S. Andrea a Morgiano. Nel 1427 è ricordato un Piero di Lorenzo da Cantagallo, linaio, che possedeva un podere in 'loco detto' Cantagallo (ASFi, *Catasto*, n. 69, c. 405r).

¹⁰⁶ «[...] ipsi homines de Cantagallo habebant hodium cum domino Cacciante et ipsa dicta timebant ire ad dictam ecclesiam Sancti Martini et potius ibant ad ecclesiam Sancti Laurenti» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 20r).

della chiesa di Montisoni, dal canto suo, sottolineava invece la consuetudine trentennale («antiquitus ipsi homines de Cantagallo soliti sunt venire ad ecclesiam Sancti Laurenti»), a parer suo motivata più che dall'*hodium* delle famiglie di Cantagallo nei confronti dell'ormai scomparso signore Da Gavignano, dal fatto che il «presbiter non morabat continue in dicta ecclesia Sancti Martini», annotazione che ci permette di ipotizzare come, già nell'ultimo quarto del XIII secolo, la chiesa del castello di Ripacoza avesse in parte già rinunciato alle sue funzioni. La questione, rimessa di comune accordo alla decisione del pievano dell'Antella Buonamente, fu risolta in modo 'salomonico': rimasero soggette alla giurisdizione della chiesa di S. Martino a Ripacoza solo cinque famiglie di Cantagallo, quelle che avevano sollevato la questione.

Negli ultimi decenni del XIII secolo, dunque, Alberto dei Siminetti rogava ancora nell'antico castello che doveva, però, avere già perso parte delle strutture e la sua antica funzione se, negli stessi anni, i Siminetti dimoravano, come già accennato, nel vicino "palagio" del Casalino¹⁰⁷. È possibile quindi che già a quel tempo il luogo, pur mantenendo ancora in piedi il circuito murario, simbolo di antica origine e nobiltà, fosse destinato esclusivamente, o quasi, a sede parrocchiale. Nel 1314 i Da Gavignano, proprietari dei vicini castelli di Gavignano e Ripacoza, vendendo i loro possedimenti ai Bardi, cedono anche un casolare «positum in castro Montisoni a j et ij ecclesie Sancti Laurenti de Montesoni a iij et iiij muri dicti castri»¹⁰⁸. Questa famiglia, appartenente alla piccola nobiltà del contado, era inoltre patrona, insieme ai Siminetti, della chiesa di S. Lorenzo.

Dalle poche fonti a disposizione su Montisoni sembrano dunque emergere quelle strutture – le mura di cinta e la chiesa di S. Lorenzo – che caratterizzavano il sito ancora alla fine dell'Ottocento¹⁰⁹. Nel corso del XIV secolo¹¹⁰ la chiesa fu ristrutturata e il fianco destro dell'edificio si andò ad impostare sui resti del muro di cinta che, a quell'epoca, doveva avere perso in gran parte le originarie funzioni difensive.

I castelli di Gavignano e Ripacoza sono attestati solo a partire dalla seconda metà del Duecento: nel marzo 1272 un atto rogato «apud castrum de Gavignano»¹¹¹ ci testimonia la presenza del castello ancora proprietà della famiglia d'origine, i Da Gavignano¹¹², che, al

contrario delle famiglie finora incontrate, si inurbò tardivamente – probabilmente nel corso della seconda metà del Duecento¹¹³ – mantenendo però le prerogative sui possessi nell'area fino al 1314. In quell'anno infatti, Andrea di Zuccherò di Lapo, discendente diretto di Cacciaconte di Orlando¹¹⁴ – proprietario del castello nella prima metà del Duecento – vendette a tre membri della famiglia Bardi «iura et iurisdictionem» sui castelli e sulle corti di Gavignano, Ripacoza, Montisoni e sui territori di Gamberaia e Antella «cum terris, pascuis et compascuis, silvis et nemoribus», elencati seguendo il tipico formulario giuridico-istituzionale di area signorile¹¹⁵.

Agli inizi del Trecento, quindi, il potere su queste zone di Andrea di Zuccherò Da Gavignano, *civis* fiorentino attivo nella vita politica cittadina¹¹⁶, era ancora legittimo, tanto da potere vendere ai Bardi anche i propri «iura et iurisdictionem» sui possessi sopra elencati; come osserva Paolo Pirillo, tutto questo avviene «nel contesto politico di una città che, oramai da una ventina d'anni, si reggeva su una legislazione anti-magnatizia e anti-signorile tendenzialmente ostile a famiglie come quella a cui apparteneva anche Andrea di Zuccherò Da Gavignano»¹¹⁷.

I Da Gavignano (*fig.* 41) ben rappresentano, quindi, quella aristocrazia detentrica di piccoli e medi insediamenti fortificati che, coinvolta nei processi di attrazione della vicina Firenze, vi si trasferì senza, però, perdere gli elementi distintivi della loro egemonia territoriale. I castelli di Gavignano e Ripacoza furono, dunque, a lungo centri di potere come dimostra l'esito del contenzioso citato in precedenza, quando, alcuni decenni dopo la morte del *dominus* Cacciaconte di Orlando, gli abitanti di Cantagallo preferivano frequentare la chiesa di Montisoni piuttosto che quella di Ripacoza.

tipo di notizie (ASFi, *Ceramelli Papiani*, n. 2258) e un rapido accenno all'esistenza di una sepoltura intitolata ai "Da Gavignano" nella chiesa di S. Croce, non rintracciata. Il registro di imbreviature notarili di Ildebrando di Accatto (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252) è stato, anche in questo caso, di fondamentale importanza per la comprensione delle dinamiche familiari che portarono alcuni membri dei Da Gavignano, agli inizi del XIV secolo, a vendere la maggior parte dei loro beni ai Bardi (vd. *infra*). Alcuni di loro sono frequentemente nominati, tra gli anni '60 e '70 del Duecento, tra i testimoni di atti rogati da Ildebrando nel territorio del piviere di Antella: il 15 marzo 1269 Cionetto di Guidone di Cacciaconte Da Gavignano vende a «Spine condam Domini Cacciacontis poderem et terras omnes et singulas emptas per ipsum»; testimone dell'atto di vendita, rogato nella pieve di Antella, è il fratello di Cionetto, Gianni (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 1v). Un mese dopo ritroviamo Spina di Cacciaconte Da Gavignano tra i testimoni di una donazione di beni fatta da Richa, vedova di Gianni di Rustichello da Ripacoza, al figlio Cino e l'anno dopo, il 30 maggio 1270, si ha notizia di una vendita di un pezzo di terra a Ripacoza, dove viene rogato l'atto, a «Cianco de Gavignano condam Guidonis Cacciacontis».

¹¹³ Vd. *infra*.

¹¹⁴ Di Cacciaconte Da Gavignano abbiamo notizia in un atto notarile redatto a Firenze nel giugno 1223 quando vende, oltre ad alcuni appezzamenti di terra, le persone di alcuni suoi «coloni et residentes» a La Sala, nel popolo di S. Donato in Collina, obbligati a prestazioni fisiche tipiche dei rapporti di dipendenza di natura ascrivibile (PIRILLO 2008c, p. 186). Sul tema delle vendite dei servi si rimanda, in generale, a PANERO 1999, p. 236.

¹¹⁵ PIRILLO 2008c, pp. 185-186, Id. 2008b, pp. 98-99.

¹¹⁶ Per la sua partecipazione ai consigli cittadini nel giugno 1310, si veda *Consigli della Repubblica fiorentina* I, pp. 493-494.

¹¹⁷ PIRILLO 2008c, p. 186.

¹⁰⁷ Vd. *supra*, n. 89; ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 41v.

¹⁰⁸ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 5212, c. 90v.

¹⁰⁹ REPETTI 1833-1846, IV, pp. 591-592; BERTI 1889, p. 11.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 10.

¹¹¹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 28v. L'atto, che si interrompe dopo tre righe, è cancellato.

¹¹² Della famiglia Da Gavignano si hanno poche notizie edite. Alcuni riferimenti si trovano nello studio condotto da P. Berti (BERTI 1889) sulla chiesa di Montisoni e nella ricerca di P. Pirillo sul popolamento umano nelle campagne fiorentine (PIRILLO 1988, III, pp. 180-182; PIRILLO 2008c, pp. 185-190). Le carte Ceramelli Papiani, presso l'Archivio di Stato di Firenze, conservano, alla voce *Da Gavignano* o *Gavignanesi*, solo la raffigurazione dello stemma di famiglia, a bande d'argento in campo azzurro, senza alcun

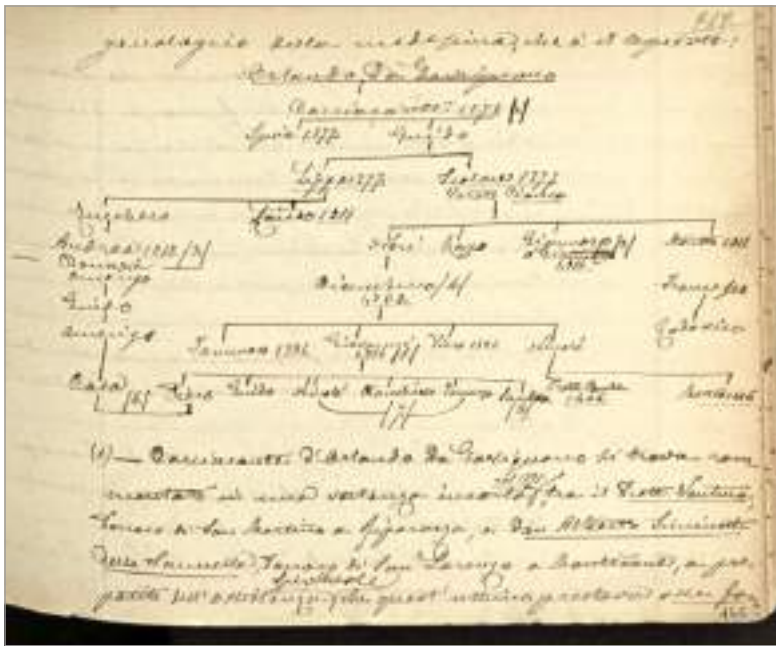


fig. 41 – La genealogia dei Da Gavignano elaborata da L. Torrighiani (TORRIGHIANI 1900-1905, VIII, p. 309 da: <http://www405.regione.toscana.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA00000148540&keywords=torrighiani>).

Siamo di fronte ad un gruppo familiare ben consolidato e abbastanza potente da esercitare, come abbiamo visto, un saldo controllo nel territorio del piviere di Antella, in particolar modo nei popoli di S. Martino a Ripacoza e S. Matteo a Gavignano, in quanto sedi di castelli di loro proprietà, ed in quelli limitrofi di S. Lorenzo a Montisoni e S. Andrea a Morgiano.

Negli anni '70 del XIII secolo i figli di Guido di Cacciaconte, Lapo, Gianni e Cianco, risultano già residenti in città e proprietari di case nei popoli di S. Niccolò e di S. Maria Soprarno¹¹⁸. Nel 1277 infatti «locaverunt ad pensionem Vassallino filio Iacopi domini Ughi domum eorum positam Florentie in populo Sancti Niccolai et ortum positum post ipsam domum excepta cella dicte domus [...]»¹¹⁹. I fratelli Lapo e Cianco¹²⁰, insieme allo zio paterno Spina, sono inoltre protagonisti, due mesi dopo, di una lite con i Bardi, loro vicini di abitazione nel popolo di S. Niccolò. Dobbiamo sempre ad Ildebrandino di Accatto l'atto che ratifica la pace tra le due famiglie¹²¹; il documento fu rogato nel chiostro della chiesa di S. Stefano al Ponte, alla presenza di Gianni di Bonaguida dei Bardi, di Panciardo dei Pulci e di due membri della famiglia Pegolotti, Lotteringo e

Neri. Le due parti, Bonaguida di Matteo con i figli Lapo, Gherardo e Vanni dei Bardi da un lato, e Lapo e Cianco, figli di Guido, insieme a Spina di Cacciaconte Da Gavignano dall'altra, giurano, di comune accordo, «pacem, finem, concordiam, remissionem et finem de omnibus et singulis malvolentis, hodiis, assaltiis, manumissionibus et iniuriis», con la promessa che i figli ed i discendenti avrebbero mantenuto tale pace¹²². Non sono spiegati i motivi che hanno causato la rivalità tra le due famiglie, rivalità sfociata poi in violenze ed ingiurie. In un documento del 10 gennaio 1278¹²³, però, ritroviamo gli stessi protagonisti della lite: «Gianni, Lapus et Cianchus frates [...] hinc ad octo dies proxime faciat instrumentum finis et refutationis et patti de non petendo ulterius Bonaguide predicto pro se et eius filiis de omni jure et actione quod et quia ipsi Gianni, Lapus et Cianchus habent ab aliqua persona *in domo et super domo unde lis extitit inter partes predictas* [...]». La questione verteva insomma intorno alla proprietà di una casa. I Bardi ne escono sostanzialmente vincitori, entrando in possesso dell'abitazione, mentre i Da Gavignano devono rinunciare, a vantaggio dei potenti vicini, ai diritti che vantavano sull'abitazione¹²⁴, diritti avuti da donna Ricchaldina, figlia di Corsino Casciovecchio.

¹¹⁸ Gianni di Guido Da Gavignano è detto, in un documento datato gennaio 1278, «sedente super fenestram domus sue posite iuxta ecclesiam Sancte Marie Suprarnum» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 82v).

¹¹⁹ L'atto di locazione è datato 11 ottobre 1277 (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 67v).

¹²⁰ Non si hanno più notizie di Cionetto, il quarto fratello, morto forse in giovane età e senza eredi. Gianni, invece, viene nominato più avanti come presente e consenziente anche lui alla pace tra le due famiglie. Di Cianco Da Gavignano sappiamo che aveva venduto, nel 1298, a Guido Filippi dell'Antella, la metà di tutte le terre che aveva nel popolo di S. Matteo a Gavignano, nella «villa» dei Botoli (GUIDO FILIPPI DELL'ANTELLA, p. 809).

¹²¹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 79v. Sul margine sinistro della carta, in alto, è riportata la scritta «pace facta per Bonaguida Maffei et filius ex parte una et Lapum et Cianchum da Gavignano».

¹²² Poco dopo, sempre nel 1277, Lapo Da Gavignano vende a Bonaguida di Matteo dei Bardi «unam domum de lapidibus cum solo tetto, muriis et omni edificio suo et ortum sive terrenum post ipsam domum positam Florentie in populo Sancti Niccolai» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 80r).

¹²³ Sul margine sinistro, in alto, è scritto: «laudum datum per damnum Gianni Bonaguide super lite quod simul habebant Bonaguida Maffei Bardi et Gianni, Lapi, Cianchi de Gavignano» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 82v).

¹²⁴ Non si deve quindi trattare dell'abitazione venduta da Lapo Da Gavignano ai Bardi pochi mesi prima (vd. *supra*, n. 122); in quel caso, infatti, l'abitazione fu venduta «in toto» e non si faceva riferimento a parti di proprietà.

I legami con la famiglia dei Bardi precedono quindi di alcuni decenni l'atto di vendita del gennaio 1314. Nel marzo 1313, i Capitani di Parte Guelfa avevano compilato una lista con l'elenco di coloro che, tra il settembre del 1312 ed il marzo 1313, si erano schierati con Arrigo VII di Lussemburgo, giunto fino alle porte di Firenze¹²⁵. Vi si trovano nominati anche «Gianoçcius et Mattheus fratres et filii Cianghi de Gavignano» ma, mentre Andrea di Zuccherò non risulta avere mantenuto beni nelle parrocchie d'origine dopo il 1314 e non lo troviamo più negli anni successivi tra i confinanti dei nuovi possessori dei Bardi, Matteo di Cianco Da Gavignano, invece, è nominato più volte tra il 1336 ed il 1338¹²⁶ e, nel 1346, troviamo come proprietari degli stessi beni, i suoi figli¹²⁷. Dunque, almeno in apparenza, Matteo ed i suoi eredi non sembrano aver subito, dopo il 1313, la confisca dei beni da parte del Comune; nelle denunce dei beni dei ribelli¹²⁸ compilate dai Capitani di Parte nel 1338 è invece nominato, insieme agli eredi di Gianozzo e di un loro cugino, Lando di Lapo¹²⁹.

Nel corso della prima metà del XIV secolo i Da Gavignano, dunque, videro notevolmente ridimensionarsi l'estensione delle loro proprietà nel piviere di Antella; vi mantennero comunque alcuni beni e per tutto il secolo infatti, prima con i Siminetti e, dopo il 1314, con i Bardi, conservarono il patronato della chiesa di S. Lorenzo a Montisoni; nel 1409, inoltre, Francesco di Ludovico Da Gavignano risulta proprietario del fortilizio di Montisoni¹³⁰.

Le ultime notizie della famiglia nel territorio di Ripoli risalgono al 1448 quando Piero di Giovanni di Cianchino donò alle monache del monastero di Rosano i suoi diritti sulla chiesa di Montisoni e due poderi nel popolo di Ripacozza¹³¹.

I Bardi, entrati ad inizi Trecento in possesso dei castelli di Gavignano e Ripacozza, investono in numerose proprietà fondiarie nel territorio di Ripoli (*tav.* 8). Residenti in Oltrarno, possedevano case e beni nel quartiere di Santo Spirito, nell'attuale via de' Bardi, che da loro ha preso il nome, e in Santa Maria Soprarno. La loro rapida ed ingente fortuna fu dovuta prevalentemente all'attività di banchieri e mercanti. Poco più di un secolo dopo, nel 1427, non risultano avere più alcun possesso nelle parrocchie di Montisoni, Gavignano e Ripacozza; sebbene continuino a mantenere numerosi beni nei popoli limitrofi di S. Michele a Gamberaia, di S. Donato in Collina e di S. Maria all'Antella, con poderi, case da lavoratore e residenze di campagna per accoglierli nei loro soggiorni in contado, hanno venduto, o perso, i beni più rappresentativi dell'antica maglia insediativa della zona. A quali esigenze, nei primi decenni del Trecento, poteva rispondere la proprietà di un *castrum*? Gli immediati dintorni della città, a parte i danni causati dal passaggio di Arrigo VII e dalle scorrerie del Castracani, non vivevano in condizioni di pericolo tali da giustificare un bisogno costante di difese¹³². Queste strutture e, più in generale, le residenze ed i "palagi" che spesso vicino ad esse o su di esse venivano costruiti dai proprietari cittadini, all'occorrenza potevano però mostrare un potenziale bellico, soprattutto difensivo, utile nei momenti di pericolo. Quando, nell'ottobre del 1312, l'esercito di Arrigo VII, tolto l'assedio a Firenze, si riversò in Valdema, incontrò sul suo percorso il "palagio" di Bartolomeo de' Bardi dove il proprietario aveva fatto rifugiare la famiglia, lasciandovi a guardia una guarnigione armata di suoi "famigli"¹³³. L'edificio era di dimensioni imponenti, cinto da alte mura e da fossati, «metà villa e metà castello», come ce lo descrive il Davidsohn: le truppe non toccarono l'edificio e l'imperatore, al contrario, lo utilizzò per una sosta.

Dunque la presenza vicino alla città di dimore signorili fortificate o costruite all'interno di strutture castrensi che, se pure ridotte nella maggior parte dei casi allo stato di *castellare*, conservavano ancora in piedi le mura

monastero di Rosano, presso l'Archivio di Stato di Firenze, alla data 28 gennaio 1448, non rintracciata. In un protocollo notarile si fa infine esplicita menzione dei fratelli di Piero di Giovanni: «in primis que redeundo aliquo ex fratribus dicti Pierj quondam Cianchino, Guido, Nicholaio, Tomasio aut aliquo ex filiis cuiuslibet (...)» possano, nell'evenienza di un loro ritorno in patria, redimere quei beni, o essere aiutati dalle monache, in caso di bisogno (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 9169, c. 471r).

¹³² L'interesse della proprietà cittadina nei confronti di strutture fortificate sembra crescere nei decenni seguenti: dopo la metà del Trecento, forse a causa dello spopolamento conseguente all'epidemia del 1348, certi acquisti diventarono persino più agevoli. Nella seconda metà del XIV secolo Firenze subì, come molte altre città europee, un calo demografico calcolabile da metà a due terzi della popolazione. Sull'aumento del livello di ricchezza *pro capite* tra seconda metà XIV e inizi XV secolo, e sulla conseguente disponibilità finanziaria in relazione ai cantieri di costruzione, si veda GOLDTHWAITE 1984, pp. 53-104, 321-329.

¹³³ Denominato il Prato de' Bardi, o il Paradisino, situato nel popolo di S. Piero a Ema, è ricordato nell'elenco di *fortilitia* fatto redigere nel 1409 dagli Otto di Guardia e Balia come ancora appartenente alla famiglia di banchieri. Per un racconto dettagliato dell'episodio, DAVIDSOHN 1956-1968, IV, p. 687.

¹²⁵ Definiti come «omnes et singules qui fuerent contra ed adversus communem et populam civitatis Florentie et Guelfe partis [...] videlicet homines occidentando et capiando et derobando [...] per comitatum et districtum Florentie» sono condannati «tamquam proditores et rebelles dicti communis et populi Florentie et Partis Guelfe et eorum descendentes per lineam masculinam» (*Libro del Chiudo*, p. 319).

¹²⁶ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 1855, cc. 48r-49r.

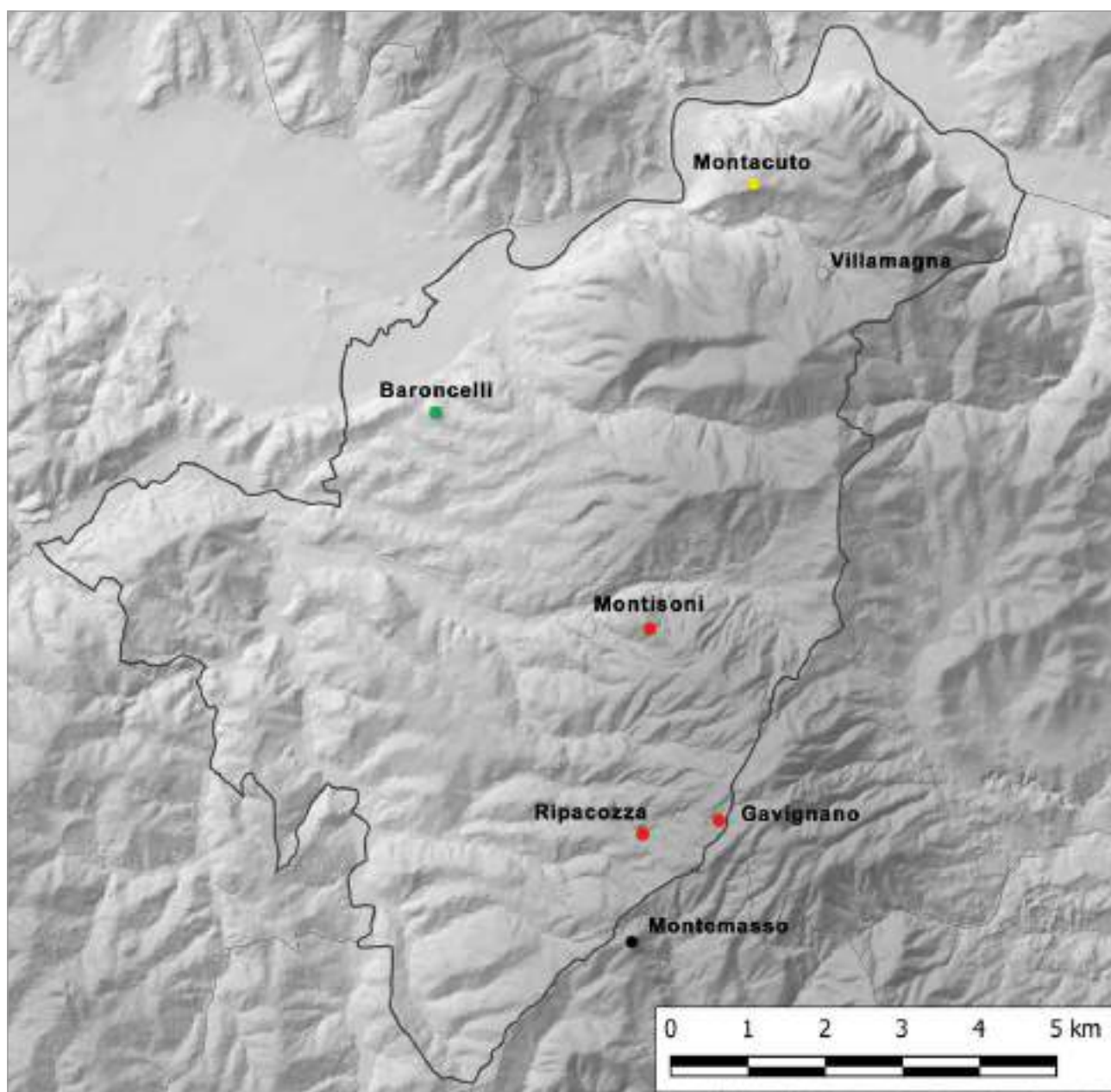
¹²⁷ Gli «heredum seu filiorum olim Matthey condam Cianghi de Gavignano» sono nominati tra i confinanti, insieme agli eredi di Guido e di Nofri dell'Antella, di un podere «in loco dicto castello Gavignano» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 12961, c. 75v e 76v). Dieci anni prima lo stesso podere aveva come confinanti gli eredi di Guido dell'Antella, la chiesa di Ripacozza e Matteo di Cianco (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 1855, c. 48r).

¹²⁸ Le denunce dei beni dei ribelli, fatte dai rettori dei popoli nei quali erano inseriti, comprendevano anche la stima dei canoni d'affitto di questi beni. Matteo di Cianco ed i figli di Gianozzo avevano possessori sia nel popolo di S. Lorenzo a Montisoni che in quello di Gavignano, gli eredi di Lando di Lapo solo a Gavignano; ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, n. 45 (1 febbraio 1338-29 aprile 1338), c. 39v e 40v.

¹²⁹ I loro beni sono infatti definiti come degli «heredum Landi de Gavignano sive Communis Florentie» nell'elenco dei confini di un podere posto nel popolo di S. Matteo a Gavignano in «loco dicto Casanuova» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 1855, c. 48v).

¹³⁰ ASFi, *Otto di Guardia e Balia*, reg. 10, c. 60r. Nel 1427 dichiarava inoltre «uno poderuzo con casa da lavoratore posto nel popolo di Santo Lorenzo a Montisoni luogo detto a Lonchio [...]» e «un terzo d'uno podere per non diviso con Schiatta Ridolfi nel popolo di Santo Martino a Ripacozza ovvero Santo Matteo a Carmignano luogo detto Allori», dove Carmignano è una probabile svista per Gavignano (ASFi, *Catasto*, n. 69, c. 551r).

¹³¹ L'atto fu rogato dal notaio Donato Giannini. P. Berti, a tal proposito (BERTI 1889, p. 19), cita anche una pergamena conservata nel fondo del



tav. 8 – Cittadini o inurbati proprietari di castelli nella prima metà del XIV secolo: Peruzzi (verde), Bardi (rosso), Quaratesi (nero), Compiobbesi (giallo), Cavalcanti (?) (grigio).



fig. 42 – Il sito dove sorgeva l'antico *castrum* di Ripacozza.



fig. 43 – Gavignano.

o parte degli apparati difensivi, era vista dai nuovi proprietari non solo come un simbolo del prestigio raggiunto, ma anche come un sicuro rifugio in caso di pericolo o di guerra. Il potenziale bellico di questi edifici, ed il pericolo che ne conseguiva, non sfuggì al Comune: dopo la congiura della notte di Ognissanti del 1340, a cui parteciparono anche i Bardi¹³⁴, Firenze, per punizione, colpì proprio quei 'simboli del potere', castelli e fortificazioni, che i Bardi si erano via via costruiti insieme al loro patrimonio fondiario e, cosa ancora più importante, perché questo episodio non si ripetesse, «fecesi dicreto per lo Comune che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori di nostro contado e distretto di lungi il meno per venti miglia»¹³⁵. Per quanto riguarda i possedimenti che i Bardi avevano nel territorio di Ripoli, non sappiamo con precisione se subirono danni: non è, però, forse casuale che nel gennaio 1342, lo stesso mese in cui fu comminata la condanna da parte del Comune a molti membri della loro famiglia, Piero e Vannozzo de' Bardi vendettero, per la somma di mille fiorini, a Niccolò di Bocchino Rimbaldesi, anch'egli residente nel popolo di S. Maria Soprarno, alcune case in città, nel popolo di S. Niccolò e di S. Maria Soprarno, un podere e «unum castrum destructum positum in populo Sancti Martini de Ripacoça loco dicto Ripacoça cum domo, orto et pergulis et arboribus [...]»¹³⁶. Dunque il *castrum* di Ripacozza (fig. 42), scarsamente abitato e con una chiesa destinata all'abbandono¹³⁷, nell'arco di tempo trascorso tra il 1314, quando la

famiglia Bardi ne era entrata in possesso dai Da Gavignano, e il 1342, quando lo rivendono, è già ridotto allo stato di rudere («castrum destructum»). Nel 1314 i Bardi avevano comprato anche «unius casolaris cum platea, terreno et carbonaria posito in castro Ripacoze»¹³⁸ ma, come nel già citato atto di vendita, non si fa alcun riferimento a strutture castrensi, quali le mura, che di solito fornivano preziose indicazioni nella delimitazione dei confini di proprietà. È difficile sapere quindi se i Bardi abbiano trasformato l'antico sito castrense in residenza di campagna, oppure si siano limitati, come probabile, a gestire le proprietà terriere di un insediamento di fatto già *castellare*: del sito oggi non resta traccia e perfino la chiesa di S. Martino, menzionata fino al XVI secolo, è scomparsa senza lasciare quasi testimonianze toponomastiche¹³⁹.

Situato a breve distanza da Ripacozza, a mezza costa del Poggio di Firenze, lungo la via Maremmana, il castello di Gavignano (fig. 43) – centro del dominio dell'omonima famiglia – domina tutta la vallata circostante, dai monti del Chianti, alla piana di Firenze, al Poggio Crociferro. Di limitate dimensioni¹⁴⁰, fu comprato, come già detto, nel 1314 da Geri e Masino di Simone de' Bardi, per 650 fiorini d'oro; viene descritto come «*castrum et villam* de Gavignano comitatus

¹³⁴ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 5212, c. 90v.

¹³⁹ L'unico indizio conservatosi è nel toponimo, tramandato oralmente, di *Fonte San Martino*, nome con cui gli abitanti del luogo chiamano la sorgente nei pressi della collina dove un tempo sorgeva probabilmente il castello, vd. Cap. 3.6 e CASPRINI, GUERRINI 1989, pp. 130-131.

¹⁴⁰ Alla metà del XIV secolo, subito dopo la pandemia del 1348, la popolazione dell'intera parrocchia di S. Matteo a Gavignano era composta da soli 9 nuclei familiari (PIRILLO 2008c, p. 189), e tali restarono anche nei decenni seguenti, come mostrano i dati ricavabili dal Catasto del 1427: dei 9 nuclei familiari residenti nei popoli di Gavignano e Ripacozza, ben 7 non avevano rendite tassabili mentre le altre due famiglie avevano un reddito con un imponibile che non superava i 50 fiorini. Agli inizi del Quattrocento gli abitanti di queste due parrocchie erano per la stragrande maggioranza (77,7%) contadini alle dipendenze di ricche famiglie cittadine quali i Rinuccini, i Davanzati, i Benci e gli Antellesi, che in queste zone avevano investito fin dal secolo precedente (ASFi, *Catasto*, n. 109, cc. 459r-476v; CONTI 1965, III, p. 276; CAUSARANO 1999-2000, I, pp. 164-167).

¹³⁴ *Nuova Cronica*, XII, 118-119, pp. 1378-1382.

¹³⁵ *Ivi*, XII, 119, p. 1383.

¹³⁶ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 9611, cc. 36r-37r. L'anno seguente, nel 1343, la rivolta antimagnatizia colpì anche la famiglia Bardi e, come noto, nello stesso anno la loro compagnia dichiarò fallimento assieme ad altre, quali quella dei Peruzzi, a seguito del mancato pagamento dei debiti contratti nei loro confronti da parte del re Edoardo III d'Inghilterra.

¹³⁷ Come dimostra l'assenteismo del *presbiter* già nel 1270, vd. *supra*. Il popolo di S. Martino a Ripacozza a partire dal 1371 risulta unito al vicino popolo di S. Matteo a Gavignano.

Florentiae cum omnibus et singulis casolaribus, terris, bonis et possessionibus, poderis, pasturis, nemoribus [...]»¹⁴¹, descrizione che ci permette di intravedere come, accanto alle strutture del castello, all'inizio del Trecento convivono già le nuove forme di conduzione agraria (casolari e poderi). Circa vent'anni più tardi, nel 1336, viene definito, in maniera inusuale, «*podere et castrum*» de Gavignano», dotato di un «*palatio, domibus, ecclesia circumcincta muratis, et cum vivario, columbaria et terris aratoriis et vineatis*». All'interno del circuito murario erano dunque ancora presenti le strutture residenziali degli antichi signori, probabilmente restaurate dai nuovi proprietari nelle forme del *palatium*, la chiesa di S. Matteo – esplicitamente definita come protetta da mura – una vasca per la raccolta dell'acqua e una colombaia. Dieci anni dopo,

¹⁴¹ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 5212, c. 90v; PIRILLO 2008b, p. 99.

nel 1346, il sito viene invece definito come «*loco dicto Castello de Gavignano*».

Nel giro di pochi anni, quindi, le antiche strutture castrensi divenute podere, si perdono del tutto: da insediamento che è detto (*vocatur*) «*podere et castrum*» a «*loco dicto Castello*» di Gavignano. L'abitazione signorile passata in proprietà ai Bardi non deve aver avuto una lunga vita: ben presto fu probabilmente 'declassata' a dimora poderale, come mostrano gli annessi tipici della casa contadina oggi visibili¹⁴²: la scala esterna che conduce al piano superiore abitativo, il forno, posto sotto la scala, poche finestre e situate in alto. Tra questa abitazione ed il fienile impostato sul muro di cinta, trasformato in un secondo momento in deposito per attrezzi agricoli, si trova la corte, in parte ancora lastricata.

¹⁴² Sulle strutture del castello di Gavignano, vd. Cap. 3.7.

3.

IL DECASTELLAMENTO NEL TERRITORIO DI RIPOLI: UNA LETTURA ARCHEOLOGICA

Dopo avere inquadrato storicamente i processi che portarono al decastellamento degli insediamenti fortificati attestati nel territorio di Bagno a Ripoli, nelle pagine che seguono ogni sito verrà trattato dal punto di vista archeologico, analizzandone l'evoluzione e le trasformazioni subite nel tempo attraverso la selezione, e lo studio, delle strutture maggiormente rappresentative o meglio conservate¹. Per questo, nel caso del castello di Villamagna, sono stati presi in considerazione anche edifici di culto esterni al *castrum* stesso, quali la pieve di S. Donnino e l'oratorio di S. Gherardo, al fine di indagare il sito nella sua evoluzione da castello a insediamento aperto, caratterizzato dalla presenza di due edifici religiosi che, in particolar modo per quel che riguarda le tecniche costruttive, hanno fornito utili spunti di riflessione e confronti; nel caso del castello di Baroncelli, invece, è stata indagata anche una struttura residenziale esterna al poggio (Villa Le Passerine) perché tradizionalmente considerata, a torto, come sorta sui ruderi dell'antico insediamento fortificato.

Partendo da un'analisi di tipo archeologico dell'edilizia storica, dunque, le vicende costruttive di ogni singolo insediamento sono state lette alla luce della documentazione archivistica raccolta, al fine di comprendere e contestualizzarne l'evoluzione e le principali fasi di decastellamento che, nella quasi totalità dei siti, videro il passaggio dell'insediamento fortificato a residenza di campagna o abitato aperto. In molti casi, le strutture indagate mostrano una realtà in continuo divenire, assai più complessa di quanto possano suggerire gli edifici oggi conservati, che ne ha profondamente cambiato, quando non del tutto cancellato, l'aspetto originario: architetture che sono oggi palinsesti spesso di difficile lettura, con un panorama documentario in genere relativamente povero di fonti scritte².

3.1 VILLAMAGNA

Il sito di Villamagna (*fig. 44*), posto in posizione di versante su una delle ultime propaggini del Poggio

dell'Incontro, è oggi un piccolo borgo caratterizzato da una formazione geologica di affioramenti di alberese e da un uso del suolo a oliveti e vigneti in cultura specializzata³. Il nucleo principale dell'insediamento, posto a 328 m s.l.m., si concentra intorno alla pieve di S. Donnino (CA 2), che conserva ancora i caratteri degli edifici religiosi romanici di fine XII-in. XIII secolo. Dell'antico castello⁴, la cui esistenza è attestata dal 1066, nella prima metà del XIV secolo restava memoria nella «carbonaria castris» e, nel 1322, veniva già definito come «loco dicto»⁵.

Riccardo Francovich⁶ identificava l'antica sede castrense nella Fattoria il Poggio (o Cafaggio) (CA 1) situata poco più a valle della piazza antistante la chiesa (CA 2). Il complesso architettonico è di notevoli dimensioni e comprende quattro casali un tempo con funzione prettamente colonica e una bella villa con i caratteri tipici delle costruzioni cinquecentesche. Situato su una terrazza naturale della collina ed in posizione dominante la sottostante valletta, si presenta tutt'ora racchiuso da muri perimetrali che, sebbene costruiti in epoca post-medievale, sembrano ricalcare un circuito più antico. Tra questi e lo scosceso pendio del poggio, si snoda, su tre lati, un sentiero, la strada vicinale del Mulino, utilizzata oggi come accesso alle case coloniche adiacenti alla villa. In epoca rinascimentale, l'ingresso principale del complesso si trovava lungo via di Villamagna.

Alla fine del Duecento, Villamagna vide la trasformazione dell'antico castello in residenza signorile, insieme allo sviluppo del borgo sorto intorno alla pieve «prope castrum». Nella prima metà del Trecento «in castro de Villamagna» erano presenti più case con orti, platee e casolari, mentre nel 1332 «ad pedem castris» è attestato un casolare, un palazzo, un forno confinante con la carbonaia del castello⁷.

³ L'antichità di frequentazione del sito è confermata dai rinvenimenti di ceramica etrusca (frammenti di ziri, ceramica a vernice nera, aretina e bucchero fine, vd. TRACCHI 1978, p. 85, n. 133; ASAT 1992, p. 117, n. 92); si segnala inoltre la presenza di manufatti murari di periodo genericamente romano nelle strutture della Fattoria il Poggio e a ovest della strada che conduce alla villa (CASELLI, GUERRINI 1975, f. 3, nn. 4 e 5); cfr. Cap. 1.3.2 e 1.3.3.

⁴ Sul toponimo neolatino, PIERI 1919, p. 284; REPETTI 1833-1846, V, p. 782; DAVIDSOHN 1956-1968, IV, p. 1041.

⁵ PIRILLO 2008b, p. 186. Sulla Contrada di Villamagna nell'Ottocento, si veda *Torrigiani VI*.

⁶ FRANCOVICH 1976, p. 157; sul castello di Villamagna tra XI e XII secolo si veda anche CORTESE 2007a, pp. 42, 166, 257-358, EAD. 2008, pp. 23-24, 38.

⁷ PIRILLO 2005, pp. 349.

¹ Sul metodo di analisi stratigrafica delle murature impiegato durante le indagini, si veda Introduzione e BROGIOLO 1988; BROGIOLO, CAGNANA 2012.

² L'apporto del dato archeologico è stato in molti casi preponderante nella ricostruzione dell'evoluzione dei singoli siti.



fig. 44 – Il sito di Villamagna con indicati Fattoria il Poggio (CA 1), la pieve di S. Donnino (CA 2) e l'oratorio di S. Gherardo (CA 3) (da Google Earth).

Negli stessi anni, poco al di sopra della chiesa di Villamagna fu edificato l'oratorio dedicato a S. Gherardo (CA 3) che in origine doveva essere circondato da alcune abitazioni, oggi del tutto scomparse⁸.

Attestazioni documentarie

1066, dicembre 19: Rolando di Azzo dei Suavizi vende a sua madre Ghisla di Rodolfo la propria quota (non precisata) di numerose corti e castelli, tra cui quello «vocatur curte et castello de loco Villamagna cum ecclesiis» (ASFi, Diplomatico, *San Pier Maggiore*, cit. in CORTESE 2007a, p. 358).

1067, febbraio 27: Ghisla di Rodolfo dona al monastero di S. Pier Maggiore a Firenze «seu et integram illam quartam portionem de curte et castello et ecclesiis de loco Uillamagna sicut predicti Aczo et Rolandinus habuerunt et detinuerunt» (ASFi, Diplomatico, *San Pier Maggiore*, cit. in CORTESE 2007a, p. 358).

1076: è attestata una donazione al monastero di S. Pier Maggiore di una porzione «de curte et castello et ecclesiis de loco Villamagna» (DELLA RENA, III, P. I, p. 73).

1085, dicembre 5: altre quote del castello vengono cedute in pegno al monastero di S. Pier Maggiore da Suavizio di Pagano, cognato di Ghisla (ASFi, Diplomatico, *San Pier Maggiore*, cit. in CORTESE 2008, p. 24).

⁸ Nel 1313 «prope ecclesiam Sancti Gheradi» è attestata una casa da costruire per il rettore di S. Gherardo, nel 1320 una casa con platea e una fornace (*ivi*, pp. 348).

1086, febbraio 2: Serafino di Rodolfo cede al procuratore del monastero di S. Maria di Firenze la terza parte di tutti i beni posseduti dal padre nella marca di Tuscia, tra i quali la corte e le terre di Villamagna (ASFi, *Badia*, 139, cit. in CORTESE 2007a, pp. 344-345).

1149, marzo 5: Ferracaballo di Martino dona al monastero di Vallombrosa i beni posti «infra castellum et curtem de Villa Magna» (ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*).

1277: Ubaldino di Prete dona la terza parte delle sue terre, poderi e case, situati «in burgo propre castrum de Villamagna» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 64r).

1308-1317: «due domos posite in castro de Villamagna» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 9486, carta sciolta senza indicazione di anno, cit. in PIRILLO 2008b, p. 186).

1332, maggio 29: «podere cum resedio, palatio, curia, forno positum in populo plebis Villamagne l.d. Castello, cui resedio, palatio, curia et forno aj de Compiobensibus, aij carbonaria castri, aiiij Corradi de Compiobensibus sive heredum suorum, aiiij terrenum dicti poderis» (ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*, cit. in PIRILLO 2008b, p. 186).

1357, febbraio 9: si autorizza Bernardo di Covone a scambiare con il monastero di Vallombrosa alcuni beni ubicati nel piviere di Miransù tra i quali «una domus magna cum curia et orto ante et post et cum terreno posita in populo plebis Sancti Donnini de Villamagna, l.d. Castello di Villamagna» (ASFi, *Provvisioni*, 44, c. 67v, cit. in PIRILLO 2008b, p. 186).

3.1.1 Indagini sugli elevati

CA 1: Fattoria il Poggio

Fattoria Il Poggio è un complesso architettonico di notevoli dimensioni costituito da una bella villa, a due piani, con i caratteri delle costruzioni cinquecentesche⁹. A pianta rettangolare, è separata tramite una vasca quadrata, un grande vivaio situato sul lato orientale dell'edificio principale, da un'altra costruzione, anch'essa a pianta rettangolare ma ad un piano solo. La villa, dotata di poche finestre rettangolari, presenta un grande portone d'ingresso sul lato meridionale, che dà sulla piazza antistante la pieve di S. Donnino. In fondo al cortile il fronte meridionale della villa è dotato di un portico su tre colonne e di una loggia al primo piano.

Lo stemma della famiglia Nasi decora la facciata; a questa famiglia si deve la trasformazione dell'edificio

⁹ Su Villa il Poggio, oggi Fattoria, nell'800 si veda *Torrigiani VI*, pp. 54-63 che la descrive come un fabbricato di «antichissima costruzione, conserva molte tracce della sua primitiva architettura» (*ivi*, p. 54).



fig. 45 – Abitazioni sorte sui resti del muro di cinta di Fattoria il Poggio.

da “palagio” trecentesco, forse dei Cavalcanti¹⁰, a villa rinascimentale: nel Catasto del 1427 tra i molti possedi di Iacopo di Lutozzo Nasi risulta anche una “casa da signore e da lavoratore”¹¹.

Percorrendo la via vicinale del Mulino si segue il muro di cinta della costruzione fino ad arrivare sul lato settentrionale, dove si apre il portone secondario. Su questo lato si impostano alcune costruzioni in pietra, quattro casali nati su probabili resti di antiche costruzioni, oggi abitazioni private (fig. 45).

L’antico “palagio” trecentesco – oggi non più visibile ma nelle cui vicinanze ancora nel pieno Trecento era attestata la *carbonaia castr*i – trasformato poi in villa rinascimentale, occupa probabilmente il luogo su cui sorgeva l’antico castello, di cui non restano tracce.

CA 2: pieve di S. Donnino a Villamagna

La pieve, citata per la prima volta nel 1066 nell’atto di vendita di Rolando di Azzo dei Soavizi a sua madre Ghisla di Rodolfo del castello con corte di Villamagna, è datata tra fine XI e XII secolo (Periodo I)¹² e sorge al centro del vasto complesso pievano; nella seconda metà del Duecento vi risiedeva un capitolo di canonici che amministrava le cinque chiese suffraganee.

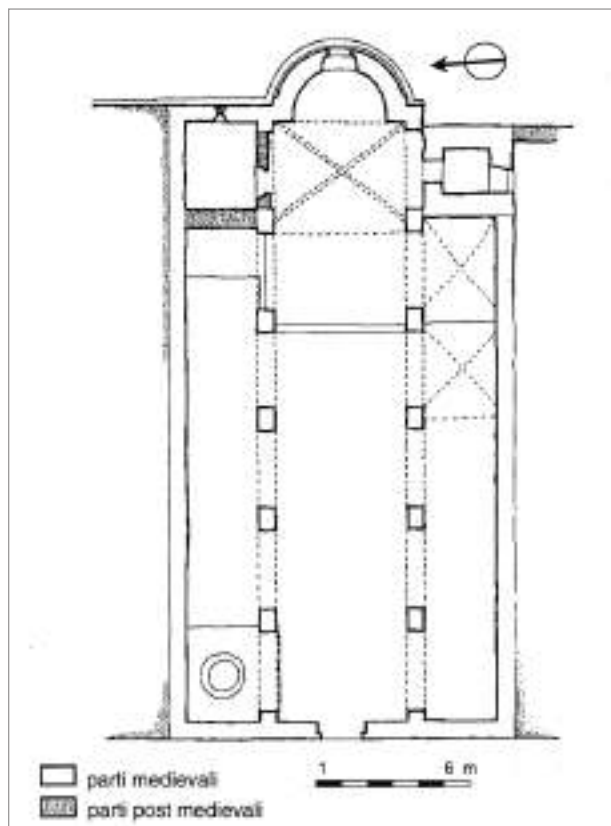


fig. 46 – Pieve di S. Donnino a Villamagna: pianta (da FRATI 1997, p. 83).

La chiesa presenta, in generale, murature esterne costituite da bozze di alberese e, in misura minore, pietra arenaria (pietraforte). Il complesso architettonico, in parte coperto da edifici di epoca moderna, mostra nella parte absidale la muratura più antica oggi conservata, databile tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII secolo. L’edificio religioso è a pianta basilicale (CF 1), a tre navate (29×14 m), coperto da tetto a quattro spioventi, con abside semicircolare, rivolta ad est, e torre campanaria (CF 3) (fig. 46). La navata centrale è sopraelevata su quelle laterali e presenta, ancora in parte visibile, il cleristorio, dove si apre un ordine di monofore: in corrispondenza della prima campata si nota una discontinuità nella muratura (fig. 48), da collegare ai restauri ottocenteschi della facciata e della cornice a dentelli in cotto superiore. La facciata (fig. 47), a salienti, denuncia l’organizzazione interna dello spazio ed era forse un tempo preceduta da un portico¹³; presenta sotto la linea di tetto una cornice in cotto, di epoca tarda, che unisce l’edificio religioso al complesso canonico (CF 2), costruito in appoggio sul lato meridionale. Il portale ed il grande occhio in laterizio al di sopra sono frutto di restauri: nel 1895 la facciata fu infatti ricostruita completamente a seguito della minaccia

¹⁰ CAROCCI 1906-1907, II, p. 25.

¹¹ ASFi, *Catasto*, 64, c. 63r.

¹² MORETTI, STOPANI 1974.

¹³ FRATI 1997, p. 84.



fig. 47 – Pieve di S. Donnino a Villamagna: la facciata.



fig. 48 – Pieve di S. Donnino a Villamagna: rifacimento nella muratura della prima campata del cleristorio (in evidenza i punti di discontinuità nella muratura e nella cornice superiore).



fig. 49 – Pieve di S. Donnino a Villamagna: particolare del paramento murario interno.



fig. 50 – Pieve di S. Donnino a Villamagna: la parte orientale, con il campanile.

di crollo di tutto il fronte occidentale dell'edificio (Periodo V, Fase 1). Anche il campanile ha subito numerosi rifacimenti, tra i quali la tamponatura, per motivi strutturali, delle finestre bifore. L'intera struttura fu infine restaurata, tra il 1944 e il 1947, dall'architetto Guido Morozzi che, nel corso dei

lavori, riportò a vista la facciata precedentemente intonacata (Periodo V, Fase 2). Entrambi i fianchi dell'edificio sono nascosti da corpi di fabbrica successivi, sui quali spicca il cleristorio. L'interno dell'edificio mostra la bella tecnica costruttiva in pietre squadrate, di calcare alberese, che ne

contraddistingue oggi l'aspetto (*fig. 49*): i prospetti interni dei muri perimetrali delle navate e del cleristorio sono tutti caratterizzati dalla stessa tecnica costruttiva (Tipo 2), in pietre di medie dimensioni riquadrate, poste su filari orizzontali e paralleli; sono inoltre in fase con i pilastri e gli archi di valico tra le cinque campate, caratterizzati invece da conci di calcare alberese perfettamente squadrati e lavorati che portano i segni del picconcello utilizzato per staccare, durante i restauri di fine Ottocento, il rivestimento ad intonaco che decorava le pareti interne ed i pilastri a sezione rettangolare, riportando così a vista la sottostante muratura in pietra. Il cleristorio è inoltre scandito, su entrambi i lati, da tre file di buche puntaie, poste a intervalli regolari, non tamponate. La copertura del corpo basilicale è a capriate, solo l'abside è coperta da una volta ad ogiva, più tarda, così come l'arco a sesto acuto di accesso.

Se l'interno mostra un utilizzo esclusivo di calcare alberese di colore grigio chiaro, le pareti esterne alternano, come già detto, a questo materiale anche l'utilizzo della pietraforte, con una caratteristica alternanza cromatica tra il colore bianco-grigio chiaro dell'alberese ed il grigio-marrone dell'arenaria.

La parte orientale della chiesa (*fig. 50*) presenta, in buono stato di conservazione, il volume della tribuna con l'abside semicircolare posta a conclusione della navata centrale. Alla sua sinistra si trova la torre campanaria (CF 3): la struttura, a pianta quadrata (4x4 m), si imposta sull'ultima campata della navata destra e si innalza per sei piani, l'ultimo dei quali, che alloggia la cella campanaria, fu rifatto nel secondo dopoguerra (Periodo V, Fase 2). I piani sottostanti sono scanditi da belle aperture: in basso una monofora a ghiera bicroma e nei piani superiori una serie di tre bifore divise da colonnine in marmo.

Il complesso architettonico, pesantemente restaurato sul lato occidentale, presenta invece il fianco orientale in buono stato di conservazione.

Prospetto esterno est (CF 1 e 2)

Il prospetto orientale (*fig. 51*) è formato dall'abside semicircolare della chiesa (CF 1), dalla torre campanaria (CF 3) e dalla canonica (CF 2). Questi ultimi due corpi di fabbrica sono in parte coperti da edifici di epoca post medievale, oggi abitazioni private.

Il muro di testata della tribuna presenta un'altezza massima di circa 10,50 m ed è coperto attualmente da un tetto a doppio spiovente (USM 41), di epoca moderna. Sotto l'attuale linea di tetto è ben visibile il rifacimento della parte sommitale del prospetto, in cemento misto a frammenti di laterizio (USM 31), per la messa in posa della copertura.

In posizione centrale, perfettamente simmetrica, campeggia l'abside semicircolare (5,70x3 m).

Presenta una muratura piuttosto omogenea (USM 3) in bozze ben lavorate di alberese alternate a pietra arenaria, poste in opera su corsi orizzontali e paralleli (Tipo 2). La parte superiore dell'abside, in cui è stata aperta nel XIX secolo, in sostituzione di un'originaria monofora, una finestra di grandi dimensioni (USM 4), presenta giunti e letti restaurati con cemento in parte coprente. La parte inferiore invece, più leggibile, è stata restaurata di recente. La muratura del muro di testata (USM 2) e quella dell'abside (USM 3) appartengono alla parte più antica oggi rintracciabile nel complesso architettonico: sono databili, per tecnica e paramento murario, tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo (Periodo II, Fase 1). La superficie curva dell'abside, in particolare, è inquadrata da due leggere lesene (USM 29 e 39) che formano un tutt'uno con l'ordine di archetti pensili realizzati in bozze di calcare (USM 40). L'attuale copertura, un tempo in lastre di pietra, è più bassa di quella originaria. Alla fase costruttiva vanno attribuite anche le tre file di buche puntaie (USM 19-28) che scandiscono ad intervalli regolari la muratura della terminazione absidale, a partire da circa 2 m di altezza.

Alla stessa fase va attribuita l'aggiunta della torre campanaria (CF 3), che si distingue per la resa del pannello murario e l'accuratezza nella costruzione delle angolate, mentre l'attuale canonica (CF 2) è databile al XIII secolo (Periodo II, Fase 2). Quest'ultima, larga circa 4 m, che su questo lato dell'edificio presenta un'altezza massima di circa 11,50 m, riutilizza probabilmente la parte terminale della navata destra della chiesa e presenta, nella parte settentrionale del prospetto, una muratura regolare in blocchi sommariamente squadrati o solo sbazzati di alberese (Tipo 3), di dimensioni medio-grandi (USM 8), dove è ancora leggibile la presenza di una antica monofora a doppio strombo e archivolto monolitico (USM 9), in fase con la muratura circostante, tamponata in un secondo momento (USM 10) e tagliata successivamente da un'apertura in pietra serena (USM 11).

Ad un periodo genericamente databile all'epoca moderna (Periodo IV), va invece attribuita la parte superiore, a sud, del CF 2 (USM 5) che si ammorsa (USM 46) alla muratura dell'abside nella parte superiore del prospetto, riutilizzano in parte le pietre dell'edificio.

La finestra USM 7, in fase con l'apertura USM 11, è databile al XX secolo e rappresenta la fase di vita più recente della struttura (Periodo V, Fase 2). La parte superiore della canonica, dotata di un secondo piano, è formata da una muratura in pietra e cemento priva di corsi e/o filari di orizzontamento (USM 42), riferibile al momento del rifacimento del sistema di copertura, a spiovente unico, in età contemporanea.



fig. 51 – Pieve di S. Donnino a Villamagna: analisi stratigrafica del prospetto orientale (CF 1 e CF 2).



fig. 52 – L'oratorio di S. Gherardo.

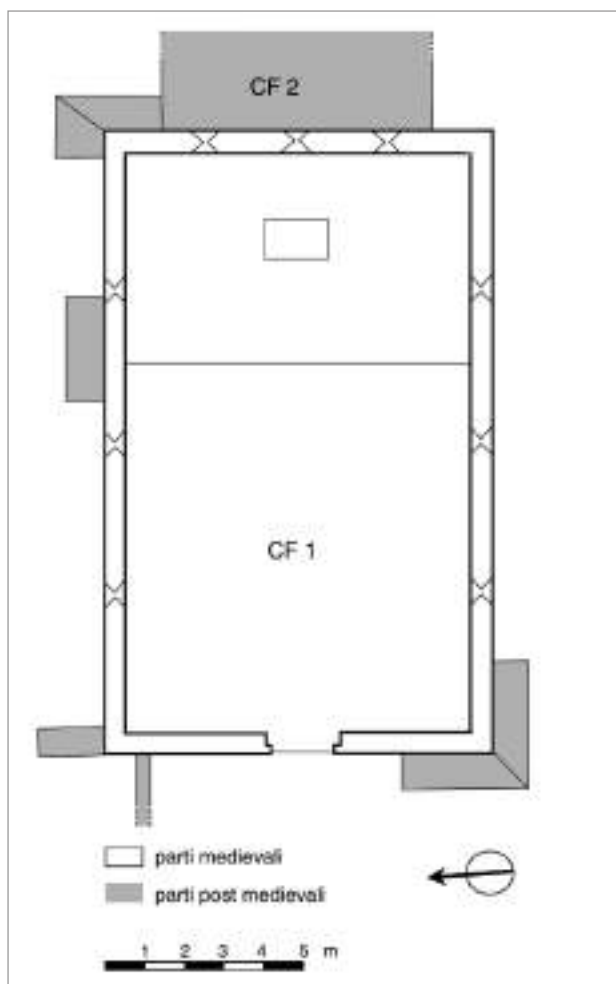


fig. 53 – Oratorio di S. Gherardo: pianta (rielaborazione da FRATI 1997, p. 149).

CA 3: oratorio di S. Gherardo a Villamagna

Nelle vicinanze della pieve di S. Donnino a Villamagna, lungo la strada che sale verso la collina dell'Incontro, si trova isolato l'oratorio del beato Gherardo da Villamagna (fig. 52). Secondo l'agiografia Gherardo, lapicida, nella sua giovinezza aveva accompagnato i propri padroni in pellegrinaggio in Terra Santa; al ritorno, nel 1242, prese l'abito di terziario francescano, cominciando a vivere in solitudine nel luogo dove poi sorse l'oratorio, dove pare che lui stesso, con il patrocinio del commendatore di S. Iacopo a Corbellini, abbia costruito un primo oratorio dedicato a S. Giovanni in Jerusalem, dove nel marzo 1277 sarebbe stato sepolto¹⁴.

Nel 1313 la chiesa doveva essere già completata se Aldobrandino de' Cavalcanti permetteva ai frati del Santo Sepolcro di erigervi una casa e uno spedale (Periodo III)¹⁵. Il culto di san Gherardo si diffuse rapidamente nel corso del Trecento: l'oratorio venne



fig. 54 – Oratorio di S. Gherardo: particolare delle monofore e delle arcatelle pensili nel fianco sud.

dotato di un tabernacolo scolpito a bassorilievo, di un affresco con la *Crocifissione* e di un sarcofago in pietra; nel 1460 il pievano di Villamagna Jacopo di Matteo da Rondinaia ne commissionava la completa decorazione ad affreschi con *Storie del beato Gherardo*. In epoca moderna (Periodo IV) l'edificio subì una forte decadenza: adeguato al gusto barocco, nel 1723 era in rovina e solo negli anni '70 dell'Ottocento fu restaurato ad opera della proprietaria, signora Kindt¹⁶ (Periodo V, Fase 1). Pochi anni dopo, negli anni '90 del secolo, furono eseguiti nuovi lavori all'interno, allo scopo di recuperare gli antichi affreschi. A causa del cattivo stato dell'edificio, nel 1979 è stato necessario traslare il corpo del beato Gherardo nella sottostante pieve di Villamagna. Attualmente l'oratorio, privo di edifici circostanti, funge da cappella dell'annesso cimitero.

L'edificio (CF 1), in pietra, è databile al pieno XIV secolo¹⁷ e presenta un impianto romanico, con elementi architettonici gotici. Privo di abside, ha una semplice pianta rettangolare (fig. 53) e in epoca tarda gli è stata addossata sul lato est la sagrestia (CF 2). Coperto con tetto a doppio spiovente, è realizzato con murature in bozzette di calcare alberese¹⁸, omogenee su tutti i lati per tecnica costruttiva e tipologia muraria (Tipo 3)¹⁹. Un piccolo campanile a vela biforo, coevo alla costruzione e restaurato con mattoni, si trova a est, alla sommità del tetto; i due prospetti laterali sono scanditi al centro da tre monofore a doppia strombatura, con archivolto monolitico in cui è ricavato l'arco a tutto sesto, mentre la parte superiore delle due pareti laterali

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ REPETTI 1833-1846, V, p. 782; CAROCCI 1906-1907, II, pp. 28-29; CALZOLAI 1970, pp. 417-418; CONTI 1983, p. 136, 141; MORETTI, STOPANI 1974, p. 148, n. 10; FRATI 1997, pp. 149-150.

¹⁸ Solo raramente si nota la presenza di elementi lapidei in arenaria.

¹⁹ Caratteristiche simili (impianto romanico con elementi architettonici in stile gotico, murature omogenee in bozzette di pietre di Tipo 3, ecc.) caratterizzano anche l'oratorio di S. Caterina nel piviere di Antella, costruito intorno alla metà del Trecento dagli Alberti (vd. Cap. 4.2.1).

¹⁴ Sulla complessa vicenda dell'affermazione del suo culto nel Trecento, si veda CORSI 1984; GIURA 2011, p. 87 ss.

¹⁵ FRATI 1997, p. 149.



fig. 55 – Oratorio di S. Gerardo: analisi stratigrafica del prospetto di facciata.

è percorsa da un sistema di arcatelle pensili, anch'esse a tutto sesto, in fase con la muratura circostante, poggianti su mensoline modanate che, in alcuni casi, sono state poi reintegrate con laterizi (fig. 54). Tre finestre, analoghe per forma e dimensioni a quelle visibili nei fianchi dell'edificio, scandiscono anche il lato est dell'oratorio.

In epoca barocca (Periodo IV) la chiesa fu oggetto, come detto, di numerosi cambiamenti, che portarono forse anche alla tamponatura delle monofore sui tre lati dell'edificio. Alla fine del XV-XVI secolo vanno invece riferiti i contrafforti in pietre spaccate e laterizi frammentati posti a rinforzo delle due angolate in facciata e di quella nord-est, oltre a quello costruito al centro del fianco nord.

Prospetto esterno ovest

La facciata (fig. 55), a capanna, è leggermente rialzata rispetto al piano di copertura. Nella parte superiore del prospetto è presente un oculo in pietra alberese (USM 1), in fase con la muratura circostante (USM 3) e allineato con il portale (USM 2), unico accesso all'edificio religioso. Il portale, anch'esso in fase, è formato da due piedritti realizzati in conci perfettamente squadri di alberese lavorati con strumenti a

lama piana (ascettino)²⁰: alla sommità, due mensole concave e modanate sorreggono un architrave monolitico, sul quale si imposta l'arco, con estradosso acuto e intradosso a tutto sesto. La muratura (USM 3) presenta un paramento omogeneo (Periodo III, XIV secolo), risolto con bozzette di alberese poste su filari orizzontali e paralleli di altezza compresa tra i 9 ed i 20 cm; a circa metà altezza, due catene in ferro evidenziano i problemi di stabilità cui fu soggetto l'edificio, confermati dalla presenza di due murature più tarde, riferibili alla fine del XV-XVI secolo (Periodo IV) poste a contrafforte (USM 4 e 5).

Il prospetto di facciata conserva quindi l'aspetto originario, dove spiccano gli elementi architettonici (l'oculo, il portale e la cornice concava posta sotto la linea di tetto, USM 7) e le angolate laterali, realizzate anch'esse in conci ben squadri e spianati.

Prospetto esterno nord

Rispetto alla facciata, il fianco nord presenta alcuni rifacimenti (fig. 56): la parte orientale del prospetto, infatti, è stata fortemente rimaneggiata per la posa in opera della muratura di contrafforte USM 13 (Periodo

²⁰ Le tracce di strumenti a lama dentata (probabilmente una gradina) visibili su alcuni elementi lapidei del portale sono attribuibili a restauri più tardi.



fig. 56 – Oratorio di S. Gherardo: analisi stratigrafica del prospetto nord.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		XI-metà XII sec.	Attestazioni scritte del castello (CA 1) e della pieve (CA 2)
II	1	Seconda metà - fine XII - in. XIII sec.	CA 2: parte absidale (CF 1); costruzione del campanile (CF 3)
	2	XIII sec.	Costruzione della canonica (CF 2) Sviluppo del borgo intorno alla pieve
III		XIV sec.	CA 3: costruzione dell'oratorio CA 1: sviluppo di strutture poderali, case, un <i>palatium</i>
IV	1	Età moderna	CA 1: costruzione della villa rinascimentale CA 2: rifacimento della parte superiore del CF 1 CA 3: restauri interni, costruzione contrafforti esterni
	1	Seconda metà XIX sec.	CA 2: ricostruzione facciata CA 3: lavori di restauro
V	1	Anni '40 XX sec.	CA 2: ricostruzione dell'ultimo piano del campanile (CF 3), restauri alla canonica (CF 2) e al tetto della pieve (CF 1)

tab. 5 – Villamagna: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1, CA 2 e CA 3).

IV, fine XV-XVI secolo), per il cui inserimento (USM 17) è stata asportata la terza monofora e rifatta la muratura circostante (USM 9), in parte restaurata in epoca tarda con mattoni, pietre e abbondante calce coprente (USM 5); altri due contrafforti (USM 14, 15) si pongono in corrispondenza delle angolate. Il prospetto è scandito dalla cornice ad archetti pensili (USM 24, 27, 30), che corre lungo il limite superiore, parzialmente restaurata in età recente (USM 26, 29; Periodo V, Fase 2), e dalle prime due (USM 1, 2) delle tre monofore che dovevano scandire in origine l'impianto volumetrico interno, oggi tamponate. Analogamente, nella parte finale della parete, si nota la presenza di un'apertura quadrangolare (USM 22), anch'essa tamponata, creata

nella muratura USM 89 forse in età barocca (Periodo IV), quando l'oratorio fu restaurato.

La muratura originaria (USM 88, 89), in bozzette di calcare poste in opera su filari orizzontali e paralleli (Tipo 3), è omogenea²¹ e caratterizzata dalla presenza di sei file di buche pontae (USM 35-59), quasi tutte tamponate con laterizi spezzati: gli allineamenti più leggibili sono, partendo dal basso, il secondo, il terzo e il quinto – sebbene 'interrotti' dai rifacimenti per la costruzione del contrafforte centrale – mentre gli altri due si seguono solo in parte.

3.2 MONTACUTO

Con Monte Acuto si indica un colle (265 m s.l.m.) situato all'estremità settentrionale dei rilievi intorno a Villamagna (fig. 37), quasi a ridosso della riva sinistra dell'Arno, tra l'abitato, a monte, di Case San Romolo e quello di Compioffi, posto a valle sulla riva destra²². Il toponimo del sito è strettamente legato alla morfologia del colle, a forma conica e dai pendii scoscesi, con affioramenti di arenaria, coperto da coltivazioni di oliveti in coltura specializzata e da bosco ceduo. Attualmente l'antico castello di Montacuto ha l'aspetto di una villa signorile neo-gotica (CA 1), con cappella privata dedicata a S. Iacopo (fig. 57). All'inizio del

²¹ La parte alta del prospetto, restaurata con abbondante malta di calce di colore leggermente rosato, impedisce in parte la lettura della tessitura muraria.

²² Non è stato purtroppo possibile accedere al sito, attualmente in restauro; le informazioni e le immagini sono quindi relative agli studi condotti per la tesi di laurea (CAUSARANO 1999-2000) e all'ultima ricognizione fatta a Monte Acuto, nell'ottobre 2007 (CAUSARANO 2008).



fig. 57 – Montacuto: veduta d'insieme della chiesa e della torre.



fig. 58 – Il castello di Montacuto con indicati i corpi di fabbrica oggetto di indagine (da Google Earth).

XIV secolo era proprietà della famiglia dei Compiobbesi, e da loro stessi fu probabilmente trasformato in residenza signorile all'inizio del secolo²³. Nel 1427 i Salviati, che resteranno proprietari del sito fino a tutto il XVI secolo, risultano avere una “casa da signore” in *l.d. Monte Auto*²⁴: a loro si deve il restauro della cappella e della residenza signorile, che si andò ad impostare su parte delle mura di cinta, appoggiandosi, ad oriente, su un lato alla torre castrense. Il sito doveva avere perso gran parte delle caratteristiche difensive

²³ Secondo alcuni autori, invece, quando i Compiobbesi, resistendo alle mire espansionistiche della città di Firenze, furono definitivamente sconfitti, i fiorentini espugnarono il castello di Montacuto, devastandolo e abbandonandolo a sé stesso (CAROCCI 1906-1907, II, pp. 30-31; LENSİ ORLANDI CARDINI 1954, II, p. 14; MORETTI 2000, p. 99). I Compiobbesi, però, risultano ancora proprietari del sito nel 1312, quando la spinta espansionistica di Firenze nella parte di territorio più vicina alla città era già da tempo conclusa.
²⁴ Nel 1427 Cambio di Niccolò Salviati dichiara di possedere nel popolo di S. Romolo a Villamagna un podere in *l.d. Monte Auto* con “casa da signore” e case da “da lavoratore”, oltre a numerosi terreni (ASFi, *Catasto*, 73, c. 49r).

già ad inizio secolo, dal momento che non è inserito nell'elenco dei fortificati presenti nel contado fiorentino redatto dal Comune nel 1409²⁵.

All'interno di quello che doveva essere l'antico circuito murario del castello, completamente ricostruito e dotato di merlatura superiore agli inizi del XX secolo, è ancora visibile, infatti, una torre di grandi dimensioni, a pianta quadrangolare (CF 2), che presenta nel prospetto nord, nonostante numerosi rifacimenti, un'apertura a circa 5 m d'altezza dall'attuale livello del suolo. La parte superiore, scapitozzata, mostra un rifacimento di epoca moderna, attribuibile ai restauri dopo i bombardamenti subiti durante la seconda guerra mondiale. Accanto alla torre si trova la cappella dedicata a S. Iacopo (CF 1), che conserva ancora parte del paramento murario di XII secolo (fig. 58). Sono queste le due uniche strutture che rimandano all'antico insediamento fortificato.

Passato in mano agli Acciaiuoli, dal 1620 entra in possesso dei Guadagni e, un secolo dopo, della famiglia Spagni, che lo terrà fino all'Ottocento. All'inizio del XX secolo i nuovi proprietari, i conti Blasi Foglietti, ricostruirono in gran parte la villa in stile neo-gotico, cancellandone le caratteristiche di residenza signorile tardo medievale²⁶.

Poco distante, lungo il versante ovest del poggio, sorge un piccolo borgo, formato da due gruppi di edifici posti a breve distanza l'uno dall'altro. Situati lungo la strada di accesso alla villa sul versante occidentale del colle, alcuni di questi sono forse stati costruiti sui resti delle mura di cinta del castello in epoca post medievale²⁷.

²⁵ ASFi, *Otto di Guardia e Balìa*, reg. 10.

²⁶ LENSİ ORLANDI CARDINI 1954, II, pp. 15-16. Pare che fino a quel momento l'antica torre non fosse ancora stata ridotta in altezza.

²⁷ CAROCCI 1906-1907, II, p. 30; CELLETTI 1995-96, p. 210.

Attestazioni documentarie

1149, marzo 5: Ferracaballo di Martino dona al monastero di Vallombrosa alcuni beni posti «ad Nitricim et in poio de Monte Aguto» (ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*)²⁸.

1312: Corrado di Perso Compiobbesi compra da Bonino di Uguccio, del popolo di S. Romolo a Villamagna, un pezzo di terra «in appendicibus castris», atto di vendita rogato «in castrum Montis Aguti plebatus Villamagne» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11526, c. 118v, cit. in PIRILLO, 1988, III, p. 238).

3.2.1 *Indagini sugli elevati*

CA 1: cappella di S. Iacopo (CF 1)

L'edificio religioso, dedicato a S. Iacopo, è situato, con orientamento est-ovest, al centro dell'attuale cortile interno. La chiesa castrense (CF 1), oggi annessa alla torre (CF 2) grazie ad un piccolo corpo di fabbrica aggiunto (CF 3) nel Quattrocento, quando tutto l'edificio fu restaurato da Niccolò di Cambio Salviati, è a pianta rettangolare, priva di abside (12×6 m). La facciata è ornata da un semplice portale (largh. 1 m) con stipiti realizzati in conci di alberese di grandi dimensioni, posti in opera per verticale, e architrave monolitico in pietra serena che sorregge un arco a tutto sesto in conci di arenaria. Nella parte superiore della facciata, ricostruita nel corso del Quattrocento, fu impostato un campanile a vela di grandi dimensioni, di età moderna. In ciascuno dei lati lunghi si apre una finestra rettangolare di piccole dimensioni situata a circa 3 m d'altezza mentre sul fianco sud si trova l'accesso secondario all'edificio religioso, un semplice portale con architrave monolitico.

L'analisi degli elevati mostra due fasi principali di vita nell'edificio: al periodo più antico (Periodo I), databile al XII secolo, va attribuita tutta la parte inferiore del complesso architettonico, formata da una muratura in alberese con conci squadrati; sui fianchi dell'edificio questa muratura presenta, a circa 1-1,50 m d'altezza, una sopraelevazione, anch'essa in pietra alberese, databile ad una seconda fase, di epoca quattrocentesca (Periodo II) mentre in facciata la muratura originaria si conserva fino alla sommità del portale. A questo periodo va datato anche il CF 3, piccolo ambiente di forma vagamente trapezoidale, che unisce la cappella all'adiacente torre; l'accesso al CF 2 è garantito da un'apertura presente sul lato meridionale (largh. 1,50 m)²⁹.

Prospetto esterno nord

La lettura stratigrafica del prospetto laterale nord (fig. 59) evidenzia che l'attuale livello pavimentale del cortile interno alla villa è più basso di circa 40 cm rispetto a quello originario, mettendo così in vista le fondazioni del corpo di fabbrica, in parte restaurate (USM 1 e 3). Tutta la parte inferiore del paramento presenta un'apparecchiatura muraria regolare ed omogenea (USM 4), databile tra la fine dell'XI e il XII secolo (Periodo I), formata da conci di medio-grandi dimensioni, ben squadrati e posti in opera su corsi perfettamente orizzontali e paralleli (Tipo 1). I conci conservano in alcuni casi tracce di "nastrino" lavorato a scalpello piano (con lama di 2 cm circa) e, nella faccia a vista, tracce di finitura superficiale con uno strumento a lama piana, probabilmente un ascettino, con una lavorazione eseguita da maestranze specializzate di scalpellini prima della posa in opera della muratura: non si riscontrano, infatti, tracce di lavorazione passanti da un concio all'altro. Lo studio dimensionale del materiale lapideo posto in opera ha dato misure molto regolari per l'altezza, intorno ai 18-20 cm, e tra i 40-60 cm per la lunghezza dei singoli conci. Ad ovest la muratura chiude, senza sdoppiamento di filari, con un'angolata, conservatasi fino a 3,50 m d'altezza, che si lega al prospetto occidentale di facciata. L'angolata, non gerarchizzata, è realizzata in conci lavorati e posti in opera con la stessa tecnica del paramento murario. Nella zona più orientale del prospetto, invece, è visibile parte di una seconda angolata, indizio dell'originaria chiusura dell'edificio, distante in origine dalla torre (CF 2) circa 70 cm. Il paramento della chiesa romanica si è conservato in altezza fino ad 1 m nella parte centrale del prospetto mentre – procedendo verso i cantonali dell'edificio – l'altezza aumenta fino a raggiungere quasi 3 m in corrispondenza delle angolate.

Tutta la parte superiore del prospetto è stata ricostruita (Periodo II). La muratura (USM 5) è realizzata anch'essa con il locale calcare alberese, utilizzando pietre sbozzate di medio-piccole dimensioni poste su filari orizzontali e paralleli (Tipo 3A) e continua fino alla parte sommitale del muro dove si nota una piccola sopraelevazione (USM 15), da collegare al rifacimento del tetto a doppio spiovente; nella parte orientale della parete, si lega ad una finestra rettangolare con architrave monolitico (USM 14) e, sopraelevando l'angolata della struttura romanica, prosegue ad est fino all'attuale terminazione del complesso architettonico (CF 3). Questa piccola parte aggiunta, di collegamento tra torre e chiesa, ha subito nella parte centrale un rifacimento della muratura (USM 2), a sua volta tagliata (USM 6) per inserire una piccola

²⁸ Sulla località Le Nutrici nel piviere di Villamagna, identificabile con la omonima "casa da signore", si veda Cap. 4.1.1.

²⁹ Secondo il Lensi Orlandi Cardini la chiesa cadde in abbandono alla fine del XIII secolo, per essere poi restaurata ad inizio Quattrocento dai Salviati (LENSI ORLANDI CARDINI 1954, p. 14).

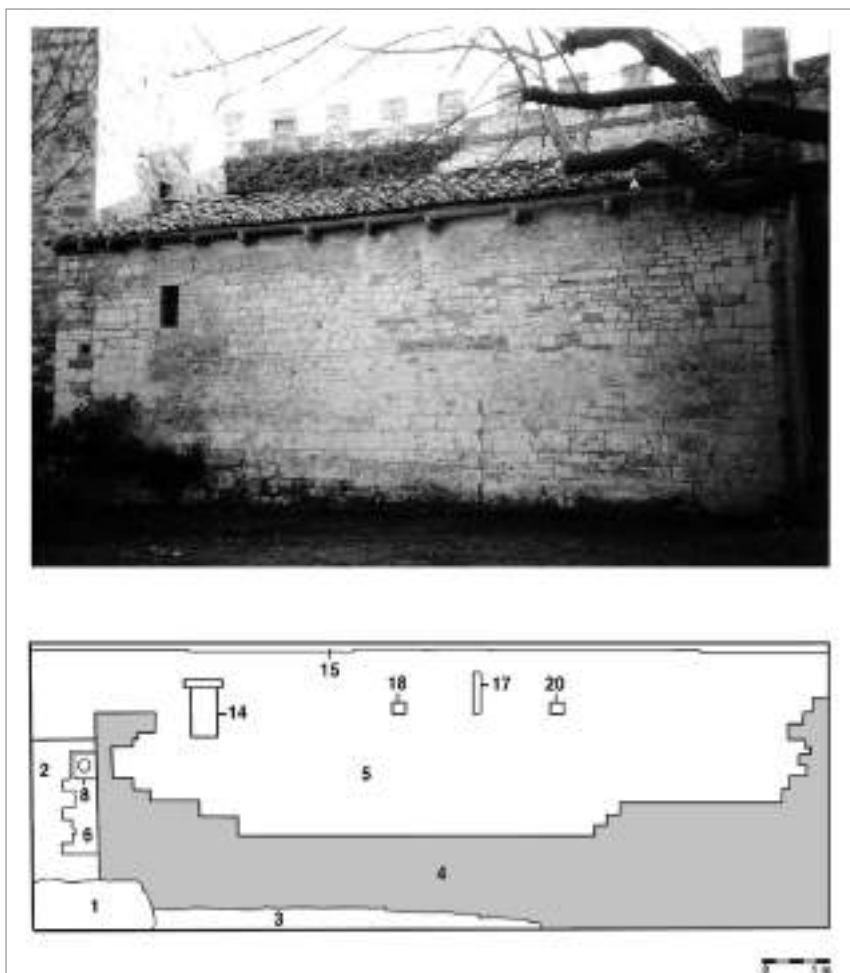


fig. 59 – Montacuto, cappella di S. Iacopo: analisi stratigrafica del fianco nord.



fig. 60 – Montacuto: la torre.

presa di luce (USM 8) di forma circolare (25 cm di diametro), ottenuta da un concio di pietra serena sagomato, probabilmente di riutilizzo (Periodo III); è l'unica presa di luce dell'ambiente, eccettuata la porta di accesso situata sul fianco sud.

CA 1: torre (CF 2)

Immediatamente adiacente alla cappella (CF 1), si trova una torre a pianta quadrata (4,60×4,60 m), probabile resto dell'antico cassero del castello (fig. 60). Malgrado numerosi rifacimenti in mattoni, la torre conserva ancora tracce del paramento murario, databile al XII-in. XIII secolo (Periodo I), quando la struttura doveva sorgere isolata rispetto alla residenza signorile e alla chiesa, che oggi le si appoggiano. I due lati della torre visibili dal piazzale interno al sito (lati nord e ovest³⁰), costruiti in fase, mostrano una muratura in conci sommariamente squadrati di calcare alberese misto ad arenaria macigno posti in opera in maniera regolare su filari orizzontali e paralleli (Tipo 2). In entrambi i lati sono inoltre visibili, per tutta l'altezza, numerosi allineamenti di buche puntaie, in fase con la muratura e solo in parte tamponate,

³⁰ La parte inferiore del prospetto ovest non è visibile perché gli si appoggia la chiesa (CF 1).



fig. 61 – In alto, la chiesa di S. Tommaso a Baroncelli con indicazione dei corpi di fabbrica (da Google Earth) e, sul retro, l'area di scavo. In basso, particolare delle murature portate alla luce durante il recente intervento di scavo (per gentile concessione Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le Province Pistoia e Prato).

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		XII - inizi XIII sec.	Costruzione della cappella (CF 1) e della torre (CF 2)
II		XV sec.	Restauro della cappella (CF 1) e ampliamento (CF 3)
III		Età moderna	CF 1: costruzione del campanile a vela CF 3: restauri e apertura di un oculo
IV	1	In. XIX sec.	Restauro della residenza signorile in forme neogotiche
	2	Sec. metà XX sec.	CF 2: restauro della torre dopo i bombardamenti e tamponatura della merlatura

tab. 6 – Montacuto: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1: CF 1, 2 e 3).

poste ad intervalli regolari; la parte superiore della torre termina in un coronamento merlato, probabile opera di restauri tardi.

Il prospetto nord conserva, nonostante numerosi rifacimenti e rimpelli in laterizi della tessitura muraria, un'apertura con arco a tutto sesto e architrave monolitico in fase con la costruzione: situata a circa 5 m d'altezza, si tratta probabilmente di una delle aperture superiori e in origine era probabilmente dotata di un ballatoio ligneo esterno.

Un grosso intervento di ricostruzione è infine visibile nella parte superiore dell'angolata nord-ovest,

che, franata durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, fu ricostruita in mattoni (Periodo IV, Fase 2); in quest'occasione fu tamponato, sempre in laterizi, anche il coronamento merlato superiore.

3.3 BARONCELLI

Baroncelli, situato sopra il borgo di Bagno a Ripoli, è un colle di limitate dimensioni a 151 m s.l.m., posto a circa 1,5 km dall'Arno, caratterizzato geologicamente da banchi di ciottoli calcarei poco cementati, spessi da pochi centimetri fino a 2 m, intercalati a letti sabbiosi o argillosi, situati ai margini dell'antico bacino lacustre; l'uso del suolo è l'oliveto in coltura specializzata. Sede di un castello attestato nel corso del XIII secolo, appare oggi profondamente trasformato. La sommità del colle è occupata dalla chiesa di S. Tommaso (CA 1), che mantiene tutt'ora il semplice impianto delle chiese suffraganee a navata unica, concluse da abside semicircolare (fig. 61). L'edificio, che un tempo era la chiesa castrense, è l'unica struttura riconducibile all'antico insediamento. Immediatamente dietro la chiesa e gli edifici ad essa annessi, l'unica altra

struttura edilizia che si erge sulla sommità del colle è una casa colonica, oggi in restauro (CF 4), dove scavi archeologici attualmente in corso hanno portato alla luce le fondazioni di alcune strutture murarie di epoca medievale³¹, precedenti l'edificio rurale.

Sappiamo dalle fonti che il castello era dotato di mura, ancora in piedi all'inizio del XIV secolo, e della *carbonaia*³² ma quando i Peruzzi lo comprarono all'inizio del Trecento, era ormai ridotto allo stato di *castellare* che aveva, però, al suo interno un *palatium*, l'ex residenza della famiglia dei Baroncelli, inurbatasi; nel giro di pochi anni i Peruzzi rinnovano il palazzo, dotandolo di una scala esterna in pietra e di merlature. Alla metà del Trecento (1344-1345) le fonti attestano, nel sito dell'antico castello, oltre al palazzo, l'esistenza di poderi, case, un pozzo, una fornace e una capanna³³.

L'originaria estensione del castello di Baroncelli è difficilmente rintracciabile: sulla sommità del colle restano, come abbiamo visto, solo pochi edifici, compresa la chiesa, mentre le pendici a est e a nord sono occupate da edilizia abitativa costruita negli anni '70 del secolo scorso. La topografia del sito induce però a pensare che la chiesa, che le fonti sembrano indicare come interna al circuito murario³⁴, doveva occupare la parte settentrionale dell'area del castello, probabilmente a non grande distanza dalle mura di cinta, se queste, come è ipotizzabile, delimitavano la sommità, spianata, del poggio.

Villa le Passerine (CA 2), posta tra Poggio ai Grilli e Poggio Baroncelli, fu interpretata a fine Ottocento come sorta sui resti dell'antico castello³⁵: il "palagio", attestato fin dalla fine del XIII secolo, fu poi proprietà dei Peruzzi. L'analisi degli elevati ha permesso di verificare l'assenza di strutture precedenti al tardo XIII secolo, a conferma dell'erronea attribuzione.

Attestazioni documentarie

1278, 18 aprile: in un atto di vendita rogato dal notaio Ildebrandino di Accatto, Albertesco ed il fratello Pagano, residenti nel popolo di S. Niccolò di Firenze, affittano a Salvuccio di Cione «foveas, terras ipsorum fratrum positas in populo Sancti Thomè de Baroncellis, exceptis domo et orto qui sunt in dicto castro sicut extant suis confinibus» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 97r).

1310: «Vene a me Arnaldo figliuolo fu d'Arnoldo Amidei Peruzzi il castelare di Baroncelli, salvo quello che v'è la chiesa di Santomè» insieme ad alcune case

e pezzi di terra «a piè del detto castelare» e ad un pezzo di terra confinante con «la carbonara del detto castelare» (*I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 403).

1311, marzo 27: appezzamento di terra nel popolo della pieve di Ripoli ubicato in l.d. «al Castellari dal Poggio» (ASFi, Diplomatico, *Strozziiane Uguccioni*, cit. in PIRILLO 2008b, p. 54).

1316: «Ebe io Giotto per mia parte del detto podere da Baronceli: il castelare di Baronceli iciettato quello che v'è su de la chiesa di Santomè che v'è su posta, il quale castelare co(n) le ripe e carbonaia ove fuoro i fossi si è la mia parte staiora 9 panora 1 a corda, nel quale castelare si à una casa bassa e casolare e orto» (*I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 502).

3.3.1 *Indagini sugli elevati*

CA 1: chiesa di S. Tommaso a Baroncelli

Secondo Luigi Torrigiani nel Tomo IV delle *Memorie Lucchesi* si ricorda un documento dell'anno 740 secondo il quale il longobardo Celso Gisperto lasciò il diritto di patronato della chiesa di S. Tommaso a Baroncelli al monastero di S. Tommaso a Capraia³⁶. La chiesa di Baroncelli (CF 1, *fig.* 62), situata sulla sommità dell'omonimo poggio, è però attestata per la prima volta solo nel 1260³⁷ (Periodo I, Fase 1), per essere di nuovo menzionata tra le parrocchie del plebato di S. Piero a Ripoli nelle *Rationes Decimarum* del 1274-1280 e in quelle del 1295-1304³⁸, da dove risulta che godeva di entrate limitate, valutate per una decima annuale di 2 lire e 12 soldi. I Peruzzi ne acquistarono il patronato nel 1317³⁹; è ricordata nella visita pastorale di monsignor Visdomini nel 1383 e nel 1539, dopo ingenti restauri, fu elevata a prioria⁴⁰. La chiesa consiste in un'aula rettangolare, coperta con tetto a doppio spiovente, dotata di abside semicircolare. La facciata, a capanna, presenta un portale realizzato in conci di alberese (USM 2), dotato di una lunetta affrescata in fase con la muratura circostante in alberese, a 'filaretto', databile alla prima metà del XIII secolo. Il fianco settentrionale, intonacato e parzialmente nascosto dalla cappella della Compagnia del SS. Sacramento (CF 2), eretta nel 1710 (Periodo IV), presenta quattro finestre strombate e realizzate con conci di alberese ben squadrate, chiuse da una lastra di alabastro; il coronamento superiore in cotto prosegue quello visibile in facciata. Sulla tribuna si imposta il volume semicilindrico dell'abside (*fig.* 63), realizzato in bozze di arenaria e calcare di varia tonalità disposte a filaretto. L'interno, in pietra, mostra la stessa tecnica

³¹ Ringrazio il dott. P. Girolini (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le Province di Pistoia e Prato) per la segnalazione.

³² Vd. Cap. 2.2 e *I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 403.

³³ PIRILLO 2005, pp. 338-339.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ TORRIGIANI 1900-1905, IV, p. 253; CAROCCI 1906-1907, II, p. 87; CELLETTI 1995-1996, pp. 321-324.

³⁶ TORRIGIANI 1900-1905, IV, p. 140.

³⁷ *Libro di Montaperti*, p. 134.

³⁸ *Rationes Decimarum I*, p. 18, n. 378; *Rationes Decimarum II*, p. 28, n. 555.

³⁹ FRATI 1997, p. 155. Secondo il Repetti, il patronato rimase alle monache del monastero di Capraia fino a tale data (REPETTI 1833-1846, I, p. 282).

⁴⁰ CIRRI, VILLANI 1993, p. 397.

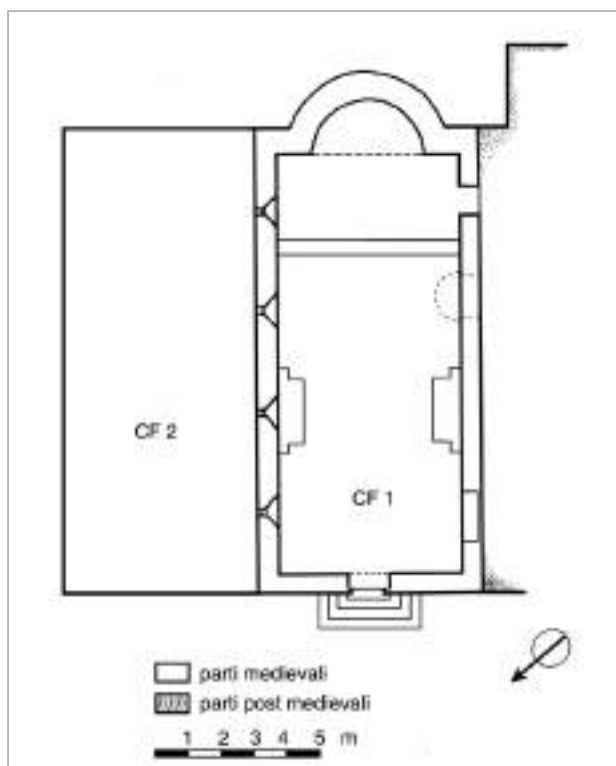


fig. 62 – Chiesa di S. Tommaso a Baroncelli: pianta (rielaborazione da FRATI 1997, p. 155).



fig. 63 – Chiesa di S. Tommaso a Baroncelli: l'abside.

costruttiva dell'esterno (Tipo 2) e, come nei prospetti esterni, solo gli elementi architettonici sono realizzati in conci squadrati di pietra alberese. La copertura è sorretta da capriate lignee che si appoggiano alla sopraelevazione corrispondente al coronamento in laterizio visibile all'esterno.

Il fianco meridionale invece è completamente coperto dal CF 3, la canonica. L'antico campanile a vela, edificato nel 1393 (Periodo II, Fase 2), crollò nel 1649; ricostruito, fu sostituito nel 1816 (Periodo IV, Fase 1), dopo essere stato colpito da un fulmine, dall'attuale torre campanaria⁴¹ a pianta quadrangolare, situata sul retro dell'edificio. Dopo il terremoto del 1895, che causò notevoli danni all'edificio religioso, i restauri che ne seguirono hanno portato alla luce la struttura medievale della chiesa⁴².

L'edificio si presenta oggi in buono stato di conservazione; l'aggiunta dei corpi di fabbrica 2 e 3 impedisce però una lettura completa dell'impianto. La facciata e la zona absidale presentano ancora la muratura originale, a filaretto.

Prospetto esterno ovest (CF 1)

Il prospetto ovest del CF 1 (fig. 64) consiste nella facciata dell'edificio religioso. La muratura principale (USM 1) è formata da pietre sbozzate o sommariamente riquadrate di calcare alberese, alternate a pietre di arenaria macigno e pietraforte (Tipo 2), lavorate a picconcello, disposte su corsi orizzontali e paralleli, di altezza costante compresa tra i 15 ed i 16 cm in tutta la parte inferiore del prospetto, tra i 13 ed i 14 cm nella parte superiore, con una generale uniformità dimensionale che rende regolare e ben organizzato il paramento (Periodo I, Fase 1, inizi XIII secolo).

In posizione centrale, il portale (USM 2) è realizzato in conci perfettamente squadrati e spianati con strumenti a lama (ascettino) di calcare alberese. L'architrave superiore è un blocco monolitico, anch'esso in alberese, su cui poggia un arco a tutto sesto, in fase con la muratura circostante. Ai lati, due buche pontai (USM 6 e 7) sorreggevano forse una copertura lignea a protezione dell'ingresso, oggi non più conservata. Le due angolate (8 m circa di altezza), in fase con la muratura del prospetto, sono realizzate in conci squadrati di alberese, regolarizzati nella faccia a vista con strumenti a lama piana.

Nella parte superiore del prospetto, si nota un ampio rifacimento nel tessuto murario (USM 4) dovuto all'inserimento di un oculo in cotto (USM 5). Il rifacimento ha investito anche parte dell'arco a tutto sesto del portale: i tre conci superiori dell'arco sono, infatti, frutto di restauro e presentano una lavorazione meno accurata (USM 18). In fase con USM 4 e 5 va inserito

⁴¹ FRATI 1997, p. 155.

⁴² MORETTI 2000, p. 45.



fig. 64 – Chiesa di S. Tommaso a Baroncelli: analisi stratigrafica del prospetto di facciata.

anche l'importante coronamento presente sotto la copertura dell'edificio, ottenuto con una cornice laterizia (USM 8) composta da tre ordini di mattoni disposti a dente di sega e sovrapposti a una serie di dentelli ottenuti con mattoni messi di taglio. Queste attività sono riconducibili al restauro del 1539 (Periodo III).

CA 2: Villa le Passerine

L'edificio è posto al termine di via Baroncelli, all'incrocio con via del Carota. Il toponimo Passerine è documentato nello Stato d'anime dell'Archivio Parrocchiale di S. Maria dell'Antella: alla data 1569 viene citato come "Podere detto "Passerine"⁴³ e ha origine dal nome della famiglia degli antichi proprietari. Nel Duecento era infatti una "casa da signore" dei Passerini e, dal 1299, "resedio con torre"

proprietà della famiglia Peruzzi⁴⁴. Nel Catasto del 1427⁴⁵ Filippo Amideo Peruzzi risulta proprietario di «una parte duno palagio»; pochi decenni dopo, nel 1457, il palazzo delle Passerine passò in possesso di Marco Salviati e Giovanni Rinieri, creditori dei Peruzzi, che nel 1462 lo rivendono al ricco mercante Bernardo d'Amerigo Benci⁴⁶. Dopo altri passaggi di proprietà, nel 1541 il palazzo passa a Giulio d'Ottaviano de' Medici; alla fine del Cinquecento è ricordato invece come "Casa dei frati"⁴⁷. Oggi è sede del Monastero dello Spirito Santo delle Monache Benedettine Vallombrosane.

Edificio di notevoli dimensioni, con corte centrale nata dall'aggiunta e trasformazione di diversi corpi di fabbrica, ha subito numerosi interventi di

⁴⁴ *I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 467; TORRIGIANI 1900-1905, IV, p. 253.

⁴⁵ ASFi, *Catasto*, 72, c. 314r.

⁴⁶ TORRIGIANI 1900-1905, IV, p. 253; CAROCCI 1906-1907, II, pp. 87-88.

⁴⁷ MORETTI 2000, p. 89.

⁴³ PANERAI 1970-1971, pp. 305, 453; MORETTI 200, p. 89.



fig. 65 – Baroncelli: le Passerine.

restauro, soprattutto la parte occidentale del complesso. La parte settentrionale, a pianta rettangolare, consta di un corpo di fabbrica centrale e di due torri laterali (fig. 65). Recenti studi datano l'ala sinistra dell'edificio alla fine del XIII secolo (Periodo I, Fase 2)⁴⁸: a questa torre più antica (CF 1) si addossò, nel corso del Trecento (Periodo II, Fase I), la parte restante della costruzione, trasformando così la struttura in "palagio" (Periodo II), formata da un corpo centrale a pianta rettangolare chiuso a nord da un'altra torre (CF 2), in fase con la costruzione, come dimostra il paramento murario senza interruzioni e l'assenza di angolate.

Le due torri hanno dimensioni notevoli (6,24x8,15 m) e presentano ancora alcune delle aperture originarie; la parte centrale del CF 2 è dotata di un portale con arco superiore formato da un intradosso a tutto sesto ed un estradosso acuto. Questa parte dell'edificio doveva avere problemi di stabilità come dimostrano i segni di numerosi tiranti ('catene') situati nella parte superiore del prospetto ovest del corpo centrale. La muratura medievale oggi visibile dell'antica residenza signorile di campagna è realizzata in blocchetti sommariamente riquadrati di calcare alberese a arenaria macigno (Tipo 2, CF 1), posti in opera su corsi orizzontali e paralleli, delimitati da cantonali realizzati in conci ben squadri di calcare alberese; le aperture invece sono realizzate in conci squadri di arenaria macigno e, più raramente, di calcare.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I	1	Prima metà XIII sec.	CA 1: costruzione della chiesa (CF 1)
	2	Seconda metà XIII sec.	CA 3: costruzione del primo nucleo (CF 1)
II	1	Prima metà XIV sec.	CA 1: acquisto del castellare di Baroncelli da parte dei Peruzzi: attestazioni scritte di poderi, case, un palazzo, un pozzo, una fornace e una capanna. CA 3: ampliamento della struttura (ora "palagio") con la costruzione del CF 2
	2	Fine XIV sec.	Costruzione del campanile a vela della chiesa (CF 1)
III		Età moderna	CA 1: restauri alla chiesa (CF 1) nel 1539 CA 2: trasformazione dell'antica "casa da signore" in villa rinascimentale
IV	1	XIX sec.	CA 1: costruzione della torre campanaria (1816); restauri alla chiesa (CF 1) dopo il terremoto del 1895
	2	Sec. metà XX sec.	CA 3: restauro degli anni '70 alle strutture conventuali

tab. 7 – Baroncelli: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1, CA 2 e CA 3).

Attualmente il prospetto ovest⁴⁹ è l'unica parte del complesso architettonico che conserva i caratteri originali dell'edificio medievale: i restauri effettuati negli anni '70 del XX secolo hanno, infatti, coperto con rivestimento ad intonaco e in parte ricostruito a cemento i restanti lati dell'edificio. Le aperture medievali, realizzate in conci ben squadri, risultano tamponate; entrambe le torri erano dotate, da quanto visibile nel lato ovest, di un coronamento a merli e di aperture più piccole rispetto a quelle attuali. Nella parte centrale del CF 2 si nota infine la presenza di due aperture, oggi tamponate e tagliate dall'attuale linea di gronda, indizio di un abbassamento della torre che, in origine, doveva svilupparsi su tre piani.

Il Torrighiani, basandosi sull'aspetto imponente delle sale interne e sulla presenza di alcuni ruderi⁵⁰, credeva che qui sorgesse l'antico castello di Baroncelli. Come già accennato, le attestazioni documentarie suggeriscono che la chiesa di S. Tommaso di Baroncelli doveva essere molto vicina, probabilmente racchiusa, dal muro di cinta del castello⁵¹: il "palagio" delle Passerine si trova invece a 1,2 km di distanza dalla chiesa e, di conseguenza, non poteva essere parte dell'originario castello.

3.4 MONTEPILLI

È uno dei rilievi montuosi che fanno da cornice al Valdarno fiorentino, a sud-est di Firenze, tra Poggio Alberaccio, la valle di Rimaggio e quella scavata dal Borro dell'Antella (fig. 34). Il sito è caratterizzato

⁴⁹ L'attuale destinazione religiosa dell'edificio, sede di un convento di clausura, non consente uno studio più di dettaglio delle stratigrafie murarie del prospetto ovest del complesso.

⁵⁰ TORRIGHIANI 1900-1905, IV, p. 253.

⁵¹ *I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 403.

⁴⁸ *Ibidem*.

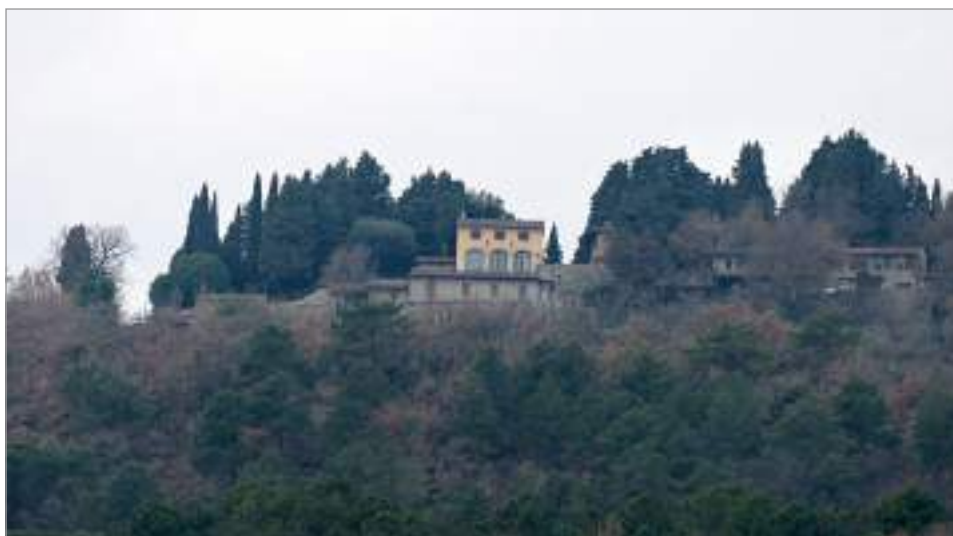


fig. 66 – Montepilli: la villa che oggi occupa la sommità del poggio.

da affioramenti di alberese, da oliveti in coltura specializzata e da tratti di bosco ceduo diradato. Sulla cima del poggio (481 m s.l.m.) sorgeva il castello di Montepilli, menzionato dalle fonti fin dall'XI secolo⁵², con la chiesa di S. Martino. Scomparso il castello, dell'antico sito rimase la chiesa, menzionata fin dal 1260 come parrocchia nel piviere di Ripoli⁵³; ebbe il patronato della famiglia Soldani, che aveva estesi possedimenti nelle colline circostanti, e poi dei marchesi Panciatichi. Nel Trecento è attestata la presenza, nel popolo di S. Martino a Montepilli, di un casolare oltre a due poderi con case, capanne, colombaia e fornace ma dell'antico castello già a quest'epoca non rimane nessuna testimonianza⁵⁴.

Riccardo Francovich, agli inizi degli anni '70, notava ancora l'esistenza di una cappella annessa ad alcuni edifici rurali⁵⁵. La cappella fu inglobata nella villa ottocentesca che oggi occupa la sommità del sito (fig. 66), al cui interno vi è un oratorio costruito in stile rustico, dedicato a S. Martino. La villa è circondata da cipressi e da alberi sempreverdi che delimitano un piccolo parco e la sommità del colle, in questo punto, conserva ancora oggi un aspetto spianato.

In posizione dominante, si conservano i resti dell'antica fornace da calce che Ubaldino Peruzzi vi fece costruire nel 1866⁵⁶ per produrre calcina e cemento con la materia prima della zona e promuovere un'attività che desse lavoro alla popolazione. Poco lontano, è visibile un parallelepipedo in conci di alberese: il torrino poggia su un arco di cemento

eretto appositamente per dimostrare la capacità di resistenza e la qualità del materiale prodotto nelle fornaci di Monte Pilli⁵⁷. Con la morte del Peruzzi (1891) le fornaci vennero chiuse⁵⁸.

Attestazioni documentarie

1066, dicembre 19: Rolando di Azzo dei Soavizi vende a sua madre Ghisla di Rodolfo la propria quota (non precisata) di numerose corti e castelli, tra cui quello «vocatur curte et castello de Monte Sancti Martini» (ASFi, Diplomatico, *San Pier Maggiore*, cit. in CORTESE 2007a, p. 357).

1067, febbraio 27: Ghisla di Rodolfo dona al monastero di S. Pier Maggiore a Firenze «seu et integram illam quartam portionem de curte et castello de Monte Sancti Martini una cum rebus qua habeo in predicta curte et castello ex parte predicti Aczonis filius Guilielmi» (ASFi, Diplomatico, *San Pier Maggiore*, cit. in CORTESE 2007a, p. 357, n. 433).

1085, dicembre 5: Suavizo di Pagano dona alla badessa del monastero di S. Pier Maggiore «curtis, castellis, terris et rebus [...] in loco Montepilloli ubi et Monte Sancti Martini vocatur» (ASFi, Diplomatico, *San Pier Maggiore*, cit. in CORTESE 2007a, p. 357).

1195, 11 aprile: Carfagnino e Ugolino di Guerruzzo da Tericci vendono al monastero di Vallombrosa «omnes terras quas nos habemus et tenemus vel alii per nos habent et tenent [...] a castello de Montepilli» (ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*, cit. in FRANCOVICH 1976, p. 112).

⁵⁷ L'attenzione per la qualità della produzione è confermata anche dalle lettere tra Vilfredo Pareto e Ubaldino Peruzzi, nelle quali si scambiavano spesso informazioni a riguardo. Nella lettera n. 1232, datata 7 settembre 1875, il Pareto dichiara ad esempio: «Veggio con piacere che si cava buona calcina e se la fornace non lavora con troppa perdita le consiglieri di seguire l'esperienza per parecchi giorni e sono persuaso che l'andamento della fornace andrà sempre migliorando man mano che tutta la massa della muratura si andrà riscaldando» (*Lettere ai Peruzzi*, p. 611).

⁵⁸ Furono riaperte dopo la Seconda Guerra Mondiale e restarono in uso fino agli anni Sessanta.

⁵² L'identificazione di Montepilli nel castello di San Martino citato dalle fonti si deve al Repetti (REPETTI 1833-1846, III, pp. 459-460).

⁵³ Vd Cap. 1, tab. 1.

⁵⁴ PIRILLO 2005, p. 339.

⁵⁵ FRANCOVICH 1976, p. 112. Dopo il XVI secolo, il popolo di S. Martino fu unito a quello di S. Quirico a Ruballa (REPETTI 1833-1846, III, pp. 459-460).

⁵⁶ Ringrazio M. Turchi per l'informazione.

3.5 MONTISONI

Il poggio di Montisoni⁵⁹ (380 m s.l.m.) è situato tra l'abitato di S. Donato e quello dell'Antella (fig. 40). Costituisce una delle ultime propaggini del crinale montuoso che, dal Monte Masso al valico del San Donato, divide il Valdarno fiorentino dal Valdarno Superiore. È caratterizzato da una formazione geologica di affioramenti di arenarie quarzose-micacee e arenaria macigno, le sue pendici sono occupate principalmente da bosco d'alto fusto di conifere (denso) e bosco ceduo (denso).

Attestato come sede di castello agli inizi del XIII secolo, si trovava in posizione strategica tra la viabilità di fondovalle e quella che si collegava all'antica strada Maremmana, che in questo tratto del territorio di Ripoli passava per Fonte Santa e Poggio alle Piglie, diretta al valico di San Donato.

Dell'antico castello dei Siminetti oggi resta, nella parte meridionale del pianoro sommitale, solo la chiesa (CA 1, CF 1 e 2) dedicata a S. Lorenzo, nel piviere di Antella (fig. 67); ricostruita nel corso del XIV secolo⁶⁰ – quando ormai il castello aveva già in parte perso la sua funzione – ha poi subito ulteriori rifacimenti nel XIX secolo, finendo col perdere, specialmente negli spazi interni, il suo carattere originario. Il patronato della chiesa era, fin dal '200, dei Siminetti⁶¹, mentre da inizio '300 risulta condiviso con i Da Gavignano. In passato la chiesa ospitava un frammento del Sacro Legno, oggetto di venerazione e di una processione annua, detta di San Marco, a cui prendevano parte le Compagnie di San Donato in Collina e della Pieve, interrotta nel 1766⁶².

Dell'antico castello è oggi possibile individuare, per chi accede al sito da via di Montisoni, parte del tracciato del muro di cinta che, lungo tutto il fianco sud e sud-ovest, segue la morfologia del colle. Si conservano, inoltre, alcuni corpi di fabbrica annessi alla chiesa (CF 3 e 4), con funzione di canonica e alloggi destinati fino a pochi anni fa alla Comunità Incontro, oggi in abbandono⁶³. La sommità del poggio, spianata,



fig. 67 – Il poggio di Montisoni con indicati i diversi corpi di fabbrica annessi alla chiesa di S. Lorenzo; a tratteggio ciò che resta del probabile tracciato del muro di cinta del castello (da Google Earth).

mostra infine, in alcuni muri oggi con funzione di terrazzamento – posti a sostegno di quello che era l'orto della canonica a fine XIX secolo – altre probabili tracce di reimpiego delle antiche mura del castello⁶⁴. Dalla documentazione scritta, si evince che nel Duecento il sito era dotato di una chiesa, di *plateas* e di una residenza: nel 1275, infatti, alla presenza di Alberto dei Siminetti viene rogato un atto «in castro de Montesoni in camera domini Alberti». Nel Trecento le strutture di cui si fa cenno nella documentazione si limitano, oltre alla chiesa, alle mura e ad un casolare con terreno e orti posto all'interno del castello⁶⁵; l'insediamento – nonostante le trasformazioni – agli inizi del Quattrocento non doveva però avere perduto completamente la sua capacità difensiva, viene infatti inserito nell'elenco dei fortilizi stilato nel 1409 dalla magistratura fiorentina degli Otto di Guardia. Gli antichi proprietari del castello, i Siminetti, risultano in questo periodo ancora in possesso del vicino «palagio» del Casalino. L'edificio, di grandi dimensioni, fortemente rimaneggiato in epoca rinascimentale, si trova ai piedi del sito, a 271 m s.l.m. Vi si accede da una strada campestre che, salendo al colle da Antella

più basso della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in un podere della fattoria che la nobile casa Peruzzi possiede sopra l'Antella [...], REPETTI 1833-46, IV, pp. 591-592). Il monastero di S. Luca, scomparso, è oggi ricordato dal toponimo il Monasteraccio della villa ottocentesca che ne ha preso il posto.
⁶⁴ Alla fine dell'Ottocento, infatti, il Berti descriveva così questi resti: «certi ruderi delle muraglie, che probabilmente ne segnarono la periferia e oggi restano a sostegno delle vigne e dell'orto della canonica» (BERTI 1889, p. 11).
⁶⁵ Vd. *infra* e PIRILLO 2005, pp. 356-357.

⁵⁹ E. Repetti ricorda come «questo monte, col distintivo di *Ghisoni*, è rammentato in una carta della badia di Passignano dell'anno 1058 esistente nell'Arch. Dipl. di Firenze» (REPETTI 1833-46, IV, pp. 591).

⁶⁰ BERTI 1889, pp. 11-13.

⁶¹ P. Berti riporta che, nel 1225, Bonapresa di Ugo si riservava il diritto di patronato sulla chiesa nel dividere col fratello Orlandino alcuni beni. «L'atto rogato dal giudice Guasone è del 20 novembre, e sta tra le cartapecore Stroziane-Uguccioni, oggi riposte nell'Archivio di Stato, serie del *Diplomatico*» (BERTI 1889, p. 18).

⁶² BERTI 1889, p. 28. L'esistenza di tale culto era già attestata e viva nel Trecento, come conferma Boccaccio nella novella 9 della VIII giornata del *Decameron* («[...] e per ciò io il vi dirò, con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte», *Decameron*, p. 161).

⁶³ Resti forse di quel monastero di monache testimoniato dal Repetti («[...] da Montisoni prese anche il nomignolo un monastero di donne, sotto l'invocazione della *Croce*, alle quali recluso lasciò un legato di lire 200 la contessa Beatrice figlia del C. Rodolfo di Capraja con suo testamento del 1278. Era quel monastero situato presso l'attuale chiesa parrocchiale, da non doverlo però confondere con un altro monastero edificato più tardi e intitolato a S. Luca in Montisoni, le cui rovine s'incontrano a mezza costa circa un miglio toscano

prendendo via di Montisoni, si apre sulla sinistra prima dell'ultimo tratto in salita al sito. Alla fine dell'Ottocento, il popolo di S Lorenzo a Montisoni annoverava 27 poderi⁶⁶.

Attestazioni documentarie

1225, novembre 20: Bonapresa di Ugone di Siminetto divide i beni con il fratello, a esclusione del «patronatus plebis Antille et ecclesiae de Montosoni et plateas castri de Montosoni» (ASFi, *Strozzi Uguccioni*, 20 novembre 1225, cit. in FRANCOVICH 1976, pp. 114-115).

1275: alla presenza di Alberto dei Siminetti «rector et custos Ecclesie Sancti Laurentii de Montesoni» viene rogato un atto in «castrum de Montesoni in camera domini Alberti [...] presentibus testibus Donato condam Uguccionis Pilastris et Bonapresa condam Ughi de Siminettis» elegge, alla presenza di Bonamente plebano della chiesa dell'Antella «presbiterum Simonem filium Bonaprese [...] in dicta ecclesia cui assignavit prebendam annuatim libra sex» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 41r).

1314, gennaio 3: il 2 gennaio Andrea di Zuccherò di Lapo Da Gavignano aveva venduto a Masino e Geri figli di Simone di Iacopo dei Bardi e a Cecco di Geri dei Bardi, tra le altre proprietà, tutti i diritti in «contrata, villa, castro et populo ecclesie Sancti Laurentii de Montisoni [...] item unam partem de otto partibus pro indiviso unius casolaris cum terreno et ortali positi in castro Montisoni. Il casolare ha per confini «aj° et ij° ecclesie Santi Laurentii de Montesoni, aiiij° et iiij° muri dicti castri» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 5206, cc. 109r e ss.; l'atto di vendita del 2 gennaio è in ASFi, *Notarile antecosimiano*, 2964, c. 92v, cit. in PIRILLO 2008b, p. 98).

1409: Francesco di Ludovico Da Gavignano «et singulis aliis de progenie de Ghavignano [...] deliberaverunt quod fortilitium Montis Exonis armari possint» (ASFi, *Otto di Guardia e Balia*, reg. 10, c. 60r).

3.5.1 *Indagini sugli elevati*

CA I: chiesa di S. Lorenzo a Montisoni

La chiesa (25×6 m), in stato di abbandono, è attualmente visibile solo dall'esterno; si imposta con il fianco sud su parte dell'antico circuito difensivo del castello (Periodo I, XIII secolo), fortemente rimaneggiato (fig. 68).

La parte più antica dell'edificio religioso (CF 1) si fermava all'altezza dei due portali oggi visibili (USM 4 e 5), restaurati nell'Ottocento in pietra serena (fig. 69): si nota infatti l'opera di 'cuci-scuci' (USM 3) per ammorsare le murature in un nuovo corpo di fabbrica

(CF 2) alla chiesa (Periodo III, XVI-XVII secolo). L'aggiunta di questo corpo di fabbrica – con funzione di vestibolo di ingresso – ha occultato la facciata dell'edificio religioso: tramite il primo dei due portali in pietra serena visibili sul fianco sud si accedeva al CF 2 e, da lì, si entrava in chiesa. A sinistra, il CF 2 si appoggia ad un altro corpo edilizio (CF 3), la canonica (Periodo II, Fase 1; seconda metà XIV secolo): con la costruzione del CF 2, quindi, si ottenne un passaggio diretto (e coperto) dalla canonica alla chiesa.

La canonica occupa parte del limite ovest del complesso architettonico; le si appoggia il CF 4 (Periodo II, Fase 2; fine XIV/in. XV secolo), edificio che chiude a nord, con una piccola corte interna, gli spazi del complesso architettonico, destinato probabilmente ad alloggi.

A circa due terzi del perimetrale sud si nota inoltre la presenza di un portale (USM 1), realizzato in conci di arenaria macigno, con mensole modanate a sostegno di un architrave monolitico; è in fase con il pannello murario circostante (Periodo II, seconda metà XIV secolo) e fu dotato di un coronamento ad arco a tutto sesto in mattoni, più tardo (USM 6) (Periodo III, XV secolo), a sua volta tagliato da una finestra in laterizi (USM 7) (fig. 70). È forse interpretabile come il portale laterale di ingresso alla chiesa, oggi sopraelevato rispetto al piano di calpestio di circa 1 m ma il cui accesso doveva essere garantito da una serie di gradini come quelli ancora visibili sotto i due portali ottocenteschi realizzati poco più ad ovest.

Nella parte superiore del prospetto sud si aprono infine due finestre in mattoni (USM 7 e 8), riferibili probabilmente al XVI-XVII secolo (Periodo IV), che tagliano il paramento murario circostante (USM 2). Le restanti aperture – sia nel CF 2 (lato sud) che nel CF 3 e 4 (lato ovest) – sono quadrate e realizzate con stipiti e davanzale in pietra serena (fig. 71), frutto dei restauri subiti negli anni '80 dell'Ottocento dal complesso architettonico (Periodo IV, fine XIX secolo). Tra il 1868 e il 1871 è infatti databile la costruzione della grande torre campanaria, merlata, che oggi domina il sito; fu costruita, in sostituzione di un precedente campanile a vela, su disegno di Ubaldino Peruzzi, che ne seguì anche i lavori di costruzione⁶⁷. Poco dopo furono restaurati anche gli elementi architettonici della chiesa e della canonica, come mostra la data (1887) incisa nell'architrave del portale in pietra serena che consentiva l'accesso, tramite il CF 2, alla canonica (CF 3).

⁶⁷ «[...] all'iniziativa ed alla perseveranza del parroco Civilini, all'obolo dei popolani, che utilmente, sebbene con la istintiva loro lentezza, vi corrisposero, ma soprattutto alla valentia del comm. Ubaldino Peruzzi, che ne fece il disegno e ne diresse l'esecuzione, spetta il merito, in debita proporzione ripartito, di questo notevole monumento, compiutosi tra il 1868 e il 1871» (BERTI 1889, p. 15).

⁶⁶ BERTI 1889, p. 38.



fig. 68 – Montisoni: il fianco della chiesa di S. Lorenzo impostato sul muro di cinta del castello.



fig. 69 – Montisoni: i due portali ottocenteschi che danno accesso alla chiesa (CF 1) e al vestibolo d'ingresso (CF 2).

Perimetrale esterno est (CF 1)

Il perimetrale corrisponde alla parete esterna est del presbiterio della chiesa (fig. 72), coperta all'interno con volte a crociera e costoloni in stile quattrocentesco.

Il prospetto esterno (fig. 73) si presenta in più punti non ben leggibile a causa di rinzaffi invasivi a cemento nei giunti e nei letti di posa della muratura, attribuibili



fig. 70 – Montisoni: il portale laterale della chiesa di S. Lorenzo.



fig. 71 – Montisoni: finestra in pietra serena frutto dei restauri ottocenteschi con, a lato, l'apertura originaria tamponata.

a restauri di epoca recente. Tutta la parte inferiore della parete (USM 1) mostra una tessitura muraria in bozze di arenaria macigno, sommariamente lavorate e poste in opera su corsi sub-orizzontali, non sempre perfettamente paralleli (Tipo 4A), con periodici sdoppiamenti dei filari, databile alla seconda metà del XIV secolo (Periodo II, Fase 1). La stessa tecnica è visibile nella parte sommitale del prospetto (USM 21), anche se il limite superiore della muratura risulta tagliato per un sopraelevamento del perimetrale (UMS 12) funzionale al rifacimento del sistema di copertura a due falde.



fig. 72 – Montisoni: il fianco est della chiesa di S. Lorenzo.



fig. 73 – Montisoni: analisi stratigrafica del prospetto est della chiesa di S. Lorenzo.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		XIII sec.	Castello e chiesa di Montisoni
II	1	Seconda metà XIV sec.	(Ri) costruzione della chiesa (CF 1); costruzione del CF 3
	2	Fine XIV sec. - in. XV sec.	Costruzione del CF 4
III		XV sec.	Restauro del portale laterale di accesso alla chiesa (CF 1)
IV		XVI-XVII sec.	Realizzazione di nuove finestre nel CF 1, costruzione del CF 2
V		1868 - anni '80 XIX sec.	Costruzione della torre campanaria (1868-1871); restauri ai portali di accesso al CF 2 e al CF 1 (1887) e alle finestre di CF 2, 3 e 4

tab. 8 – Montisoni: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1, CF 1-4).

Al centro spicca una grande apertura, tamponata (USM 15): in origine si trattava di una finestra (USM 14) con arco a tutto sesto, in conci squadrati di macigno che, in una seconda fase, è stata ampliata, tagliando la muratura sottostante (USM 16): l'apertura originaria è databile ad un periodo successivo la costruzione del muro perimetrale est (Periodo III, XV secolo) quando, forse in occasione della costruzione delle volte a crociera all'interno, fu restaurata parte della muratura esterna (USM 4 e 19) e creata la nuova finestra.

Ad una generica età moderna (Periodo V, XVI-XVII secolo) sono invece riferibili tutta una serie di rifacimenti del prospetto murario (USM 2, 3, 8) e la posa in opera di una catena di rinforzo, con il restauro di una larga porzione di pannello murario circostante (USM 10), visibile nella parte superiore del muro. A questo periodo va forse riferito anche l'allargamento della finestra (USM 16) e, più tardi, il suo tamponamento.

3.6 RIPACOCZA

Dell'antico castello oggi non rimane nessuna traccia. Dalle fonti sappiamo che il sito doveva trovarsi nel piviere di Antella, a mezza strada tra la località di Calcinaia e il limitrofo popolo di S. Matteo a Gavignano, a valle di quest'ultimo castello. In un atto del 1173 si attesta la località («factum in loco Ripacocza»⁶⁸), identificabile con quella del castello che viene però citato dalle fonti solo ad inizio Trecento, quando si avvia a perdere completamente le sue funzioni. Diventato proprietà dei Bardi nel 1314, infatti, l'antico castello, di limitate dimensioni, doveva forse già essere parzialmente in abbandono⁶⁹. Pochi decenni dopo, nel 1342, viene venduto a Niccolò di Bocchino Rimbaldesi: nell'atto di vendita è definito come *castrum destruttum*, dotato però di una casa (*domo*), di un orto

⁶⁸ ASFi, Diplomatico, *San Vigilio di Siena*, 16 aprile 1773 (cit. in PIRILLO 2008c, p. 180).

⁶⁹ Come sembra dimostrare anche la scarsa frequentazione della chiesa di S. Martino nel 1270 (vd. Cap. 2.2).

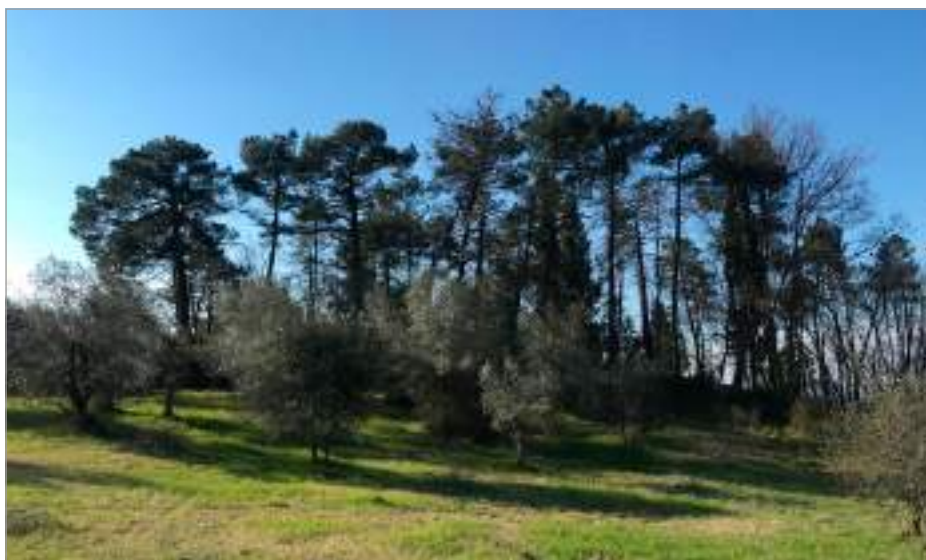


fig. 74 – Ripacozza: il rilievo dove è stato identificato il sito del castello.



fig. 75 – Fonte S. Martino: particolare dell'angolata in conci quadrati di recupero in un casolare vicino al sito di Ripacozza, di cui forse ha reimpiegato le pietre.

con pergola e alberi: nel 1342 è già quindi un castellare⁷⁰. Delle vicende del sito successive a tale data non siamo a conoscenza, anche se fino alla fine del XVI secolo era ancora ricordata la chiesa di S. Martino⁷¹,

⁷⁰ Vd. *infra* e PIRILLO 2005, p. 358.

⁷¹ Nel febbraio 1340 però si cominciava già a dimenticare il santo eponimo della parrocchia, come nota Paolo Pirillo citando un documento («domina Bellina filia condan Albizzini, populi Sancti *** de Ripachoça») dove la mancanza dell'intitolazione è, in genere, indizio di diserzione (ASF, *Notarile antecosimiano*, 9468, c. 15r, cit. in PIRILLO 2008c, p. 183).

con la relativa parrocchia; andata in rovina nel secolo seguente, è scomparsa senza che la sua intitolazione sia passata a parrocchie limitrofe⁷².

Il sito, individuato da S. Guerrini come sede dell'antico castello di Ripacozza, dista poche centinaia di metri dalla fattoria di Tavarnuzze, a valle di Capannuccia e di Podere Gavignano, un piccolo poggio popolarmente chiamato poggio San Martino (330 m s.l.m.) che, fino agli anni '80 del secolo scorso, doveva conservare ancora resti di pietre e crolli chiaramente identificabili (fig. 74)⁷³.

Vi si accede dal lato meridionale, che presenta un pendio non ripido e piuttosto agevole. La sommità, coperta da un gruppo di pini, ha dimensioni ridotte (ca. 100-150 m di lunghezza × 30 m ca. di larghezza); è stata soggetta, nel corso del tempo, a frane sul lato nord e nord-ovest che ne hanno progressivamente ridotto la sua estensione. Il versante settentrionale presenta un pendio ripido e percorribile con difficoltà, coperto da castagni. Più a valle scorre un ruscello, nato da una vicina sorgente localmente detta Fonte San Martino. Questo pendio, coperto da uno strato di humus spesso circa 30-40 cm, mostra in alcuni punti, là dove le radici dei castagni sono affioranti, situazioni di crollo coperte dalla vegetazione. Non è stato possibile individuare, ad una ricognizione di superficie, pietre che presentino tracce di lavorazione evidenti, sono frequenti invece lastre di piccole e medie dimensioni, in arenaria, attribuibili forse a resti di coperture, e pietre di medio-grandi dimensioni spaccate e, più raramente, sbazzate.

Negli edifici rurali della zona si nota il frequente riutilizzo di materiale lapideo, probabilmente preso

⁷² Il popolo di S. Martino a Ripacozza, attestato dal 1260, a partire dal 1371 risulta unito al vicino popolo di S. Matteo a Gavignano (cfr. Cap. 1, *tab. 2*).

⁷³ CASPRINI, GUERRINI 1989, pp. 130-131. Del sito di Ripacozza di doveva già essere perduta memoria nell'800 dato che E. Repetti non lo riporta nel suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* (REPETTI 1833-1846, IV).

da siti ormai abbandonati che, come in questo caso, potevano essere utilizzati dalla popolazione locale come cave a cielo aperto per la costruzione di muretti di terrazzamento o la ristrutturazione di dimore private e casolari (fig. 75).

Attestazioni documentarie

1173, 16 aprile: atto rogato «in loco Ripacozza» (ASFi, *San Vigilio*, cit. in PIRILLO 2008b, p. 159).

1314, gennaio 3: il 2 gennaio Andrea di Zucchero di Lapo Da Gavignano aveva venduto a Masino e Geri figli di Simone di Iacopo dei Bardi e a Cecco di Geri dei Bardi, tra le altre proprietà, anche tutti i diritti in «contrata, villa, castro et populo ecclesie Sancti Martini de Ripacoza [...] item medietatem pro indiviso unius casolaris cum platea et terreno et carbonaria positi in castro Ripacoze [...]» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 5206, cc. 109r e ss., l'atto di vendita del 2 gennaio è in ASFi, *Notarile antecosimiano*, 2964, c. 92v, cit. in PIRILLO 2008b, p. 98).

1342, gennaio 31: Piero e Vannoccio di Vannoccio dei Bardi vendono per mille fiorini a Niccolò di Bocchino Rimbaldesi «quoddam podere positum in populo Sancti Martini de Ripacoza, plebatus Antille [...] positum in l.d. al Castagno [...] item unum castrum destructum positum in populo Sancti Martini de Ripacoza, l.d. Ripacoza cum domo, orto e pergulis et arboribus cui aj° heredum Mathei de Gavignano, aij° fossatus, aijj°, iiij° dicti Pieri et Vannocci» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 9611, c. 36r cit. in PIRILLO 2008b, p. 159).

3.7 GAVIGNANO

Podere Gavignano⁷⁴ è posto su uno sprone, a mezza costa, del Poggio di Firenze; domina tutta la vallata circostante, dai monti del Chianti, alla piana di Firenze, al Poggio Crociferro (fig. 76). È situato lungo la via Maremmana, percorso di antica frequentazione, come dimostrano i ritrovamenti di due cippi di confine etruschi – il così detto *tular* di Gavignano ed il Sasso Scritto⁷⁵ – trovati a poca distanza dal sito.

La località è attestata già nel 1196 («actum Gavignano»⁷⁶) ma del castello, appartenente ai Da Gavignano fino all'inizio del Trecento, si ha notizia una prima volta nel 1272 e, pochi decenni dopo, nell'atto di vendita del 1314 ai Bardi, quando fu da loro trasformato in residenza signorile (*palatium*) con podere annesso; alla metà del secolo era già noto come «loco dicto Castello de Gavignano». Oggi le antiche strutture hanno le caratteristiche tipiche di un insediamento

rurale che, parzialmente restaurato di recente, mostra nell'abitazione principale (CA 1, CF 1) l'antica «casa da signore» trecentesca, ampliata e trasformata in abitazione contadina (CA 1, CF 2) (fig. 77). Di fronte, gli annessi del podere (fig. 78) – il fienile (CA 2, CF 1), ora deposito per gli attrezzi, e gli alloggi per gli animali (CA 2, CF 2) – sono tutti impostati sui resti delle mura di cinta dell'antico castello che, in origine, doveva seguire la morfologia del luogo, circondando la sommità del poggio.

La chiesa di S. Matteo a Gavignano era già in stato di abbandono (fig. 79) alla fine del XVI secolo, quando viene definita «chiesa ruinata»⁷⁷. Nel 1336 le fonti documentarie la indicano come «circumcinta muratis»: le ricognizioni svolte sulla sommità del poggio non hanno però portato all'individuazione dell'edificio religioso all'interno delle attuali strutture di Podere Gavignano, mentre la tradizione locale ne indica il luogo in un dosso situato lungo la strada, poche decine di metri prima di arrivare al castello, dove a tratti affiora materiale lapideo sparso.

Attestazioni documentarie

1272, marzo: atto rogato «apud castro de Gavignano» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 11252, c. 28v)⁷⁸.

1314, gennaio 3: il 2 gennaio Andrea di Zucchero di Lapo Da Gavignano aveva venduto a Masino e Geri figli di Simone di Iacopo dei Bardi e a Cecco di Geri dei Bardi il «castrum et villam de Gavignano comitatus Florentie cum omnibus et singulis casolaribus, terris, bonis et possessionibus, poderibus, pasturis, nemoribus, rebus, iuribus et iurisdictionibus» e tutti i diritti sul «dicto castro e villa de Gavignano, quam etiam in contrada, villa et populo ecclesie Sancti Maffei sive Mathei de Gavignano [...]» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 1855, c. 48r, cit. in PIRILLO 2008b, pp. 98-99).

1336, aprile 29: Vanna di Vanni de' Mozzi, vedova di Puccino di Simone dei Bardi, dona alla figlia Isabetta la metà «cuiusdam poderis et castri et resedii cum palatio, domibus, ecclesia circumcinta muratis, et cum vivario, columbaria et terris aratoriis et vineatis et boscatis et arboribus quod vocatur podere et castrum de Gavignano [...]» (PIRILLO 2008b, p. 99).

1346, dicembre 20: Vanna di Vanni dei Mozzi, vedova di Puccino di Simone dei Bardi, del popolo di S. Lucia dei Magnoli, dona ai figli Ruggero e Giovanni la metà indivisa «unius poderis cum domibus et terris laboratoriis, vineatis, boscatis positi in populo Sancti Mathei de Gavignano, loco dicto Castello de Gavignano [...]» (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 12961, cc. 75v-76r, cit. in PIRILLO 2008b, p. 99).

⁷⁴ Ringrazio il sig. A. Saccomanno, attuale proprietario di Podere Gavignano, per avere consentito l'accesso e lo studio delle strutture.

⁷⁵ Vd. Cap. 1.3.2.

⁷⁶ STRÀ 1982, p. 97; PIRILLO 2008c, p. 180.

⁷⁷ PANSINI 1989, c. 87. I popoli di S. Martino a Ripacoza e S. Matteo a Gavignano risultano già uniti nell'Estimo del 1371 (vd. Cap. 1, tab. 2).

⁷⁸ L'atto, che si interrompe dopo tre righe, è cancellato.



fig. 76 – Podere Gavignano con indicazione dei complessi architettonici (CA 1 e 2) e la possibile localizzazione della chiesa di S. Matteo (da Google Earth).



fig. 77 – Gavignano: le strutture ad uso abitativo del podere (CA 1).



fig. 78 – Gavignano: gli annessi (CA 2) impostati sui resti del circuito murario.



fig. 79 – La chiesa di S. Matteo a Gavignano (dettaglio da *Piante di popoli e strade I*, c. 87).



fig. 80 – Gavignano: particolare del paramento in arenaria macigno della residenza signorile di prima metà XIV secolo.

3.7.1 Indagini sugli elevati

CA 1: edifici rurali

Il complesso architettonico si presenta oggi come un interessante esempio di struttura poderale (fig. 77). Gli edifici conservatisi mantengono ancora i caratteri rurali del podere, uno dei pochi esempi integralmente conservati presenti nel territorio di Ripoli, dove la stragrande maggioranza di queste strutture ha subito, dagli anni '60 in poi, profonde trasformazioni.

Il nucleo centrale del complesso è composto da un corpo di fabbrica a pianta rettangolare (CA 1, CF 1), probabilmente impostato sui resti del *palatium* che i Bardi edificarono sulle strutture dell'antico castello. La presenza di un arco a tutto sesto (parzialmente visibile), interno all'abitazione, fa pensare che possa trattarsi dell'antico ingresso alla residenza, poi occultato in seguito all'ampliamento del corpo di fabbrica verso sud, quando tutta la struttura venne probabilmente abbassata in altezza. Purtroppo la muratura esterna, lungo il lato est del CF 1, fortemente rimaneggiata in epoca moderna, non permette di verificare questa ipotesi ma all'interno dell'abitazione, il fianco ovest conserva ancora parte del paramento lapideo in conci squadrati di arenaria macigno (Tipo 4), probabili resti della residenza signorile dei Bardi (Periodo II) che andò ad impostarsi sul circuito murario del castello (Periodo I) (fig. 80).

Dell'antico "palagio" (CA 1, CF 1) non si conserva quindi quasi nulla, eccetto il prospetto ovest, non rilevabile perché situato immediatamente a ridosso del brusco salto di quota presente sul lato occidentale del terrapieno su cui sono state costruite le mura di cinta del castello.

Il lato settentrionale dell'edificio, inoltre, è stato coperto da un corpo di fabbrica aggiunto (CA 1, CF 2), a sua volta ampliato verso nord, mentre una loggia, poggiante su due pilastri che riutilizzano, per le angolate, numerosi conci di arenaria macigno di reimpiego, permette l'accesso al piano superiore del CF 1 tramite

una scala in pietra. Al di sotto, è visibile l'accesso ad un ambiente che forse in origine alloggiava la stalla, e il forno, esterno all'abitazione.

Tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, infatti, il palazzo dei Bardi fu trasformato in abitazione contadina. A questa fase (Periodo III, Fase 1) va riferito il CF 2 – che presenta un paramento murario a bozze e conci di arenaria di reimpiego alternati a laterizi, legati da abbondante uso di malta – e il loggiato antistante la casa che in origine si affacciava su uno spazio aperto lastricato, l'aia, e sulle altre strutture del podere. L'ampliamento a nord del CF 2 è invece attribuibile alle numerose trasformazioni subite dalle strutture poderali in età moderna (XVII-XVIII secolo, Periodo IV).

CF 1: Prospetto esterno sud

Il prospetto sud del corpo di fabbrica 1 (fig. 81) presenta una muratura piuttosto omogenea (USM 14), databile alla fine del XV secolo (Periodo III, Fase 1), quando probabilmente l'antico "palagio" dei Bardi fu ampliato sul fronte meridionale.

È formato da pietre non squadrate di arenaria miste a frequenti frammenti di laterizi legati da abbondante malta. Si nota la presenza, all'interno del paramento murario, di conci di riutilizzo di medio-grandi dimensioni in arenaria del tipo macigno, ben squadrate e lavorati con uno strumento a punta. La muratura è scarsamente configurata e a tratti irregolare nella tessitura, che necessita di periodici filari di orizzontamento per regolarizzarne periodicamente l'andamento (Tipo 6).

Le due angolate, a est e a ovest dell'edificio, sono risolte in conci di macigno ben lavorati, tutti di reimpiego: le strutture poderali di Gavignano sono caratterizzate, infatti, da un massiccio riuso di materiale lapideo proveniente dagli edifici di epoca medievale, riutilizzato nei prospetti come materiale da costruzione e, con maggiore frequenza, negli elementi architettonici, in particolare angolate, porte e pilastri.



fig. 81 – Gavignano, CA 1: analisi stratigrafica del prospetto sud del CF 1.



fig. 82 – Gavignano: il muro di cinta del castello è riutilizzato come perimetrale est del CA 2.

La muratura USM 12, che occupa la parte inferiore del prospetto, è frutto di restauri più tardi: priva di corsi e filari di orizzontamento, è databile al pieno XVI secolo (Periodo III, Fase 2). È a sua volta tagliata dalla finestra quadrangolare USM 9, poi tamponata (USM 6) e ridotta di dimensioni (USM 8). Insieme

all'apertura USM 9, sono probabilmente da datare anche le finestre USM 3 e 7 quando tutto il prospetto sud fu dotato di aperture (Periodo IV, Fase 1). Sempre all'età moderna sono da attribuire anche gli ulteriori rifacimenti (Periodo IV, Fase 2): la tamponatura in laterizi (USM 4 e 5) per la creazione di due nuove finestre rettangolari (USM 1 e 2), più piccole delle precedenti, e il parziale rifacimento della porzione inferiore della muratura (USM 11), forse in seguito al cedimento della parte corrispondente di angolata. Infine, recenti restauri a cemento sono visibili in un rimpello (USM 20), nell'abbondante uso dello stesso materiale per fissare le grate in ferro delle finestre USM 1, 2 e 8 (Periodo V, Fase 1, XX secolo) e per la messa in opera del tetto a doppia falda (USM 19) che ha, a sua volta, sostituito una copertura, leggermente più bassa, di epoca più antica, di cui restano poche tracce (USM 18) sotto la falda destra.

CA 2: annessi rustici

Il complesso architettonico è il risultato di un insieme di annessi rustici (CF 1, 2 e 3), strutture funzionali alla conduzione del podere, oggi organicamente ordinate (fig. 78). Posti lungo il limite est del pianoro sommitale dell'antico castello dei Da Gavignano, si impostano sui resti delle mura di cinta (fig. 82). Il CF 1, attualmente adibito a deposito per attrezzi agricoli e magazzino, è il più antico (Periodo III, Fase 1): formato da un unico ambiente rettangolare (10,70×5,70 m), in origine era formato dal perimetrale est, su cui poggiava una copertura a falda unica, sorretta, ad ovest, da quattro colonne poste a distanze regolari l'una dall'altra (2,50 m ca.). In un momento successivo (Periodo III, Fase 2) il lato ovest del corpo di



fig. 83 – Gavignano, CA 2: analisi stratigrafica del prospetto est del CF 1.



fig. 84 – Gavignano in una foto di fine Ottocento (da CASPRINI, GUERRINI 1989, p. 134).

fabbrica è stato chiuso con una muratura formata da ciottoli e pietre in arenaria, laterizi e conci squadrati di riutilizzo. L'attuale porta di accesso, posta nella parte settentrionale del prospetto ovest del corpo di fabbrica, ha gli stipiti costruiti interamente con i conci di macigno, spianati a subbia, provenienti delle antiche strutture del castello.

Tra il XVII ed il XVIII secolo furono costruiti altri due annessi (CF 2 e 3), recentemente restaurati. Il CF 2 (Periodo IV, Fase 1), la porcilaia del podere, è una struttura a pianta rettangolare (6,40×1,50 m) coperta da un tetto a spiovente unico: in uso fino agli anni '60 del XX secolo, fino a pochi anni fa presentava ancora una divisione interna in piccole celle destinate all'alloggio degli animali. Il CF 3 invece, più tardo

(Periodo IV, Fase 2), è un piccolo ambiente (2×4,30 m), forse in origine adibito a pollaio.

CF 1: Prospetto esterno est

Il prospetto (fig. 83) è formato, nella parte centrale, da ciò che resta delle antiche mura di cinta (USM 21, 22 e 23), che in questo tratto seguono l'andamento leggermente curvilineo del pianoro sommitale del poggio. La parte inferiore del prospetto è frutto di restauri tardi, a scopo di rinforzo, (Periodo V, Fase 1): tutta la muratura fu infatti sottofondata e dotata di archi di scarico poggianti su contrafforti leggermente a scarpa, fino ad arrivare al balzo di quota sottostante. In un'immagine di fine '800 (fig. 84) si vedono le mura del castello ma nella parte inferiore

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		XII sec.	Costruzione mura del castello (CA 2, CF 1)
II		In. XIV sec. - ante 1336	Costruzione <i>palatium</i> (CA 1, CF 1)
III	1	Fine XV sec.	CA 1: ampliamento a sud del CF 1; costruzione CF 2 CA 2: rialzamento del muro di cinta e costruzione del CF 1
	2	XVI sec.	CA 1: restauri nel CF 1 CA 2: tamponatura del prospetto ovest del CF 1
IV	1	XVII sec.	CA 1: apertura finestre nel prospetto sud del CF 1 CA 2: costruzione del CF 2
	2	XVIII sec.	CA 1: riduzione delle finestre e restauri nel CF 1; ampliamento a nord del CF 2 CA 2: costruzione del CF 3
V	1	Fine XIX-XX sec.	CA 2, CF 1: sottofondazione del prospetto ovest e ampliamento a sud del corpo di fabbrica CA 1, CF 1: restauri in cemento
	2	XXI sec.	CA 2: restauri alle strutture

tab. 9 – Podere Gavignano: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1, CA 2).

non si notano archi di scarico⁷⁹: la loro costruzione è, quindi, da datare tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, insieme alla ricostruzione di parte del circuito murario, crollato, e all'ampliamento di circa 2 m verso sud del CF 1 (fig. 78).

Il paramento esterno⁸⁰ del muro di cinta (USM 22) si presenta formato da pietre sbozzate e riquadrate di macigno, poste in opera in orizzontale, raramente per faccia quadra, su corsi orizzontali e paralleli. Le altezze dei filari sono ridotte, in media 8-15 cm; la muratura è realizzata con pietre di forma per lo più rettangolare e spessore ridotto che, in prossimità delle angolate, lasciano spazio a sequenze di elementi più sottili, a volte lastriformi; periodicamente, tra bozza e bozza, si inseriscono zeppe lapidee. Il paramento, caratterizzato da una tessitura muraria regolare, è interrotto da due 'agganci' verticali (USM 27 e 28) in conci ben squadri di macigno, a segnare le diverse angolazioni della cortina muraria, che su questo lato curva progressivamente in direzione sud-est: si tratta di due 'cuciture' nella muratura, in fase con essa, la cui funzione è quella di legare – nei punti di maggiore fragilità della struttura – i diversi pannelli murari (USM 28 si lega a USM 21 e 22; USM 29 si lega a USM 22 e 23). Al centro si aprono due strette feritoie, fortemente strombate (USM 24 e 25), realizzate anch'esse in conci squadri di macigno analoghi, per forma e dimensioni, a quelli impiegati nelle angolate. Nella parte superiore del prospetto, dove si interrompono USM 28 e 29, si nota un rialzamento in bozzette rettangolari di macigno (USM 26), riferibile forse al

⁷⁹ Nell'immagine si possono osservare, nella parte centrale del prospetto, alcune buche pontate oggi tamponate e non più visibili.

⁸⁰ Il paramento interno est del CF 1, restaurato con abbondante malta che copre le superfici lapidee, non è ben leggibile: al centro della parete sono ben visibili le due monofore (USM 30 e 31) mentre, nella parte sud del muro – nel punto dove, crollato, è stato ricostruito – si aprono due lesioni (USM 32 e 33).

periodo di costruzione del CF 1 (Periodo III, Fase 1) anche se la totale assenza di laterizi – contrariamente a quanto attestato nelle murature costruite dal XV secolo in poi – non permette di escludere l'ipotesi che possa trattarsi di qualcosa di più antico, forse un restauro del muro di cinta prima della trasformazione in podere dell'intero complesso.

3.8 MONTE MASSO

Il castello di Montemasso⁸¹ (fig. 85), situato a poca distanza da San Polo in Chianti, fu venduto nel 1193 dal vescovo di Firenze al monastero di Monte Scalari⁸² mentre, nel XIV secolo, è attestato tra i possessi della famiglia Quaratesi. Occupa la sommità, perfettamente spianata, dell'omonimo poggio (465 m s.l.m.) caratterizzato da affioramenti di arenarie quarzose-micacee e macigno e dalla presenza di radi boschi cedui e coltivazioni a vigneti. A mezza costa del poggio di Monte Masso, proveniente da Poggio alla Croce e dai monti del Chianti, passava la via Maremmana, diretta a Fonte Santa e, da lì, al valico del San Donato e al Valdarno Superiore.

Il Repetti, poco prima della metà dell'Ottocento, lo descrive come «una montuosità che ebbe sul vertice una casa torrita, ora casa colonica fra Monte Rantoli e Montisoni ed ha un Santuario. Da questo monte prese il titolo la chiesa parrocchiale di S. Salvatore a Monte Masso, riunita al popolo di S. Andrea a Morgiano nel piviere dell'Antella»⁸³. La chiesa, poi oratorio inglobato nelle strutture della Fattoria, viene descritta dall'autore come un edificio in macigno o pietra serena, di cui esistono cave di eccellente qualità nei dintorni; annesso all'edificio religioso, sulla sinistra, fino a tutto il XIX secolo esisteva una struttura adibita ad alloggio di romiti⁸⁴.

Fino agli anni '50 del XX secolo era usanza, il giorno dell'Ascensione, dirigersi in processione all'oratorio; con gli inizi degli anni '60 e lo spopolamento delle campagne, il complesso fu definitivamente abbandonato, tanto che negli anni '70 Riccardo Francovich scrive che era sede di «un oratorio, di alcuni edifici rurali abbandonati e di una gran quantità di ruderi che occupano il luogo del castello»⁸⁵. Spiccava, ad un'estremità dei fabbricati diroccati, la grande casatorre in pietra arenaria macigno (CF 1), costruita dai Quaratesi e databile tra fine Duecento e inizi

⁸¹ Il sito è di antica frequentazione: sul poggio e sulle pendici di Monte Masso sono stati, infatti, rinvenuti frammenti di tegole e di figulina arancione, di ceramica arancione e di cocciopesto (TRACCHI 1978, p. 81, 64), vd. Cap. 1.3.3.

⁸² Il castello è più volte nominato nelle pergamene del fondo di San Vigilio di Siena (pergamene di Montescalari) a partire dal 1157 (FRANCOVICH 1976, p. 112).

⁸³ REPETTI 1833-1846, III, p. 433.

⁸⁴ CASPRINI, GUERRINI 1989, p. 208.

⁸⁵ FRANCOVICH 1976, p. 112.



fig. 85 – Montemasso, con indicate la costruzione principale (CA 1) e la torre (CF 1).

Trecento, conservata solo fino a metà dell'altezza originaria (fig. 86).

Alla metà del Duecento le fonti testimoniano la presenza sul poggio del «murus castri» e, quasi un secolo dopo, negli anni '40 del Trecento del «muro castelano» e di un casolare; non si fa più menzione invece del borgo del castello, attestato alla fine del XII secolo e localizzabile forse lungo le pendici meridionali di Montemasso. Ricognizioni condotte sul sito alla fine degli anni '90 del XX secolo hanno permesso invece di individuare sul lato settentrionale del colle, sotto un fitto roveto che segnava il limite tra il pianoro sommitale e le pendici laterali, la presenza di numerosi crolli composti da pietre di medio-grandi dimensioni, probabili resti dell'antico circuito murario che, su questo lato, seguiva la morfologia del poggio.

Oggi il sito, proprietà delle Tenute Ruffino⁸⁶, è stato completamente restaurato agli inizi degli anni Duemila. Profondamente trasformato nel corso dei secoli, il complesso (CA 1), che ha una pianta ad "L", alterna l'uso del mattone a quello della pietra locale (fig. 35); nel prospetto nord-est, si segnala la presenza di un bel portale in pietra ad arco acuto, databile al XIV secolo (fig. 87). Nella zona meridionale del poggio il

⁸⁶ Si ringrazia la proprietà per avere gentilmente consentito l'accesso e la visita al sito.



fig. 86 – Montemasso: le strutture visibili sul sito nel 1988.

complesso si appoggia, tamponandone in parte l'originaria porta d'accesso, all'antica casatorre (CF 1).

Attestazioni documentarie

1193, agosto 4: il vescovo di Firenze, Pietro, vende al monastero di Montescalari «omnes casa, cascinas, capannas, areas, casolaria, placzas, terras, vineas, silvas, aquas et ius aquarum, masnadieros, inquilonos [...] in toto castello de Monte Masso et eius podio et appenditiis et in tota et curte et districtu; item integre totum placitum et bannum et districtum et integram omnem iurisdictionem eiusdem castri et curtis et districtus» (ASFi, Diplomatico, *San Vigilio*, cit. in FRANCOVICH 1976, p. 112).

1198, dicembre 25: vendita al monastero di Montescalari di «casas et placzas positas in burgo castelli» confinanti da un lato con il «murus castelli» (ASFi, Diplomatico, *San Vigilio*, cit. in FRANCOVICH 1976, p. 112).

1251, dicembre 10: Borgese di Galtiano dona in dote alla nipote Francesca una «domum et rem cum solo et fundamento et omni edificio suo posita in Monte Masso a primo et secundo via, tertio murus castri quarto via. Item quandam plateam positam juxta dictum murum castellanum [...]» (ASFi, Diplomatico, *San Vigilio*).



fig. 87 – Montemasso: il portale visibile sul fianco nord del complesso architettonico.



fig. 88 – Montemasso: la casatorre (CF 1).

1344, gennaio 7: nella divisione delle proprietà tra i fratelli Neri, Vanni, Bernardo, Niccolò e Sandro di Simone Quaratesi la parte spettante a quest'ultimo comprende anche «uno casolare posto in sul pogio di Montemasso <a> primo via, <a> secondo terre comune co' la Badia <di Montescalaris> e co' noi aiiij° muro castelano, aiiij° noi predetti [...]» (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168, n. 134, cc. 9r e ss., cit. in PIRILLO 2008b, pp. 77-78).

1352: Sandro di Simone Quaratesi, elenca tra le sue proprietà un pezzo di terra confinante «intorno intorno io Sandro e di sopra le mura del castello» e «uno casolare con uno ortale (...) posto in sul pogio di Monte Masso confinato primo, secondo e terzo Vannj quarto la chiesa di San Salvatore» (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168, n. 134 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto), c. 17r).

3.8.1 Indagini sugli elevati

CA 1: la casatorre (CF 1)

La torre, di forma quadrangolare (7×8,70 m) è orientata con la porta originaria d'ingresso a nord. Prima dei restauri (fig. 86), era conservata per un'altezza di circa 6 m: agli inizi degli anni Duemila è stata restaurata e sopraelevata di un piano (fig. 88).

La lettura stratigrafica, condotta in un periodo antecedente l'inizio dei lavori di restauro su due prospetti dell'edificio (prospetti nord ed est) ha permesso di studiarne il paramento murario e gli elevati allo stato 'originario' di conservazione, consentendo così un confronto con il corpo di fabbrica attuale.

I tre prospetti visibili esternamente (sud, est e ovest), presentano paramenti murari con corsi orizzontali e paralleli, tutti costruiti in fase (Periodo II, Fase 1), in conci, non sempre perfettamente squadrati, di pietra arenaria, il macigno del Chianti di color marrone-grigio⁸⁷, con angolate ed elementi architettonici risolti in modo accurato con lo stesso materiale lapideo. L'altezza dei filari è abbastanza regolare, compresa tra i 20 ed i 25 cm in media (Tipo 4).

Il quarto prospetto, a nord, è coperto esternamente dalla fattoria, che gli si appoggia. In origine l'edificio doveva sorgere isolato: nel prospetto nord si apre, come vedremo, l'originaria porta d'accesso alla torre, sopraelevata rispetto al piano d'uso interno della casatorre.

Oltre alla porta di accesso, la struttura è quasi totalmente priva di aperture originarie, con l'eccezione

⁸⁷ L'erosione superficiale degli elementi lapidei in macigno ha impedito l'individuazione di tracce di lavorazione nei prospetti esterni, più esposti agli agenti atmosferici.

della finestra USM 8, in parte rifatta e sopraelevata in laterizi (USM 10); la porta secondaria di accesso (USM 24) che si apre sul fianco est, coronata da un bell'architrave monolitico triangolare, genericamente databile al tardo XIV secolo, non è in fase con la muratura circostante (Periodo II, Fase 2)⁸⁸.

Prospetto interno nord

Il prospetto interno nord (fig. 89⁸⁹) presenta, come gli altri lati, una muratura omogenea in conci squadrati di medie dimensione di arenaria macigno (USM 7), posti su corsi orizzontali e paralleli; a circa 3,50 m d'altezza, si doveva impostare il solaio del primo piano, come evidenzia la presenza di una grande buca puntaia in fase (USM 3).

La muratura (Tipo 4), databile tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo (Periodo II, Fase 1), è in fase con la porta USM 5, sopraelevata di circa 1 metro rispetto al livello attuale del suolo. L'ingresso, largo 1 m ed alto 2,50 m fino all'imposta dell'arco a tutto sesto, presenta gli stipiti e l'archivolto realizzati anch'essi in conci di arenaria macigno, squadrati e spianati a subbia, con una finitura superficiale che nell'arco si differenzia rispetto a quella del pannello murario per una maggiore cura nella resa delle facce a vista dei conci. In asse con USM 5 si apriva, a circa 5 m di altezza, una porta-finestra rettangolare (USM 8), ricostruita a mattoni nella parte superiore in epoca recente. A questa recente attività di restauro (Periodo IV) va riferita anche la muratura in laterizi (USM 11) che, impostata sopra l'interfaccia di distruzione (USM 9) della sottostante muratura USM 7, presenta, alle estremità, due mensole in macigno di riutilizzo, forse appartenenti alla torre.

Ad una fase intermedia (Periodo III), databile genericamente al XVII-XVIII secolo, vanno riferiti la maggior parte degli interventi situati nella parte orientale del prospetto: l'apertura di una porta (USM 1) che sfrutta, in funzione di stipite laterale sinistro, la muratura del prospetto est e, al di sopra, una finestra rettangolare (USM 6), per l'apertura della quale è stata parzialmente rifatta (USM 12) la porzione superiore dello stipite sinistro di USM 5. Analogamente il prospetto est dell'edificio presenta una finestra (USM 16), alla stessa altezza, simile per dimensioni e tipologia.

Prospetto esterno est

Il prospetto esterno est (fig. 90) presenta una muratura in conci squadrati di macigno su filari orizzontali e paralleli (USM 22) con una tecnica muraria (Tipo 4) analoga ad USM 7, con la quale è in fase (Periodo

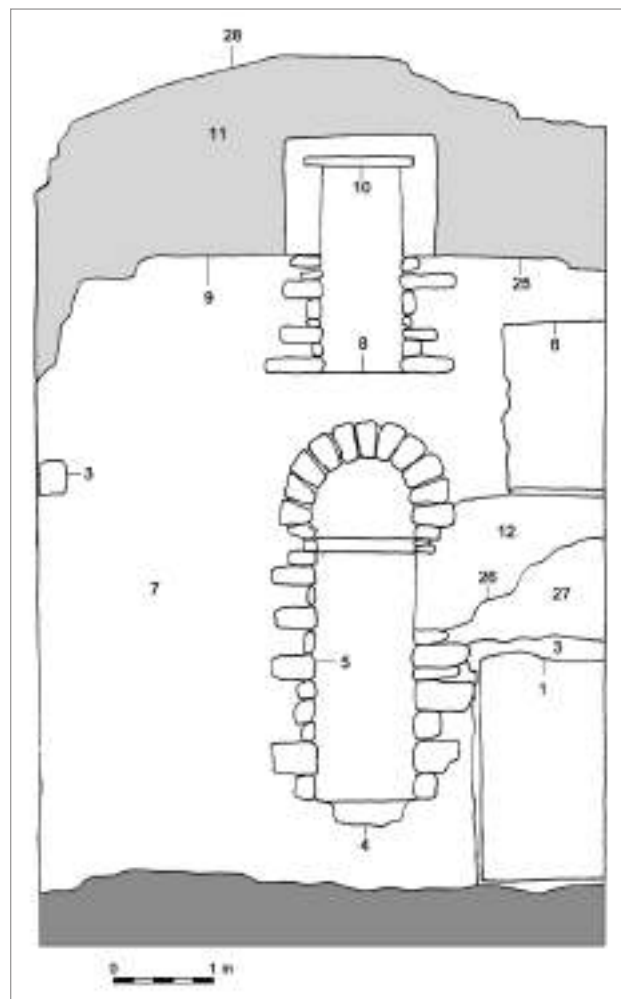


fig. 89 – Montemasso: rilievo del prospetto interno nord della casatorre (CF 1) con analisi stratigrafica.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		Fine XII sec.	Vendita del castello a Montescaliari con il borgo
II	1	Fine XIII-in. XIV sec.	Costruzione della casatorre (CF 1) (Ri)costruzione dell'oratorio
	2	Fine XIV sec.	Creazione di una seconda porta di accesso sul fianco sud del CF 1
III		XVII-XVIII sec.	Rifacimenti, apertura finestre nel CF 1
IV	1	Seconda metà XX sec.	Definitivo abbandono del sito e dell'oratorio
	2	XXI sec.	CA 1: restauri degli antichi ruderi nell'odierna Tenuta di Montemasso

tab. 10 – Montemasso: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1, CF 1).

II, Fase 1). A differenza dei prospetti interni al corpo di fabbrica, però, il paramento presenta nella parte inferiore tre casi di corsi sdoppiati.

In prossimità dell'angolo sud-est, la muratura è stata tagliata per l'inserimento di una porta (USM 24), ornata da un architrave triangolare in arenaria macigno; è il secondo ingresso alla struttura, riferibile al tardo XIV secolo (Periodo II, Fase 2). Al XVII-XVIII secolo (Periodo III) va invece probabilmente datata la finestra USM 16, coronata da un archivolto in mattoni

⁸⁸ Vd. *infra*. Sui portali ad architrave triangolare nell'edilizia residenziale rurale medievale dell'Appennino emiliano, si rimanda al recente lavoro di F. Zoni sull'argomento (ZONI 2018).

⁸⁹ La lettura muraria del prospetto fa riferimento al rilievo svolto durante le ricognizioni del 1999, prima dei restauri.



fig. 90 – Montemasso: analisi stratigrafica del prospetto esterno est della casatorre (CF 1): a tratteggio è segnata la quota della parte ricostruita.

oggi non più conservato e sostituito da un piccolo architrave triangolare, situata nella parte superiore nord-est del prospetto, tagliata nel muro USM 22 e realizzata con il reimpiego di elementi di pietra serena. Alla stessa altezza della finestra USM 16, si nota oggi una seconda apertura, analoga per forma e dimensioni, realizzata durante i recenti restauri al sito. Sopra l'interfaccia di distruzione USM 23, il secondo piano della casatorre (USM 29) è stato ricostruito (Periodo IV) con materiale e tecnica muraria simili alla parte inferiore del prospetto: vi si aprono al centro due grandi aperture in pietra serena con arco a tutto sesto in mattoni (USM 30 e 31), due piccole prese di luce (USM 32 e 33) e una apertura tamponata in laterizi (USM 35).

La torre presenta dunque due fasi principali: quella riferibile al momento della sua costruzione (Periodo II, fine XIII-XIV secolo) e, forse dopo un periodo di abbandono⁹⁰, quella legata alle fasi più tarde di riutilizzo come parte della struttura poderale (Periodo III, XVII-XVIII secolo). Ultima, la fase di restauro datata ai primi anni Duemila (Periodo IV), con l'innalzamento di un piano dell'intero corpo di fabbrica.

Le trasformazioni, assai eterogenee, cui sono stati oggetto i *castra* del territorio ripolese analizzati nel corso del capitolo, mostrano come la quasi totalità di

⁹⁰ CASPRINI, GUERRINI 1989, pp. 206-209.

questi insediamenti fortificati, di piccole dimensioni e destinati principalmente alla residenza dei loro *domini*, abbiano subito un massiccio reimpiego delle strutture che, inglobate nelle proprietà di cittadini o inurbati, il più delle volte finirono per diventare parte delle dimore signorili di campagna dei nuovi proprietari, come nel caso di Villamagna, Montacuto Baroncelli, Gavignano e Montemaso; nel caso del castello di Montisoni, invece, è un intero tratto

del muro di cinta che viene riutilizzato, questa volta a vantaggio dell'ampliamento dell'edificio religioso. Siamo quindi di fronte ad un macroscopico processo di decastellamento che si 'materializza' in quelle tipologie edilizie (casettorri, palazzi, strutture poderali) che, come vedremo nel prossimo capitolo, caratterizzano la fascia periurbana della città, un paesaggio stratificato e complesso, ormai profondamente antropizzato e urbanizzato.

4.

DA CASTELLI A DIMORE: LE TIPOLOGIE EDILIZIE SIGNORILI RURALI IN UN'AREA PERIURBANA NEL XIV SECOLO

A partire dalla prima metà del Trecento le cronache fiorentine e le memorie private degli uomini d'affari¹ cominciano ad annotare, con sempre maggiore frequenza, i segni di un fenomeno che stava trasformando, fino almeno dalla metà circa del secolo precedente, le campagne prossime alla città e che, con gli anni, assume proporzioni sempre più ampie. Alle preesistenti forme insediative che erano state appannaggio delle fasce più alte della società comitatina, si affiancarono e, spesso, come abbiamo visto, si sostituirono nuove strutture di popolamento veicolate, come noto, dalla presenza sempre maggiore di proprietà fondiarie in mano a cittadini².

In questo periodo le fonti testimoniano una nuova terminologia nel tentativo di inquadrare tipologie edilizie diversificate che, in un territorio immediatamente fuori le mura come quello di Ripoli, dovevano essere già 'consolidate' dal punto di vista strutturale. Il moltiplicarsi degli edifici "da signore" testimoniato dal Villani³, era infatti un fenomeno già largamente diffuso, per non dire dominante, in quest'area. Proprio gli edifici signorili, più delle così dette "case da lavoratore"⁴ e in generale delle strutture edilizie su podere, furono soggetti a cambiamenti. La definizione in Volgare di "casa da signore", che già dal XIII secolo aveva cominciato a essere testimoniata in

alcune parti del territorio, era divenuta una "etichetta" di comodo per descrivere dimore sempre più spesso definite "palagi", fortilizi (le case-forti di buona parte dell'Europa continentale), riflesso di una profonda rivoluzione lessicale conseguente ai mutamenti degli assetti fondiari nelle campagne: *domus fortis*, *domus et turris*, *domus cum fossatis*, *fortilitium*, *fortericia*, *motta*, *bastia*, *munitio*, *domus magne* ecc. sono solo alcune delle definizioni con le quali le fonti scritte fin dagli inizi del XIV secolo individuano una complessa varietà di tipologie edilizie, residenze private accomunate dall'essere delle strutture fortificate a metà strada, per così dire, tra la semplice *domus* priva di difese e il castello⁵.

Nei primi decenni del Trecento una certa identità è riscontrabile negli edifici immediatamente esterni alle mura cittadine, territori relativamente sicuri, salvo nei momenti di assedio, che rappresentano il primo ambito di investimenti cittadini, dove sta prendendo piede una forma più elaborata del paesaggio poderale. Questo fenomeno edilizio interessò realtà diverse: dal riadattamento e parziale ricostruzione di piccoli *castra* precedentemente abbandonati o acquistati, alla costruzione di complessi edilizi, organizzati spesso intorno ad una corte, dove un edificio era destinato all'abitazione del proprietario cittadino ("casa da

¹ I «Libri di Ricordanze» e i registri di imbreviature notarili ci documentano la vita e gli affari degli esponenti di spicco della società fiorentina di fine Duecento e di metà Trecento. Solo in rari casi, però, ci lasciano traccia dell'attività edilizia che seguiva agli acquisti di beni e terre nel contado. Una delle poche, e significative, eccezioni l'abbiamo in un documento, edito da P. Pirillo, dove Andrea di Gherardo Razzanti, nel 1339, dispone tutta una serie di lavori da farsi nelle strutture del suo podere nel popolo di S. Marco Vecchio, località Pietrafitta (PIRILLO 2001a, p. 142, n. 20).

² Vd. Cap. 2.2. Questo fenomeno, come nota P. Pirillo, può essere interpretato «come sintomo di una tendenza collettiva ad un determinato stile di vita che aveva ispirato, spinto e sostenuto nelle spese i costruttori ed i detentori di una dimora residenziale in contado (...) un modo di vita che rispondeva anche alla necessità pratica di una permanenza periodica in campagna» (PIRILLO 2007, p. 244). Sulla costruzione del dominio cittadino sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra XII e XIV secolo, si veda anche MUCCIARELLI, PICCINI, PINTO 2009.

³ Alla fine degli anni '30 del Trecento, Villani testimonia, in un famoso passo, come «non era cittadino che non avesse possessione»: in un raggio complessivo di sei miglia intorno alla città, corrispondente a quasi 9 km, non c'era «popolano o grande che non avesse edificato o edificasse riccamente troppo maggiori edifici che in città; e ciascuno cittadino ci peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti [...]». In somma si stimava che intorno alla città VI miglia aveva più d'abitatori ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbero tante» (*Nuova Cronica*, III, lib. XII, rub. XCVI, pp. 201-202).

⁴ Le c.d. "case da lavoratore" erano edifici modesti per dimensioni e struttura, disposti su due bassi livelli e con poche e piccole aperture: al piano terreno si trovava la stalla e la tinaia, al piano superiore la cucina e la camera. I materiali da costruzione erano in genere anch'essi poveri (argilla, terra e paglia) e solo nel Trecento inoltrato comincia ad introdursi l'uso della pietra (MORETTI 2002, pp. 98-99, 106).

⁵ Per un inquadramento delle denominazioni delle fonti per le dimore fortificate in diverse aree d'Europa, PIRILLO 2001a, p. 164; BUR 1986, p. 92; CURSENTE 1987, p. 779. Sulle case-forti nelle campagne medievali dell'Italia settentrionale si rimanda alle ricerche di A.A. Settia sull'argomento (SETTIA 1980) e a CURSENTE 1987. In un convegno tenutosi a Nancy-Pont-à-Mousson sul tema delle "case-forti" (PESEZ 1986), R. Comba notava che una realtà come quella della dimora fortificata nel territorio fiorentino è stata a lungo obliterata dalla generica definizione di "casa da signore" (COMBA 1986, pp. 317-323); negli atti del convegno appare una grande disparità di situazioni, nate da diverse interpretazioni e da una confluenza di approcci divergenti, con un effetto moltiplicatore delle realtà materiali osservate che si riflettono anche nello sforzo di fissare una cronologia. «In alcuni casi la casa forte appare come un fatto strutturale, caratteristico dell'*habitat* aristocratico per tutta la lunga durata dei secoli XII-XVI; in altri, invece, essa viene presentata come un fenomeno la cui comparsa è indissolubile dalla congiuntura del XIII secolo (...). Stando così le cose il "lungo XIII secolo" (1180-1340) appare incontestabilmente come l'età aurea delle case forti» (CURSENTE 1987, pp. 781-782). Nel recente volume di F. Zoni sull'edilizia residenziale medievale dell'Appennino reggiano, la casa forte di XII e XIII secolo è identificata dall'autore con la casatorre, edificio con una compresenza di uso in parte residenziale e in parte difensivo (Tipologia 3, "case forti" o "case torri", ZONI 2019, pp. 147-149). Altri autori (SETTIA 2001; *Casaforti, torri e motte*; COMBA et al. 2007), tra i quali P. Pirillo (PIRILLO 2001a, cap. 8, Id. 2007, p. 243), identificano la "casa da signore" nella casa forte: per quanto riguarda la Toscana, infatti, mentre nel territorio fiorentino con il termine "casa da signore" si faceva spesso riferimento ad una varietà di strutture residenziali, nelle fonti scritte di XIII secolo del senese mancano indicazioni di edifici riconducibili alla tipologia della casa forte, assenza che viene però smentita dal confronto con le strutture superstiti sul territorio (CORTESE 2007b, p. 267).

signore”), spesso affiancata da altri edifici (“case da lavoratore”).

Nel territorio di Ripoli di pieno Trecento, sembra compiersi, anche sotto l'aspetto architettonico, un processo in base al quale l'edilizia residenziale rurale – che ancora nella seconda metà del Duecento si affiancava alle antiche strutture incastellate o si impostava già sui ruderi di queste ultime, veri e propri simboli di una compiuta ascesa sociale⁶ –, con la definitiva adozione di tutta una serie di caratteristiche di natura militare che rimandano ad una cultura di ispirazione castellana (merli, corte chiusa, mura), si sostituisce ad esse (il “palagio” *fatto a forteza*). Nelle dimore signorili rurali⁷ destinate alla residenza cittadina in contado, infatti, il rapporto tra determinati elementi costruttivi, come quelli sopra citati, e le loro (eventuali) relazioni simbolico-culturali diventa particolarmente evidente nella residenza fortificata simile al castello⁸: caratteristiche “militari” su edifici civili – tra le quali la merlatura, già ampiamente diffusa nell'edilizia urbana – che rimandano anche ad un'idea di pericolo e necessità di difesa. L'impiego, nel XIV secolo, di elementi come le corti o le mura intorno al *resedio*, infatti, oltre ad un valore di *status symbol* per il proprietario della residenza, potrebbe rispondere, almeno in parte, anche ad una volontà di isolamento, di difesa da fenomeni di bellicosità di fazione o di gruppo, oltre che da conflitti regionali ed episodi di vagabondaggio e brigantaggio⁹. Se lette in quest'ottica, nel Trecento le caratteristiche militari di queste residenze non sono solo una questione di forma ma, almeno in parte, anche di funzione. Una funzione che è però esclusivamente difensiva: è infatti difficile che il governo cittadino potesse altrimenti tollerare la presenza, in un'area così vicina alla città, di complessi che potevano sviluppare un effettivo potenziale militare.

Inoltre, come ha giustamente evidenziato Paolo Pirillo, il possesso di un edificio “da signore” in ambito rurale poteva permettere una maggiore libertà relativamente alla presenza di sovrastrutture di natura militare rispetto alla residenza urbana, decisamente più sottoposta al controllo sociale¹⁰.

“I ricchi palagi, torri, cortili e giardini murati”, come li descrive Giovanni Villani¹¹, oltre alle cappelle private, stavano dunque divenendo i protagonisti del nuovo paesaggio extra urbano mentre la loro presenza sottolineava la volontà dei *mercatores* fiorentini di non sottrarsi a modelli desunti dal ceto magnatizio e nobiliare, poiché, come è noto, da sempre la dimora è un elemento fortemente rappresentativo delle condizioni del suo proprietario: struttura, forma, dimensioni e tipologia della residenza permettono di classificarla all'interno di un preciso contesto sociale.

Dal punto di vista planimetrico, a strutture a base quadrata ed elevazione in verticale (torri, casetorri) si vanno via via affiancando annessi e nuovi corpi di fabbrica che ampliano in orizzontale i vecchi edifici, trasformandoli in alcuni casi in strutture poderali, in altri in edifici palaziali (“case da signore”, *palatia*, *chasa grande*). Con i decenni centrali di questo secolo, dunque, il “palagio” di campagna era divenuto protagonista tra i vari tipi di architettura suburbana: spesso era provvisto di merlatura – una delle discriminanti principali nell'identificazione di una residenza destinata a costituire un elemento di distinzione –, era chiuso da mura con una corte interna che non includeva le “case da lavoratore”. Con la seconda metà del Trecento questi caratteri “militari” andarono intensificandosi: la residenza fortificata (*casa-forte*, *fortilitium*) da tendenziale oggetto di prestigio e, come si è visto, simbolo dell'ascesa al successo di una determinata élite cittadina, finì per rispondere di più alla sua funzione difensiva e, come tale, a subire un controllo più stretto da parte della Repubblica che costrinse i proprietari al rispetto di una severa e vincolante normativa.

Anche dal punto di vista documentario notiamo, infatti, che, mentre le fonti della prima metà del XIV secolo non ci tramandano un termine specifico che richiami alla mente l'idea di una dimora fortificata, alla fine di quello stesso secolo si cominciò ad avvertire l'esigenza di connotare una tipologia di strutture annoverate dal comune denominatore di essere fortificate: il termine generico di *fortilitium* rispondeva a quest'esigenza. All'interno delle tipologie riconducibili alle residenze signorili, si cominciò così a distinguere con questo termine quelle che presentavano caratteri marcatamente difensivi¹². Tali

⁶ Vd. Cap. 2.2; JONES 1980b, p. 370.

⁷ Sul termine di “dimora rurale” si rimanda alla recente riflessione di A. Cagnana: «se la definizione di “edilizia residenziale” ben si adatta alla realtà storica precedente al Mille, per i secoli successivi sarebbe invece necessario che i termini riflettessero la variegata complessità dell'architettura abitativa. Sarebbe, cioè, molto più utile tornare a parlare, per il basso medioevo, di dimora urbana e dimora rurale, in modo da rispettare la specificità di questi due diversi ambiti culturali» (CAGNANA 2021, p. 361).

⁸ G. Duby, per spiegare lo sviluppo di residenze fortificate in alcune regioni della Francia dei primi del XIII secolo, con la trasformazione di precedenti dimore della piccola aristocrazia in fortificati (*maison forte*), parla di «questione di principio, non di pericolo, e mezzo per apparire simili ai castelli» (DUBY 1974, p. 221). Sul rapporto tra necessità di affermare il proprio *status symbol* e la frequenza di acquisti di castelli e *castellari* nel contado fiorentino da parte di grandi famiglie fiorentine, si rimanda al Cap. 2.2.

⁹ PINTO 1982; PIRILLO 2001a, p. 154, ID. 2007, pp. 244-245.

¹⁰ PIRILLO 2001a, pp. 155-156.

¹¹ *Nuova Cronica*, III, lib. XII, rub. XCVI, p. 202.

¹² Nei decenni precedenti, nel tentativo di definire nel modo più appropriato possibile queste strutture, si ricorreva spesso a descrizioni mirate alla natura dell'oggetto cui la fonte faceva riferimento; nel 1331, ad esempio, il Paradiso, un palazzo degli Alberti nel popolo di S. Marcellino a Ripoli, era descritto come «uno palagio grande messo in fortezza con molti edifici di muraglia chiamato il Paradiso (...)» dove l'uso contemporaneo di termini quali “palagio grande” e “forteza” è indicativo del bisogno di descrivere in modo appropriato questo tipo di strutture (ASF, *Capitani di Parte Guelfa*, Num. Rossi, 27, c. 13r). Nel 1368 invece una condanna comminata a tre membri della famiglia Frescobaldi riporta una descrizione del tipo di struttura a cui si dava il nome di *fortilitium*: «receptasse in Monte Castello fortilitia ipsorum Thommasi, Philippi et Bartholomei murata, merlata et habente

strutture, erano solitamente dotate di un fossato, di scarsa ampiezza e poco profondo, ma, sprovviste com'erano di dispositivi di tiro a difesa del recinto o di altre infrastrutture simili, avevano una capacità militare piuttosto limitata¹³. La sola presenza di apparati difensivi, anche se deboli, conferiva però a queste strutture una condizione, sul piano pubblico, diversa da quella di semplice dimora residenziale di prestigio, e un'utilità, che il "palagio", per quanto grande e ricco, evidentemente non aveva.

Se dunque il "desiderio di apparire" continuava ad essere una delle motivazioni principali nel possesso di dimore signorili, le case-forti e le fortificazioni, spesso di ridotte dimensioni, rispondevano invece anche ad un'effettiva esigenza di riparo¹⁴.

Alla fine del XIV secolo la Repubblica aveva ben presente il potenziale strategico di queste fortificazioni rurali minori, tanto da sentire il bisogno di conoscere, e quindi controllare, tutte le dimore fortificate presenti sul suo territorio, nel tentativo di fornirsi di strumenti appropriati per uno stretto controllo su di esso¹⁵.

Un documento degli inizi del XV secolo, di imminente pubblicazione¹⁶, ci fornisce un elenco dei *fortilitia* presenti al tempo nell'intero contado. In ottemperanza ad una deliberazione dell'11 aprile 1409, presa per fronteggiare il pericoloso avvicinamento a Firenze di Ladislao di Durazzo, era stato infatti ordinato che «quecumque persona civitatis, comitatus vel districtus Florentie que habet in dicto comitatu et seu districtu aliquam tenutam seu fortilitiam teneatur hinc ad per totam diem vigesimam presentis mensis aprilis, comparere coram dicto officio et seu ipsius notarium et promictere et iurare eam tenere, custodire et salvare ad honorem, statum et obedientiam comunis Florentie, sub pena florenorum duorum milium auri»¹⁷. Si presentarono così di fronte alla magistratura fiorentina degli Otto di Guardia ben 88 proprietari, quasi tutti fiorentini, i rappresentanti di 19 comunità e di 2 enti religiosi per un elenco totale di 117 «tenute seu fortilitia». Ogni proprietario era tenuto a specificare l'ubicazione e il tipo di fortificazione in suo possesso,

a conferma di una certa differenziazione tra le diverse strutture fortificate.

Il 78% degli edifici elencati è genericamente definito *fortilitium*, termine con cui dagli inizi del XIV secolo altrove si indicava anche una casa-forte¹⁸. Dall'elenco si desume come la parola *fortilitium* sia di natura politico-giuridica in funzione della Repubblica fiorentina che, sotto questa definizione, includeva nella lista varie tipologie edilizie con caratteri più o meno marcatamente fortificati ma che, in caso di necessità, offrivano un potenziale difensivo tale da interessare Firenze: il termine *fortilitium* utilizzato nel 1409 per inquadrare edifici anche molto diversi tra loro¹⁹, non identificava quindi la struttura in sé ma l'utilizzo che, all'occorrenza, se ne poteva fare.

A queste tipologie edilizie si andava affiancando, già dal Duecento, tutta un'ampia varietà di strutture insediative connotate dall'univoca definizione di insediamento sparso, caratterizzato dalle strutture poderali, frutto spesso di ampliamenti e trasformazioni di precedenti nuclei abitativi attraverso l'aggiunta di vari corpi di fabbrica.

È dunque opportuno, a questo punto, prendere in considerazione alcuni esempi di queste tipologie (*tav.* 9), esaminandole, in prima battuta, nell'ottica delle strutture documentate e ancora oggi conservate in elevato, poiché la campagna negli immediati dintorni di Firenze e in particolare, come si è visto, quella del territorio ripolese, mantiene numerose testimonianze architettoniche dell'attività edilizia due-trecentesca che portò all'edificazione e alla trasformazione di numerose "case da signore"²⁰.

4.1 LA CASATORRE

C'è chi, analizzando questo fenomeno, notava come «solo per alcune delle costruzioni medievali accertate può essere formulata l'ipotesi di un'originaria destinazione a fini eminentemente militari»²¹: per lo più riferibili al XIII secolo, tali costruzioni si caratterizzano di norma per la maggiore rilevanza ed organicità data alle opere di difesa. Pur con le debite cautele

palatium merlatum et alias munitiones que requiruntur ad fortificationes terrarum» (PIRILLO 1988, I, p. 113).

¹³ BUR 1999, p. 95. Non a caso N. Coulet li definì «una generazione di castelli adulterini» (COULET 1979, p. 156).

¹⁴ L'unico limite, come sancito dalla normativa statutaria cittadina, era il divieto di restaurare o costruire castra giuridicamente definibili come tali (sull'argomento, si rimanda a PIRILLO 2005, p. 111 e ss.).

¹⁵ Nel crescente Stato territoriale fiorentino, la sorveglianza su queste strutture fortificate fu affidata agli Otto di Guardia e Balia, un ufficio dalle forti connotazioni politiche. Sulla questione, PIRILLO 2007, pp. 246-247; sulla magistratura degli Otto di Guardia si rimanda invece a ANTONELLI 1954.

¹⁶ ASFi, *Otto di Guardia e Balia*, reg. 10, vd. *infra*. Per un'analisi del documento, di prossima pubblicazione a cura di Paolo Pirillo, si veda ID. 1995, pp. 169-197, ID. 2020, pp. 576-577.

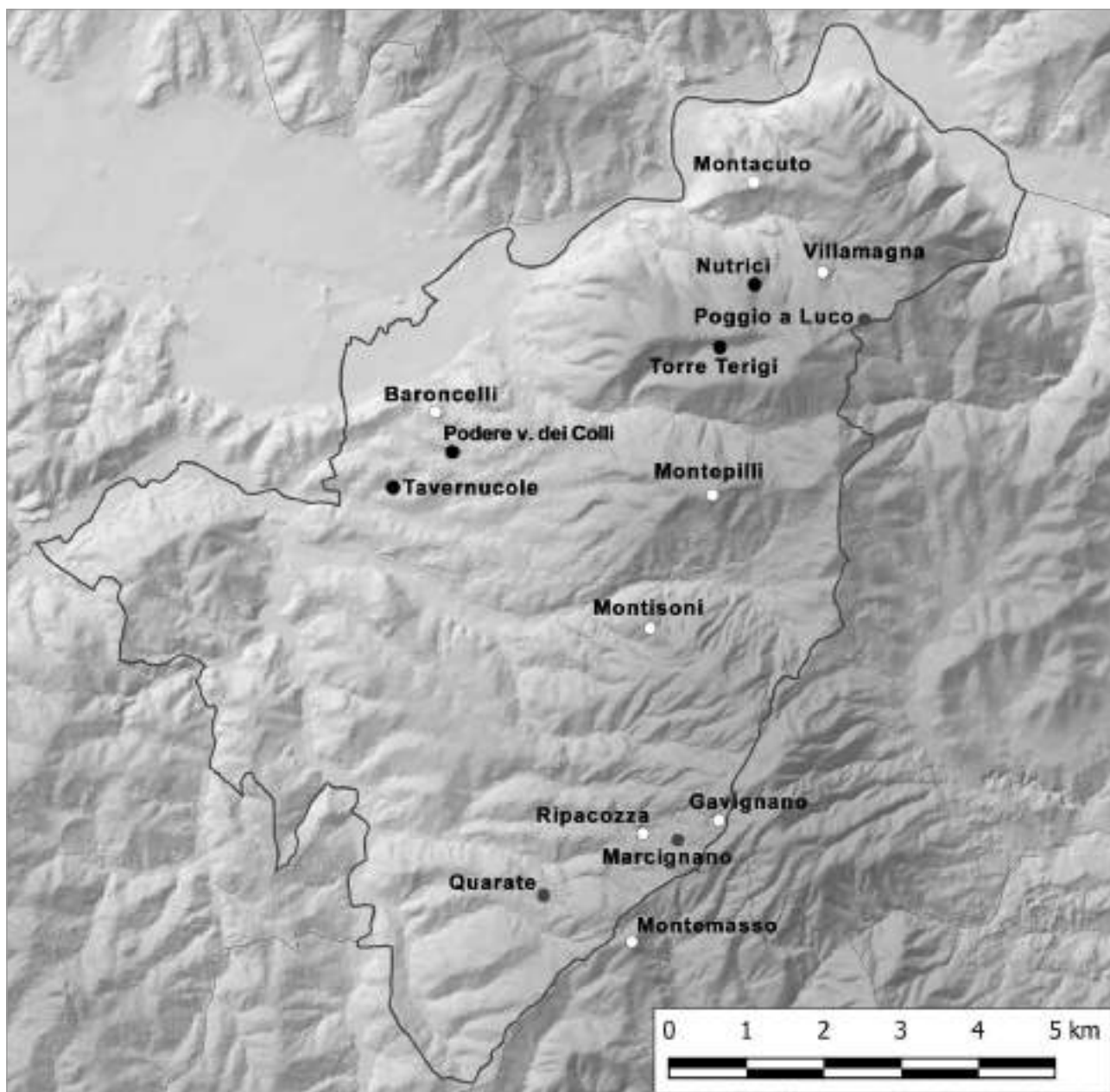
¹⁷ ASFi, *Otto di Guardia e Balia*, reg. 10, c. 48r. Sulla definizione di casa-forte come struttura fortificata, COUTURIER, PIPONNIER 1986, p. 264, che però «non oltrepassava il livello di efficacia militare definito dall'autorità territoriale» (BURNOUF, METZ 1986, p. 160).

¹⁸ PIRILLO 2001a, p. 168. Nota inoltre l'autore che «è plausibile escludere dall'accezione di *tenuta* e *fortilitium* del provvedimento tutti i villaggi fortificati del contado, cui le fonti scritte due-trecentesche si riferivano, tra l'altro, mediante il termine di *castrum*» (*ivi*, pp. 167-168). Il termine *fortilitium* ritorna poi negli Statuti del 1415, quando sembra che la tipologia edilizia delle dimore fortificate trovi in questo termine finalmente una sua identificazione (*Statuta 1415*, I, l. 3, rubb. 93 e 94, pp. 307-108).

¹⁹ Nell'elenco è inserito, ad esempio, anche il campanile di Vaiano (ringrazio P. Pirillo per l'informazione).

²⁰ STOPANI 1977. Per un censimento degli edifici signorili presenti nel territorio del Comune di Bagno a Ripoli, si veda CELLETTI 1995-1996 che ha rivelato la presenza di 101 "case da signore", termine con il quale l'autore comprende tutte le tipologie di residenza signorile rurale, come le casatorri, i palazzi, le residenze private fortificate ecc., 78 della quali conservano ancora una struttura a torre.

²¹ STOPANI 1977, p. 38. Nel suo studio sull'edilizia signorile medievale nel territorio di Ripoli, Renato Stopani tende ad identificare nella "casa da signore" la casatorre duecentesca non distinguendo però le tipologie edilizie due-trecentesche, molto diverse tra loro, che si andarono affiancando a questa.



tav. 9 – Localizzazione delle diverse residenze signorili di campagna citate nel testo (in nero) rispetto ai castelli (in bianco).

riferite a questa affermazione forse troppo univoca, resta però il fatto che le costruzioni duecentesche²² presentano, a tutti gli effetti, uno sviluppo prevalentemente verticale ed un impianto plano-volumetrico di estrema semplicità con paramenti murari caratterizzati da forte regolarità, spesso risolti a filaretto con bozze tendenzialmente di dimensioni omogenee, con portali di ingresso posto sia al piano terreno che a quello rialzato e comunicazione interna tra i vari livelli, in genere almeno tre. Tale tipologia edilizia può essere a mio avviso identificata nella casatorre²³ che, tra la

metà del XII ed i primi del XIII secolo, comincia ad apparire nei centri urbani.

Alcuni tra gli esempi più evidenti di casatorre presenti sul territorio possono essere ricondotti al pieno XIII secolo, come l'edificio detto Le Nutrici²⁴, nel popolo

un'esplicita funzione residenziale, come confermato dalla presenza di monofore o portefinestre – associate a tettoie e ballatoi lignei – in tutti i piani. Nella documentazione scritta medievale, come si evince per Siena, il termine casatorre indica in genere strutture distinte dalle torri, dai palazzi e dai casamenti (*Costituto del Comune di Siena*, dist. III, n. 261; V, n. 9). Sulle torri e le casatorre nell'edilizia urbana senese di XII secolo, si veda GABBRIELLI 2010, pp. 13-34.

²⁴ Si ritiene che il toponimo indichi un luogo dove erano tenuti a balia, probabilmente dai contadini che abitavano la "casa da lavoratore" attigua alla torre signorile, i neonati di ricche famiglie fiorentine (PANERAI 1970-1971, p. 347; STOPANI 1977, p. 39). Il toponimo *ad Nitricim* è già attestato nel marzo 1149, quando Ferracaballo di Martino dona al monastero di Vallombrosa alcuni beni posti *ad Nitricim* (ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*), vd. Cap. 3.2.

²² CELLETTI 1995-1996, pp. 69-77. Nella stragrande maggioranza dei casi, però, le costruzioni attestate nel territorio di Ripoli si presentano con i caratteri tipici delle dimore signorili di XIV e XV secolo che, a partire da un nucleo duecentesco originario, videro la progressiva aggiunta di più corpi di fabbrica.

²³ Si tratta di edifici turriformi che, pur conservando le caratteristiche fondamentali delle torri, si distinguono per avere avuto, fin dall'inizio,

di S. Donnino a Villamagna, e la Torre Terigi²⁵, situata nel popolo di S. Stefano a Paterno, piviere di Ripoli, uno dei casi meglio conservati di dimora signorile duecentesca. In entrambi i siti, come vedremo, sono evidenti le trasformazioni subite dall'originaria struttura signorile, divenuta podere tra seconda metà Trecento e Quattrocento.

Nella seconda metà del XIV secolo assistiamo infatti, in alcune situazioni, ad una sorta di "declassamento" di queste dimore trasformate spesso, in un periodo probabilmente di poco successivo alla crisi economica e demografica di metà secolo, in strutture poderali²⁶. Com'è noto, durante la crisi che seguì la peste del 1348, al fine di attirare mano d'opera, molto meno numerosa rispetto ai decenni precedenti, i proprietari furono talvolta costretti a offrire ai loro contadini condizioni di lavoro e di vita migliori, unitamente a un passaggio dal contratto mezzadrile a quello di affitto, più favorevole ai lavoratori. Proprio questo "declassamento", in alcuni casi, ha forse permesso a questi edifici di conservare, almeno in parte, gli originali caratteri architettonici: in molte strutture tali trasformazioni risultano, infatti, evidenti perché materialmente rappresentate da corpi di fabbrica e annessi caratteristici del podere – legati allo sviluppo del sistema mezzadrile – che si sono andati ad aggiungere, stratificandosi, intorno alla residenza signorile²⁷. Questi ambienti, distribuiti prevalentemente in senso orizzontale, anziché verticale come nel corso del XII-metà del XIII secolo, caratterizzarono l'edilizia rurale soprattutto dal XIV secolo in poi: tali 'canoni' costruttivi sono il frutto di una nuova concezione dello spazio abitativo, inteso ora, come vedremo, in modo più libero e meno schematico, più attento alle esigenze produttive di complessi legati al sistema poderale.

Gli esempi delle casatorre dette Le Nutrici e Terigi, che prendo qui di seguito in esame, rappresentano a mio avviso, come anticipato, un caso decisamente chiaro relativamente a questo tipo di struttura²⁸.

4.1.1 La casatorre Le Nutrici

Il sito, oggi formato da un gruppo di case coloniche con podere annesso, è situato nella vallata di Villamagna nei pressi di Castel Belforte. È attestato già nel XII secolo, quando in un documento del 1149 si



fig. 91 – La casatorre Le Nutrici.

nominano dei beni posti «ad Nitricim»²⁹. Nel Catasto del 1427, Giovanni di Niccolò da Filicaia dichiara «un podere posto nel popolo di San Donnino a Villamagna luogho detto le Nutrici chon chasa da signore e da lavoratore chon più pezzi di terra appartenenti a detto podere (...)»³⁰. Alla fine del Cinquecento è ricordata come casa di Pandolfo Benvenuti³¹, per passare poi in possesso dei Del Benino³² che ne detenevano la proprietà ancora nella seconda metà del Settecento quando nel *Campione di tutte le Strade Comunitative* del 1774 è menzionata come «Casa da lavoratore dei Del Benino»³³.

Le Nutrici, mantengono ancora intatti i caratteri costruttivi della casatorre di pieno Duecento³⁴ alla quale, nel corso degli anni, si sono aggiunti gli annessi tipici della struttura poderale, prima fra tutte la «casa da lavoratore» che ad essa si appoggia sul lato meridionale. Il complesso conserva tutt'ora nella casatorre, a basa quadrata (4,70×4,70 m), il nucleo dell'intera

²⁵ Il Panerai fa derivare il toponimo Terigi da origini ostrogote: da un originario nome latino, Theodoricus, il nome sarebbe giunto a noi attraverso la forma del genitivo latino (PANERAI 1970-71, p. 104); per il Pieri, invece, potrebbe derivare, con maggiori probabilità, da un composto (in)ter-rigo < rivum, inteso come *inter rivium* (PIERI, 1919, p. 161).

²⁶ Si veda a questo proposito il caso di Podere Gavignano, cfr. Cap. 3.7.

²⁷ La Torre Terigi, ad esempio, mostra nella sua sopraelevazione una serie di piccole aperture, situate immediatamente sopra la cornice marcapiano, indicative della presenza di una colombaia (vd. *infra*).

²⁸ Su questi edifici, si veda anche PIRILLO 2002, p. 44 e ss.

²⁹ ASFi, Diplomatico, *Vallombrosa*, 9 marzo 1149.

³⁰ ASFi, *Catasto*, 74, c. 116r.

³¹ ASFi, *Carte dei Capitani*, c. 108.

³² CAROCCI 1096-1907, II, p. 27.

³³ ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli. Sotto l'anno 1774*, tav. 15.

³⁴ All'interno della casatorre è presente un'epigrafe che riporta la data 1256 (CELLETTI 1995-96, pp. 78, 173-175; MORETTI 2000, pp. 125-126).



fig. 92 – Il lato della casatorre Le Nutrici con il portale d'ingresso.



fig. 93 – Particolare del sistema di aperture ai piani superiori della casatorre Le Nutrici.

struttura (fig. 91): presenta un paramento murario regolare a filaretto in alberese (Tipo 3), con frequenti rifacimenti in laterizi; il bel portale di accesso USM 15 ad arco ribassato, con estradosso fortemente acuto in conci di alberese perfettamente spianati e rifiniti con strumenti a lama piana, è situato sul lato sinistro, a circa quattro metri di altezza dall'attuale livello del suolo (fig. 92).

La casatorre è dotata di poche altre aperture: al piano di ingresso, sul fianco sud si apre una finestra quadrangolare più tarda (Periodo III), mentre al piano superiore sono ancora visibili le due aperture originarie architravate (Periodo I), una per lato, risolte in conci ben squadrati di alberese di piccole dimensioni e quadrangolari (USM 3 e 10), dotate di mensole concave ricavate da un unico blocco di alberese. In una fase più tarda sono state ampliate (USM 5 e 12), quella sul fianco est è stata poi riportata alle dimensioni originarie tamponando la parte inferiore (USM 13). Sul lato orientale è ben visibile un grande rifacimento in mattoni (USM 9), testimonianza della costruzione di un camino (Periodo III), con relativa canna fumaria, al secondo piano della struttura (fig. 93). Tale attività è riferibile all'età moderna ed è la più tarda tra quelle finora descritte: la canna fumaria, infatti, taglia anche la parte sommitale della torre, ornata da merli, aggiunta probabilmente quando la casatorre, già ridotta in altezza, da residenza signorile si trasformò in podere, come indica la fila di piccole aperture visibili sopra la cornice marcapiano, tagliate anch'esse dalla canna fumaria, per la piccionaia alloggiata all'ultimo piano.

4.1.2 La Torre Terigi

La casatorre è posta ai piedi del poggio Terra Bianca nella vallata di Terzano. Il complesso ha un impianto plano-volumetrico dominato dalla presenza di una torre cimata (CF 1) alla quale sono stati anteposti, in un secondo momento, una serie di corpi di fabbrica più bassi, nati da aggregazioni successive quando, all'antico edificio signorile, si aggiunsero le strutture poderali (fig. 94).

Appartenente nel Trecento ai Peruzzi, è forse ancora in loro possesso nel 1427 se si riconosce in questo complesso quello descritto da Filippo d'Amideo Peruzzi come «uno poderuzo quasi tutto sodo chon una toriciella a uso lavoratore posto nel popolo di Santo Stefano a Paterno luogho detto Terigi»³⁵. Tra gli ultimi proprietari si ricordano i Molletti, che lasciarono Terigi in eredità al convento di monache di Santa Caterina da Siena in piazza San Marco a Firenze³⁶.

La casatorre, particolarmente ben conservata, mantiene tutt'ora una notevole altezza e presenta la parte superiore segnata da una cornice marcapiano (USM 1). Al di sopra, il corpo turrato è stato rialzato (USM 9) ed oggi è coperto da un tetto ad unico spiovente (USM 11).

³⁵ ASFi, *Catasto*, 72, c. 315r. Il Carocci invece (CAROCCI, 1906-1907, vol. II, p. 95) attribuisce la torre nel XV secolo ai Carucci: Niccolò di Ruggieri di Taddeo Carucci dichiarava nel 1427 «uno podere posto nel popolo di S. Stefano a Paterno ne' luogho detto a Terigi chon chase da lavoratore [...] e à una vigna in detto podere e più ulivi [...]» (ASFi, *Catasto*, 64, c. 337r).

³⁶ MORETTI 2000, p. 119; CAROCCI 1906-1907, II, p. 95.



fig. 94 – Torre Terigi: veduta d'insieme.



fig. 95 – Torre Terigi: individuazione delle principali unità stratigrafiche murarie nel lato ovest della torre.



fig. 96 – Torre Terigi: la parte superiore della torre, sopraelevata per realizzarvi una colombaia.

Di misure regolamentari (4,50×4,50 m) e pianta quadrata, è costruita interamente in bozze di medio-piccole dimensioni di alberese (Tipo 3), poste in opera su filari orizzontali e paralleli a creare una tessitura muraria uniforme, delimitata da angolate che si differenziano per la resa accurata dei conci ben squadri, anch'essi in alberese. I lati ovest (fig. 95) e sud sono scanditi al primo e al secondo piano da aperture (USM 3 e 4) disposte a distanze fisse,

coronate da un semplice arco, non ricassato, in fase con la muratura circostante, delimitato da una cornice in cotto realizzata con una fila di laterizi, non lavorati, posti di fascia; si crea così un efficace contrasto cromatico, non frequente nel contado fiorentino³⁷, tra i materiali utilizzati nell'arco e quelli impiegati negli stipiti, realizzati in conci squadri di alberese come la

³⁷ MORETTI 2000, pp. 117-118.

finestra situata al piano terreno (USM 6), più piccola delle altre e priva di terminazione ad arco. In epoca recente le aperture USM 3 e 4 sono state ridotte di dimensioni (USM 2 e 11).

La porta di accesso, situata sul lato sud e oggi tamponata, era sopraelevata e realizzata anch'essa in pietra alberese, con arco in laterizi: vi si accedeva tramite un ballatoio; l'ingresso attuale, realizzato in epoca tarda, si trova al piano terreno. Sempre su questo lato, la parte superiore della muratura si caratterizza per la presenza regolare di una serie di buche pontaiate situate subito sopra la finestra del secondo piano; la fila serrata di piccole aperture visibile sopra la cornice marcapiano, invece, è probabilmente riferibile alla funzione di piccionaia svolta dalla parte sommitale, rialzata, dell'edificio, quando fu trasformato in podere (fig. 96).

4.2 LA RESIDENZA DI CAMPAGNA

In molti casi gli edifici che le fonti indicano semplicemente come "da signore", nel Trecento rispondevano sempre più spesso alle caratteristiche di quei *palatia* che fin dalla metà del XIII secolo cominciavano ad essere costruiti in ambito cittadino³⁸. Questa volta, il modello edilizio preferito veniva esportato dalla città. Con questo termine, infatti, nel primo trentennio del XIV secolo cominciano ad essere tendenzialmente identificate strutture che rispondevano ad un'edilizia di prestigio diversa da quella delle casetorri. Tali edifici, sviluppati in orizzontale, avevano la possibilità di assumere aspetti più appariscenti e forse anche diversi dall'abitazione urbana degli stessi proprietari: il problema, fondamentale in ambito cittadino, dello spazio edificabile e dei suoi costi³⁹, non si presentava certo allo stesso modo nel contado. Queste residenze inoltre potevano assumere, come non assumere, le caratteristiche di una dimora fortificata: l'accezione del termine "palagio" variava infatti da luogo a luogo⁴⁰. Così, costruzioni con impianto planimetrico rettangolare e cortile interno oppure a pianta rettangolare delimitata da una o due torri sono caratteristiche di questo periodo (fig. 97)⁴¹. Il Trecento vide, infatti, un moltiplicarsi di tipologie edilizie, tutte riconducibili

alla residenza signorile e caratterizzate da elementi difensivi quali torri, fossati, merli e ballatoi lignei aggettanti.

Se in numerosi casi poteva trattarsi di un ampliamento o di una radicale ricostruzione della più semplice "casa da signore", non è però raro imbattersi in situazioni in cui questa nuova tipologia di edifici, invece, si affianca alle strutture che caratterizzavano il paesaggio poderale. A causa del fallimento, nel giugno 1337, della «societas Bandini et Bectini de Bonacursis», ad esempio, venne posto in vendita, per liquidare i creditori, «unum podere sive duo poderia ad unum se tenentia cum palatio, resedio, domo pro domino, curia, puteo, giardinis et pratellis et domo pro laboratore et terra laborata et vinea et cum arboribus et aliis suis pertinentiis»⁴².

Spesso si preferiva fare occupare alla residenza signorile il centro della proprietà, fosse questa un "palagio" o una "casa da signore"⁴³. Proprio le caratteristiche di questo nuovo tipo di costruzioni dovevano attirare l'attenzione dei contemporanei, primo fra tutti il Villani che, non a caso, nel tentativo di descrivere il paesaggio intorno a Firenze punta l'attenzione proprio su queste strutture⁴⁴.

Con lo stesso termine dunque, almeno da quanto possiamo ricavare dalle testimonianze coeve⁴⁵, sembra fossero identificate per quasi tutto il XIV secolo tanto le residenze signorili "aperte", cioè prive di quegli elementi di difesa quali le merlature, le corti, le mura intorno al resedio, quanto gli edifici che invece erano dotati di tutte queste caratteristiche.

Sappiamo, ad esempio, che nel 1310 i Peruzzi comprarono numerosi beni nel popolo di S. Marcellino a Ripoli da Lapo Strozzi e da Donato dell'Antella «sindachi per lo Comune di Firenze sopra vendere i beni de' Mozi e de' compagni per dare i danari a' creditori»⁴⁶. Fra questi, un podere con «due case da lavoratore e un'altra chasetta», una «capela overo oratorio» e un edificio signorile che i Peruzzi si affrettarono ad abbellire, dotandolo, come prima cosa, proprio di quelle caratteristiche "militari" che tanto peso dovevano ancora avere nella percezione dello *status* sociale raggiunto.

⁴² Il podere era situato nel popolo di S. Marco Vecchio, località Pietrafitta (PIRILLO 1985, Appendice, p. 172).

⁴³ Così descrive la sua proprietà Simo d'Ubertino: «nel Poggio di Piscinale le case e 'l chiostrò murato, una chasa, uno palazzetto co' lo colombaio, una casa a lato alla chiesa» (cit. in CHERUBINI 1974, p. 343).

⁴⁴ «[...] i ricchi palagi, torri, cortili, e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbero chiamate 'castella'» (*Nuova Cronica*, III, lib. XII, rub. XCVI, p. 202).

⁴⁵ Non è sempre possibile, infatti, rintracciare 'sul terreno' degli edifici che abbiano mantenuto intatte le loro caratteristiche trecentesche specialmente in un territorio, come quello di Ripoli, talmente vicino alla città da essere stato oggetto di continui investimenti nei secoli passati e, più recentemente, colpito dai bombardamenti dell'ultima guerra e aggredito dalla continua crescita urbana. In molti casi gli edifici analizzati presentano, infatti, numerosi rifacimenti attribuibili a periodi post-medievali, che ne hanno spesso alterato le caratteristiche originali.

⁴⁶ *I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 410.

³⁸ Fra questi, i più famosi sono i palazzi del Bembo, Frescobaldi, Mozzi, Peruzzi, Ruggerini, Spini, tutti datati all'ultimo quarto del XIII secolo (FANELLI 1973, I, p. 7 e ss.). Per un'analisi delle forme abitative signorili medievali nelle città toscane, nella vasta bibliografia si rimanda a REDI 1983, ID. 1991 per Pisa, GABBRIELLI 2010 per Siena.

³⁹ Sulla forma tipica di urbanizzazione del suolo a Firenze nel XIII secolo, la vendita o la concessione livellaria di singole porzioni edificabili, si rimanda a SZNURA 1975, pp. 24-27.

⁴⁰ Alberto di Lapo Alberti acquista all'inizio del Trecento «una chasa grande overo palagio» nel popolo di S. Romeo: in questo caso l'edificio non sembra possedere quelle caratteristiche di fortificazione che spesso i palazzi di campagna assumevano (*I libri degli Alberti* 1952, p. 161).

⁴¹ Per una dettagliata casistica, si veda FRATI 2015. Non poche costruzioni medievali hanno conservato la caratteristica conformazione "a corte" essendo collegate con mura che riunivano l'intero resedio rurale.



fig. 97 – Esempio di residenza signorile nella campagna senese (Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buongoverno nella campagna*, 1338-1340, particolare, Siena, Palazzo Pubblico).

Certo, non si può ovviamente escludere che anche la prima metà del secolo fosse esente dalle necessità di difesa che potevano in parte giustificare l'aspetto di queste dimore. Tuttavia, simili costruzioni – come si è detto – erano, in primo luogo, veri e propri simboli di ascesa sociale: ecco perché i Peruzzi in occasione dei lavori di riparazione del loro “palagio” in campagna, che inizialmente presentava una struttura completamente aperta, decisero per prima cosa di «merlarlo sopra»⁴⁷. In molti casi si veniva così a creare una sorta di binomio tra l'abitazione in città e il “palagio” in campagna al quale, però, sembra si cercasse di dare delle caratteristiche che spesso andavano al di là delle esigenze della vita in contado o di quelle legate alla gestione dei possedimenti fondiari.

Se si pensa, poi, che nel nostro caso gli stessi Peruzzi, pochi anni prima, avevano comprato, sempre nel piviere di Ripoli, tutto il castello abbandonato (*castellare*) di Baroncelli⁴⁸, ristrutturandone il “palagio” e dotandolo di merlature, ci si rende conto di un altro aspetto del fenomeno legato alla crescente presenza di investimenti di capitale cittadino in contado. Quelli che fino a non molto tempo prima erano stati gli elementi caratteristici e distintivi delle strutture castellane vengono ora, per così dire, mutuati dagli edifici a carattere signorile, fossero essi sorti su preesistenze castrensi o meno⁴⁹. Infatti, tanto il “palagio”

a Baroncelli che quello nel popolo di S. Marcellino a Ripoli presentavano imponenti corpi di fabbrica merlati, con corte e giardino.

In alcuni casi la vecchia chiesa del *castrum*, col passaggio di proprietà dell'intera struttura, finiva per diventare una cappella privata: anche questo elemento sembra avere avuto il suo fascino, tanto da venire spesso riproposto nelle residenze signorili di campagna come tratto distintivo dell'importanza dell'edificio e del prestigio della famiglia proprietaria⁵⁰.

Indicativi, da questo punto di vista, sono i possedimenti fondiari della famiglia Alberti nel piviere di Antella. Alla metà del Trecento, infatti, gli Alberti appaiono avere concentrato gran parte delle loro residenze di maggior prestigio, e alcuni luoghi di culto legati all'iniziativa di famiglia, in città – soprattutto nel quartiere di Santa Croce – e nelle campagne vicino a Firenze⁵¹, entro quelle “sei miglia” prossime alle mura descritte da Giovanni Villani, cui ho più volte fatto riferimento⁵². Qui sorgevano degli edifici di tale prestigio che, quasi un secolo dopo, Leon Battista Alberti descrivendone la bellezza avrebbe detto che «e quali più sono palagi da signori, e più tengono forma di castella che di ville», in un'evidente parafrasi del passo di Villani. Residenze di campagna di tale splendore, dunque, da essere paragonabili a *palagi* e *castella*, dove i due termini utilizzati per il confronto⁵³ rappresentano forme architettoniche ben precise,

⁴⁷ «Costane anche in aconciare il palasgio e merlarlo sopra teto e fare la scala di fuori e ricoprire tutte l'altre case de(l) resedio e fare altri aconcimi nel detto resedio lbr. 722 s. 4 in fior.; e costone i(n) raconciare le case de' lavoratori e in fare la via nuova e spegnere la vecchia e spese fatte nel giardino e in fare quasi le tre parti de' fossi del grande giardino no(n) murato lbr. 135 s. 8 in fior.; e costone per ricoprire la chapela e le case ove sta il prete [...] lbr.23 s. 12 in fior.» (*I libri di commercio dei Peruzzi*, p. 481). In una parrocchia limitrofa, a S. Piero a Ema, la stessa famiglia possedeva «uno palagio grande da abitare chon chorte, loggia, pozzo, con volta sotterra e sopraterra, con un orto grande [...] e con ij poderi appi al detto palagio [...]» (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, Num. Rossi, 27, c. 14r).

⁴⁸ Vd. Cap. 2.2 e Cap. 3.3.

⁴⁹ Questo forse spiega la tendenza, presente già nel Quattrocento, a definire genericamente come “castelli” tutte le strutture riconducibili alla tipologia del “palagio” signorile fortificato.

⁵⁰ I Peruzzi, infatti, si preoccuparono di restaurare la cappella presente all'interno del “palagio” nel piano di Ripoli; i Compiobbesi, proprietari del castello di Montacuto a Villamagna, vi possedevano una cappella dedicata a S. Iacopo. Questa, ormai fatiscante, fu restaurata nel XV secolo dai nuovi proprietari, i Salviati (vd. Cap. 3.2).

⁵¹ Oltre alle zone limitrofe alla città, gli Alberti possedevano numerose proprietà in almeno sei diverse aree del territorio fiorentino, tra Empoli e Fucecchio, Castelnuovo d'Avane e Figline, Casaglia (valle del Lamone), Legnaia, Signa e Ripoli (vd. *I libri degli Alberti* e GOLDTHWAITE, SETTESOLDI, SPALLANZANI 1995).

⁵² *Nuova Cronica*, III, lib. XII, rub. XCVI, pp. 201-202.

⁵³ Sulla “contraddizione” del termine *castella* utilizzato anche nel già citato passo del Villani («ricchi palagi, torri, cortili [...] che in altre contrade sarebbero chiamati castella»), si rimanda a PIRILLO 2007, pp. 245-246.

scelte come le più rappresentative per un richiamo diretto allo stato sociale e al lignaggio dei proprietari: forme dell'abitare che erano, come già accennato, un vero e proprio *status symbol*, segni visibili e identitari dell'importanza dei proprietari nei contesti sociali di riferimento.

Agli inizi del Trecento, anche il possesso di una cappella tra i propri investimenti fondiari era considerato un elemento di prestigio⁵⁴, un altro di quei *mores nobilium* riproposti in forme (anche) architettoniche, sebbene parzialmente reinterpretate nella sostanza: in quasi tutti i *castra* presenti sul territorio, infatti, acquistati in blocco e trasformati in residenze "da signore", era presente anche un luogo di culto⁵⁵. A tale modello di riferimento si possono ricondurre – viste le sempre maggiori difficoltà nel trovare una chiesa da restaurare nel territorio ripolese, oggetto di vasti investimenti fondiari privati almeno dal pieno Duecento – le iniziative volte a costruirle *ex novo*, come nel caso dell'oratorio di S. Caterina⁵⁶, con la vicina villa le Tavernucole (*Tavernole*), centro dei possessori fondiari degli Alberti nella zona, e quello di S. Michele a Quarate, parte del complesso formato dalla torre e dal "palagio" di famiglia dei Quaratesi.

4.2.1 Progettare un sistema: il palatium delle Tavernucole e l'oratorio di S. Caterina

Nella bassa valle del torrente Ema, nei pressi dell'odierno abitato di Ponte a Ema⁵⁷, gli Alberti giungono ad avere nel corso del Trecento un territorio comitatino⁵⁸ compatto e ben strutturato, interamente compreso nel piviere di Antella. Qui i torrenti Isona (oggi Antella), Rimezzano e Ritortoli, prima di sfociare nell'Ema, 'delimitavano' nell'XI secolo un'area umida che aveva dato vita ad un'isola: tutta questa zona era caratterizzata da un popolamento sparso, composto da piccoli nuclei abitati (Campigliano, Fonte, Montecucchi, Rimezzano, *Tavernole*, Vacciano, ecc.), nessuno dei quali castrense, sorti in genere sulle prime propaggini collinari che si affacciano su entrambe le rive dell'Ema⁵⁹.

⁵⁴ Vd. *infra*.

⁵⁵ A tal proposito si ricorda, a titolo di esempio, il castellare di Baroncelli che, acquistato dai Peruzzi, fu ben presto trasformato in ricca residenza di campagna, centro delle loro proprietà fondiari; la chiesa castrale di S. Tommaso fu ben presto oggetto di attenzione da parte degli stessi Peruzzi che cercarono di privatizzarla in oratorio di famiglia (*I libri di commercio dei Peruzzi* 1934, p. 403 e ss.), vd. Cap. 2.2 e Cap. 3.3.

⁵⁶ Sulle cappelle famigliari nel territorio di Ripoli, si veda CHABOT, PIRILLO 2009, pp. 23-25. L'oratorio privato nei dintorni di Firenze, che in molte occasioni accompagnava la villa suburbana, è stato studiato anche all'interno del tema del *free standing chapel*, soprattutto per il primo Rinascimento (sull'argomento LILLIE 1998; *Free-Standing Chapels in Medieval and Early Modern Europe* 2013).

⁵⁷ Per l'importanza di questa parte di contado come zona tra le più ambite per gli investimenti delle principali famiglie fiorentine, tra le quali fin dalla seconda metà del Duecento si distinguono i Peruzzi ed i Bardi, vd. Cap. 2.2.

⁵⁸ Sugli Alberti, l'oratorio di S. Caterina e i possessi della famiglia nel piviere di Antella, si rimanda a CHABOT, PIRILLO 2009.

⁵⁹ Nel 1046 sono attestate terre «a Ripa et in Insula de Yma et a Fontanelle et a Fornaci» (cit. in *ivi*, p. 38, n. 11). Sulla presenza in quest'area, ricca d'acqua, di gore, mulini e pescaie tra XI e inizi XII secolo, FAINI 2010, pp. 70-72.



fig. 98 – L'oratorio di S. Caterina con indicazione dei corpi di fabbrica (da Google Earth).

La politica di acquisti degli Alberti nelle valli di Rimezzano e dell'Ema sembra iniziare, stando alle fonti scritte, nel 1310, quando la documentazione attesta un passaggio di proprietà di una parte del podere le *Tavernole* da un membro all'altro della famiglia⁶⁰. Negli anni seguenti, gli acquisti di immobili nella zona aumentano, anche grazie alla liquidazione del fallimento dei Bardi e dei Peruzzi che permise a famiglie come gli Alberti, e ad altri membri dell'élite cittadina, di investire in modo mirato in quest'area del contado. L'espansione del dominio degli Alberti in questa parte di territorio è ben evidente negli anni '40 del Trecento, quando iniziano a dare forma a quella che è stata giustamente definita una «deliberata strategia di conquista territoriale, ma a macchia di leopardo, con un calendario dettato da una successione di opportunità di natura commerciale come gli acquisti da vendite fallimentari»⁶¹, dominio che sarà consolidato nella seconda metà del secolo⁶².

Un oratorio per gli Alberti e per i loro contadini: S. Caterina a Rimezzano

Così, a una relativa distanza dal palazzo delle *Tavernole*, gli Alberti vollero dar vita all'oratorio (CF 1), detto anche di S. Caterina degli Alberti (dal nome dei fondatori) o S. Caterina alle Ruote (dal supplizio inferito alla santa cui è dedicato), situato sul fondo della valletta del torrente Rimezzano, tra i due palazzi di *Tavernole* (Tavernucole) e dell'*Antella a Rimezzano*

⁶⁰ CHABOT, PIRILLO 2009, p. 25.

⁶¹ *Ibidem*. Nel 1341 gli Alberti acquistano dal fallimento dei Peruzzi il podere di Misciano e nel 1346 quello di Campigliano, nel popolo di S. Piero e Ema, dalla liquidazione del fallimento dei Bardi (*ivi*, p. 39, n. 34).

⁶² Alla fine del Trecento la maggior parte dei possedimenti era concentrata – oltre che a Rimezzano e Ponte a Ema e sulla riva opposta del torrente, a Montecucchi e a Campigliano – anche nel Pian di Ripoli, Ripoli, Rimaggio, Balatro, Bisarno e Rusciano (*ivi*, p. 40).

(Palagiaccio) (fig. 98). Sappiamo che nel giugno 1354 l'oratorio era già costruito, come dimostra il lascito testamentario di Giovanni, figlio di Alberto di messer Iacopo Alberti, dove si ricorda l'«ecclesie nove Sancte Caterinae constructe et edificate» per volontà dello stesso Giovanni, del fratello Iacopo e dei figli del terzo fratello, Nerozzo degli Alberti. Non si sa con esattezza quando siano iniziati i lavori ma considerazioni stilistiche e l'approfondita indagine documentaria condotta da Paolo Pirillo e Isabelle Chabot sul testamento e sui beni della famiglia Alberti in quest'area, permettono di ipotizzare che la sua costruzione sia probabilmente da inquadrare alla fine degli anni '40 del secolo⁶³, di poco anteriore al ricco ciclo di affreschi che ne decora gli interni, databile tra gli anni '60 e gli anni '80 del Trecento⁶⁴. Le storie di santa Caterina d'Alessandria che decorano le pareti e le volte della scarsella, dell'arco trionfale e della seconda campata sono, infatti, opera di illustri esponenti del gotico fiorentino – il maestro di Barberino, Pietro Nelli e Spinello di Luca (detto Spinello Aretino) –, mentre si deve ad Agnolo Gaddi la realizzazione del trittico, intorno al 1390. In origine l'oratorio era affrescato anche sulla facciata: nella lunetta sopra il portale di ingresso era affrescata una *Madonna col Bambino e due angeli*, mentre lo spazio ai lati del portale era decorato con figure di Santi, oggi scomparse.

Benedetto di Nerozzo degli Alberti, nipote di Giovanni, in un codicillo del 1387, aggiunto al suo testamento redatto dieci anni prima, chiedeva il completamento della decorazione pittorica dell'oratorio con le storie della sepoltura di santa Caterina sul Monte Sinai, da dipingere nella controfacciata (*facciata*), oltre a dare precise disposizioni per la sistemazione della *platea* antistante la chiesa e la costruzione di *muricciuoli*, ovvero sedili in pietra («fiant muricciuoli circum circa dictam plateam ad sedendum») ⁶⁵. Alla fine degli anni 80' del secolo, quindi, la decorazione pittorica e la sistemazione dello spazio esterno non erano stati ancora portati a compimento: si deve alla terza generazione degli Alberti, in particolare a Ricciardo, figlio di Benedetto di Nerozzo, il completamento degli affreschi nella scarsella e nell'arco

trionfale, e la decisione di non limitare la decorazione pittorica alla parte absidale ma di estenderla anche alla navata, di cui resta testimonianza negli affreschi della seconda campata⁶⁶.

L'edificio, a pianta rettangolare e navata unica, misura 21×9 m ed è concluso da una scarsella a terminazione rettilinea e impianto quadrangolare. Elementi della tradizione romanica convivono con tendenze costruttive dell'età gotica: costruito completamente in pietra – con muri in bozzette di alberese e macigno delimitati da angolate ben differenziate realizzate in conci squadrati e spianati con strumenti a punta –, presenta nella parte terminale, sullo spiovente destro, un piccolo campanile a vela, probabilmente originale. Nella facciata, che misura 12 m di altezza alla linea di colmo, si apre un portale delimitato da stipiti realizzati in conci perfettamente squadrati e spianati, con un architrave superiore monolitico sorretto da mensole d'imposta concave, sormontato da un archivolto a sesto acuto. Sopra il portale si trova una tettoia pensile, lunga quanto il prospetto, sorretta da mensoloni lignei, posta a proteggere gli affreschi che, come accennato in precedenza, decoravano in origine la parte inferiore del prospetto e la lunetta del portale. Al centro della facciata, in asse con l'ingresso, a circa 7 m di altezza si apre un piccolo oculo circolare con ghiera sagomata in pietra alberese.

Davanti alla chiesa si trova un piccolo spiazzo, la *platea* citata nei documenti, delimitato da muretti e lastricato per metà⁶⁷, che permette l'accesso all'edificio (fig. 99).

All'interno, la navata unica è divisa in due campate quadrangolari coperte con volte a crociera sottolineate dalla presenza di costoloni dal profilo leggermente archiacuto che si impostano su semipilastrini⁶⁸; al termine della seconda campata, l'arco absidale immette nella scarsella, anch'essa voltata a crociera con archi a sesto acuto, coperta da un tetto a tre falde (fig. 100). La navata è illuminata, lungo il fianco sinistro (prospetto nord), da due piccole monofore a doppia strombatura di impostazione gotica, realizzate in conci di pietra alberese sguanciati con arco a sesto acuto e sottarco decorato esternamente da cornici trilobate⁶⁹. Stilisticamente analoga, ma di dimensioni maggiori,

⁶³ È ipotizzabile che la costruzione sia da collocare intorno al 1346 o poco dopo, quando gli Alberti decisero di separare i loro beni dando vita a due compagnie commerciali, divisione che tradiva la crescente volontà di indipendenza dei due rami della famiglia, quello discendente da Alberto (gli «Alberti vecchi», fondatori dell'oratorio) e quello dei discendenti dal fratello Lapo, gli «Alberti nuovi» (ivi, p. 31).

⁶⁴ Sul ciclo di affreschi, BOSKOVITS 1998; LABRIOLA 1998; TARTUFERI 2009b.

⁶⁵ «[...] Item idem codicillator, presentibus codicillis, reliquit et legavit ac voluit et disposuit, quod facciata et seu murus cappelle sancte Caterine ad Antillam et seu de Antilla comitatus Florentie pingatur et pingi debeat, in qua pictura sit et pingatur historia sepulture sancte Caterine in Monte Sinai, et quod platea dicte ecclesie sancte Caterine muretur et murari debeat circum circa ad modum sedendi, et ita quod sederi possit intus ipsam plateam super ipso muro: hoc est, fiant muricciuoli circum circa dictam plateam ad sedendum et pro sedendo in dicta platea, et intus dictam plateam» (ASFI, Diplomatico, *Santa Maria degli Angeli di Firenze, ad datam* edito in PASSERINI 1869, II, pp. 186-194, doc. XIX:193)

⁶⁶ In origine, infatti, le pareti della seconda campata non erano state preparate per ricevere un rivestimento ad affresco, come dimostra il differente spessore dell'intonaco (TESI 1998, p. 36; LAMBERINI 2009, p. 56). Le pareti della prima campata non furono mai dipinte: nel 1393 Ricciardo e gli altri figli di messer Benedetto furono colpiti da un bando e nel 1401 tutti i maschi della famiglia Alberti furono esiliati, evento che interruppe i lavori nell'oratorio di S. Caterina.

⁶⁷ Il lastricato risale ai lavori di restauro condotti tra il 1929 e il 1930.

⁶⁸ L'attuale pavimentazione, in mattoni con guide di pietra, come si può vedere dalle basi dei semipilastrini che si trovano oggi ad una quota inferiore rispetto al pavimento, ha subito dapprima un innalzamento durante i restauri del 1834-1935 e poi durante i lavori del 1929-1930.

⁶⁹ Per un'attenta analisi storico-architettonica dell'edificio, si rimanda a LAMBERINI 2009.



fig. 99 – Oratorio di S. Caterina: veduta d'insieme.

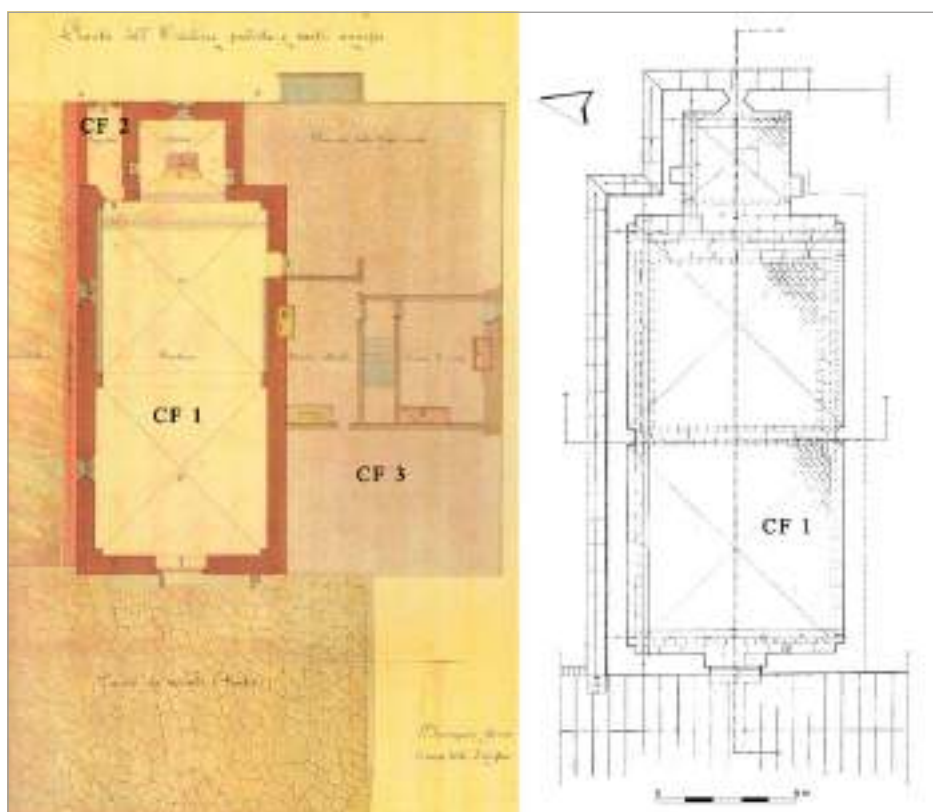


fig. 100 – Oratorio di S. Caterina: a sinistra, particolare del disegno di G. Vannini del 1833 (Firenze, Archivio dell'Accademia delle Belle Arti, da LAMBERINI 2009, p. 59), con indicazione dei corpi di fabbrica; a destra, planimetria allegata al progetto di restauro del 1996-1998 (DE VITA 1998, p. 10).

è la monofora che si apre nella parete terminale rettilinea della scarsella (prospetto est).

Lungo il fianco sud non si aprono finestre: nel corpo di fabbrica (CF 3) adiacente al lato meridionale dell'edificio religioso, parte di un ampio complesso colonico di recente restaurato, è visibile una porta tamponata. La posizione della porta, decentrata rispetto all'asse della seconda campata della chiesa, e lo stile architettonico dell'apertura – in conci di pietraforte perfettamente lavorati con architrave monolitico sorretto da due mensole d'imposta concave, sormontato da un archivolt, solo in parte visibile, probabilmente archiacuto che, a differenza del portale

di ingresso, ha un sottarco a tutto sesto – hanno fatto ipotizzare a Daniela Lamberini una sua possibile preesistenza⁷⁰. È ipotizzabile che il portale appartenga ad un edificio già esistente al momento della costruzione dell'oratorio, che gli si addossò tamponandolo, come sembra confermare anche la mancanza dell'angolata destra nella parte inferiore del prospetto di facciata⁷¹.

⁷⁰ Per l'analisi del portale, la sua possibile datazione tra XIII e inizi XIV secolo, *ivi*, pp. 58-59. La porta si trova in corrispondenza della parete meridionale dell'oratorio, nella seconda campata, sotto la scena del *Matrimonio mistico di santa Caterina* dove, nonostante le lacune, non si vedono tracce di aperture realizzate posteriormente alla stesura del ciclo di affreschi.

⁷¹ Vd. *infra*. Nei rilievi allegati alla relazione dell'architetto Giuseppe Vannini del 1833, la porta (forse riaperta durante i lavori condotti ad inizi '600 dal rettore Francesco Vettori, vd. *infra*) risulta presente: tra i restauri da

Nel 1568, durante la visita dell'arcivescovo Antonio Altoviti, quando era rettore Benedetto degli Alberti, risulta che gli affreschi fossero già in stato di degrado e la chiesa versasse in uno stato di incuria generale, con lesioni che si raccomandava di chiudere⁷². Tra il 1626 e il 1629 il nuovo rettore, Francesco di Giovanni Venturi, apportò alcune modifiche alla struttura: fu costruita una nuova sacrestia (CF 2), a pianta rettangolare, nello spazio tra la scarsella e il perimetrale nord della chiesa e, per accedervi, fu creata una porta tagliando il muro a fianco dell'arco absidale, sotto la figura di sant'Antonio. Nel muro destro della scarsella fu infine scavata una nicchia, uguale e speculare a quella originaria situata sulla parete sinistra e, forse, sempre al Venturi è attribuibile la (ri)apertura della porta nella parete meridionale – distruggendo così parte gli affreschi – che immetteva nei locali della canonica, al tempo probabilmente già in parte adibiti ad usi agricoli.

Nonostante questi lavori, nel 1643 il nuovo rettore, Alessandro Venturi, lamentava le cattive condizioni in cui versavano sia la chiesa che la canonica⁷³. Nel 1645 vengono dati in enfiteusi alla famiglia Alamanni il podere e la casa colonica adiacente alla chiesa, con l'obbligo di riparare la casa del rettore e l'oratorio. Nel 1826 la canonica con i terreni annessi e l'oratorio, ormai ridotto in gravi condizioni e minacciante rovina, furono passati ad un nuovo livellario, il dott. Pietro Poggi. Nel 1832 una commissione di esperti si recò a Rimezzano per valutare gli affreschi dell'oratorio: a loro si deve un'esauriente relazione dove, per la prima volta, si riconosceva l'importanza della fabbrica e degli affreschi dipinti al suo interno. La relazione era corredata dagli accurati rilievi acquarellati dell'architetto Giuseppe Vannini e da un progetto di risanamento, eseguito nel 1834, che prevedeva la realizzazione di uno scannafosso tutt'intorno alla chiesa per risolvere i gravi problemi di umidità nelle pareti, il rifacimento del pavimento e del tetto dell'oratorio e della sagrestia, il tamponamento della porta nella parete meridionale, che a quel tempo conduceva alla tinaia dell'adiacente casa colonica, il rifacimento di arriccio e intonaco del prospetto frontale, il restauro della tettoia e la pulitura degli affreschi superstiti⁷⁴.

Negli anni '20 del Novecento l'oratorio, ormai destinato a deposito agricolo, era di nuovo in uno stato di degrado: tra il 1929 e il 1930 l'architetto Amedeo Orlandini seguì i lavori di restauro che videro: l'eliminazione della sagrestia seicentesca (CF 2), con il

conseguente tamponamento della porta di accesso; la demolizione dei muretti che correivano lungo le pareti nord e sud della seconda campata e che affiancavano in facciata la porta di ingresso; lo scavo di un profondo scannafosso tutt'intorno all'oratorio e la ricostruzione del lastrico antistante la facciata, demolito per la posa in opera della fognatura di scarico; la ripulitura delle murature esterne dai resti di intonaco, con l'unica eccezione degli affreschi nella metà inferiore della facciata. Nel 1954 si affrontarono nuovi restauri alle pitture, liberando dalla scialbatura seicentesca quelli nella scarsella, e nel 1972 fu restaurata la lunetta del portale⁷⁵; non furono però compiuti lavori di mantenimento strutturale fino agli inizi degli anni '90 quando fu intrapreso una vasta opera di restauro, sia strutturale che pittorico, a cura dell'architetto Maurizio De Vita⁷⁶.

La facciata (PG Ovest) – La semplice facciata a capanna conserva ancora integralmente la muratura originaria in pietra (Periodo I, Fase 1) databile alla fine degli anni '40-inizi degli anni '50 del Trecento (fig. 101); i lavori di costruzione, infatti, dovevano essere da poco completati quando, nel 1354, Giovanni, figlio di Alberto di messer Iacopo Alberti, redige il suo testamento, come fa ipotizzare la menzione a l'«ecclesie nove Sancte Caterine».

La tessitura muraria, in filari paralleli di bozzette di pietra alberese e macigno, miste a periodici elementi in pietraforte (Tipo 3), è omogenea in tutta la sua estensione ed è delimitata da cantonali ben differenziati, di altezza compresa tra i 26 ed i 30 cm, realizzati in conci di pietraforte squadrati e spianati con strumenti a punta (subbia) fino a circa 8,5 m di altezza; l'ultimo tratto, invece, è realizzato in conci di alberese. Proprio questa differenza nell'uso del materiale in una costruzione altrimenti organica, aveva fatto in un primo tempo ipotizzare agli studiosi che l'oratorio fosse stato sopraelevato in una fase successiva «allorquando si volle dotarlo di una copertura a volte»⁷⁷, ma l'omogeneità tecnica e costruttiva del pannello murario su tutta l'estensione della facciata, come anche nei prospetti nord ed est, ha portato a scartare questa ipotesi⁷⁸.

⁷⁵ Nel 1972 fu condotto un restauro mirato alla lunetta del portale, già priva dell'affresco originario, portando alla luce la sinopia raffigurante la *Madonna, il Bambino e Due Santi*, attualmente conservata presso i depositi della Soprintendenza ai Beni artistici e Storici di Firenze (MORETTI 2000, p. 56).

⁷⁶ DE VITA 1998; ID. 2003. Il cantiere, condotto tra 1996 e 1998, ha svolto accurate opere di restauro sulla carpenteria di copertura e della tettoia, il consolidamento dell'apparecchiatura muraria in elevato e delle strutture voltate, opere di deumidificazione, il restauro delle decorazioni ad affresco e degli infissi.

⁷⁷ Si veda in particolare NERI LUSANNA 1982, p. 110. M. Boskovits aveva inizialmente supposto, basandosi sulle diverse fasi di realizzazione degli affreschi, che in un primo tempo fosse stata realizzata solo la scarsella e che nel 1387, quando Benedetto di Giovanni Alberti stese le sue ultime volontà testamentarie, le due campate che compongono la navata non fossero ancora state costruite (BOSKOVITS 1975, pp. 146, 214).

⁷⁸ TESI 1998, p. 36 e di recente LAMBERINI 2009, p. 53.

eseguire, l'architetto proponeva anche la tamponatura della suddetta porta e il restauro degli affreschi.

⁷² TESI 1998, p. 38.

⁷³ CAROCCI 1906-1907, II, p. 86.

⁷⁴ TESI 1998, p. 39; LAMBERINI 2009, p. 65. Gli affreschi furono nuovamente restaurati nei primi anni '60 del secolo, su volere dell'ingegnere e architetto Giuseppe Poggi, figlio di Pietro.



fig. 101 – Oratorio di S. Caterina: analisi stratigrafica della facciata (a tratteggio, la quota della probabile interruzione di cantiere).



fig. 102 – Oratorio di S. Caterina: l'oculo in facciata.

L'ultimo concio angolare in pietraforte di entrambi i cantonali si situa allo stesso livello di una fila di buche pontae (USM 32-35), in parte tamponate con laterizi (USM 36, 37), che si allineano perfettamente ad un'altra fila di buche pontae sottostanti (USM 21-25), in asse tra loro e distribuite a distanze e intervalli regolari. Sono le tracce del sistema di alloggiamento delle travi di sostegno dei ponteggi allestiti per costruire la parte superiore del prospetto, sopra la tettoia, la cui disposizione ci permette di evidenziare le attività costruttive del cantiere nelle diverse 'pontate'. Al di sopra della seconda fila di buche pontae la situazione cambia: la fila USM 38-43, infatti, presenta intervalli minori e non segue l'allineamento delle buche sottostanti. Questo dato, unito alla 'cesura' di cantiere (USM 30) visibile due corsi sopra la seconda fila di buche pontae, alla stessa altezza del cambio di uso di materiale per la realizzazione dei conci dell'angolata, ci



fig. 103 – Oratorio di S. Caterina, portale: a sinistra, lo stipite con indicate a tratteggio le parti non spianate dei conci, destinate ad essere ricoperte da intonaco; a destra, particolari delle tracce di lavorazione con uno strumento a punta (picconcello o subbia) e a gradinal/ciseau grain d'orge.

fa ipotizzare che, arrivati a questo punto della costruzione, ci sia stata un'interruzione, probabilmente di breve tempo data l'omogeneità della tecnica muraria posta in opera sia sotto la linea di cesura (USM 4) che sopra (USM 31)⁷⁹. All'interruzione del cantiere e ad un probabile cambio di approvvigionamento dei materiali che richiedevano l'impiego di scalpellini – le pietre squadrate da utilizzare nei cantonali –, è imputabile l'adozione dell'alberese anche per la resa dei conci angolari, al posto della pietraforte.

Entrambe le murature (USM 4 e 31) sono caratterizzate, come già detto, da una posa in opera regolare in bozzette di alberese e macigno, miste a pietraforte, poste per lo più in orizzontale; l'allineamento dei filari è in alcuni casi raggiunto grazie all'inserimento di sottili lastre; si notano inoltre periodici, ma non frequenti, sdoppiamenti dei corsi. In prossimità dell'angolata, il pannello murario evidenzia tutta la sua regolarità nella presenza costante di due, più raramente tre, filari per ogni concio angolare. Nella parte inferiore sono visibili due sole buche pontai (USM 5, 6); ai lati del portale, la muratura era coperta da affreschi oggi perduti mentre tracce dell'intonaco antico sono ancora visibili negli spazi sottostanti la tettoia.

Sempre in merito ai cantonali, bisogna notare che tutta la parte inferiore di quello destro, fino all'altezza della tettoia, è mancante: il CF 1, come anticipato, si appoggiava con ogni probabilità ad un edificio preesistente, il cui muro era allineato alla facciata dell'oratorio con un'altezza che doveva essere all'incirca

quella del perimetrale della casa colonica oggi visibile (CF 3): solo sopra tale quota, infatti, a 6 m circa di altezza, iniziano i conci d'angolo.

L'oculo (fig. 102) che si apre nella parte superiore del prospetto (USM 2) è realizzato in calcare marnoso, le angolate, come già detto, sono in pietraforte, mentre il portale centrale architravato (USM 1), coronato con un arco a sesto acuto la cui chiave di volta è decorata con lo stemma degli Alberti, è invece stato costruito con blocchi di macigno di altezza media compresa tra i 23 e i 25 cm, ad eccezione dei tre conci inferiori dello stipite sinistro (32-37 cm). Analizzando gli strumenti di lavorazione impiegati dalle maestranze si nota che gli unici elementi squadrate e spianati fanno parte delle componenti architettoniche (angolate, oculo, portale): i conci, ben riquadrati, sono in genere spianati con uno strumento a punta grossa (forse un picconcello o una subbia) mentre quelli del portale presentano due distinti tipi di lavorazione: a punta e a lama dentata (gradinal/ciseau grain d'orge). I due tipi di finitura indicano due diversi 'gradi' nell'operazione di spianatura delle facce a vista: la gradina è infatti utilizzata in quei conci – o quelle parti di concio – destinate a rimanere a vista e che quindi dovevano essere perfettamente spianate, mentre la punta indica il grado di lavorazione precedente a tale fase, una finitura che non è mai stata completata con un'ulteriore lavorazione a gradina o a ciseau grain d'orge perché destinata ad essere coperta dalle superfici affrescate (fig. 103). Osservando con attenzione la distribuzione dei due diversi tipi di lavorazione si nota che lo 'stacco' tra le due tipologie di finitura segue un allineamento

⁷⁹ La stessa 'cesura' di cantiere è visibile nel prospetto nord (vd. infra).



fig. 104 – Oratorio di S. Caterina, facciata: le fasi costruttive.

verticale ben preciso su entrambi gli stipiti del portale: la superficie affrescata copriva infatti per metà i conci di lunghezza maggiore posti per orizzontale, lasciando a vista uno stipite con larghezza uniforme di 27-30 cm.

L'abile uso degli strumenti (picconcello, subbia, gradina) è visibile nelle modalità del loro impiego, in base al grado di durezza e di lavorabilità della pietra: picconcello e subbia per la resistente pietraforte, gradinal/ciseau grain d'orge per la finitura del lavorabile macigno, materiale con cui sono state realizzate anche le due mensole che sorreggono l'architrave del portale. Infine, i diversi restauri subiti dall'edificio religioso hanno lasciato tracce: 1) nella linea di gronda superiore, con i resti del rifacimento del tetto (USM 50, 51, 53) effettuato negli anni 1641-1643 (Periodo II); 2) nella sopraelevazione del sistema di copertura (USM

52) posto in opera nel 1834-35 (Periodo III, Fase 1), insieme al restauro della tettoia, con il probabile reinserimento dei travi portanti; 3) nelle opere frutto dei restauri di inizi '900, come l'apertura di due bocche (USM 9-10) per garantire la necessaria aereazione ai locali interni e la probabile tamponatura con laterizi delle buche pontai (fig. 104).

Il muro perimetrale nord (PP Nord) – Il prospetto laterale nord è l'unico dei due fianchi dell'edificio religioso ad essere visibile; quello rivolto a sud, infatti, è coperto dalla casa colonica annessa all'oratorio (fig. 105).

Il prospetto, lungo 17,5 m e alto 9,50 m, conserva quasi integralmente la muratura originaria (USM 1, 18 e 19) che presenta la stessa tipologia (Tipo 3) di quella visibile in facciata (PG Ovest) e nella scarsella



fig. 105 – Oratorio di S. Caterina: analisi stratigrafica del prospetto nord (a tratteggio, gli avanzamenti durante la costruzione).

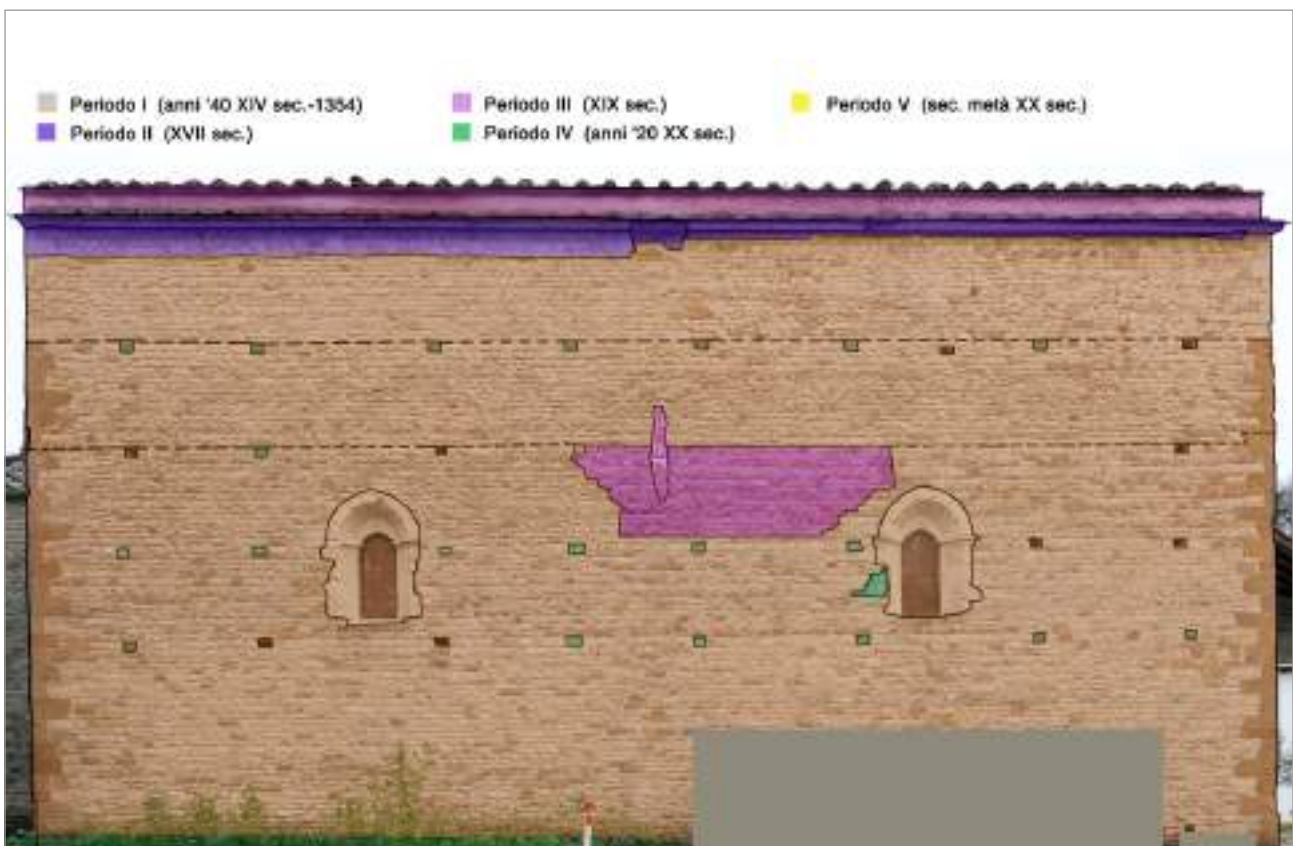


fig. 106 – Oratorio di S. Caterina, prospetto nord: le fasi costruttive.

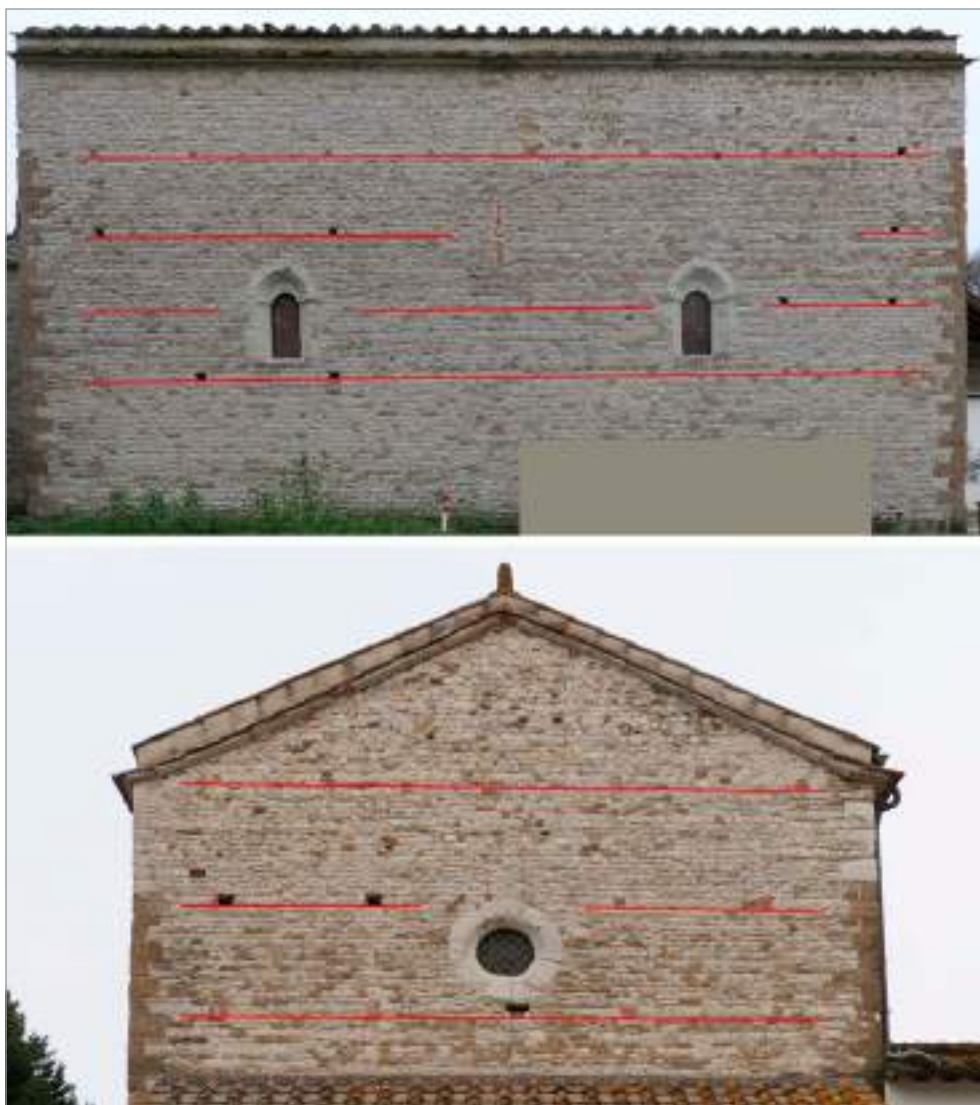


fig. 107 – Oratorio di S. Caterina: gli allineamenti dei ponteggi impiegati per la costruzione visibili in facciata e nel fianco nord.

terminale. Il paramento è organizzato in filari orizzontali e paralleli di bozzette di pietra alberese e macigno, delimitato da cantonali realizzati in conci squadrati di pietraforte fino a circa 8 m di altezza; l'ultimo tratto, come già osservato analizzando la facciata, è stato completato in conci di alberese.

L'omogeneità e il buono stato di conservazione del tessuto murario, ci hanno permesso di individuare gli avanzamenti durante la costruzione (Periodo I, Fase 1), leggibili nelle due lunghe 'cesure' (o 'bordi di attesa') che corrono orizzontalmente lungo tutto il prospetto (USM 16 e 17) e, in entrambi i casi, sono collegate agli allineamenti di due diversi ponteggi, che segnano il limite a cui era giunta la costruzione. USM 16, situata subito sopra le buche pontaiere USM 51-55, presenta al centro una discontinuità (USM 2 e 3) – una porzione di muratura ricostruita probabilmente insieme all'inserimento di una catena (USM 8 e 9) durante i lavori di restauro del 1834-1835 –, come conferma l'assenza di buche pontaiere in questa parte di muro. Sempre in fase di cantiere, si procedette poi

ad innalzare ulteriormente la parete perimetrale nord (USM 18), fino a circa 8 m di altezza. A questa quota si nota una nuova interruzione (USM 17) che, come in facciata, si allinea con il punto di cambio materico dei cantonali, là dove cessa l'utilizzo di conci angolari in pietraforte a vantaggio di quelli in alberese. Al di sopra, la muratura USM 19 completa la parete: sebbene sia analoga per materiali, posa in opera e tecnica costruttiva alle parti sottostanti, non conserva però traccia di buche pontaiere.

Al centro del prospetto si aprono le due monofore in pietra alberese (USM 4 e 5), costruite in fase con la parete (USM 1), che davano luce, insieme alla finestra situata nella parete est della scarsella, all'ambiente.

Il fianco nord conserva, ben leggibili, quattro allineamenti di buche pontaiere (dal basso verso l'alto: USM 23-30; 37-44; 51-55; 58-66) per l'alloggio dei ponteggi durante la costruzione dell'oratorio, tutte in fase con la muratura, in asse tra loro e a distanze regolari; ogni fila è posta a 1,5 m l'una dall'altra e le buche sono distanziate tra loro di circa 1,80-2 m.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I	1	Fine anni '40 del XIV sec.-1354	Costruzione cappella
	2	Post 1354-1390 ca.	Realizzazione ciclo di affreschi e trittico, sistemazione <i>platea</i> (lastricatura, costruzione muretti perimetrali e sedute)
II	1	1626-1628	Costruzione della sagrestia, apertura porta a sinistra dell'arco absidale, creazione nicchia nel lato destro della scarsella, imbiancatura pareti scarsella (?), apertura porta nella parete meridionale (?)
	2	1641-1643	Restauro del tetto
III	1	1834-1835	Restauro della cappella e degli affreschi (dir. arch. G. Vannini), sopraelevazione del tetto e del pavimento, tamponamento della porta nella parete sud, rifacimento dell'intonaco in facciata e restauro della tettoia
	2	1861-1863	Restauro degli affreschi (arch. G. Poggi) e riapertura al culto della cappella
IV		1919-1920	Restauri (arch. A. Orlandini): demolizione della sagrestia e tamponatura della porta di accesso, demolizione muretti interni e in facciata, realizzazione dello scannafosso esterno, ricostruzione del lastricato della <i>platea</i> , ripulitura delle pareti esterne (faccia-vista)
	1	1954-1972	1954: Descialbo delle pareti della scarsella e 'ripulitura' del ciclo di affreschi 1972: rimozione dell'intonaco nella lunetta del portale, rinvenimento e recupero della sinopia sottostante
V		1996-1998	Restauro (arch. M. De Vita): restauro strutture lignee, consolidamento murature e volte, opere di deumidificazione, restauro degli affreschi e degli intonaci

tab. 11 – Oratorio di S. Caterina: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive e di restauro.

I restauri subiti dall'edificio nel corso dei secoli sono individuabili nei seguenti rifacimenti: 1) la linea di gronda superiore (USM 20), con i tagli e i parziali rifacimenti della sommità della parete (USM 10 e 11) per le opere di rifacimento del sistema di copertura (USM 12-15) effettuato negli anni 1641-1643 (Periodo II); 2) la sopraelevazione del sistema di copertura (USM 21) posto in opera nel 1834-35 (Periodo III, Fase 1), insieme al rifacimento di una porzione centrale del prospetto (USM 2) e all'inserimento della catena (USM 8 e 9); 3) le opere frutto dei restauri di inizi '900, forse individuabili nei tamponamenti in laterizio di diverse buche portaie (fig. 106).

L'omogeneità della tecnica muraria su tutte le superfici esterne oggi visibili, indica un cantiere che è avanzato in maniera uniforme sui diversi lati della costruzione, come ci conferma anche la quota e l'allineamento di alcune file di buche portaie sia nel PP Nord che nel PG Ovest (fig. 107) e la linea di 'cesura' superiore (USM 17) che corrisponde ad USM 30 in facciata, indizio di una generale interruzione nei lavori, di breve periodo come già detto, in un momento in cui l'oratorio era già ad uno stadio avanzato e la costruzione era arrivata – almeno su due dei quattro lati – alla stessa altezza (8-8,5 m).

A parte i conci angolari e gli elementi lavorati delle aperture (monofore, oculo e portale), per la cui realizzazione era necessaria la presenza di scalpellini,

le parti restanti di muratura sono state edificate con materiale semplicemente sbizzato, la cui preparazione poteva avvenire già in cava. Si nota comunque, nella semplicità della costruzione, un'attenzione alla regolarità nell'andamento dei filari che si manifesta in allineamenti di elementi lastriformi che ricorrono con una certa frequenza e una cura nella scelta dimensionale degli elementi lapidei che presupponeva un'attenta cernita in fase di raccolta del materiale, prima del suo arrivo in cantiere.

Per farsi un'idea generale della quantità di pietre poste in opera per la realizzazione dell'oratorio, prendendo come caso di studio il solo paramento esterno del fianco nord della navata, si osserva che – come ha dimostrato l'analisi di dettaglio condotta su diversi campioni di muratura – per ogni m² erano necessari tra i 38 e i 43 elementi lapidei; questo dato, se moltiplicato per i 165 m² dell'intera superficie della parete, equivale ad un numero complessivo di bozze compreso tra le 6.270 e le 7.095 unità. Se applichiamo lo stesso quantitativo di materiale anche per la realizzazione del prospetto interno, ne risulta che per la costruzione dei due paramenti murari del solo perimetrale nord sono state impiegate tra le 12.540 e le 14.190 pietre, per la maggior parte alberese, numeri che per altro non prendono in considerazione gli elementi lapidei, sotto forma di scarti o ciottoli, impiegati nel nucleo.

La costruzione dell'oratorio necessitava quindi della posa in opera di una quantità notevole di materiale; era dunque necessario un approvvigionamento costante, tale da consentire continuità all'opera di costruzione e solo brevi interruzioni, come evidenziato dallo studio delle murature. Siamo quindi di fronte ad un cantiere ben organizzato, che nel giro di 5-6 anni (fine degli anni '40-1354) riuscì a realizzare l'impianto architettonico dell'oratorio nella sua semplice eleganza.

La residenza signorile: le Tavernucole

Le *Tavernole*, oggi le Tavernucole⁸⁰, si presenta come una complessa struttura pluristratificata che conserva tracce dello sviluppo da casatorre (CF 1) a residenza di campagna (CF 3) fino a villa (CF 2): sul primo impianto turrito duecentesco, infatti, nel XIV secolo si sovrappose una struttura più complessa e articolata (CF 3), che si è poi ulteriormente sviluppata (CF 2) fino a diventare l'imponente villa rinascimentale oggi visibile (fig. 108).

Nel 1310, come accennato in precedenza, una parte del podere "il quale si chiama Tavernole"⁸¹ passa da

⁸⁰ Ringrazio l'International School of Florence per avermi consentito di accedere alla struttura.

⁸¹ *I libri degli Alberti*, p. 10. Secondo G. Carocci, il toponimo dovrebbe derivare dalle piccole taverne di campagna situate lungo le strade (CAROCCI 1906-1907, II, pp. 138-139); secondo l'autore, inoltre, il complesso



fig. 108 – Le Tavernucole, con indicazione dei corpi di fabbrica (da Google Earth).



fig. 109 – Le Tavernucole: analisi stratigrafica del prospetto nord (in bianco i resti di intonaco ancora visibili).

un membro all'altro della famiglia Alberti, al tempo noti come Alberti del Giudice. Nei primi decenni del Trecento assistiamo ad una serie di acquisti e permutate di terre e alla costruzione di nuove residenze "da signore"⁸² da parte della famiglia: le strutture

architettonico nel 1427 era proprietà dei Bardi («un palagio chon torricella, corte, pozzo e altrj averi posto nel popolo si Maria allantella luogho detto Tavernole»). Per un inquadramento storico, si rimanda ai recenti studi di CHABOT, PIRILLO 2009, pp. 25-27.

⁸² Nel 1334, ad esempio, i registri contabili della compagnia degli Alberti attestano le spese sostenute per la costruzione di un generico «palagio de l'Antella», identificabile nelle strutture, oggi dette Palagiaccio, situate sulla sommità del rilievo opposto a quello di Tavernole, a breve distanza dall'oratorio

del podere di *Tavernole* (oggi appunto Tavernucole) crebbero di numero e importanza, tanto che nel 1350 vi si trovano delle "case magne" affiancate da una corte, da abitazioni *pro laboratore* e da una fornace⁸³. Tre decenni dopo, le fonti scritte testimoniano che sullo stesso complesso erano state condotte diverse migliorie e ampliamenti: nel luglio 1386, la proprietà

di S. Caterina; alla fine del secolo la proprietà passerà a Riccardo, figlio di Benedetto di Nerozzo degli Alberti, al quale si deve anche il completamento del ciclo di affreschi nell'oratorio (*ivi*, p. 27).

⁸³ *Ivi*, p. 26.

viene descritta come composta da «due poderia cum domo pro domino et curia murata et cisterna et loggia et volta et stalla et palcis et subpalcis et canalibus et tinis et factorio pro oleo et forno et columbaria et cum pratello murato et orto et pergolis et arboribus ... et cum domibus pro laboratore»⁸⁴.

L'imponente villa rinascimentale⁸⁵ è frutto quindi dell'accorpamento di più corpi edilizi – resi omogenei in altezza dalla copertura a gronda con andamento costante – che hanno riutilizzato i resti di una medievale casatorre⁸⁶. Il complesso ruota oggi intorno a una grande corte aperta verso sud; il muro verso il giardino mostra solo qualche traccia di apertura nella metà inferiore e quelle attribuibili all'epoca rinascimentale sono tutte ricavate in rottura.

Prospetto nord

Sul fronte nord (fig. 109), lungo la strada, è visibile al centro la presenza di un edificio turriforme (CF 1), una casatorre di 6,30×6,30 m databile al XIII secolo, che mostra alcuni rimaneggiamenti nella parte inferiore – in particolare il tamponamento delle antiche aperture USM 28 e 29 – mentre tutta la metà superiore, al di sopra dell'interfaccia di distruzione USM 35, risulta rifatta, come evidenzia la diversità di tecnica muraria e di cantonali. Mentre nella metà inferiore, il muro è realizzato in bozzette di calcare alberese poste in opera su corsi abbastanza regolari (USM 26), con filari dalle ridotte dimensioni, a volte sdoppiati, inquadrati da cantonali gerarchizzati in conci quadrati di alberese (Tipo 2), la parte superiore mostra invece angolate composte da più materiali (conci di macigno e alberese alternati da uno o due laterizi) e un paramento murario più irregolare, dove spiccano anche elementi di recupero (USM 27, 46, 47).

Nella metà inferiore del CF 1, la perdita del vecchio intonaco permette di leggere la tessitura muraria originaria: l'unica apertura oggi visibile, in fase con la muratura (Periodo I), si trova al primo piano, tamponata (USM 31), con arco a tutto sesto leggermente ribassato in conci di alberese (USM 28). Dell'originario portalino di accesso alla torre, forse sopraelevato, non

rimangono tracce, se non nell'architrave superiore (USM 29): la parte sottostante è stata tagliata (USM 34) e tamponata in laterizi (USM 35) per l'apertura di una porta di età moderna, l'attuale ingresso.

Nel corpo di fabbrica che si allunga a destra della torre (CF 3) è possibile vedere una serie di grandi aperture archivoltate, anch'esse tamponate, realizzate sempre in conci quadrati di alberese: la porta USM 60 e le finestre USM 61 e 79 sono in fase con la muratura circostante (USM 101), frutto dei lavori di ampliamento trecenteschi voluti dagli Alberti (Periodo II, Fase 1, prima metà XIV secolo), così come in fase sembrano essere anche le finestre quadrate, difficilmente spiegabili per funzione e posizione, incorniciate da conci perfettamente quadrati di alberese, visibili nella parte inferiore ovest del CF 3 (USM 71,73,74). La muratura del corpo di fabbrica è in bozze di alberese regolarizzate poste in opera su filari orizzontali e paralleli (Tipo 3): la metà orientale del fabbricato ha subito forti rimaneggiamenti (USM 95) come si vede nella parte superiore del prospetto (USM 110), ed è in parte coperta da intonaco. Si sono conservati però i resti di un'originaria terminazione merlata (USM 97-100) mentre, poco al di sotto, si nota la presenza di un allineamento di piccole aperture quadrate poste a breve distanza tra loro (USM 107a-107u), oggi tamponate, ad indicare l'utilizzo di tale spazio come piccionaia, ubicata nell'angolo nord-est, merlato, della struttura. Frutto di una rielaborazione successiva all'impianto del CF 3, questa trasformazione di parte del piano superiore è probabilmente databile alla seconda metà-fine del XIV secolo (Periodo II, Fase 2), quando anche le fonti ricordano la presenza di una colombaia.

Il sistema più antico di aperture è quindi oggi solo in parte visibile: fu completamente rifatto in epoca rinascimentale, quando le finestre originarie furono definitivamente tamponate (USM 63, 81, 72, 75, 76). Per quanto riguarda le due finestre del primo piano, si nota inoltre una fase intermedia, difficilmente databile con precisione, dove si assiste ad un loro restringimento (USM 62, 80) (Periodo III, XV secolo?) prima del loro definitivo abbandono a vantaggio del nuovo sistema, caratterizzato da quattro finestre inginocchiate (Periodo IV, XVI secolo) che si aprono sia nel CF 3 (USM 51, 52, 53, 54), dove tagliano le precedenti aperture in pietra, che nel CF 2 (USM 7, 8, 23), posto a sinistra della torre, dove sono poste in opera al piano inferiore in rottura di precedenti aperture con arco a tutto sesto in mattoni (USM 9). Questa serie di finestre, uniforme per stile e dimensioni, taglia la muratura di entrambi i corpi di fabbrica posti a lato della torre (CF 2 e CF 3) e può essere riferita alla fase di restauro/trasformazione in villa rinascimentale dell'intera struttura.

⁸⁴ ASFi, *Notarile antecosimiano*, 13626, c. 111r, 25 giugno 1346, cit. in CHABOT, PIRILLO 2009, p. 26.

⁸⁵ Secondo il Carocci la villa prende il nome dalle piccole taverne di campagna che si trovavano lungo la via Maremmana e le sue diramazioni; secondo l'autore nel XIII secolo era una residenza dei Bardi ancora di proprietà della famiglia nel 1427 quando Iacopo di Vannozzo de' Bardi dichiara "un palagio con torricella" (CAROCCI 1906-1907, II, pp. 138-139). L'interpretazione del Carocci è ripresa anche da altri autori (MORETTI 2000, p. 90; FRATI 2015, p. 34).

⁸⁶ Su Villa le Tavernucole si veda MORETTI 2000, pp. 90-91 e FRATI 2015, p. 34 dove l'autore, all'interno di un più vasto studio sulle residenze signorili di età medievale nella campagna fiorentina entro le sei miglia, le suddivide per tipi, realizzando una prima cronotipologia funzionale basata sui caratteri distributivi e architettonici: a blocco unico, a blocco turrato, a blocco fra torri angolari, a due corpi contrapposti, a due corpi contigui, a tre corpi contigui con torre, a ferro di cavallo (tipologia in cui viene inserita Villa le Tavernucole) e a corte chiusa. Le diverse tipologie individuate sembrano essere nate in frangenti molto vari e non rispondere a una linea evolutiva dall'organismo più semplice al complesso o dal più articolato al più lineare (*ivi*, p. 37).



fig. 110 – Le Tavernucole: prospetto est.

La ricostruzione della parte superiore del corpo turrato (CF 1, USM 27, 46), vista la somiglianza di tecnica muraria (Tipo 6) con il corpo di fabbrica a sinistra (CF 3) può essere attribuita al tardo XV secolo (Periodo III). La parte sommitale della torre, invece, è frutto di un'ulteriore ricostruzione: delimitata da una cornice in laterizi (USM 45), è merlata (USM 48, 49, 50) e riferibile a tardi restauri in stile neogotico (Periodo V, XIX secolo).

Aperture analoghe a quelle visibili nel fronte nord del CF 2, sono visibili anche nel suo fronte est (fig. 110), caratterizzato al centro da un bel portale cinquecentesco: le finestre, con arco a tutto sesto, sono realizzate anche su questo lato in conci perfettamente squadri e spianati di calcare. Fortemente rimaneggiate, sono state tamponate e, in alcuni casi, tagliate per l'apertura anche su questo fronte delle nuove

finestre inginocchiate cinquecentesche, realizzate, come il portale centrale, in arenaria macigno.

Per concludere, le strutture di *Tavernole* e dell'oratorio di S. Caterina sono da considerare, a mio avviso, paradigmatiche della necessità da parte della proprietà cittadina di avere una dimora in campagna provvista anche di un edificio di culto, considerato un elemento di prestigio; sotto questo aspetto, ancor più probante è il caso delle strutture presenti in località Quarate, alle quali sono dedicate le pagine che seguono.

4.2.2 La torre, il "palagio" e la chiesa di Quarate

La Torre e il Palagio di Quarate (fig. 111) si ergono in posizione dominante sull'omonimo borgo. Il sito, documentato come toponimo fin dal 1098⁸⁷, è situato su una delle ultime propaggini collinari a valle di Monte Masso, lungo la strada di accesso al territorio fiorentino per chi venga da San Polo e dal Chianti, e presenta oggi i caratteri della villa-fattoria di epoca cinquecentesca che conserva ancora, specialmente nel prospetto settentrionale, gli elementi costitutivi medievali; per il suo aspetto imponente, è anche detto Castello di Quarate, sebbene non sia mai stata sede castrense. Il nome Quarata rimanda forse, secondo Pieri⁸⁸, alla denominazione di centuria quadrata degli agrimensori romani; un'altra ipotesi vuole invece il nome derivare da *aqua rata*, nel senso di acqua localizzata, regimata⁸⁹.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		XII sec.	Costruzione torre (CF 1)
II	1	Prima metà - metà XIV sec.	Trasformazione in "palagio" della struttura: costruzione del CF 3
	2	Seconda metà - fine XIV sec.	Rifacimenti nella parte superiore del CF 3, costruzione della colombaia
III		XV sec.	Restringimento delle aperture originarie del CF 3 Costruzione del CF 2
IV		XVI sec.	Trasformazione del "palagio" in villa rinascimentale: apertura delle finestre inginocchiate e di un nuovo portale sul lato est
V		XIX sec.	Ricostruzione della parte sommitale della torre (CF 1) in forme neogotiche

tab. 12 – Le Tavernucole: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1: CF 1, 2 e 3).

⁸⁷ PIRILLO 2007, p. 249.

⁸⁸ PIERI 1919, p. 154.

⁸⁹ *Ibidem*.



fig. 111 – Il “palagio” e la torre di Quarate.



fig. 112 – Il Castello di Quarate con indicazione dei corpi di fabbrica (da Google Earth).

L'edificio principale (CA 1) è una costruzione di imponenti dimensioni (fig. 112), formata da due corpi di fabbrica a pianta rettangolare (CF 2 e CF 3) che delimitano una corte centrale, e da una torre laterale più antica (CF 1), scapezzata, di grandi dimensioni (6, 10×6,10 m). Di fronte al “palagio”, risultato delle trasformazioni del primo nucleo residenziale, è tutt'ora conservata una torre (CA 2), resa famosa da un ulivo che da alcuni decenni vi è cresciuto sopra; la struttura, isolata⁹⁰, si presenta in buono stato di conservazione. Leggermente disassato rispetto a queste due costruzioni, si trova l'oratorio, dedicato in origine a S. Michele Arcangelo (CA 3), databile alla metà circa del XIV secolo, quando i Quaratesi⁹¹, proprietari del sito, ristrutturarono l'intero complesso. Sconsacrato alla fine del XIX secolo, nel 1884 vi furono riesumate le salme sepolte all'interno; attualmente è noto come oratorio di S. Giuliano⁹².

La tradizione familiare dei Quaratesi fa risalire l'origine della famiglia da Quarrata d'Arezzo da dove, insieme con gli altri rami della famiglia, i Marsuppini, i Ricoveri ed i Gamurrini, immigrarono in Firenze alla metà dell'XII secolo. Nel 1201 Fruosino, figlio di quel Rolando che per primo arrivò in città, fondò la cappella di S. Michele Arcangelo a Quarata, o Quaratula, nel piviere dell'Antella⁹³. Residenti in città nel quartiere di Santo Spirito, avevano beni, case e botteghe nel popolo di S. Niccolò, dove ebbero a lungo il patronato della chiesa omonima⁹⁴. A differenza dei Peruzzi, dei Bardi ed in generale delle ricche famiglie di origine mercantile che già da tempo avevano investito in queste zone, i Quaratesi sembrano avere avuto un percorso ‘inverso’: di antica origine, secondo la tradizione, sembrano aver investito nel commercio solo in un secondo momento,

⁹³ GAMURRINI 1668-1679, I, pp. 124, 127.

⁹⁴ ASFi, *Bardi*, III serie, 101, c. 143v. Il loro palazzo confinava con quello dei Mozzi (DAVIDSOHN 1956-1968, IV, p. 385); tra i componenti della celebre famiglia, Alessandro che nel 1357 fece costruire a Firenze la pescaia di San Niccolò per edificarvi dei mulini pubblici (CAROCCI 1906-1907, II, p. 165).

⁹⁰ Il Repetti riporta la presenza di alcuni resti di mura ancora visibili nel XIX secolo (REPETTI 1833-1846, V, p. 688).

⁹¹ Sulla famiglia dei Quaratesi, vd. Cap. 2.2.

⁹² CASPRINI, GUERRINI 1989, p. 199.

umentando così notevolmente la loro fortuna. Adeguandosi ai tempi, per così dire, acquistarono terre e beni nei territori limitrofi alla città e, nel corso del XIV secolo, ampliarono i loro possedimenti nella zona. Nel 1344, infatti, al momento della divisione dei beni tra Neri, Vanni, Bernardo, Niccolò e Sandro di Simone Quaratesi, i beni posseduti dalla famiglia nel piviere dell'Antella si estendevano, oltre che nel popolo di Quarate, anche nel popolo di S. Stefano a Tizzano e di S. Margherita a Casciano, nel piviere di Robbiana e nei castelli di Montemasso e di Celle. Dei beni rimasti in comune tra i fratelli nel popolo di S. Angelo a Quarate fa parte «una comunanza d'una torre a Quarata e il trebio a Quarata, comune con tutti i consorti; una casa a piede de la detta torre, comune con Castello di Bernardo e cole rede di Giovanni da Quarata e noi tutti insieme nel cerchiovito de la tore [...]; una casa nella detta torre comune con Castello e chole redi di Cione e noi figlioli di Simone [...]»⁹⁵. Nel Trecento la torre, come vedremo, doveva mantenere ancora tutta la sua importanza se, adibita ad uso abitativo, era passata in eredità ai principali esponenti della famiglia Quaratesi. Del "palagio" di Quarata, come verrà chiamato fin dal secolo seguente il grande edificio signorile situato di fronte alla torre, non si hanno notizie precise, ma si accenna soltanto ad «una casa a piede de la detta torre». Inoltre è testimoniata l'esistenza di una piccola cortina muraria che cingeva l'insieme (il «cerchiovito de la tore») che, nel lato più esposto, era rinforzata da un fossato.

Nel 1527, Oretta Quaratesi, vedova Masi, dona alla sorella Camilla una casa nel popolo di S. Michele Arcangelo a Quarata, luogo detto il Palagio, e tutte «le ragioni che ha sulla torre grande di Quarata, posta davanti il Palagio»⁹⁶: non si hanno altre menzioni riferibili a queste strutture. Sappiamo che la villa, con la torre e l'oratorio, fu proprietà della famiglia Quaratesi fino al 1534 quando fu venduta ai Bardi Serzelli; passata ai Bartolini, fu acquistata nell'Ottocento dalla famiglia Viviani Della Robbia che ne è ancora in possesso.

La torre (CA 2)

Il complesso architettonico (CA 2) consiste in una torre a pianta quadrata (5,2x5,20 m) conservata quasi integralmente per un'altezza di circa 15 m (fig. 113);

⁹⁵ ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168, n. 134 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto), c. 15r. Sotto la voce "Eredità diverse" è confluito nel fondo di S. Bartolomeo a Monte Oliveto (ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 168) un Libro di memorie tenuto da Sandro di Simone Quaratesi a partire dal 7 gennaio 1344, data della divisione tra i vari fratelli dell'eredità paterna. Per una trascrizione completa del documento, si rimanda a PIRILLO 2008, p. 77.

⁹⁶ Si racconta che alcuni decenni fa, nel restaurare il vecchio portone di accesso al "palagio", sia caduta una scheggia di legno all'interno della quale si trovava una pergamena, chiusa ad ali di farfalla, nella quale si leggeva: «Questa porta facione fare madonna Oretta et madonna Camilla, figliuole di Andrea Quaratesi l'anno 1523 del mese di settembre, quando fuggirno la moria di Quarata. Lavorolla mastro Battista legnaiuolo a Monte et è la porta d'olmo» (*La terra benedetta* 1984, p. 221).

è situata, in posizione isolata, circa 50 m a sud-ovest dalla villa-fattoria di Quarate (CA 1).

La struttura, integralmente costruita in pietra alberese, presenta un paramento murario omogeneo su tutti e quattro i lati, databile al pieno XII secolo (Periodo I): la muratura è formata da conci di alberese alternati a elementi in pietraforte sommariamente squadrati, in alcuni casi sbazzati, posti su corsi orizzontali e paralleli, a formare un paramento murario regolare con un'altezza dei filari compresa tra i 12 ed i 24 cm (Tipo 2).

La parte inferiore della torre, su tutti e quattro i lati, fino a circa 1 m di altezza presenta una muratura in bozze di medio-grandi e grandi dimensioni di arenaria macigno, con andamento leggermente discontinuo. A partire da circa 6 m di altezza, le angolate sono risolte in arenaria macigno e non più in alberese come nella parte inferiore. Le mura hanno uno spessore di 1,20 m e le pareti presentano, su tutti e quattro i lati, file regolari di buche pontai, poste a distanze e intervalli regolari. Le buche situate in prossimità dei cantonali passano obliquamente da parte a parte la muratura, in questo modo, forse, i pali inseriti al loro interno consentivano di potervi poggiare delle impalcature con un piano d'appoggio maggiore in prossimità dell'angolata. Questa particolare tipologia di fori pontai, situati alla stessa altezza su tutti e quattro i lati della torre, consentiva inoltre ai pali sostenenti le impalcature di essere a poca distanza gli uni dagli altri nel punto di passaggio tra due lati della struttura. Ciò consente di ipotizzare che durante la costruzione, tutti i lati della torre, in fase tra loro, siano stati edificati con progressivi innalzamenti che progredivano in contemporanea.

La torre presenta, sul fianco est, un'unica porta di accesso (fig. 114), sopraelevata e, nel lato sud, una finestra, più tarda, situata nella parte superiore della muratura, oggi conservata solo in parte: sono le uniche aperture presenti nel complesso architettonico. La parte sommitale della torre presenta una muratura in parte coperta da tracce di intonaco di colore bianco, lesionata in più punti.

All'interno, la torre conserva tutt'ora i resti di un solaio situato alla medesima altezza della porta d'accesso, in parte crollato. Costruito in pietra alberese, divide la parte inferiore in due vani: un ambiente sotterraneo, parzialmente riempito da livelli di crollo, coperto con una volta a crociera impostata su peducci in arenaria sagomati, in fase con il solaio, ed un primo piano d'ingresso alla struttura, alto circa 5 m; a questa altezza, sono visibili le tracce delle buche per l'alloggio dei pali di sostegno di un ulteriore solaio, probabilmente ligneo. A 10 m d'altezza si trova infine il terzo e ultimo piano della torre, il cui solaio fu costruito in epoca moderna in



figg. 113-114 – La torre di Quarate. In alto il lato nord, sotto il lato est con l'ingresso sopraelevato.

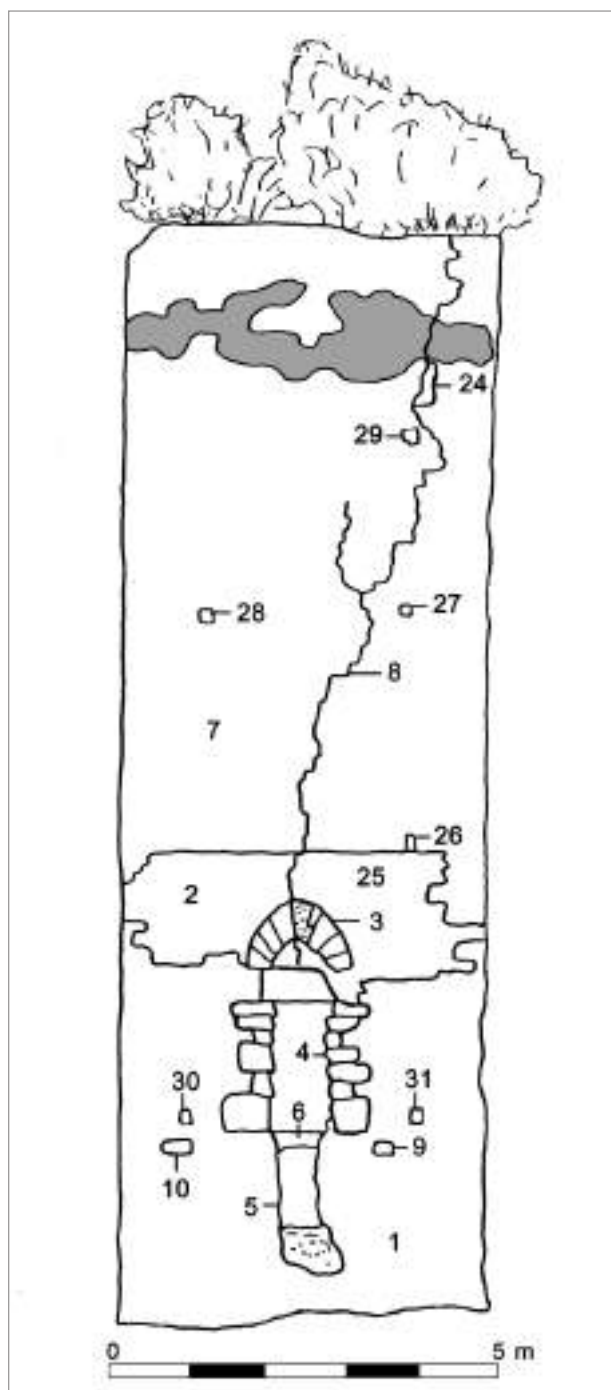


fig. 115 – La torre di Quarate: analisi stratigrafica del lato est.

corrispondenza dell'originario pavimento ligneo: da lì si accedeva alla sommità della costruzione. L'altezza della torre, ed il suo precario stato di conservazione, non hanno permesso un'analisi approfondita del paramento murario interno, che presenta ancora tracce di intonaco, databili forse all'ultimo periodo di utilizzo della struttura, nel XIX secolo. La costruzione del solaio al primo piano e della volta a crociera sottostante per la realizzazione dell'ambiente seminterrato sono databili invece al XIV secolo (Periodo III), insieme, come vedremo, ad ulteriori rifacimenti della parte inferiore.

Si accedeva alla torre dal fianco est (*fig.* 115): la muratura della parte inferiore del prospetto è formata da corsi orizzontali e paralleli in conci di alberese alternati a periodiche presenze di elementi lapidei in pietraforte di medie e medio-piccole dimensioni (Periodo I). A circa 6 m di altezza la torre presenta, come già accennato, un cambiamento nella resa delle angolate: mentre nella parte inferiore sono realizzate in conci di alberese di medie dimensioni (25-30 cm), nella parte superiore sono risolte con conci di medio-grandi dimensioni (35-40 cm) di arenaria macigno (USM 7). Non si notano però differenze nella tessitura del pannello murario corrispondente: come nel caso dell'oratorio di S. Caterina⁹⁷, quindi, questo cambiamento di materiale può essere indicativo di un'interruzione, relativamente breve, nei lavori di costruzione, che si accompagnò ad un cambio di approvvigionamento di materiale lapideo per la resa dei cantonali.

La porta di accesso alla torre (USM 4) si lega alla muratura circostante (USM 1); sopraelevata e situata a circa 2,5 m di altezza rispetto all'attuale piano di campagna, è alta 1,8 m e larga 0,8 m. Gli stipiti laterali sono realizzati in conci di arenaria macigno perfettamente squadrati e l'architrave superiore, nello stesso materiale, è formato da un blocco monolitico, in parte spezzato all'estremità destra. La soglia, e parte della muratura USM 1, sono state asportate da un profondo taglio nella muratura (USM 5), a seguito di dissesti statici. Ai lati della porta, leggermente più in basso rispetto alla soglia, due mensole in alberese (USM 9, 10) in fase con la muratura (USM 1), servivano per l'appoggio del ballatoio ligneo di accesso all'edificio. Ad una fase successiva (Periodo III), databile al XIV secolo, appartiene l'arco a tutto sesto dell'apertura, realizzato in conci di pietra forte perfettamente squadrati e spianati (USM 3). In questo periodo, la muratura intorno all'ingresso fu in parte ricostruita (USM 2) in piccoli blocchi sommariamente squadrati o solo sbozzati, disposti su corsi orizzontali e paralleli (Tipo 3): mentre nel prospetto esterno si mantennero gli stipiti e l'architrave dell'apertura originaria, all'interno il paramento fu ricostruito completamente. Allo stesso periodo va riferita, come detto, anche la costruzione del primo piano interno alla torre (USM 6) e della volta a crociera sottostante⁹⁸.

Ad interventi successivi al periodo medievale sono da riferire, invece, le tracce di intonaco visibili nella parte superiore dei prospetti est, nord e sud (Periodo IV) mentre in tempi più recenti, probabilmente tra fine Ottocento e Novecento (Periodo V, Fase 2), si è

venuta a creare una profonda lesione (USM 8) che ha 'scucito' gran parte della muratura presente nella parte superiore del prospetto (USM 7) fino a giungere, in basso, alla chiave di volta dell'arco di ingresso, causandone la frattura⁹⁹.

Il "palagio" (CA 2)

La villa (CA 2) presenta una muratura regolare in alberese mista ad arenaria, con angolate in pietra serena (*fig.* 116). L'impianto è caratterizzato da un cortile al centro ornato da un grande arco ribassato, di epoca tardomedievale, da cui parte un camminamento interno che si snoda attorno al perimetro della corte, la cui funzione originaria era forse quella di collegamento, nella parte opposta all'ingresso, tra le due ali dell'edificio (CF 1 e CF 3 da un lato, CF 2 dall'altro). Tale percorso giunge fino ad una loggia, più tarda, situata alla sinistra dell'arco a fronteggiare delle scalinate esterne¹⁰⁰. Il regolare impianto planimetrico del complesso architettonico è concluso, nell'angolo nord-ovest, da una torre scapezzata (7x7 m) costruita in arenaria (CF 1).

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo la struttura fu in parte rifatta: a sud il muro perimetrale fu rialzato (l'attuale secondo piano) e la parte inferiore del prospetto ovest fu restaurata e dotata di un grande portale di accesso (USM 2). Il complesso architettonico (*fig.* 112) mostra, nei prospetti nord e est, corpi di fabbrica aggiunti (CF 4, 5 e 6) tra tardo rinascimento ed età moderna: il CF 6, cinquecentesco, chiude a est l'edificio, mentre il CF 4 è invece attribuibile ad un periodo precedente, forse databile al XV secolo. Il prospetto ovest evidenzia invece i caratteri originali della struttura: un edificio turriforme, di grandi dimensioni (CF 1), è affiancato sul lato sud da un corpo di fabbrica a pianta rettangolare, di epoca trecentesca (CF 2) che, insieme al CF 3, databile alla stessa epoca, crea un'ampia corte interna. Nel CF 1 è riconoscibile ciò che resta dell'originaria residenza signorile, una casatorre oggi scapitozzata, ampliata in un edificio più ampio, un palazzo, grazie all'aggiunta del CF 2 che dette al complesso una volumetria declinata non più in verticale ma in orizzontale. Nel Cinquecento il palagio trecentesco fu rinforzato, nei prospetti ovest e sud, con l'aggiunta di contrafforti esterni in alberese, in appoggio all'edificio. La loro realizzazione va probabilmente inquadrata nella volontà di abbellire la residenza di famiglia con le caratteristiche tipiche del 'fortilizio' medievale, come nel caso del vicino Palazzaccio a Marcignano¹⁰¹.

⁹⁷ Vd. Cap. 4.2.1.

⁹⁸ Ad una analisi autoptica, le malte di USM 6 e di USM 3 hanno mostrato una forte similitudine nelle componenti del legante - calce e sabbie fini con aggregati granulometrici non superiori al millimetro -, nel colore giallo paglierino e nella resistenza tenace.

⁹⁹ L'arco, lesionato in chiave di volta all'esterno, ha un visibile slittamento del concio di chiave nel prospetto interno.

¹⁰⁰ MORETTI 2000, p. 105.

¹⁰¹ Vd. Cap. 4.3.1.



fig. 116 – Palagio di Quarate.

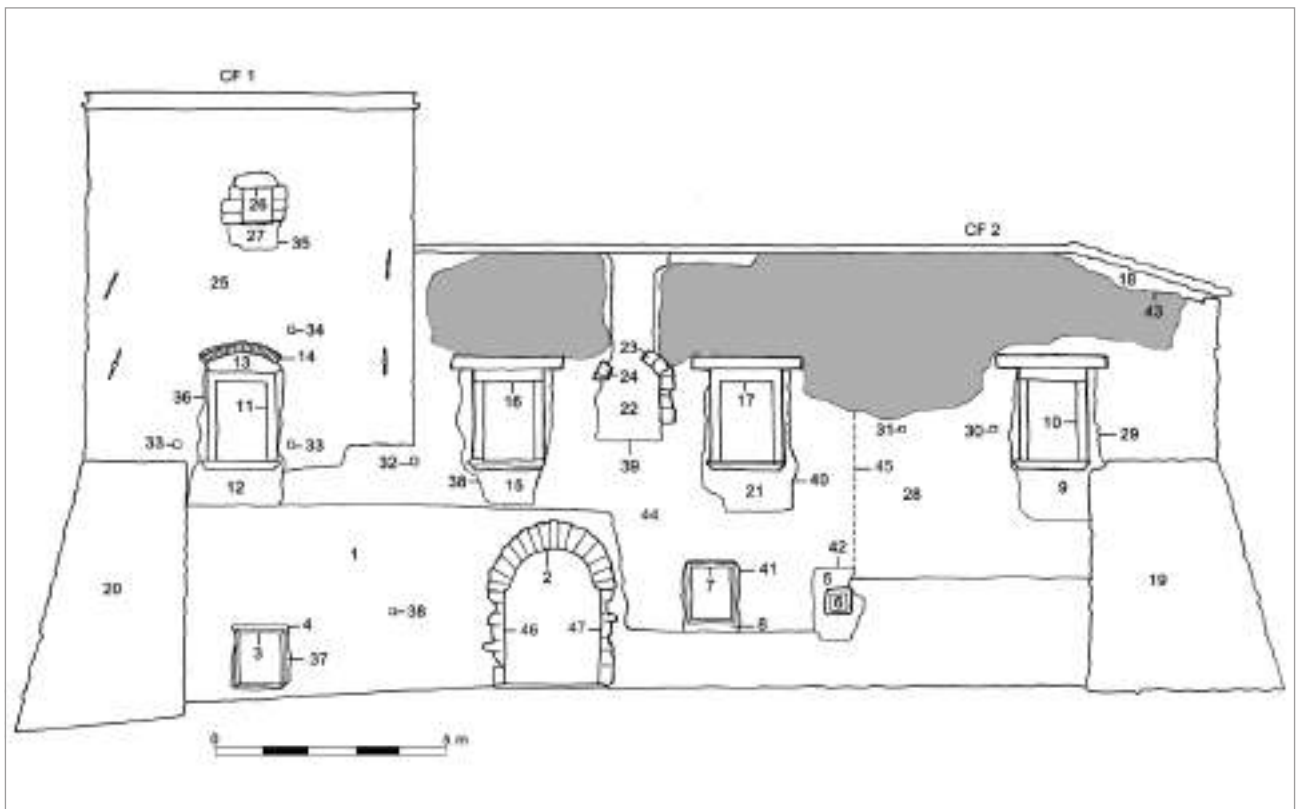


fig. 117 – Palagio di Quarate: analisi stratigrafica del prospetto ovest.



fig. 118 – Palagio di Quarate: particolare del CF 1.



fig. 119 – Palagio di Quarate: particolare della finestra sul lato nord della casatorre (CF 1).

È invece da riferire, probabilmente, al XVII secolo l'apertura di una serie di finestre rettangolari, con stipiti in pietra serena, poste ad intervalli regolari sul lato ovest e sud del complesso architettonico. Passando ad analizzare nel dettaglio il prospetto di facciata, rivolto ad ovest (fig. 117), si nota che esso conserva nella muratura in arenaria e pietra serena del CF 1 (USM 25) la parte più antica del fabbricato (Periodo II). A questa muratura si lega la finestra USM 26, situata nella parte superiore del complesso ed in parte restaurata (USM 27); di piccole dimensioni



fig. 120 – Palagio di Quarate: particolare della finestra tagliata per l'inserimento di una canna fumaria più tarda.

(70×70 cm), ha forma rettangolare ed è ornata da stipiti e architrave in conci squadrati di arenaria di grandi dimensioni (fig. 118). È ipotizzabile la presenza di una seconda finestra in asse con questa, probabilmente asportata al momento della creazione dell'apertura seicentesca USM 11: infatti il prospetto nord della casatorre presenta ancora, alla stessa altezza, una finestra analoga a USM 26 (fig. 119). La presenza di quattro catene in ferro, poste simmetricamente lungo gli angoli nord-ovest e sud-ovest dell'edificio, indicano la presenza di problemi strutturali, identificabili anche nella parte superiore della muratura USM 25, dove i corsi, tendenzialmente paralleli ed orizzontali, tendono ad assumere un andamento più irregolare. A questo edificio, una casatorre databile per impianto volumetrico e tipologia muraria al XIII secolo, si appoggia il CF 2. Quest'ultimo conserva ancora, nella parte superiore del prospetto ovest, la muratura originaria in arenaria (USM 28, 44) su corsi orizzontali, non sempre paralleli (Periodo III), in parte coperta da resti di intonaco. Presenta al centro un'apertura (USM 23 e 24) con stipiti laterali e archivolto in conci ben squadrati e perfettamente spianati di pietra forte, mal conservata a causa dell'inserimento di una canna fumaria (USM 22) che ne ha in gran parte asportato lo stipite destro; è l'unica apertura ancora visibile in fase con la muratura originaria del CF 2 (fig. 120). Nella parte superiore del prospetto, la lesione USM 45, in parte risarcita e ripresa in antico, si situa nel punto dove, all'interno della corte, il CF 2 piega a "L" verso sud. Tutta la parte inferiore del corpo di fabbrica presenta, invece, una muratura a piccole bozze di alberese (USM 1), databile alla fine del XV secolo (Periodo IV, Fase 1): la porta centrale è dotata di stipiti (USM 46 e 47) in grossi conci di arenaria macigno lavorati con strumenti a punta mentre l'arco a sesto acuto, in conci di macigno perfettamente spianati con strumenti a lama dentata, è frutto di un rifacimento. L'impianto architettonico è ancora quello del "palagio" trecentesco, solo dal secolo seguente la costruzione di nuovi corpi di fabbrica (CF 4 e 6) e di contrafforti angolari altererà, nell'intento di aumentarne il carattere di residenza fortificata, l'aspetto medievale dell'edificio. In appoggio alla muratura USM 1, saranno infatti costruiti due contrafforti (USM 19 e 20), posti negli angoli nord-ovest e sud-ovest del complesso architettonico; sono costruiti con pietre e ciottoli in alberese posti su periodici filari di orizzontamento e databili al XVI secolo (Periodo IV, Fase 2), quando la villa passò in proprietà ai Bardi-Serzelli.

Il contrafforte USM 19 è stato in parte tagliato per l'inserimento della finestra USM 10; questa, insieme ad altre tre aperture (USM 11, 16, 17) poste alla stessa altezza e a distanze regolari, è riferibile ad una fase di interventi (Periodo V, Fase 1) che, nel

corso probabilmente del XVIII secolo, videro anche l'inserimento di una canna fumaria (USM 22). In questo periodo si possono, infine, forse collocare le altre due finestre, presenti al piano terreno del CF 2, USM 3 e 7.

L'edificio di culto (CA 3)

Secondo il Lensi Orlandi Cardini¹⁰², quando nel 1363 Sandro di Simone Quaratesi lasciò per testamento 700 fiorini perché fosse restaurata l'antica chiesa parrocchiale, ridotta in cattive condizioni, al suo posto fu invece costruito questo oratorio, intitolato a S. Giuliano (CA 3), santo al quale sarà poi dedicata anche la Compagnia della parrocchia¹⁰³. Il fabbricato conserva ancora caratteri riconducibili al periodo tardo medievale (fig. 121): a unica navata, misura in pianta 13×5 m e termina con una profonda scarsella a terminazione rettilinea. Recentemente restaurato, è costruito interamente in bozze di alberese e pietraforte; le angolate, ben evidenziate, sono invece realizzate in conci ben squadrati di pietraforte lavorati con strumenti a lama piana (ascettino). Il fianco nord è dotato di una semplice porta di ingresso laterale, sormontata da un architrave monolitico, in fase con la costruzione, mentre sul fianco sud si apre una monofora in mattoni, forse frutto di rifacimenti come nel caso della finestra, in pietra, che si apre nel muro di testata della scarsella (fig. 122). Tutta la parte sud-ovest dell'edificio, posta al limite di un leggero salto di quota, ha subito fenomeni di erosione alla base delle murature, con il conseguente inserimento di sottofondazioni in pietra, con funzione di rinforzo. Nella semplice facciata a capanna si apre un oculo in mattoni, mentre una tettoia, inserita tagliando la muratura, copre il portale di accesso in pietra con architrave monolitico, analogo, per soluzioni stilistiche-architettoniche, a quello del fianco nord.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		XII sec.	Costruzione torre (CA 1)
II		Metà XIII sec.	Costruzione casa torre (CA 2, CF 1)
III		XIV sec.	Rifacimento interni torre, adibita ad uso abitativo (CA 1): costruzione piano seminterrato e solai, rifacimento arco del portale di accesso.
			Costruzione del CF 2 e del CF 3 (CA 2, palagio) Costruzione chiesa (CA 3)
IV	1	Seconda metà-fine XV sec.	Rivestimento ad intonaco della torre (CA 1). Rifacimento della parte inferiore del CF 2 (CA 2, palagio) e del portale di ingresso
	2	XVI sec.	Palagio (CA 2): rifacimento porta lignea di ingresso, costruzione contrafforti angolari e di nuovi annessi (CF 6)
V	1	XVIII sec.	Palagio (CA 2): inserimento canna fumaria nel CF 2 e nuovo sistema di finestre
	2	XIX sec.	Lesioni alla torre (CA 1)

tab. 13 – Quarate: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1, CA 2 e CA 3).

¹⁰² LENSI ORLANDI CARDINI 1954, II, p. 97.

¹⁰³ La compagnia locale è citata nelle viste pastorali del 1568 (*ibidem*).



fig. 121 – Quarate: l'oratorio di S. Giuliano.



fig. 122 – La parte absidale dell'oratorio di S. Giuliano a Quarate.

Se fino a tutto il XIII secolo, dunque, la torre (CA 1), adibita probabilmente ad uso di difesa in caso di necessità (semiresidenziale), mantiene intatti i suoi caratteri 'militari' – caratterizzati dalla totale assenza di aperture se non per l'ingresso sopraelevato –, nel XIV secolo, quando la vicina residenza nata nel XIII secolo (CF 1) viene trasformata da casatorre in "palagio", con l'aggiunta del CF 2, anche la torre viene pienamente adattata a scopi residenziali («casa nella detta torre»): è dotata di un nuovo sistema di accesso e viene aperta una finestra nella parte sommitale, mentre lo spazio interno è suddiviso tramite solai costruiti in muratura e posti ad altezze regolari.

La costruzione del "palagio" (CA 2, CF 2 e 3), con pianta a ferro di cavallo, affiancato alla residenza precedente («una casa a piede de la detta torre») – l'antica casatorre oggi scapezzata (CF 1) databile per tecnica e tipologia muraria alla seconda metà del Duecento – è indicativa di una committenza attenta ad una disposizione della volumetria degli spazi abitativi non più in verticale ma in orizzontale. Il Trecento vide quindi il completo strutturarsi del sito quando, all'antica torre, si aggiunge una residenza palaziale (CA 2) ormai ben definita nelle sue componenti strutturali (CF 1, CF 2 e CF 3), dotata di cappella (CA 3).

Tra XV e XVI secolo il Palagio di Quarate non subisce trasformazioni sostanziali: la facciata è restaurata

e abbellita con la costruzione di un grande portone d'ingresso, ancora visibile, mentre alcuni ambienti di servizio sono addossati al prospetto nord dell'edificio (CF 4 e 5).

Le caratteristiche difensive del sito, *in primis* la torre e i contrafforti a scarpa che circondano la residenza principale, fanno sì che Castello di Piero di Bernardo Quaratesi dichiarasse nel 1427 «uno palagio fatto a forteza cho torre alta»¹⁰⁴ ma tali aspetti sono ormai privati del ruolo difensivo originario, fino a cristallizzarsi progressivamente in dettagli architettonici e a divenire semplicemente dei 'simboli' («fatto a forteza») che, pur rimandando all'antico, si inseriscono ormai in altri contesti socio-culturali, tanto che di Quarate non si ha notizia nell'elenco dei fortificati stilato pochi anni prima, nel 1409, dalla magistratura fiorentina degli Otto di Guardia¹⁰⁵.

4.3 LE DIMORE SIGNORILI FORTIFICATE

Dall'elenco dei fortificati del 1409 prima ricordato, ne risultano 9 compresi nel territorio di Ripoli, come si vede nella seguente tabella (tab. 14), dove sono stati evidenziati i nomi dei proprietari e la parte del giuramento in cui si fa cenno all'edificio, purtroppo quasi sempre priva di qualsiasi elemento descrittivo. Tra questi, 7 sono definiti come *fortilitia* mentre 2 come torri; inoltre, 3 sono situati nel territorio di parrocchie sedi di castello fino al secolo precedente: si tratta di Montisoni, Marcignano e Poggio a Luco. Di questi tre, solo Montisoni è un vecchio *castrum*, nel 1409 definito *fortilitium*, ricorrendo dunque a una terminologia che in questo caso – come nota Maria Elena Cortese per il territorio senese – pare costituire un chiaro riferimento a strutture castrali decadute, che avevano perduto per la normativa fiorentina il loro status giuridico castellano¹⁰⁶. All'inizio del XV secolo è proprietà di Francesco di Ludovico Da Gavignano, discendente della famiglia proprietaria del castello di Gavignano fino all'inizio del Trecento; attualmente non si hanno tracce del *fortilium* tardomedievale che doveva evidentemente conservare, a tale data, almeno parte delle mura e delle caratteristiche difensive dell'antico insediamento castrense.

Fortilizio	Proprietario	Descrizione	Ubicazione
Lappeggi	Niccolò di Giovanni Sinibaldi	«[...] quondam eius fortilitiam», c. 50r	Pop. pieve S. Maria dell'Antella
Le Corti	Chiario di Francesco Peruzzi	«[...] quondam fortilitiam positam in dicto populo [...] cui dicitur La Corte», c. 56r	Pop. S. Quirico a Ruballa
Marcignano	Tommasino di Nofri dell'Antella	«[...] quondam turrim positam in populo Sancti Martini a Ripacozza [...] cui dicitur Marcignano», c. 55v	Pop. S. Martino a Ripacozza
Torre a Pogna	Iacopo di Francesco Rinuccini	«[...] quondam suam fortilitiam positam in dicto populo [...] dicitur la Torre a Pogna», c. 57v	Pop. S. Donato in Collina
Torre in Taiano	Domenico di Iacopo Benini	«[...] quondam fortilitiam [...] cui dicitur Torre in Taiano», c. 59v	Pop. S. Giorgio a Ruballa
Montisoni	Francesco di Ludovico Da Gavignano «et singulis aliis de progenie de Ghavignano»	«[...] deliberaverunt quod fortilitium Montis Exonis armari possint [...]», c. 60r	Pop. S. Lorenzo a Montisoni
Poggio a Luco	Gherardo di Gherardizzo Bartoli	«[...] quondam fortilitiam positam in dicto populo [...] cui dicitur il Poggio a Luco», c. 60v	Pop. pieve di S. Donnino a Villamagna
Il Prato	Vieri e Giovanni di Bindo de' Bardi	«[...] quondam eius fortilitiam positam in dicto populo (...) cui dicitur il Prato de' Bardi», c. 77v	Pop. S. Piero a Ema
Torre di Pastinella	Bonaccorso di Niccolò Soldani	«[...] quondam turrim positam in dicto populo [...] cui dicitur Pastinella», c. 61r	Pop. S. Donato in Collina

tab. 14 – Elenco dei fortificati registrati nel territorio di Ripoli nel 1409 (ASFi, *Otto di Guardia e Balìa*, reg. 10).

Nei casi di Marcignano e Poggio a Luco, che andremo ad esaminare, la realtà materiale oggi visibile permette di distinguere le strutture della residenza medievale dal palazzo-villa di prima età moderna. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a dimore signorili fortificate, collegate al massiccio investimento di capitali urbani nelle campagne fiorentine da parte di precise tipologie sociali, le élites cittadine in forte ascesa economica già dal pieno Duecento, che si inseriscono negli spazi intercalari della preesistente rete di castelli (Gavignano e Ripacozza nel caso di Marcignano; Villamagna e Castiglionchio, quest'ultimo oggi nel comune di Rignano, per Poggio a Luco)¹⁰⁷.

4.3.1 Il Palazzaccio a Marcignano

Il cosiddetto Palazzaccio a Marcignano, oggi conservato allo stato di rudere (fig. 123), è situato su una delle ultime pendici del Poggio di Firenze, che qui formano una terrazza naturale. Situato nel piviere di Antella, a breve distanza dal castello di Ripacozza e da quello di

¹⁰⁴ ASFi, *Catasto*, 64, c. 31v.

¹⁰⁵ Vd. *infra*.

¹⁰⁶ Nel territorio senese il fenomeno dei complessi fortificati in possesso dei privati (indicati dalle fonti spesso con il termine *fortilitium* ma non di rado anche con quello di *palatium*) è documentato tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento: erano, in genere, proprietà di importanti famiglie cittadine con ampi possedimenti di terre nel contado e avevano una precisa funzione di rifugio per le popolazioni circostanti nei momenti di pericolo (CORTESI 2007b, p. 265). Come nota M.E. Cortese, «andarono quindi a costituire una fitta rete difensiva intercalare ai veri e propri castelli, spesso troppo distanti per essere raggiunti in tempo dai mezzadri stanziati nei poderi sparsi ed isolati» (*ivi*, p. 266). Per un'analisi delle dimore signorili fortificate nel territorio di Buonconvento (SI), si rimanda a CAUSARANO 2007, pp. 53-54.

¹⁰⁷ PIRILLO 1995, p. 179.



fig. 123 – Il Palazzaccio a Marcignano.



fig. 124 – Localizzazione del Palazzaccio a Marcignano rispetto ai castelli di Ripacozza e Gavignano (da Google Earth).



fig. 125 – Il Palazzaccio a Marcignano (dettaglio da *Piante di popoli e strade I*, c. 87)



fig. 126 – Palazzaccio a Marcignano: la torre (CF 1) inglobata nelle strutture del palazzo.

Gavignano (fig. 124), si sviluppa in un'epoca in cui dell'antico castello di Ripacoza doveva restare a vista solo la chiesa, rimasta in uso per tutto il XVI secolo, e quello di Gavignano aveva perduto le sue caratteristiche castrensi ed era stato trasformato in podere¹⁰⁸. Il c.d. Palazzaccio, di proprietà fin dal 1300 della famiglia degli Antellesi¹⁰⁹, nell'elenco del 1409 è ricordato solo come torre, ma già nel 1434 Iacopo di Cino Rinuccini, nuovo proprietario, lo qualifica come «una torre con fortezza»¹¹⁰. Passa poi ai Benci e nel 1550 ai Capponi¹¹¹; fu abbandonato nel corso del XVIII secolo. Presente nelle Piante dei Capitani di Parte del 1583, quando era ancora in possesso dei Capponi (fig. 125), non risulta invece nel *Campione di tutte le Strade Comunitative* situate nella Comunità del Bagno a Ripoli del 1774.

Attualmente il rudere conserva i tratti caratteristici della dimora fortificata: sul lato meridionale dell'edificio è ancora visibile parte di una torre (fig. 126), cimata, che delimita un grande corpo di fabbrica a pianta rettangolare, al cui interno sono ancora individuabili resti di ambienti sotterranei e di un pozzo.

¹⁰⁸ Vd. Cap. 2.2 e Cap. 3.7. Il Palazzaccio a Marcignano, come il vicino Podere Gavignano, era collegato alla via Maremmana da una rete di viabilità minore oggi ripresa, in parte, dall'itinerario 12 del CAI.

¹⁰⁹ Nelle Ricordanze di Guido di Filippo dell'Antella è infatti menzionato, nella spartizione dei beni tra lui ed il fratello Neri, un «podere da Marcignano» (GUIDO FILIPPI DELL'ANTELLA, p. 811). Nel 1427 Tommaso di Nofri Antellesi dichiara inoltre «uno podere posto nel popolo di San Martino a Ripa Coza piviere dell'Antella luogo detto la Tavernuzza [...]», tuttora esistente (Tavernuzze) (ASF, *Catasto*, n. 68, cc. 116v-117r).

¹¹⁰ DONNINI, GUERRINI 1976, p. 6. Giovanni di Simone Rinuccini, residente in città nel quartiere di Santa Croce, dichiarava nel 1427 di possedere poderi e terre a Incisa, a S. Cristoforo in Perticaia e a S. Tommaso a Baroncelli. Possedeva inoltre «uno podere con casa da signore e da lavoratore posto nel popolo di Santo Martino a Ripa Chozza luogho detto Marcignano con terre lavorative, ulivate, vingnate, boschi e sodi [...]» (ASF, *Catasto*, n. 69, cc. 126v-128 v).

¹¹¹ CAROCCI 1906-1907, vol. II, p. 162.

Il lato meridionale del complesso, in particolar modo la torre, fu rinforzato con una scarpa, che ne accentua le caratteristiche militari; resti di un impianto di canalizzazione esterno hanno fatto inoltre supporre l'esistenza di un fossato¹¹². Gli ampliamenti rinascimentali lo hanno adornato, tra le altre cose, di una serie di eleganti bifore in pietra serena, una delle quali si apre nel prospetto principale della torre, contribuendo così ad ingentilirne l'aspetto.

A differenza delle altre strutture segnalate nel documento del 1409, che hanno spesso subito radicali cambiamenti, questo edificio mantiene tutt'ora, sotto i rifacimenti rinascimentali, i caratteri fondamentali delle residenze fortificate tre-quattrocentesche.

Il complesso architettonico presenta oggi i fianchi est e nord facilmente accessibili, mentre i lati ovest e sud, immediatamente a ridosso del salto di quota, sono coperti da un bosco di castagni che circonda tutta la parte meridionale del complesso e ha invaso anche gran parte degli spazi interni. Il prospetto nord, il lato meglio conservato dell'edificio, conserva ancora gran parte dell'altezza originaria (10 m circa).

Il Palazzaccio ha un impianto planimetrico di notevoli dimensioni (37×44, 50 m) e forma rettangolare (fig. 127). Analizzando gli spazi interni, per quanto oggi visibile, si nota che la parte meglio conservata, a nord, mostra la presenza di alcune strutture più antiche, come la torre (CF 1), inglobate poi nella struttura rinascimentale (CF 2 e 3). Per il resto, tutta l'area si presenta coperta da una fitta vegetazione e da

¹¹² I lati nord ed est, i più esposti, fino a pochi decenni fa erano ancora dotati di impianti di canalizzazione dell'acqua interni ed esterni alla struttura. I lati ovest e sud sono invece difesi 'naturalmente' dalla terrazza naturale che qui finisce bruscamente lasciando il posto a pendii piuttosto ripidi.

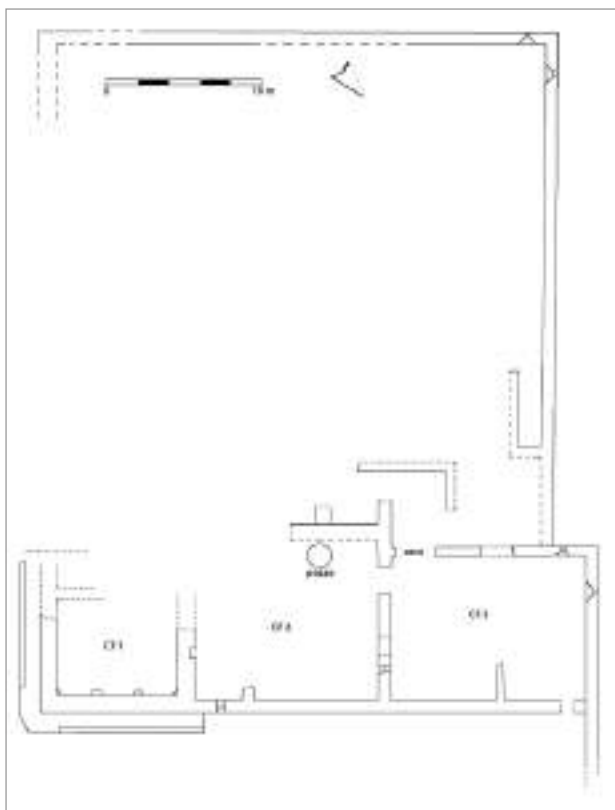


fig. 127 – Planimetria del Palazzaccio a Marcignano (rielaborazione da DONNINI, GUERRINI 1976).

frequenti strati di crollo; resti di murature delimitano alcuni ambienti, non meglio definiti.

La torre (CF 1), semicrollata, è a pianta quadrangolare e misura internamente 8×7,30 m. È la parte più antica dell'edificio (Periodo I); situata nell'angolo nord-est del complesso architettonico, presenta esternamente, come vedremo, la parte inferiore rinforzata da un muro a scarpa mentre nella parte superiore è ancora possibile vedere resti della muratura originaria in conci di arenaria macigno organizzati su filari orizzontali e paralleli (Tipo 4) (fig. 128). All'interno, la muratura è stata tagliata agli angoli per l'inserimento delle imposte in laterizi destinate a sorreggere la volta a crociera di un ambiente ricavato al piano terreno, probabilmente tra la fine del XIV e l'inizio-metà del XV secolo (Periodo II). La volta, oggi crollata, era in mattoni e le imposte erano decorate con piedritti sagomati di arenaria.

Alla prima metà del Quattrocento deve inoltre appartenere ciò che resta dell'originario CF 2, la residenza fortificata: se infatti nel 1409 a Marcignano era attestata solo una torre proprietà della famiglia degli Antellesi, come sappiamo nel 1434 Jacopo di Cino Rinuccini vi dichiara una torre con fortezza. La parte meglio conservata è rivolta a nord (fig. 129). Lo spazio occupato dall'Ambiente 1, posto in adiacenza alla torre, è probabilmente databile a quest'epoca: parzialmente conservato e poco leggibile perché



fig. 128 – Palazzaccio a Marcignano: la parte superiore della torre (CF 1) conserva la muratura in arenaria macigno della struttura originaria.

completamente coperto, all'interno, da una fitta vegetazione che ne impedisce la lettura stratigrafica, risulta oggi inglobato nella struttura cinquecentesca del complesso architettonico. Ai Benci (Periodo III) si deve probabilmente, tra seconda metà/fine XV e prima metà XVI secolo, la trasformazione degli spazi interni (Ambiente 1 e 2) con la parziale ricostruzione della parte ovest della parete nord. Alla seconda metà del Cinquecento, con il passaggio di proprietà ai Capponi (metà XVI secolo, Periodo IV), va invece attribuito l'ultimo grande restauro del complesso, quando la residenza fortificata tardo medievale assumerà l'aspetto rinascimentale che ancora oggi conserva, caratterizzato nel prospetto nord da una bella cornice marcapiano e da due eleganti bifore (fig. 130). L'ingresso alla struttura, oggi non conservato, doveva essere probabilmente collocato nel prospetto est, in gran parte crollato: come il prospetto nord – dove però non sono conservate porte – affaccia infatti sullo spazio aperto antistante l'edificio.

All'interno, l'ambiente adiacente alla torre (Ambiente 1) conserva ancora alcuni resti di pavimentazione in mattoni mentre un pozzo era situato nella parte sud; la



fig. 129 – Palazzaccio a Marcignano: il prospetto nord.



fig. 130 – Palazzaccio a Marcignano: la bifora e la sottostante cornice marcapiano.

porzione di parete nord corrispondente all'Ambiente 2 è in parte coperta da un rivestimento ad intonaco, di colore bianco tendente al giallo paglierino, databile all'ultima fase di vita della struttura quando, tra XVII e inizi del XVIII secolo (Periodo V), fu aperta la finestra USM 19, situata nella parte inferiore del prospetto.

Il prospetto nord

Come già anticipato, il lato settentrionale (fig. 131) dell'edificio è formato dalla torre (CF 1), posta nell'angolo nord-est, conservata per un'altezza di circa 13 m, e dalla residenza fortificata (CF 2 e 3)

più tarda, appoggiata al fianco ovest della torre, alta circa 10 m (fig. 132).

La torre presenta la parte superiore, un tempo intonacata, quasi completamente coperta dalla vegetazione: sono ancora parzialmente visibili tratti di muratura (USM 7) in prossimità dell'angolata nord-est della struttura (Periodo I), in conci sbozzati di arenaria macigno posti in opera su filari orizzontali (Tipo 4), non sempre perfettamente paralleli a causa del grave stato di dissesto statico in cui versa l'edificio; le angolate, distinte dal pannello murario, sono realizzate con conci di arenaria macigno ben squadriati e spianati. Databile, per tipologia e tessitura muraria,



fig. 131 – Il Palazzaccio a Marcignano in una foto di fine '800 (TORRIGIANI 1900-1905, VIII, p. 159).

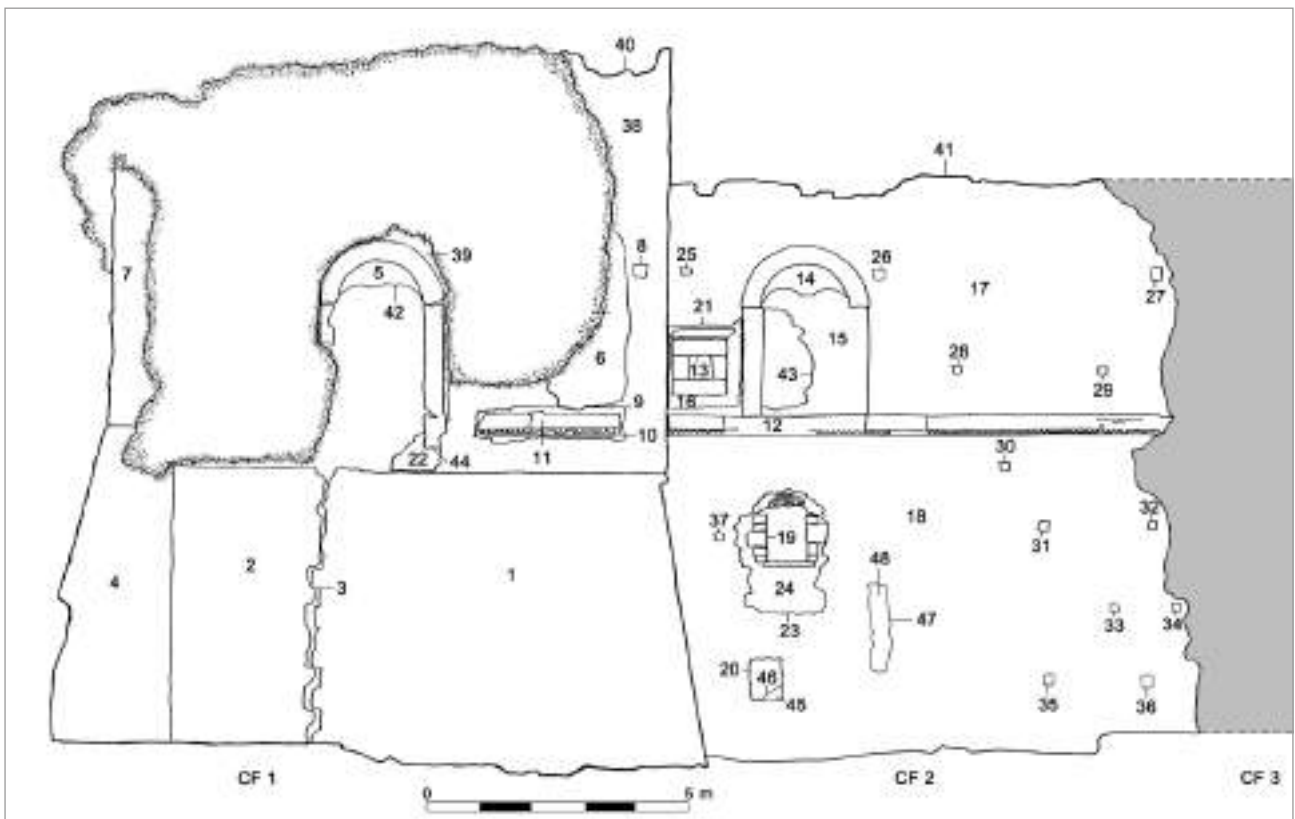


fig. 132 – Palazzaccio a Marcignano: analisi stratigrafica del prospetto nord (rielaborazione da DONNINI, GUERRINI 1976).

al pieno XIV secolo, è l'unica parte del complesso dove i restauri cinquecenteschi non hanno coperto o asportato l'originaria struttura del corpo di fabbrica. Ad un'epoca post medievale sono invece riconducibili tutti gli altri interventi rintracciati nella struttura turriforme: probabilmente tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI secolo, quando l'edificio era proprietà della famiglia Benci (Periodo III), la torre

fu rinforzata alla base da un potente muro a scarpa (USM 1, 2) che misura in altezza circa 5 m, formato da conci in arenaria di grandi dimensioni, perfettamente squadrati, posti in opera su corsi orizzontali e paralleli a formare un paramento omogeneo e compatto, attraversato da una profonda lesione (USM 3), con conseguente disassamento dei giunti. Era dotata di un'analogua muratura a scarpa, con contrafforte

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		XIV sec.	Costruzione della torre (CF 1)
II		Fine XIV-XV sec.	Costruzione del CF 2
III		Fine XV - prima metà XVI sec.	Costruzione del CF 3
IV		Metà - fine XVI sec.	Rinnovamento in forme rinascimentali del palazzo (apertura bifore, cornice marcapiano)
V		XVII sec. - in. XVIII sec.	Restauri al palazzo, rivestimento ad intonaco

tab. 15 – Marcignano: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive (CA 1, CF 1, 2 e 3).

angolare, anche nel fianco est (USM 4); nella parte superiore, nel Cinquecento (Periodo IV) fu aperta una grande finestra bifora (USM 5) che, insieme alla cornice marcapiano (USM 11), anch'essa in pietra serena, segnava lo stacco tra la parte inferiore inclinata e quella superiore rettilinea del corpo di fabbrica; un'altra cornice, decorata però a dentelli, corre anche lungo parte del prospetto nord, unendo in tal modo il CF 1 al CF 2 (USM 12).

La muratura USM 18 è probabilmente ciò che resta dell'originario edificio palaziale (CF 2) dei Rinuccini, sviluppatosi accanto alla torre tra fine Trecento e prima metà Quattrocento (Periodo II): in corrispondenza dell'Ambiente 1, la tessitura muraria non è regolare e alterna periodici filari di orizzontamento, realizzati in elementi lapidei sbazzati di forma e dimensioni regolari, posti in opera per orizzontale, a formare delle 'bancate' all'interno delle quali il pannello murario perde l'orizzontalità dei filari a vantaggio di una muratura meno ordinata, con blocchi più o meno lavorati di macigno, di diverse dimensioni, posti in opera con abbondante malta di allettamento e rari laterizi, frammentati (Tipo 6B). La parete fu forse modificata nella parte superiore, dove si caratterizza per una presenza maggiore di laterizi interi o frammentari e per una diversa tipologia di arenaria macigno; fu poi ampliata verso ovest (USM 50) con la costruzione di un nuovo ambiente (CF 3, Ambiente 2) dai nuovi proprietari, i Benci (Periodo III).

Nella parte centrale del prospetto, la muratura USM 17 e la bifora USM 14, costruita in fase, sono invece attribuibili ai grandi lavori di rinnovamento svolti dai Capponi (Periodo IV, Fase 1): a questa fase va annoverata anche la bifora aperta nella torre e la soprannominata cornice a dentelli USM 12, che divide a metà il prospetto (USM 17 e 18). La nuova fabbrica presenta una muratura a filari di mattoni tendenzialmente alternati a bozze di arenaria macigno posti in opera su corsi non sempre regolari (Tipo 7), alternata a parti in laterizio, destinata fin dall'origine ad essere coperta da uno strato di rivestimento ad intonaco, oggi perduto. La lavorazione raffinata della cornice a dentelli e delle finestre bifore fanno ipotizzare la presenza di maestranze specializzate appositamente

chiamate dai Capponi, ricca famiglia fiorentina, per la loro residenza di campagna.

Nell'apertura delle finestre USM 19 e 13 e nei rifacimenti in mattoni circostanti (USM 24 e 16) sono leggibili, infine, gli interventi di epoca tarda attribuibili all'ultimo periodo di vita del complesso (XVII-in. XVIII secolo, Periodo V) quando la parete fu coperta da un rivestimento ad intonaco (USM 6), furono tamponate le due finestre bifore (USM 22 e 15) e aperte due nuove finestre, di dimensioni ridotte e forma rettangolare, costruite con conci in arenaria, forse di riutilizzo, dotate di inferriate in metallo¹¹³.

4.3.2 Poggio a Luco

La villa, ora Fattoria Stefana, situata al n. 242 della Strada Comunale di Poggio a Luco, è ciò che resta dell'antico fortilizio, situato nel popolo della pieve di Villamagna¹¹⁴; sebbene profondamente trasformato nel corso del XVI e XVII secolo, conserva ancora i caratteri difensivi delle strutture residenziali fortificate trecentesche (fig. 133). L'impianto, rettangolare e con una corte interna quadrata, presenta nel corpo di fabbrica centrale, sotto l'attuale copertura, i beccatelli adibiti al sostegno di un ballatoio superiore, a difesa dell'edificio (fig. 134). È questa la parte del complesso architettonico (CF 2) che mantiene ancora i caratteri originari, databili alla fine del XIII-inizi XIV secolo; nel XVI secolo fu dotato di un muro a 'scarpa' che ne accentuò le caratteristiche 'militari'.

Il sito, situato tra l'abitato di Villamagna e la pieve di Miransù, si trova sull'attuale confine comunale tra Bagno a Ripoli e Rignano. Prende il nome dall'omonimo poggio, situato tra il Poggio dell'Alberaccio ed il Masso Tondo, in posizione di valico, dominante l'accesso alla valle dell'Arno e il piano di Ripoli¹¹⁵. Scriveva il Repetti, a metà XIX secolo, che «quasi tutte le sommità dei poggi e dei colli che dominano da questo lato la valle dell'Arno, fra Candeli e Volognano, erano coronate in antico da castelli, case turrette e torri di avvistamento»¹¹⁶. Poggio a Luco, costruito in posizione di crinale e lungo l'antica viabilità di collegamento tra i siti di Castiglionchio e Moriano e la piana dell'Arno, domina, isolato, l'area e forma, con i vicini castelli di Montauto, Villamagna e Remoluzzo, a nord-est, e il castello di Volognano, più a sud, una rete di insediamenti fortificati che, integrati nel sistema difensivo di Firenze verso oriente, svolgevano una funzione di controllo sulle maggiori vie di accesso alla piana dell'Arno e alla città.

¹¹³ In una delle due finestre, situata sul fianco ovest, sono ben visibili i fori dell'inferriata.

¹¹⁴ Su Poggio a Luco nell'800 si veda anche *Torrigiani VI*, pp. 35-45.

¹¹⁵ Sull'importanza del valico di Poggio a Luco, che metteva in comunicazione il Valdarno fiorentino con quello Superiore e con la via Maremmana, si veda CASPRINI, TURCHI 2008, pp. 99-101; SALVINI 1983, p. 49 e Cap. 1.4.

¹¹⁶ REPETTI 1833-1846, III, p. 704.



fig. 133 – Poggio a Luco, veduta d'insieme.



fig. 134 – Poggio a Luco: particolare dei beccatelli.

Attualmente l'antica residenza fortificata ha l'aspetto di un'imponente villa rinascimentale, dotata di numerosi edifici annessi, destinati alla gestione della villa-fattoria sviluppatasi in epoca rinascimentale. Il sito è stato generalmente interpretato come sede di un castello appartenente ai Compiobbesi fino dal XII secolo¹¹⁷, poi passato in mano ai Bartoli (detti anche

Bartoli Filippi). Le fonti documentarie, però, non attestano la presenza di un *castrum* in questa località mentre, nel 1409, è presente un *fortilitium* proprietà di Gherardo di Gherarduzzo Bartoli. Nel Catasto del 1427, Giachetto di Zanobi Bartoli dichiara tra i suoi beni “una forteza chon casa da lavoratore”¹¹⁸. Nel

¹¹⁷ CAROCCI 1906-1907, vol. II, p. 35; LENSÌ ORLANDI CARDINI 1954, II, p. 37; MORETTI 2000, pp. 126-127, che lo definisce Castello di Poggio a Luco

(di Ostina o di Ostenna), confondendo il toponimo con quello dell'omonimo castello di Luco situato nel piviere di Cascia.

¹¹⁸ ASFi *Catasto*, 73, c. 49v.

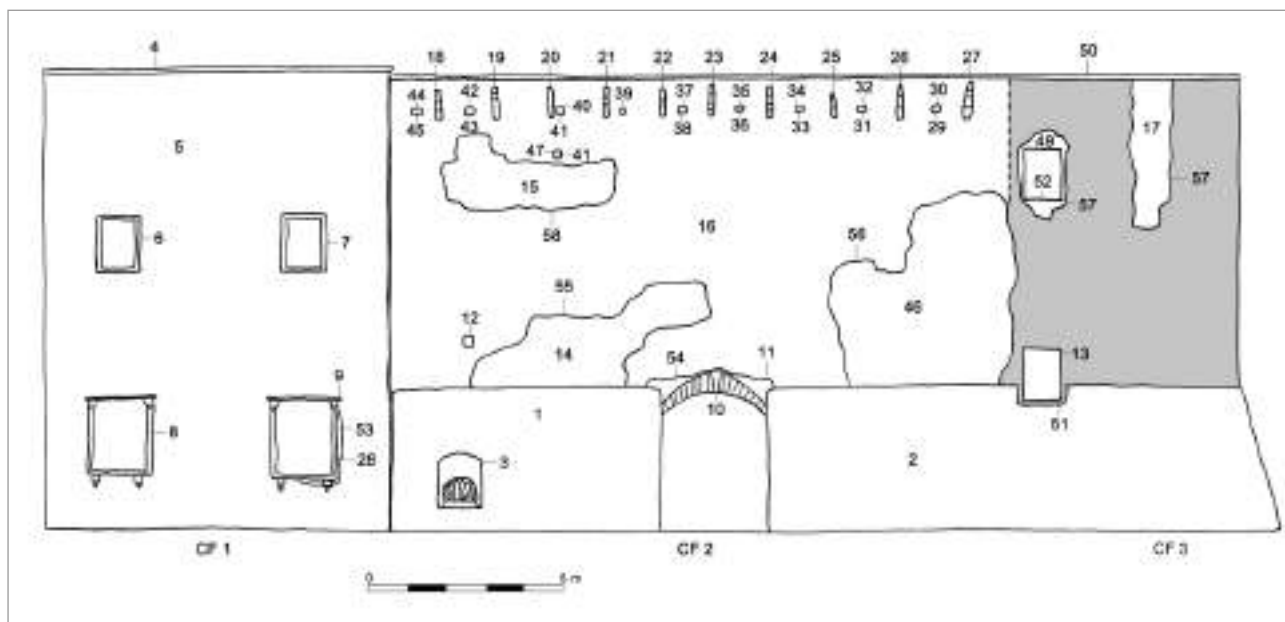


fig. 135 – Poggio a Luco: analisi stratigrafica del prospetto nord-est.

Cinquecento risulta ancora proprietà dei Bartoli¹¹⁹ mentre nel *Campione di tutte le Strade Comunitative* del 1774 viene riportato come “Villa del Sig. Bellucci luogo detto Poggio a Luco”¹²⁰.

L'aspetto attuale degli edifici superstiti mostra tracce di architettura medievale con resti di elementi difensivi, tra i quali spicca, come già accennato, la porta di accesso munita di ballatoio con beccatelli e piombatoi, probabilmente databile alla prima metà del XIV secolo. In mancanza di elementi, sia da un punto di vista documentario che da un punto di vista archeologico, probanti l'esistenza di un antico castello, è ipotizzabile invece l'esistenza, fin dall'inizio del Trecento, di un fortilizio poi trasformato in “palagio” e villa nel corso del Cinquecento.

Il complesso, fortemente restaurato, è formato, sul lato orientale, da un corpo di fabbrica (CF 1) frutto di restauri tardo rinascimentali, che si appoggia perpendicolarmente alla costruzione più antica (CF 2), ampliata verso ovest da un ulteriore corpo di fabbrica (CF 3). Il lato nord-orientale è l'unico che permetta una lettura stratigrafica dei vari interventi succedutisi nel tempo, dal medioevo all'epoca moderna. I restauri cinquecenteschi, come già accennato, hanno arricchito l'insieme di elementi difensivi, come il muro a scarpa (USM 1 e 2) che corre lungo parte del lato nord-est, ed elementi decorativi, come la corte interna con il vivaio, oltre a tamponare le aperture originarie a vantaggio di nuove finestre rinascimentali¹²¹.

La facciata (prospetto nord-est)

Il lato nord-orientale (fig. 135) del complesso architettonico è composto dai prospetti dei corpi di fabbrica CF 1, CF 2 e CF 3. Il primo, costruito probabilmente in epoca tardo rinascimentale (Periodo IV, Fase 1), quando l'intera struttura subì forti rimaneggiamenti, presenta quattro aperture simmetriche in pietra serena (USM 6-9); di queste, le due inferiori (USM 8 e 9), di dimensioni maggiori, sono state aggiunte successivamente (Periodo IV, Fase 2) in sostituzione, forse, di precedenti aperture.

L'intera struttura si appoggia, rinforzandola lungo il lato est, ad un corpo di fabbrica più antico (CF 2), sviluppato su due piani, che presenta ancora le dimensioni originali (altezza circa 9 m; larghezza 23 m). La muratura principale del CF 2 (USM 16) è attribuibile alla fase di vita della residenza (Periodo I); in alberese e arenaria, posta su corsi orizzontali, non sempre perfettamente paralleli, è databile per tessitura muraria e tipologia ai primi del Trecento (Tipo 3). Restaurata più volte con mattoni, interi o spezzati, a tamponare lesioni e cedimenti del paramento e abbondante uso di malta rifluente, presenta la parte superiore in buono stato di conservazione. Nella parte centrale della muratura, sotto l'attuale copertura, si conservano ancora 10 beccatelli (USM 18-27): alcuni di questi sono dotati dell'imposta delle mensole aggettanti¹²² in macigno – adibite al sostegno di un ballatoio superiore con piombatoi, forse ligneo, oggi non conservato – a difesa della residenza. Questa parte del complesso architettonico mantiene ancora i caratteri originari, databili, come detto, ai primi

¹¹⁹ MORETTI 2000, p. 126.

¹²⁰ ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli. Sotto l'anno 1774*, tav. 14.

¹²¹ LENSÌ ORLANDI CARDINI 1954, II, p. 37.

¹²² Mensole analoghe sono visibili nel Villino di Vicchio di Rimaggio e, come già descritto, nel Palagio di Quarate.

Periodo	Fase	Cronologia	Attività costruttive/restauri
I		In. - prima metà XIV sec.	Costruzione CF 2
II	1	Seconda metà XIV sec.	Costruzione portale di accesso USM 10
III	1	XV sec.	Costruzione CF 3
	2	XVI sec.	Costruzione muro a scarpa (UMS 1 e 2)
IV	1		Costruzione CF 1 e perdita funzioni difensive dell'antica residenza fortificata
	2		Apertura di nuove finestre nel CF 1

tab. 16 – Poggio a Luco: suddivisione per Periodi e Fasi con indicazione delle principali attività costruttive e di restauro.

del XIV secolo; nella parte inferiore del prospetto, invece, i rifacimenti cinquecenteschi hanno occultato interamente la muratura precedente.

Tutta la parte inferiore della muratura USM 16, fino a 3,30 m di altezza dal suolo, infatti, è coperta e rinforzata da un muro a 'scarpa' (USM 1 e 2) di epoca cinquecentesca (Periodo III, Fase 2) che si apre all'altezza dell'antico portone di accesso al complesso (USM 10). L'apertura, databile al pieno XIV secolo (Periodo II), ha entrambi gli stipiti coperti dalla 'scarpa' e presenta la parte superiore decorata con un arco con estradosso acuto ed intradosso ribassato, ottenuto con conci in alberese ben spianati, che aumentano progressivamente di dimensioni dai piedritti (20 cm) fino alla 'chiave' superiore dell'arco (40 cm).

La muratura a scarpa USM 2 si appoggia sia al CF 2 che al CF 3, frutto di un ampliamento in antico, *ante* XVI secolo, dell'originario nucleo signorile. A differenza del CF 2, privo di aperture se non per il portale di accesso USM 10, si distingue per la mancanza di beccatelli nella parte superiore del prospetto e per la presenza di due aperture¹²³, aggiunte in un periodo successivo (USM 13 e 52), quando il complesso architettonico aveva ormai perso le sue funzioni difensive (Periodo IV, Fase 1): la finestra USM 13 taglia infatti la muratura a scarpa USM 2. Il corpo di fabbrica è databile, per tecnica muraria – bozzette rettangolari

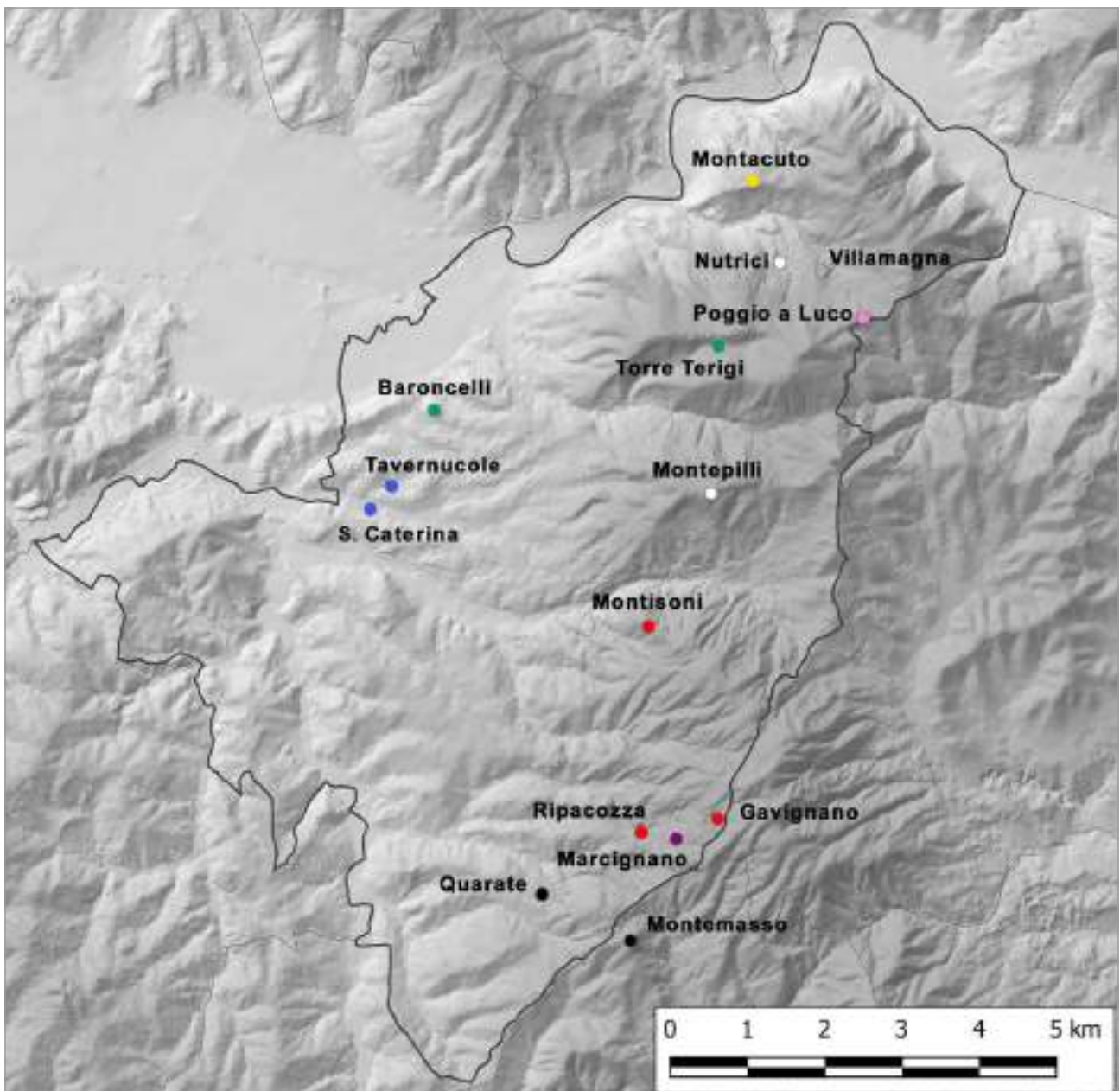
¹²³ Non sono presenti angolate indicative di strutture edilizie appoggiate all'edificio originario, particolare che fa pensare ad un'attenta opera di 'cuci-scuci' al momento della sua costruzione.

di alberese poste in opera in maniera regolare su filari orizzontali – ad un generico XV secolo (Tipo 3A), in un momento precedente l'edificazione della muratura a scarpa cinquecentesca.

Dell'originario struttura fortificata di inizi-prima metà Trecento rimane leggibile, dunque, solo la parte superiore del prospetto nord-est del CF 2: la presenza di beccatelli in pietra eseguiti con accuratezza rimanda inoltre, almeno per questa parte dell'edificio, all'intervento di maestranze specializzate per la resa degli elementi architettonici maggiormente rappresentativi.

Con quest'ultima tipologia edilizia, nella fascia di territorio periurbana alla città si può dire che giunge a conclusione un processo in base al quale l'edilizia signorile di committenza cittadina in ambito rurale che, come detto, nel Duecento si affiancava ai *castra* o si impostava sui loro ruderi, nel Trecento, con la definitiva adozione di tutta una serie di caratteristiche militari (merli, mura, fossati), si 'sostituisce' invece ad essi. Il palazzo è «fatto a forteza»: le dimore sono fortificate con elementi strutturali che rimandano ad una cultura di ispirazione castellana, frutto non solo delle ambizioni auto-rappresentative dei proprietari ma anche di effettive necessità di difesa.

Gli edifici presi in considerazione (*tav.* 10) costituivano, inoltre, il polo di riferimento di proprietà fondiarie più o meno estese e appartengono, come abbiamo visto, a tipi edilizi (casatorre, palazzo, dimora privata fortificata) che spesso, tra metà XIII e fine XIV-inizi XV secolo, si sono trasformati. In molti casi, le fonti attestano il passaggio da casatorre a "palagio" a potere oppure da torre a residenza fortificata, permettendoci così di seguire l'impatto che gli investimenti dei capitali cittadini ebbero sulle strutture. Su questi complessi pluristratificati, la lettura archeologica degli elevati ha permesso di ricostruire i diversi processi di trasformazione, al fine di individuare non solo le varie fasi di sviluppo ma anche di approfondire, come vedremo nel prossimo capitolo, gli aspetti inerenti le tecniche costruttive, il bagaglio tecnico e l'organizzazione del lavoro nelle fasi di cantiere.



tav. 10 – Proprietari cittadini durante la prima metà del XIV secolo: Alberti (blu), Peruzzi (verde), Bardi (rosso), Quaratesi (nero), Antellesi (viola), Bartoli (rosa), Compiobbesi (giallo), Cavalcanti (?) (grigio); in bianco le proprietà non identificate.

5. COSTRUIRE IL PAESAGGIO: STRUMENTI, MAESTRANZE E TECNICHE COSTRUTTIVE

All'interno di uno studio diacronico delle tecniche costruttive individuate nel territorio di Bagno a Ripoli per il periodo che va dal XII al XVI secolo, caratterizzato da un preponderante utilizzo della pietra, emergono alcune linee di tendenza generali riscontrabili sia nell'evoluzione dell'apparecchiatura muraria e degli strumenti impiegati per la sua realizzazione, sia nel tipo di materiale utilizzato nei diversi periodi.

Il territorio di Ripoli, infatti, è geologicamente caratterizzato da formazioni rocciose¹ che presentano una netta 'divisione' tra la parte sud-orientale, lo spartiacque tra il Valdarno fiorentino ed il Valdarno Superiore, dove si trova quasi esclusivamente calcare di tipo alberese, e la parte sud-occidentale, appartenente geologicamente alle propaggini dei Monti del Chianti, dove invece prevale l'arenaria del tipo macigno (*tav. 2*); tutti i siti indagati mostrano un utilizzo 'locale' di questi materiali nel corso dei secoli (*tav. 11*).

Le indagini archeologiche sul costruito, infatti, hanno permesso di individuare, nel caso delle strutture architettoniche indagate nel pioviera di Villamagna ed in quello di Ripoli, un uso esclusivo, fin dal XII secolo, dell'alberese², impiegato sia nei paramenti murari che negli elementi architettonici (finestre, aperture ed angolate). Al contrario, il pioviera di Antella presenta strutture con murature realizzate esclusivamente in arenaria del tipo macigno situate in zone che, come Montemasso e Gavignano, sono prossime alla Val di Rubbiana e al Chianti mentre murature in alberese alternate all'arenaria, utilizzata specialmente nella resa degli elementi architettonici, sono presenti in siti, come Quarate, situati al confine tra le due 'aree' geologiche. Questo stretto parallelismo tra la geologia del territorio ed il materiale da costruzione impiegato, conferma l'ipotesi di un intenso sfruttamento in epoca medievale delle risorse del luogo, con località di approvvigionamento dei materiali che distavano in genere pochi chilometri dal cantiere di costruzione³.

5.1 STRUMENTI

Lo studio degli strumenti⁴ utilizzati durante la lavorazione e la finitura del materiale da costruzione impiegato tra XII e XVI secolo nel territorio di Bagno a Ripoli, si inserisce nelle ricerche di archeologia del costruito condotte sulle murature degli edifici indagati con lo scopo di approfondire le conoscenze sul sapere tecnico delle maestranze che vi lavorarono. Gli strumenti impiegati durante la costruzione⁵ sono, infatti, uno degli 'indicatori' utili a comprendere l'organizzazione e il livello di specializzazione della manodopera che operava in un determinato cantiere. L'interscambio delle innovazioni tecnologiche, il livello professionale delle maestranze e la circolazione della manodopera specializzata, possono trovare importanti spunti di approfondimento se letti attraverso la prospettiva dell'impiego, dell'adozione e della circolazione di alcuni strumenti che, in determinati contesti socio-culturali, possono divenire veri e propri 'fossili guida' indicativi del *know-how* e del bagaglio di conoscenze che caratterizza l'ambiente tecnico⁶ in cui le maestranze si erano sviluppate.

In quest'ottica, si cercherà di inquadrare i tempi e le modalità di diffusione degli strumenti impiegati in epoca medievale nel territorio Ripoli con lo scopo di: 1) approfondire le conoscenze sul sapere tecnico utilizzato dalle maestranze tra XII e XVI secolo all'interno di un generale studio sulle tecniche costruttive; 2) determinare l'arco cronologico di utilizzo degli strumenti impiegati per la lavorazione del materiale da costruzione, la loro circolazione e diffusione; 3) studiare le modalità di impiego di tali strumenti al fine di individuare possibili indicatori del livello di competenza raggiunto dai costruttori.

⁴ Per una rassegna completa degli strumenti tradizionali impiegati nella lavorazione della pietra, si veda BESSAC 1993; per il XIII e XIV secolo, si veda anche BESSAC 2010; sugli strumenti in uso nei cantieri fiorentini medievali, FRATI 2006a, pp. 101-126.

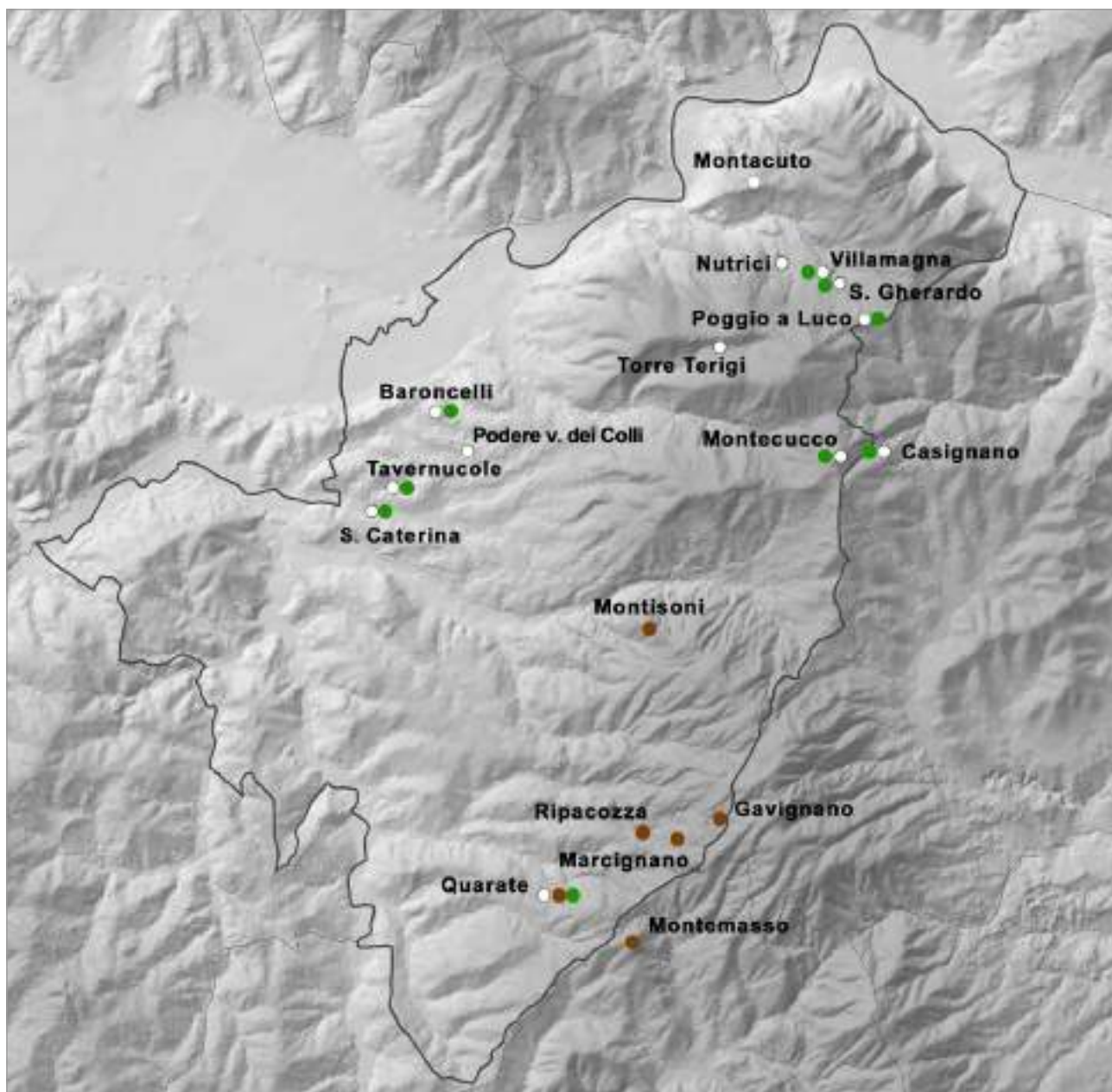
⁵ Gli studi condotti sulle tracce lasciate dagli attrezzi di lavoro, oltre a dare risposta a vari quesiti legati alla storia del cantiere edilizio, hanno contribuito al riconoscimento degli elementi originari dei paramenti di muratura oggetto di indagine, permettendo di distinguerli da eventuali sostituzioni e rifacimenti successivi o da più recenti restauri.

⁶ Per "ambiente tecnico", si intende l'insieme dei saperi presenti all'interno di un gruppo o di una comunità, del quale gli specialisti del costruire erano a un tempo portatori e fruitori (BIANCHI 1996, pp. 53-56). È utile ricordare che il discorso relativo all'evoluzione degli ambienti tecnici non procede in modo lineare, ad una progressione cronologica delle tipologie edilizie individuate (vd. *infra*) non corrisponde necessariamente una progressione dei saperi costruttivi.

¹ Vd. Cap. 1.1 e Cap. 1.2.

² Le murature in alberese presentano in genere una lavorazione abbastanza accurata (vd. *infra*), agevolata dalle caratteristiche geologiche del materiale che, facilmente estraibile, si presenta in stratificazioni con interfaccia equidistanti tali da consentire, al momento della prima sbazzatura del blocco ancora nella cava, una lavorazione spesso limitata alle due facce verticali e alla faccia a vista.

³ Vd. Cap. 1.2.1.



tav. 11 – Principali materiali lapidei impiegati nei siti oggetto di studio: in bianco il calcareo albero, in marrone l'arenaria macigno, in verde la pietraforte.

Nell'arco cronologico preso in esame, è stato individuato l'uso del picconcello/*accapazzino*, dell'ascettino e/o della martellina a lama piana, dello scalpello, della subbia e della gradinal/*ciseau grain d'orge*, questi ultimi utilizzati soprattutto nella lavorazione delle parti più rappresentative degli edifici, come portali, archi e finestre (fig. 136).

Il picconcello, più maneggevole del piccone⁷ e perciò più utile alla spianatura degli elementi lapidei, è uno

⁷ Il piccone era usato soprattutto per cavare la pietra, muovere terra durante lo scavo di fondazioni, demolire strutture ecc. Talvolta a Firenze lo si trova prescritto nei contratti di appalto per spianare rapidamente le pietre impiegate nei paramenti murari sia di strutture difensive (mura nuove del 1333) che di edifici religiosi cittadini (portico della Santissima Annunziata, 1320; ospedale

strumento a percussione lanciata, allungato, a una o due punte piramidali in ferro, distanti di norma tra loro 25-30 cm, ma la lunghezza può variare a seconda dell'usura e delle modificazioni provocate dal passaggio successivo della forgia o delle apposite pietre utilizzate per molare le superfici in ferro. Il suo utilizzo avveniva, di solito, tramite percussione lanciata obliqua, in alcuni casi perpendicolare alla pietra da spianare; lascia tracce puntiformi, distanziate e irregolari. L'uso era reso difficoltoso dal fatto che lo strumento consentiva di lavorare in una sola

di S. Maria Nuova, 1366) (FRATTI 2006a, p.110). Una variante del piccone era costituita dal pennato, un piccone dotato di una punta e di una lama.



Strumento	Cronologia	Edifici	Materiale
Picconcello/ <i>accapezzino</i>	Fine XI-XVI sec.	Pieve e canonica Villamagna Oratorio di S. Gherardo S. Tommaso a Baroncelli Monastero di S. Maria a Casignano Marcignano Quarate (torre e villa) Montemasso Montisoni Nutrici Torre Terigi Montisoni Tavernucole	Calcere marnoso tipo alberese Arenaria tipo pietraforte Arenaria tipo macigno
Strumenti a punta grossa (subbia)	Fine XI-XVI sec.	Canonica di Villamagna Gavignano Marcignano Quarate (torre e villa) Montemasso Montisoni Tavernucole Monastero di S. Maria a Casignano	Calcere marnoso tipo alberese Arenaria tipo pietraforte Arenaria tipo macigno
Ascettino a lama piana/ <i>polka</i> Martellina a lama piana	XII-XV sec.	Monastero di S. Maria a Casignano Gavignano Nutrici Torre Terigi Oratorio di S. Gherardo Poggio a Luco Montacuto (oratorio di S. Iacopo) S. Tommaso a Baroncelli Gavignano	Calcere marnoso tipo alberese Arenaria tipo pietraforte Arenaria tipo macigno
Strumenti a lama piana (scalpello)	Fine XI-XV	Montacuto (oratorio di S. Iacopo) Oratorio di S. Caterina	Calcere marnoso tipo alberese Arenaria tipo pietraforte Arenaria tipo macigno
Strumenti a lama dentata a punte fini (<i>gradina/ciseau grain d'orge</i>)	Metà XIV sec.	Oratorio di S. Caterina	Arenaria tipo macigno

fig. 136 – Gli strumenti dello scalpello Bruno Perini. Da sinistra: scalpello, gradine, scalpello a testa bocciardata, bocciarda, martellina a lama dentata, scalpello, mazzetta, punta (subbia), scalpello a lama larga.

posizione: la faccia del blocco da spianare doveva presentarsi verticalmente o leggermente obliqua; per questo motivo – dopo una prima regolarizzazione delle superfici del blocco – gli era spesso preferita la subbia⁸. Nel territorio di Ripoli l'uso del picconcello è largamente attestato nei paramenti in calcare alberese e macigno delle murature di XI-XII, XIII e XIV secolo (*tab. 17*).

L'*accapezzino*⁹, anch'esso a percussione lanciata, è a forma di martello dotato di punta e/o testa tranciante,

normalmente utilizzato per la prima sbazzatura della pietra, per questo – come con il picconcello – le sue tracce sono visibili in murature prive di finitura superficiale¹⁰.

L'ascettino (o *polka*)¹¹ e la martellina a lama piana sono tra gli strumenti a percussione lanciata obliqua,

strumenti usati per una lavorazione grossolana, per mezzo della quale si otteneva una prima spianatura delle superfici.

¹⁰ FRATI 2006a, pp. 106-109; l'*accapezzino* è ricordato nella documentazione scritta (*ascia chapezzuta*) di molti cantieri per la realizzazione di semplici paramenti a "filaretto"; era utilizzato anche per ripulire dal vecchio legante le pietre di reimpiego, provenienti da edifici demoliti.

¹¹ Sull'equiparazione del termine usato dagli artigiani toscani di martellina e/o 'ascettino' (o 'taglia', come in antico) e di quello francese di *polka*, si veda BIANCHI 1988-1989, p. 41; BIANCHI, PARENTI 1991, p. 144. In Valdelsa, è chiamato anche "martellina a taglio" (GAZZI, MONTEVECCHI 2009, p. 146).

⁸ BESSAC 1993, pp. 15-17.

⁹ Con il termine 'accapezzatura' si intende l'operazione condotta sulle facce piane del blocco di pietra effettuata con l'*accapezzino*, la subbia o altri

tab. 17 – Schema di distribuzione e cronologia degli strumenti impiegati nei siti citati nel testo.

con tranciante lineare continuo, maggiormente usati per la lavorazione della pietra, in particolar modo il calcare del tipo alberese e l'arenaria macigno, i litotipi comunemente impiegati in epoca medievale nel territorio di Bagno a Ripoli. Utilizzati entrambi fin dall'antichità¹², nel territorio di Ripoli il loro impiego è attestato, per la spianatura della faccia a vista dei conci, fin dal XII secolo, sia nell'edilizia religiosa (murature e elementi architettonici) che in quella civile (in genere negli elementi architettonici). L'ascettino, con caratteristiche e funzioni simili ai modelli più leggeri di ascia¹³, si distingue da questa soprattutto per la disposizione perpendicolare al manico (orizzontale) di uno dei due trancianti e per le dimensioni delle lame, in genere più piccole rispetto a quelle dell'ascia (dai 2,5 ai 7 cm). La lama orizzontale permette di sgrossare – grazie alla modalità di percussione trasversale – tutte le asperità della pietra e di rifinire le superfici degli elementi lapidei anche nei punti dove l'ascia, che utilizza una percussione solo longitudinale, non sempre riesce ad arrivare; le tracce sono lineari, molti fini, non profonde e parallele tra loro. Le sue funzioni e la sua utilizzazione sono simili a quelle della martellina, salvo nel caso di utilizzo del tranciante orizzontale, di cui la martellina, come detto, è sprovvista, essendo dotata di due trancianti verticali. La sola posizione assumibile durante il suo utilizzo è con il piano di lavoro perpendicolare al piano tracciato dalla percussione dell'attrezzo. Proprio il modo di percussione, a tracce poco profonde di 7-8 cm trasversali anziché longitudinali, lo distingue dalla martellina.

Lo scalpello comincia ad apparire nelle murature in conci squadrati di fine XI-XII secolo, come nell'oratorio di S. Iacopo a Montacuto¹⁴. È uno strumento a percussione poggiata che, nelle sue differenti misure e forme¹⁵, può essere utilizzato sia per la delimitazione degli spigoli dell'elemento lapideo, sia per la finitura stessa della superficie, già in parte regolarizzata. Viene in genere impiegato su un piano di lavoro orizzontale: per l'esecuzione del c.d. "nastrino" perimetrale, funzionale alla squadratura del concio, l'attrezzo è utilizzato in genere con un'inclinazione inferiore ai 30° in rapporto

al piano di lavoro. Nel territorio di Ripoli lo scalpello è usato solo per la resa degli spigoli nel "nastrino" perimetrale (fig. 137); non sono noti casi di un suo utilizzo per la spianatura delle superfici lapidee.

La subbia, che poteva essere utilizzata anche obliquamente al piano di percussione, è uno strumento a percussione 'poggiata' (dove la percussione avveniva tramite uno strumento sussidiario), un grosso scalpello con la punta a forma piramidale utilizzato per la sbazzatura degli elementi lapidei; sulla faccia del concio, le picchiate della subbia formano un insieme di incisioni puntiformi grossolane (fig. 138) e, se la lavorazione è eseguita in modo più accurato, lascia generalmente vari tipi di 'righettature', più o meno precise, a volta consistenti solo in brevi tratti incisi senza un ordine¹⁶.

Nel XII secolo, il picconcello, la subbia, l'ascettino¹⁷ e lo scalpello sono dunque tra gli strumenti più utilizzati dalle maestranze per la lavorazione della pietra da costruzione; questi attrezzi continueranno a fare parte del bagaglio tecnico del maestro muratore per tutto il Duecento e il Trecento sia nell'edilizia civile che in quella religiosa del territorio (fig. 139). Solo alla metà del Trecento, e in un solo caso, è stato rintracciato l'uso di uno strumento a lama dentata¹⁸, la gradinal/ciseau grain d'orge¹⁹, impiegata per la raffinata finitura dei conci del portale dell'oratorio di S. Caterina²⁰, a conferma dell'alto livello tecnico del cantiere di costruzione commissionato dagli Alberti (fig. 103). Non sono noti, invece, casi di utilizzo della martellina dentata²¹.

¹⁶ BELLÌ 2019, p. 156.

¹⁷ M. Frati nota come l'ascettino, protagonista del panorama edilizio romano fiorentino, tende a scomparire nel Trecento (FRATI 2006a, p. 136). Nel territorio di Ripoli invece, l'ascettino è ancora usato nel XV secolo anche se ormai il suo uso è limitato alla lavorazione degli elementi architettonici realizzati in calcare del tipo alberese, come nel monastero di Casignano. È interessante notare che, al contrario, nell'area ad ovest di Firenze, in particolare nel territorio comunale di Calenzano, le indagini sugli elevati hanno invece evidenziato come l'ascettino, o qualsiasi altro strumento a lama piana, non sia praticamente utilizzato: in quest'area la spianatura delle superfici lapidee dell'edilizia civile in calcare alberese è sempre condotta con l'utilizzo di una punta (TORSSELLINI 2009, p. 145).

¹⁸ Tra i principali strumenti a lama dentata utilizzati nel medioevo, la martellina dentata, la gradina e il ciseau grain d'orge hanno avuto un lungo ed esteso utilizzo nelle architetture dell'Occidente medievale. Per una descrizione sulla tipologia degli strumenti, le modalità di impiego e il tipo di tracce lasciate sulle superfici lapidee, si veda BESSAC 1993, pp. 61-75, 138-148, Id. 2010, pp. 118-123.

¹⁹ Nella documentazione scritta i termini 'martellina' e gradina sono impiegati spesso per indicare lo stesso strumento: a Firenze, ad esempio, nella Loggia del Bargello, al posto della gradina prescritta nei documenti relativi alla sua costruzione troviamo invece impiegata una martellina dentata (FRATI 2006a, p. 120). Il termine 'martellina' è utilizzato nell'Italia del Nord per la versione con tranciante orizzontale con punte fini (detta 'sgraffon' se invece a punte grosse). Nelle ricerche condotte negli ultimi anni sul territorio fiorentino e senese, gli studiosi hanno utilizzato in genere il termine martellina dentata per attribuire le tracce puntinate, allineate tra loro, riscontrate sui paramenti murari (FRATI 1996, Id. 2006a; MENNUCCI 1996); negli ultimi anni, invece, si tende a preferire la più generica definizione di "attrezzi a lama dentata" qualora non sia possibile ricondurre con certezza le tracce puntinate alla martellina dentata o alla gradinal/ciseau grain d'orge.

²⁰ Vd. Cap. 4.2.1.

²¹ La martellina dentata è uno strumento a percussione diretta che presenta i due trancianti perpendicolari o, nella sua variante, paralleli al manico: le punte lasciano sulla superficie lapidea tracce puntiformi, allineate e parallele tra loro. Il tipo di percussione che esercita la martellina è obliquo, a volte quasi perpendicolare, puntiforme multiplo e longitudinale (trasversale nel caso della

¹² BESSAC 1993, pp. 49, 58. Nell'alto medioevo l'utilizzo di strumenti a lama piana è attestato, ad esempio, a Lucca, dove se ne segnala l'impiego nell'accurato paramento esterno in pietre ben sbazzate, disposte su filari regolari, dell'abside della chiesa di S. Bartolomeo in Silice, datata all'VIII secolo (CIAMPOLTRINI 2006, p. 43). Sulle tecniche del costruire in pietra nella Toscana medievale, si veda BIANCHI 2008.

¹³ Nell'ascia da pietra – utilizzata sia a piè di cava per sgrossare le asperità dei blocchi lapidei sia in una fase di lavorazione successiva per spianare la faccia a vista del concio – i due grandi trancianti rettilinei avevano dimensioni variabili (dai 2,5 cm ai 18 cm negli esemplari più grandi, usati in cava), erano disposti parallelamente al manico e permettevano di regolarizzare una larga porzione di superficie a ogni colpo dell'attrezzo (BESSAC 1993, pp. 39-52, che preferisce il nome *marteau taillant* all'antico appellativo di *hache* (ascia) per non ingenerare confusione con l'attrezzo destinato alla lavorazione del legno).

¹⁴ In questo caso lo scalpello impiegato aveva una lama con una larghezza media di 1,6-2,3 cm e la realizzazione del nastrino perimetrale è in genere ben definita.

¹⁵ BESSAC 1993, pp. 121-137.



fig. 137 – Antella, pieve di S. Maria: particolare del paramento interno in conci di calcare spianati con uno strumento a lama e con il 'nastrino' perimetrale lavorato a scalpello.



fig. 138 – Podere Gavignano: conci spianati a subbia reimpiegati negli stipiti della porta di un annesso agricolo del podere.



fig. 139 – Particolare dei conci d'angolo in pietraforte dell'oratorio di S. Caterina, lavorati a picconcello e subbia.

La gradina è uno strumento a percussione 'poggiata', veniva utilizzata nelle fasi finali di spianatura della

variante con il tranciante orizzontale). I denti, a sezione tronco piramidale con terminazione a punta, sono compresi tra i 6 e i 10 (dai 15 ai 20 per i modelli più grandi). La larghezza complessiva delle estremità 'attive' dello strumento è compresa in genere tra i 6-7 e i 9,5 cm. Era di solito utilizzata come strumento per la lavorazione preparatoria del materiale lapideo e la prima spianatura delle superfici ma, nella sua versione a punte fini, poteva essere ugualmente impiegata nelle fasi successive, per regolarizzare la faccia a vista del concio.

faccia a vista dei conci e nelle opere di scultura. La lama tranciante dello strumento ha una larghezza media tra i 3 e i 4 cm e non supera comunque mai, negli esemplari più grandi, gli 8-9 cm. È dotata di punte più o meno numerose (da 12 a 20), a sezione rettangolare o trapezoidale e di diversa grandezza, poste a distanze regolari di 0,2-0,4 cm circa l'una dall'altra, che lasciano tracce lineari discontinue, come delle

‘striature’ di larghezza proporzionale alla lama dello strumento. In generale, le tracce lasciate dalla gradina sono molto simili a quelle del *ciseau grain d'orge*, che si caratterizza però per avere denti (da 2 a 12 circa) a sezione tronco piramidale, con terminazione a punta. Gli strumenti impiegati per la lavorazione della pietra nel territorio di Ripoli rientrano, in generale, nella tradizione costruttiva di Firenze medievale²²: l'apparire, a metà Trecento, di strumenti a lama dentata si inserisce anch'esso nella tradizione locale, dove tali strumenti – che cominciarono a circolare in città tra gli anni '70 e '80 del Duecento in un gruppo di cantiere monumentali, tradizionalmente attribuiti ad Arnolfo di Cambio, per imporsi nei decenni seguenti sugli attrezzi della tradizione, il picconcello e l'ascettino²³ – sono impiegati con abilità dagli scalpellini all'opera nell'oratorio di S. Caterina. Pur nella semplicità delle forme, infatti, l'oratorio privato degli Alberti, costruito intorno alla metà del Trecento, mostra proprio nell'accurata resa degli elementi architettonici – e nella ricchezza del ciclo di affreschi che ne ricopre parte delle superfici interne – l'importanza del monumento, al centro del patrimonio fondiario della famiglia in questa parte di contado esterna alle mura.

5.2 TECNICHE COSTRUTTIVE E MAESTRANZE

Le murature più antiche rintracciate nel territorio, databili alla fine dell'XI-XII secolo e alla fase di vita dei castelli indagati, presentano conci squadrati (Tipo 1) e bozze ben regolarizzate (Tipo 5), posti su filari orizzontali e paralleli²⁴.

Nel caso della cappella di S. Iacopo nel castello di Montacuto le murature e gli elementi architettonici sono realizzati in conci perfettamente squadrati di calcare albere (Tipo 1), con nastrino lavorato a scalpello e faccia a vista accuratamente spianata con strumenti a lama (*fig.* 140), con una tecnica costruttiva in pieno stile romanico e un'attenzione alla posa in opera tale da richiedere la presenza sul cantiere di maestranze specializzate e scalpellini²⁵.

Il muro di cinta del castello di Gavignano invece, costruito integralmente in arenaria macigno, mostra una distinzione tra il pannello murario, realizzato in bozze rettangolari di medie e medio-piccole dimensioni (Tipo 5), e le angolate che, insieme alle feritoie, sono invece risolte in conci squadrati e spianati a punta (*fig.* 141).

Questi sono gli unici due casi di murature sicuramente attribuibili al XII secolo, dove la diversa resa nei livelli di lavorazione della pietra – pietre squadrate nella chiesa di Montacuto, bozze ben regolarizzate nel muro di cinta di Gavignano – non implica necessariamente diversi gradi di preparazione nelle maestranze: la resa accurata delle angolate del muro di cinta e l'attenzione agli agganci tra i diversi tratti di muratura, confermano infatti, anche in questo secondo caso, la presenza in cantiere di manodopera qualificata.

La distinzione tra tipologie murarie tipiche dell'ambito religioso da quelle di ambito civile, sembra scomparire alla fine del XII secolo, quando sia nella pieve di S. Donnino a Villamagna e nella chiesa di S. Tommaso a Baroncelli che nella torre di Villa le Tavernucole e in quella di Quarate è attestata una tipologia muraria analoga (Tipo 2), realizzata con elementi lapidei di calcare marnoso del tipo alberese misti ad arenaria tipo pietraforte e macigno, caratterizzata da un'alternanza cromatica tra il colore bianco-giallo dell'alberese ed il grigio-marrone dell'arenaria (*fig.* 142). I paramenti murari sono realizzati in conci di medie e medio-piccole dimensioni – tra i 12 ed i 24 cm di altezza, con un'altezza media compresa tra i 18 ed i 22 cm –, sommariamente squadrati, in alcuni casi sbazzati, posti su corsi orizzontali e paralleli, a formare una tessitura omogenea, definita in genere a “filaretto”. Gli elementi architettonici (angolate, portali, finestre ecc.) si differenziano per l'uso di materiale lapideo squadrato che, nel caso della torre di Quarate (*fig.* 143), pur sottolineando una distinzione tra le varie componenti dell'edificio, non mostrano ancora – specie nella resa delle angolate – la raffinata esecuzione che a tali elementi sarà dedicata nelle costruzioni di fine XIII-XIV secolo (Tipo 3). L'apparecchiatura muraria è in genere accurata e scandita da periodiche buche pontai che permettono di ricostruire tempi e modi di avanzamento del cantiere²⁶.

Tra la fine del XIII e il pieno XIV secolo, le tecniche costruttive presenti nel territorio si caratterizzano per la loro omogeneità: la maggioranza dei siti oggetto di indagine presenta, infatti, una tipologia muraria simile (Tipo 3), che utilizza elementi lapidei di dimensioni inferiori rispetto al Tipo 2 (tra i 10 ed i 18 cm di altezza, con una media compresa tra i 14 ed i 18 cm). L'oratorio di S. Gherardo, la canonica della pieve di Villamagna, l'oratorio di S. Caterina a Rimezzano, il fortilizio di Poggio a Luco, il monastero di S. Maria a Casignano, villa le Tavernucole, il Palagio di Quarate,

²² FRATI 2006a.

²³ *Ivi*, pp. 153-173; Id. 2006b.

²⁴ La ripresa su larga scala di un'edilizia di qualità, nelle città come nelle campagne, coincide con il boom economico del XII secolo, legato all'espansione dell'urbanesimo e delle attività produttive. Per la Toscana, questo fenomeno è evidenziato dalla diffusione di tecniche costruttive omogenee, ad opera di maestranze specializzate (BIANCHI 1996, EAD. 2003, EAD. 2008; FRANCOVICH, BIANCHI 2002).

²⁵ *Vd. infra* e Cap. 3.2 (CA 1).

²⁶ *Vd.* Cap. 4.2.2 (CA 1). Lo studio delle murature della torre di Quarate e l'analisi delle buche pontai presenti nella struttura (20x20 cm), tutte allineate ed ancora perfettamente leggibili, rendono plausibile l'ipotesi della presenza di una serie di impalcature, interne ed esterne all'edificio, presenti contemporaneamente su tutti i lati; questo permetteva al cantiere, ben organizzato da maestranze specializzate nei tempi e nei modi di esecuzione, di avanzare in parallelo su tutti i fianchi della torre.



fig. 140 – Particolare del paramento murario dell'oratorio di S. Iacopo a Montacuto (Tipo 1).



fig. 142 – Torre di Quarate: particolare del paramento murario (Tipo 2).



fig. 143 – Torre di Quarate: particolare dell'angolata.



fig. 141 – Gavignano: particolare del diverso grado di finitura tra paramento (Tipo 5) e elementi architettonici.



fig. 144 – Particolare della tecnica muraria impiegata nell'oratorio di S. Gherardo a Villamagna (Tipo 3).



fig. 145 – Particolare della tecnica muraria impiegata nel monastero di S. Maria a Casignano (Tipo 3).



fig. 146 – Oratorio di S. Caterina a Rimezzano: particolare di una monofora.

la casatorre le Nutrici e la Torre Terigi mostrano tutti, nelle fasi di fine Duecento-metà Trecento, una muratura in solo calcare del tipo alberese o ‘mista’ con arenaria del tipo macigno, costituita da bozzette litiche regolarizzate, disposte tendenzialmente su corsi orizzontali e paralleli (figg. 144 e 145).

Gli elementi impiegati nel pannello murario in genere non presentano tracce di finitura: i blocchi in arenaria sono sbazzati mentre quelli in calcare alberese sono spaccati o, in misura minore, sbazzati e sommariamente lavorati con un picconcello/accapazzino nella faccia a vista. Le angolate e gli elementi architettonici (fig. 146) sono realizzati in conci ben squadri di macigno o di alberese e presentano sempre una lavorazione accurata della pietra, spianata e rifinita nelle superfici a vista con uno strumento a punta (subbia) nel caso del macigno, a lama per l'alberese. Nell'oratorio di S. Caterina a Rimezzano, come già accennato, viene invece utilizzato uno strumento a lama dentata, la gradinal/ciseau grain d'orge, per il portale.

Le diverse tipologie edilizie riscontrate tra la seconda metà del XII e il XIV secolo corrispondono, in parte, anche ad un cambiamento di committenza: non sono più le famiglie dell'aristocrazia minore insediate nel territorio a investire nella costruzione di nuovi edifici,



fig. 147 – Monastero di S. Maria a Casignano: particolare di una muratura di XV secolo (Tipo 3A).

Datazione	Tipo	Altezza (valori ricorrenti)
Sec. metà XI-XII sec.	1	16-28 cm
XII sec.	5	8-15 cm
Fine XII - in. XIV sec.	2	12-24 cm 18-22 cm
Fine XIII-XV sec.	3	10-18 cm 14-18 cm
	3A	6-10 cm 8-18 cm
	4	18-30 cm
Fine XIII - prima metà XV sec.	4A	20-25 cm 12-20 cm
	6	8-13 cm (filari di orizzontamento)
Prima metà XV-XVI sec.	6A	10-16 cm (filari di orizzontamento)
	7	14-22 cm
XVI sec.		

tab. 18 – Variazione delle altezze dei filari in pietra nelle diverse tipologie murarie (ordinate per cronologia) attestate nel territorio di Ripoli tra XII e XVI secolo.

ma la classe di medi e grandi proprietari cittadini, ora in possesso delle antiche strutture castrensi e di tutta una serie di residenze signorili di campagna (casettorri, “palagi” e residenze fortificate), simboli di prestigio e di potere.

Questo cambiamento fa però parte di una più generale svolta nella cultura costruttiva che, tra Duecento ed inizi Trecento, è visibile non solo in ambito rurale ma anche urbano²⁷. In seno alla committenza di matrice urbana, si introducono, infatti, canoni costruttivi e modelli culturali nuovi che, in ambito rurale, si traducono anche in profondi cambiamenti delle tecniche costruttive.

La ricerca di regolarità e levigatezza nei paramenti murari in conci ben squadri e spianati (Tipo 1) viene, nel corso del XIII secolo, progressivamente abbandonata a vantaggio di apparecchiature murarie tendenzialmente pseudoisodome che, pur con una progressiva diminuzione nell'altezza dei filari (18-22 cm), nella precisione nella confezione dei conci (Tipo 2) e nella loro lavorazione, mantengono comunque una grande omogeneità nella tessitura del pannello murario (tab. 18). Con il Trecento, questa tendenza aumenta (Tipo 3) e gli edifici del territorio

²⁷ Per l'ambito urbano, FRATI 2006a, pp. 137-138.



fig. 148 – Montemasso: particolare della muratura della torre prima dei restauri (Tipo 4).

mostrano quasi ovunque l'impiego di bozze regolarizzate, di medio-piccole dimensioni (14-18 cm), generalmente omogenee in altezza e dimensioni, frutto di un'accurata cernita del materiale lapideo prima del trasporto in cantiere. L'attenzione si rivolge ora verso tutti quegli elementi architettonici che caratterizzano l'edificio, per l'esecuzione dei quali si impiegano spesso materiali diversi rispetto a quelli usati nel paramento murario, accuratamente lavorati da maestri muratori a cui era in genere demandata la scalpellatura e la conciatura di tali elementi. La presenza di scalpellini sul cantiere, che nelle murature di Tipo 1 (seconda metà/fine XI-XII secolo) era indispensabile per tutta la durata della costruzione, con il passare del tempo e, soprattutto, con la larga diffusione del Tipo III (fine XIII-XV secolo) diviene sempre più eccezionale²⁸ e limitata alla resa di quegli elementi architettonici che, nell'edificio in costruzione, ricoprivano maggior prestigio²⁹.

Questo radicale cambio nel grado di lavorazione dei paramenti murari si diffonde sia nell'edilizia religiosa che in quella civile e perdura ancora nel XV secolo (Tipo 3A) quando l'apparecchiatura muraria delle strutture analizzate, specialmente quelle in alberese, è realizzata con pietre sommariamente squadrate o sbozzate poste su corsi orizzontali e paralleli, con filari di altezza compresa tra 8 e 18 cm (fig. 147); si nota però una maggiore accuratezza nell'apparecchiatura del pannello murario rispetto al secolo precedente, con filari tendenzialmente più bassi e privi, ora, di quella alternanza cromatica ottenuta con l'inserimento di bozze in arenaria e pietra serena nella murature in alberese, caratteristica delle costruzioni religiose

²⁸ All'interno del costo generale della costruzione edilizia, il peso economico attribuito alla finitura superficiale sembra aumentare progressivamente e spostarsi da quelle che erano le competenze costruttive a quelle decorative (FINIELLO ZERVAS 1987; LA RONCIÈRE (DE) 1976; GOLDTHWAITE 1984; FRATI 2006a, p. 201).

²⁹ In questi edifici, che dovevano rappresentare sostanzialmente il potere e la ricchezza di una determinata committenza, ogni operazione legata al costruire rispecchia non solo le conoscenze tecniche dei muratori e l'ambito culturale ed economico in cui si muovevano, ma anche indirettamente i gusti, le esigenze e la *forma mentis* della stessa committenza (BIANCHI 1996, p. 53).



fig. 149 – Podere Gavignano: particolare della tecnica muraria impiegata nelle strutture poderali (Tipo 6).

e di alcuni edifici civili di fine XII-XIII secolo del territorio.

Le murature realizzate completamente in arenaria macigno (Tipo 4, fig. 148), databili tra la fine del XIII e il XIV secolo, sono attestate invece nell'edilizia civile³⁰, in particolare nelle casetorri di Quarate e Montemasso, nel "palagio" di Gavignano (fig. 80) e nella torre di Marcignano. Il paramento murario è in conci squadrate e/o lavorati a squadro, posti in opera su filari orizzontali con altezze comprese tra 18 e 30 cm (altezza media 20-25 cm); il pannello murario presenta una tessitura omogenea, le angolate sono generalmente realizzate nello stesso materiale ma con conci di dimensioni maggiori. Le rare tracce di lavorazione conservate, a causa dei fenomeni di degrado del materiale, indicano l'uso del picconcello e della subbia.

Dalla metà circa del XV secolo e, soprattutto, con il XVI secolo cominciano ad apparire le murature in tecnica mista, realizzate in pietra e laterizi³¹, e inizia progressivamente a decadere l'aspetto ordinato dei pannelli murari, destinati in genere ad essere intonacati. I mattoni non sono più impiegati in maniera sporadica o limitati a particolari architettonici, come nelle fasi quattrocentesche del monastero di Casignano³²: nell'edilizia di podere Gavignano, Tavernucole e Marcignano si nota il diffondersi di paramenti murari tendenzialmente disordinati (Tipo 6), realizzati con sporadici allineamenti di pietre in filari (sub)orizzontali (altezza media 8-13 cm) che scandiscono l'andamento della muratura, formata da blocchi spaccati di arenaria tipo macigno e calcare marnoso tipo alberese legati da abbondante malta (fig. 149). I laterizi, interi o frammentati, sono utilizzati per riempire gli spazi

³⁰ L'unica eccezione è la chiesa di S. Lorenzo a Montisoni (Tipo 4A), che si imposta però sul circuito murario del castello.

³¹ Sulla produzione di laterizi a Firenze, sotto il controllo amministrativo delle autorità comunali a partire almeno dalla metà del XIII secolo, GOLDTHWAITE 1984, pp. 249-298; per un inquadramento dell'introduzione e della diffusione del mattone in Toscana, CAUSARANO 2017b, pp. 227-228 con bibliografia di riferimento.

³² Vd. Cap. 1.4.2.



fig. 150 – Palazzaccio a Marcignano: particolare della muratura di XVI secolo (Tipo 7).

Tecnica Tipologia paramento (T)	Descrizione sezione	Osservazioni/ varianti	Cronologia	
A) Murature in pietra				
T1	Blocchi ben squadri di calcare marnoso tipo alberese di altezza variabile su filari orizzontali e paralleli	Non verificabile	Attestata nel sito di Montacuto	Seconda metà - fine XI-XII sec.
T2	Bozze ben lavorate a squadro e conci squadri di calcare marnoso tipo alberese e arenaria tipo pietraforte di altezza tendenzialmente omogenee su filari orizzontali e paralleli	Non verificabile	Tecnica c.d. a 'filaretto', è attestata nella pieve di Villamagna, nella chiesa di S. Tommaso a Baroncelli, nella torre di Quarate, nella torre (CF 1) di Villa le Tavernucole e nella torre di Montacuto (CF 2)	Fine XII - in. XIV sec.
T3	Pietre sbozzate (pannello) e conci squadri (angolata) di calcare marnoso tipo alberese di altezza e arenaria tipo macigno tendenzialmente omogenee su filari orizzontali e paralleli	Due paramenti con stessa cortina ammassati al nucleo, con elementi passanti	Attestata in numerosi edifici religiosi del territorio, nei 'palagi' di Tavernucole e Quarate, nel fortilizio di Poggio a Luco, nelle casetorri Le Nutrici e Terigi. Variante T3A: murature di XV sec. in conci squadri e pietre sbozzate di alberese su filari orizzontali e paralleli (S. Maria a Casignano, S. Iacopo a Montacuto)	Fine XIII-XV sec.
T4	Conci in arenaria tipo macigno di altezze tendenzialmente omogenee su filari orizzontali e paralleli	Non verificabile	Attestata nell'edilizia signorile di Quarate, Montemasso, nel Palazzaccio a Marcignano. Variante T4A: murature di seconda metà - fine XIV sec. in bozze di macigno poste in opera in maniera meno regolare rispetto al Tipo (chiesa di Montisoni)	Fine XIII - in. XV sec.
T5	Conci squadri, pietre sbozzate e regolarizzate di arenaria tipo macigno di altezza ridotta su filari orizzontali e paralleli	Non verificabile	È attestata in un solo caso, nel paramento esterno del muro di cinta del castello di Gavignano.	XII sec.
B) Murature in tecnica mista				
T6	Blocchi, bozze, pietre (calcare tipo alberese, arenaria tipo pietraforte e macigno) non lavorate e laterizi in opera disordinata con rari filari di orizzontamento	Non verificabile	Sono presenti elementi di reimpiego. È attestata nei siti di Gavignano e Tavernucole. Variante T6A: murature di prima metà XV sec. in arenaria macigno con rari laterizi e presenza di periodici filari di orizzontamento (Marcignano)	XV-XVI sec.
T7	Blocchi e bozze di arenaria tipo macigno alternati a filari di laterizi	Non verificabile	È attestata nel sito di Marcignano.	XVI sec.

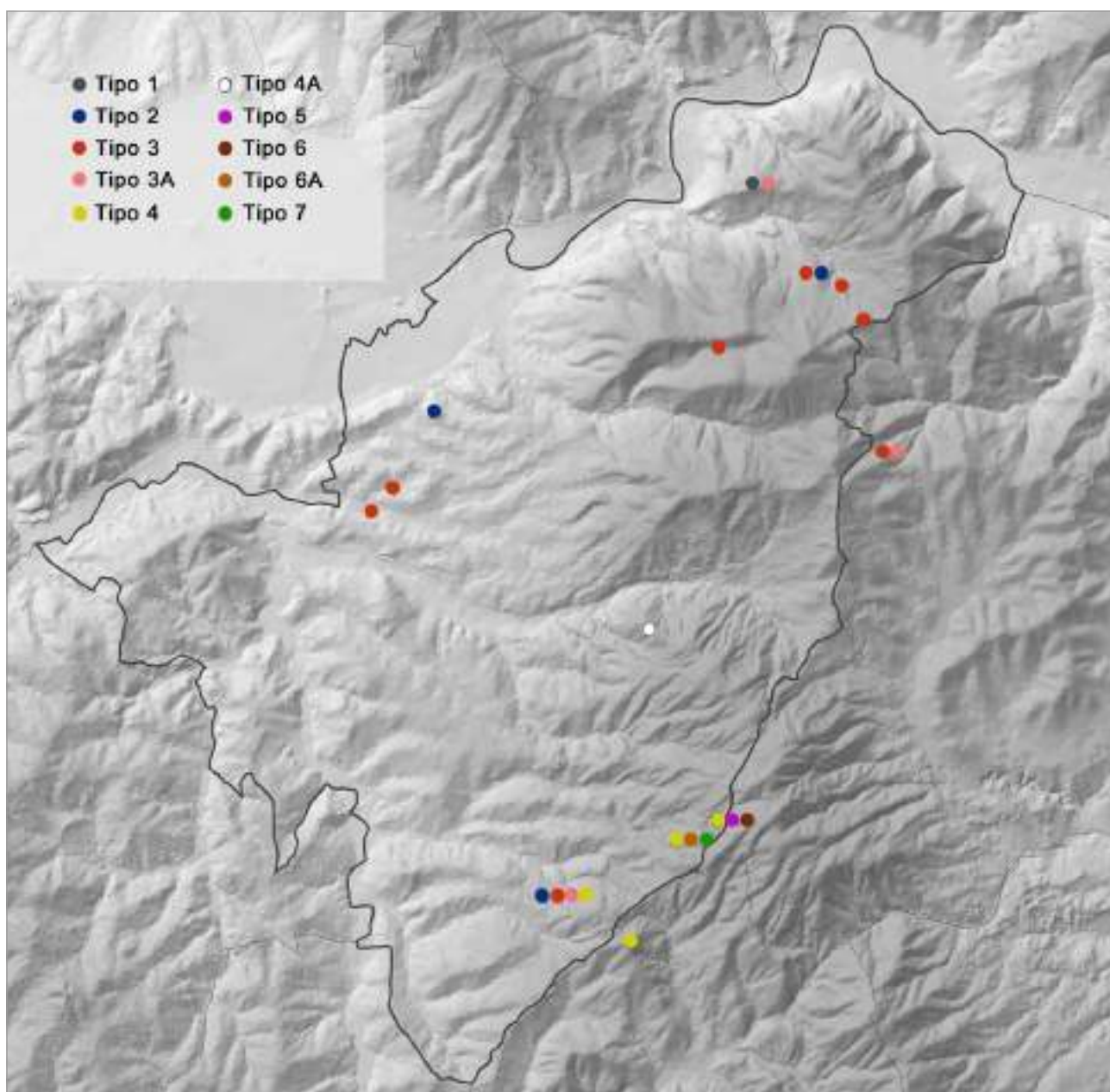
tab. 19 – Prospetto riassuntivo delle tecniche murarie nel territorio di Bagno a Ripoli articolate per tipologie in base ai materiali, all'apparecchiatura dei paramenti e alle principali caratteristiche costruttive.

tra le pietre o regolarizzare l'andamento dei filari. Queste murature, destinate come già detto ad essere rivestite da intonaco, sono caratteristiche dell'edilizia rurale (Podere Gavignano) e si accompagnano ad un uso frequente di materiale lapideo di reimpiego, conci squadri recuperati *in loco* da edifici medievali preesistenti e utilizzati nella maggior parte dei casi per la resa delle angolate e dei portali.

Nel Palazzaccio a Marcignano, invece, le murature di XVI secolo della residenza signorile, anch'esse destinate ad essere rivestite da intonaco, sono organizzate su filari tendenzialmente orizzontali e paralleli

in bozze e pietre sommariamente regolarizzate di arenaria macigno (altezza dei filari compresa tra 14 e 22 cm), alternate a uno/due filari di laterizi interi o spezzati, che hanno la funzione di ordinare la tessitura muraria, dando omogeneità al paramento (Tipo 7, fig. 150).

Per concludere, bisogna osservare che mentre l'uso del calcare alberese caratterizza tutta l'architettura del territorio fin dalla seconda metà/fine dell'XI secolo, la presenza della pietraforte nei paramenti e nelle angolate si nota soprattutto nel corso del XII e XIII secolo, mentre il suo impiego diventa più raro nel



tav. 12 – Distribuzione delle tipologie murarie attestate nei siti oggetto di studio.

XIV secolo, quando è attestata in genere nella resa delle angolate e non più nei paramenti. L'arenaria macigno identifica invece le costruzioni di XII-XIII e XIV secolo lungo la via Maremmana (Gavignano, Montemasso), alle pendici del Poggio di Firenze (Marcignano) e sui crinali sottostanti (Montisoni). Lo stretto legame tra la materia prima impiegata, la sua provenienza e l'areale di diffusione (tav. 12), come già anticipato, è una buona dimostrazione del fatto che la costruzione edilizia è spesso anche il prodotto del suolo su cui sorge (tab. 19)³³.

Negli edifici indagati, inoltre, fino al tardo XV secolo la posa in opera rimane sempre piuttosto accurata e su filari ben organizzati, anche in presenza di materiale sommariamente lavorato o semplicemente spaccato – aspetto questo che non impediva l'alta qualità dei paramenti murari, indipendentemente dal 'ritmo' della loro orditura –, a dimostrazione di un ambiente tecnico di un certo livello dove le maestranze, con i loro diversi gradi di specializzazione, padroneggiavano un buon bagaglio di conoscenze, ben radicato nella tradizione costruttiva 'locale', certamente arricchito dalle continue relazioni con il vicino ambiente urbano.

³³ RODOLICO 1995, p. 3; PARENTI 1995.

6. SCHEDE DEI TIPI MURARI

TIPO 1

Composizione/tecnica: muratura in pietra

Materiale: calcare marnoso tipo alberese

Descrizione: Sono formate interamente da conci in calcare del tipo alberese disposti in corsi orizzontali e paralleli di altezza variabile tra i 16 ed i 28 cm. Le pietre sono ben squadrate e spianate nella faccia a vista e formano un paramento murario regolare, con rarissima presenza di zeppe (i giunti verticali variano da 0,2 a 1,5 cm mentre quelli orizzontali da 0,5 a 2 cm). I corsi non sono mai sdoppiati in corrispondenza delle angolate mentre il paramento presenta occasionali sdoppiamenti. I conci, nelle angolate, presentano nella faccia a vista una finitura ottenuta con uno strumento a punta e percussione poggiata, probabilmente una subbia, mentre il paramento presenta tracce di lavorazione a lama piana (ascettino, martellina). L'alberese, un tipo di pietra calcarea che si sfalda con fessure a frattura concoide, non permette in molti casi un'analisi approfondita delle tracce di lavorazione: il 'nastrino' perimetrale è in genere realizzato con uno scalpello, con una lama di circa 2-2,5 cm. Il tipo è collocato cronologicamente in un periodo compreso tra seconda metà XI e XIII secolo.

Sezione muraria: non visibile

Posa in opera: filari orizzontali e paralleli

Lavorazione: conci squadrati

Finitura: spianatura

Strumento: ascettino, martellina, subbia, scalpello a lama liscia

Cronologia: seconda metà/fine XI-XII secolo

Angolata: indifferenziata

Osservazioni: Nei complessi architettonici indagati questa tipologia è attestata nell'oratorio di S. Iacopo a Montauto.

TIPO 2

Composizione/tecnica: muratura in pietra.

Materiale: calcare marnoso tipo alberese, arenaria tipo pietraforte, arenaria tipo macigno

Descrizione: con il Tipo 2 si identificano le murature in calcare marnoso del tipo alberese miste ad arenaria tipo pietraforte e macigno, attestate frequentemente in edifici di epoca romanica presenti nel territorio di Ripoli. Caratteristica di questo tipo di muratura è l'alternanza cromatica tra il colore bianco-giallo dell'alberese ed il grigio-marrone dell'arenaria. Sono costituite da conci sommariamente squadrati, in alcuni casi sbozzati, posti su corsi orizzontali e paralleli, a formare un paramento murario omogeneo. I filari, raramente sdoppiati, hanno un andamento regolare ed un'altezza compresa tra i 12 ed i 24 cm (altezza media: 18-22 cm), con occasionali zeppe litiche di forma lamellare poste a regolarizzare i giunti della muratura (i giunti verticali hanno uno spessore variabile tra 0,2 e 4 cm, i giunti orizzontali tra 1 e 2,5 cm). In prossimità delle angolate i corsi si presentano talvolta sdoppiati. Il paramento murario presenta nel pannello una lavorazione a picconcello con una resa meno accurata che nel Tipo 1, mentre le angolate, in conci squadrati e spianati, hanno subito un'ulteriore finitura con strumenti a punta (subbia) e, più raramente, a lama piatta piana (martellina).

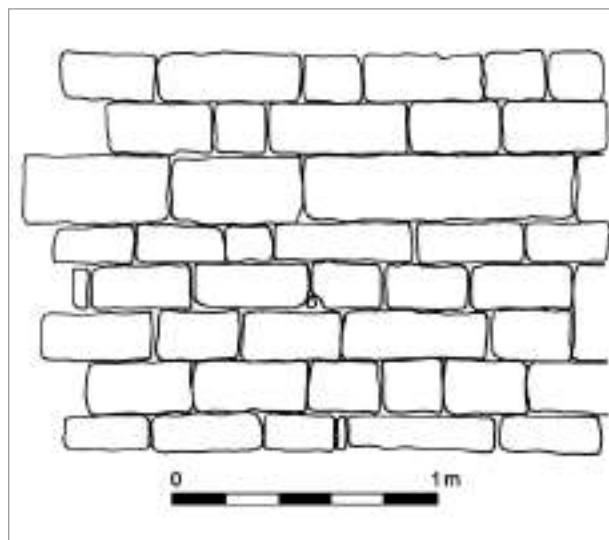


fig. 151 – Tipo 1.

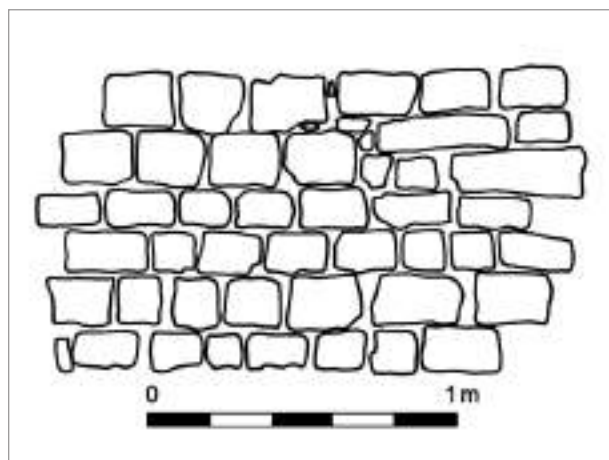


fig. 152 – Tipo 2.

Sezione muraria: non visibile

Posa in opera: filari orizzontali e paralleli

Lavorazione: bozze ben lavorate a squadro; conci squadrati (elementi architettonici)

Finitura: regolarizzazione superficiale

Strumento: picconcello, strumenti a punta (subbia) e a lama piana (martellina)

Cronologia: fine XII-inizi XIV secolo

Angolata: evidenziata

Osservazioni: il Tipo in letteratura è spesso definito "filaretto". Nel territorio indagato la muratura è attestata nella pieve di S. Donnino a Villamagna, nella chiesa di S. Tommaso a Baroncelli, nella torre di Quarate e nella torre (CF 1) di Villa le Tavernucole.

TIPO 3

Composizione/tecnica: muratura in pietra

Materiale: calcare marnoso tipo alberese, arenaria tipo macigno

Descrizione: è la tipologia muraria più frequentemente attestata nel territorio di Ripoli sia nelle murature in solo calcare marnoso del tipo alberese sia in quelle 'miste' in arenaria del tipo macigno e calcare alberese. Si presentano costituite da blocchetti sommariamente squadrati o solo sbozzati, disposti su corsi orizzontali (sono raramente frequenti anche corsi sub-orizzontali) e paralleli. I filari hanno un'altezza tra i 10 ed i 18 cm, in media compresa tra i 14 ed i 18 cm. Periodicamente si nota la presenza di corsi di orizzontamento formati da ciottoli o pietre solo spaccate di altezza minore (tra 6 e 10 cm); zeppe di forma lamellare sono inserite in giunti e letti a regolarizzare l'orizzontamento della muratura e sono rari i corsi sdoppiati. Il pannello murario in genere non presenta tracce di finitura: i blocchi in arenaria sono sbozzati mentre quelli in calcare alberese sono spaccati o, in misura minore, sbozzati e sommariamente lavorati a picconcello (o *accapuzzino*) nella faccia a vista. Al contrario le angolate e gli elementi architettonici (realizzati in conci squadrati di macigno e di alberese) presentano una lavorazione accurata della pietra, in conci ben squadrati e spianati con uno strumento a punta (subbia) e, in un caso (oratorio di S. Caterina a Rimezzano), a lama dentata (gradina).

Sezione muraria: la muratura mostra una sezione muraria realizzata con due cortine analoghe, ammorsate a un nucleo interno indifferenziato (a sacco, di ridotto spessore), realizzato con pietre spaccate e scaglie di lavorazione miste ad abbondante malta di calce di consistenza molto tenace; non si notano allettamenti in livelli ma sono presenti periodici elementi passanti.

Posa in opera: filari orizzontali e paralleli

Lavorazione: pietre sbozzate; conci quadrati (elementi architettonici)

Finitura: regolarizzazione superficiale

Strumento: picconcello, strumenti a punta (subbia) e a lama dentata (gradina)

Cronologia: fine XIII-XIV secolo

Angolata: evidenziata

Osservazioni: Il tipo è attestato nell'oratorio di S. Gherardo, nella canonica della pieve di Villamagna, nell'oratorio di S. Caterina a Rimezzano, nel fortilizio di Poggio a Luco e nel monastero di S. Maria a Casignano (loc. Casignano 1), Villa le Tavernucole, il Palagio di Quarate, la casatorre le Nutrici e la Torre Terigi.

TIPO 3A

Composizione/tecnica: muratura in pietra

Materiale: calcare marnoso tipo alberese

Descrizione: sono comprese in questa variante le murature in calcare marnoso, del tipo alberese, formate da conci sommariamente squadrati e sbozzati posti su corsi orizzontali e paralleli (con un'altezza compresa tra 8 e 18 cm). Si distingue dal Tipo 3 per una maggiore accuratezza nell'apparecchiatura del pannello murario, dove non si segnalano sdoppiamenti dei corsi ed è molto rara la presenza di zeppe inserite nei giunti e nei letti al fine di regolarizzare l'orizzontamento della muratura. Le pietre sono, nella maggioranza dei casi, spianate a picconcello, mentre nelle angolate e negli elementi architettonici i conci sono in genere ben squadrati e presentano tracce di finitura con uno strumento a punta, probabilmente una subbia.

Sezione muraria: la muratura mostra una sezione muraria realizzata con due cortine analoghe, ammorsate a un nucleo

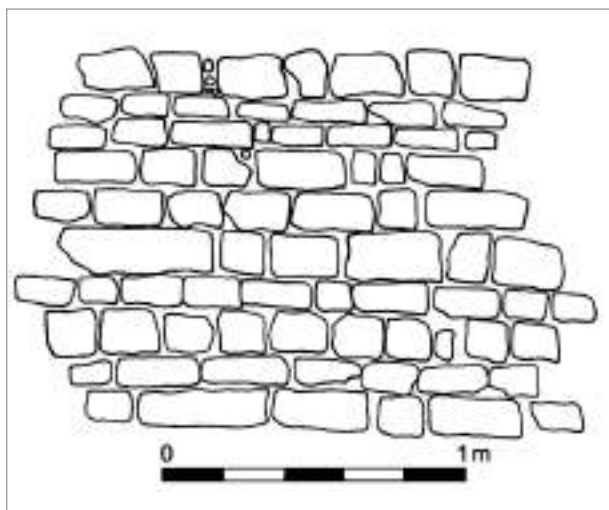


fig. 153 – Tipo 3.



fig. 154 – Tipo 3A.

interno indifferenziato (a sacco, di medio spessore), realizzato con pietre spaccate, frammenti di laterizi e scaglie di lavorazione miste ad abbondante malta di calce; non si notano allettamenti in livelli.

Posa in opera: filari orizzontali e paralleli

Lavorazione: pietre sbozzate e lavorate a squadro; conci quadrati (elementi architettonici)

Finitura: regolarizzazione superficiale

Strumento: picconcello, strumento a punta (subbia)

Cronologia: XV secolo

Angolata: evidenziata

Osservazioni: la muratura è attestata nelle fasi più tarde dell'oratorio di S. Iacopo a Montacuto e nel monastero di S. Maria a Casignano (loc. Casignano 1).

TIPO 4

Composizione/tecnica: muratura in pietra

Materiale: arenaria tipo macigno

Descrizione: sono comprese in questa tipologia le murature costruite completamente in arenaria del tipo macigno, in conci squadrati/lavorati a squadro posti in opera su corsi orizzontali, raramente sub-orizzontali, e paralleli, con altezze comprese tra 18 e 30 cm (altezza media 20-25 cm).

Si riscontrano casi di sdoppiamento dei filari; il paramento murario ha in generale una tessitura abbastanza omogenea con un'apparecchiatura dei conci sia in verticale che per faccia quadra; sia il paramento che l'angolata mostrano lo stesso tipo di lavorazione dei conci, spianati nella faccia a vista con

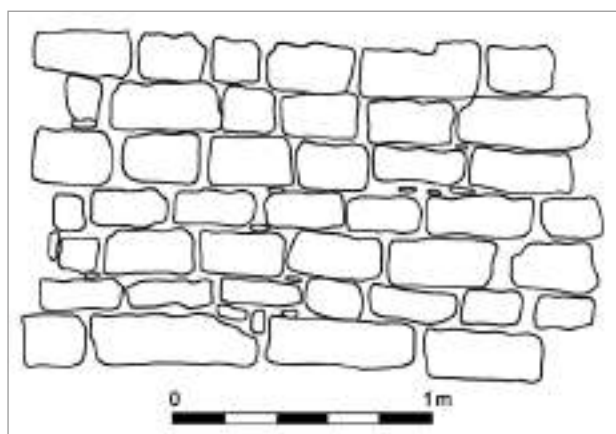


fig. 155 – Tipo 4.

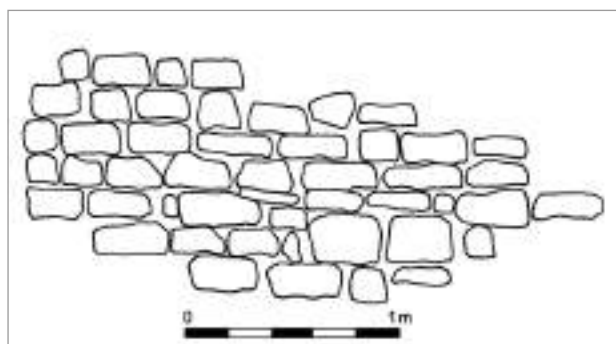


fig. 156 – Tipo 4A.

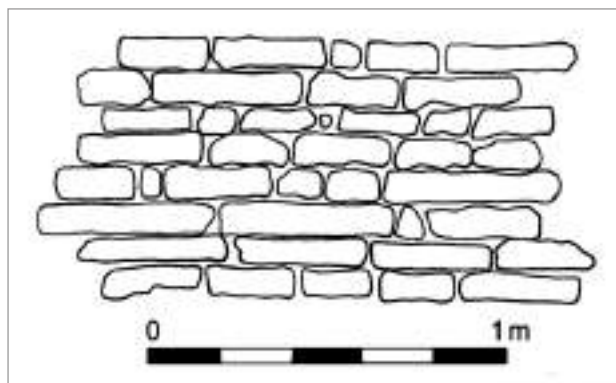


fig. 157 – Tipo 5.

uno strumento a punta. Non si segnala la presenza di filari di orizzontamento.

Sezione muraria: non visibile

Posa in opera: filari sub-orizzontali e orizzontali, paralleli

Lavorazione: pietre sbazzate; conci quadrati (elementi architettonici)

Finitura: regolarizzazione superficiale

Strumento: picconcello, strumenti a punta (subbia)

Cronologia: fine XIII-XIV secolo

Angolata: indifferenziata rispetto al pannello murario

Osservazioni: nel territorio di Ripoli questa tipologia è attestata nella villa-fattoria di Quarate, nella casatorre di Montemasso, nel Palazzaccio a Marcignano e nel podere di Gavignano e identifica in genere i resti delle antiche "case da signore" attestate in questi siti dalla seconda metà/fine del '200.

Tipo 4A

Composizione/tecnica: muratura in pietra

Materiale: calcare marnoso tipo alberese

Descrizione: sono comprese in questa variante le murature in arenaria macigno formate da pietre sbazzate, poste in opera su filari tendenzialmente orizzontali, non sempre paralleli, con un'altezza compresa tra 12 e 20 cm. Si distingue dal Tipo 4 per una minore cura nella lavorazione degli elementi lapidei e per la posa in opera meno regolare. Le pietre sono, nella maggioranza dei casi, lavorate sommariamente con strumenti a punta (picconcello), mentre nelle angolate i conci, sempre di arenaria macigno, sono in genere ben squadrate e presentano tracce di finitura con uno strumento a punta, probabilmente una subbia.

Sezione muraria: non visibile

Posa in opera: filari tendenzialmente orizzontali, non sempre paralleli

Lavorazione: pietre sbazzate; conci quadrati (elementi architettonici)

Finitura: regolarizzazione superficiale

Strumento: picconcello, strumenti a punta (subbia)

Cronologia: seconda metà/fine XIV-inizi XV secolo

Angolata: differenziata rispetto al pannello murario

Osservazioni: nel territorio di Ripoli questa tipologia è attestata nel castello di Montisoni, in particolare nelle murature della chiesa di S. Lorenzo.

Tipo 5

Composizione/tecnica: muratura in pietra

Materiale: arenaria tipo macigno

Descrizione: il Tipo è attestato in uno solo caso, nel sito di Gavignano; la muratura è realizzata in pietre sbazzate e riquadrate di macigno, poste in opera in orizzontale, raramente per faccia quadra, su corsi paralleli e orizzontali. Le altezze dei filari sono ridotte, in media 8-15 cm: sono realizzati con pietre di forma per lo più rettangolare e spessore ridotto che, in prossimità delle angolate, lasciano spazio a sequenze di elementi più sottili, a volte lastriformi. Periodicamente tra bozza e bozza si inseriscono zeppe lapidee. Le angolate, anch'esse in arenaria tipo macigno, sono ben definite e gerarchizzate rispetto al pannello murario.

Sezione muraria: non visibile

Posa in opera: filari orizzontali e paralleli

Lavorazione: conci squadrate, pietre sbazzate e regolarizzate

Finitura: regolarizzazione superficiale

Strumento: strumento a lama (ascettino, martellina) e a punta

Cronologia: XII secolo

Angolata: evidenziata

Osservazioni: La tipologia caratterizza ciò che resta del circuito murario dell'antico castello di Gavignano.

Tipo 6

Composizione/tecnica: muratura in materiali misti

Materiale: pietra (arenaria tipo macigno, calcare marnoso tipo alberese) e mattoni

Descrizione: il Tipo è caratterizzato da paramenti murari tendenzialmente disordinati con sporadici allineamenti di pietre in filari (sub)orizzontali (altezza media 8-13 cm), che scandiscono l'andamento della muratura formata da blocchi spaccati di arenaria tipo macigno e calcare marnoso tipo alberese legati da abbondante malta. Oltre alla pietra, si nota per la prima volta l'uso del laterizio nelle murature, inserito

intero o sotto forma di frammenti di diverse dimensioni a riempire gli spazi tra le pietre. Si nota inoltre l'utilizzo di materiali lapidei di reimpiego, già lavorati, il più delle volte reperiti in loco e riutilizzati nelle angolate.

Sezione muraria: non visibile

Posa in opera: irregolare, con periodici filari di orizzontamento

Lavorazione: assente

Finitura: assente

Strumento:

Cronologia: metà XV-XVI secolo

Angolata: evidenziata

Osservazioni: La tipologia, destinata ad essere rivestita da intonaco, caratterizza l'edilizia di età moderna presente nel territorio, sia le strutture poderali, come nel caso di Gavignano – dove gli edifici del podere utilizzano, negli elementi architettonici e nelle angolate, conci squadrati e perfettamente spianati a subbia, in arenaria tipo macigno, recuperati dalle murature del precedente insediamento fortificato – che in quella signorile, come nel caso del CF 3 di Villa le Tavernucole.

Tipo 6A

Composizione/tecnica: muratura in materiali misti

Materiale: pietra (arenaria tipo macigno) e mattoni

Descrizione: sono comprese in questa variante le murature in arenaria tipo macigno dove il pannello murario si caratterizza per una posa in opera non regolare, che alterna periodici filari di orizzontamento (altezza compresa tra i 10 ed i 16 cm), realizzati in elementi lapidei sbozzati di forma e dimensioni regolari, posti in opera per orizzontale, a formare delle 'bancate' all'interno delle quali la muratura perde l'orizzontalità dei filari a vantaggio di una tessitura meno ordinata, con blocchi più o meno lavorati di macigno, di diverse dimensioni, posti in opera con abbondante malta di allettamento e rari laterizi, frammentati, misti a tegole, per regolarizzare i letti di posa. Si differenzia dal Tipo per un minore uso di elementi laterizi e per la presenza regolare dei filari di orizzontamento, che denota una maggiore organizzazione nella resa del pannello murario.

Sezione muraria: non visibile

Posa in opera: irregolare, con periodici filari di orizzontamento

Lavorazione: assente

Finitura: assente

Strumento:

Cronologia: prima metà XV secolo

Angolata: evidenziata

Osservazioni: La tipologia caratterizza gli ampliamenti di prima metà Quattrocento del fortilizio di Marcignano.

Tipo 7

Composizione/tecnica: muratura in materiali misti

Materiale: pietra (arenaria tipo macigno) e laterizi

Descrizione: il Tipo è attestato in uno solo caso, nel c.d. Pallazaccio a Marcignano, ed è caratterizzato da una muratura organizzata su filari tendenzialmente orizzontali di bozze e pietre di diverse misure sommariamente regolarizzate di arenaria macigno (altezza dei filari compresa tra 14 e 30 cm), alternate a uno/duo o più filari di laterizi, posti in opera spesso di testa, interi o spezzati, che hanno la funzione di ordinare la tessitura muraria, dando omogeneità al paramento.

Sezione muraria: non visibile

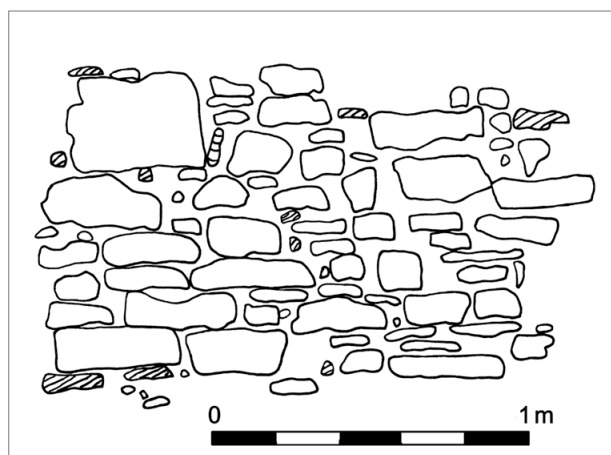


fig. 158 – Tipo 6.

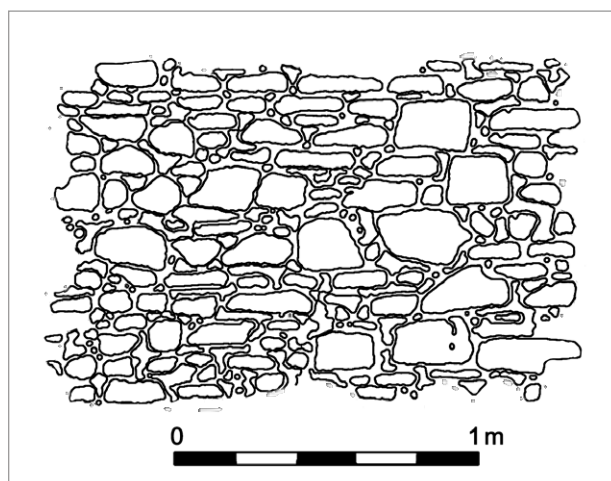


fig. 159 – Tipo 6A.

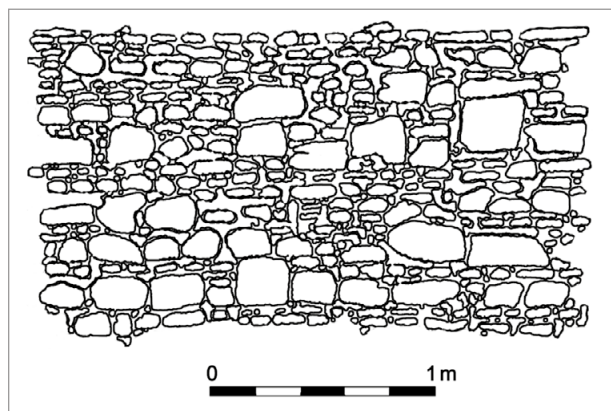


fig. 160 – Tipo 7.

Posa in opera: filari suborizzontali e paralleli

Lavorazione: pietre sbozzate e spaccate

Finitura: regolarizzazione superficiale

Strumento: non visibile

Cronologia: XVI secolo

Angolata: indifferenziata rispetto al pannello murario

Osservazioni: La tipologia caratterizza i rifacimenti cinquecenteschi del CF 2 del fortilizio di Marcignano.

7. CONCLUSIONI

Lo studio delle dinamiche insediative del territorio ripolese medievale consente in primo luogo di contestualizzare il fenomeno del decastellamento, che fu dilagante e precoce in questo ambito territoriale, all'interno della fitta e continua rete di relazioni, fin dai secoli centrali del medioevo, tra Firenze e l'area limitrofa alla città, compresa nei pivieri di Ripoli, Antella e Villamagna.

Nell'ultimo quarto dell'XI secolo, castelli come Montepilli e Villamagna facevano parte dell'ingente patrimonio di famiglie di ambito comitatino come i Suavizi¹, rappresentanti di quella nobiltà che fino agli inizi del XII secolo mantenne una forte base di potere nelle campagne, con stretti legami con monasteri rurali, terreni e porzioni di insediamenti fortificati più o meno distanti dal centro urbano, e al tempo stesso una forte gravitazione su Firenze, dove redigevano i documenti, possedevano case e chiese, oltre ad avere rapporti clientelari con i vescovi e i monasteri urbani. Questi elementi ci lasciano intravedere l'osmosi esistente tra il nostro territorio e la città, permettendoci di ipotizzare che la proprietà cittadina nelle campagne di Ripoli possa essere fatta risalire, senza sostanziali fratture, a questo periodo².

La situazione cambia nei primi decenni del XII secolo, momento di svolta per la storia della proprietà nel territorio fiorentino: i maggiori detentori di terre e castelli smisero, infatti, di essere cittadini e si ritirarono in campagna³. Molti dei castelli dell'alta e media aristocrazia laica erano passati in mano a istituzioni religiose cittadine già dalla fine dell'XI secolo, come nel caso dei già nominati *castra* di Villamagna e Montepilli, che persero progressivamente le loro caratteristiche militari per scomparire (Montepilli⁴) o divenire piccoli insediamenti aperti (Villamagna⁵). A questi si aggiunge il caso di Montemasso, proprietà vescovile⁶ venduta, per debiti, al monastero di Montescali.

Le profonde trasformazioni avvenute nel corso del XII secolo, da un lato la notevole conflittualità che

caratterizzò il primo periodo di espansione cittadina a scapito dei castelli periurbani in mano a potenti compagini signorili, dall'altro il cospicuo trasferimento di beni in mano ad enti religiosi urbani da parte di importanti stirpi comitatine, ebbero una forte incidenza sul decastellamento nelle aree più vicine alla città già entro la fine del secolo. Nel nostro territorio l'assenza di potenti signorie territoriali, potenziali antagonisti all'espansione comunale, può essere alla base della mancanza di conflittualità con Firenze. In quest'area, il Comune cittadino incontrò un'articolazione di poteri locali sui quali l'attrazione socio-economica verso la città fu determinante.

Nel corso del XIII secolo le fonti documentarie ci testimoniano, infatti, una serie di castelli non attestati in precedenza (Baroncelli, Montisoni, Gavignano, Ripacozza e Montacuto⁷), appartenenti ad una aristocrazia minore⁸, priva di titoli e di funzioni pubbliche, con proprietà nelle zone limitrofe alla città che erano di solito concentrate in areali ristretti dove spiccava la presenza, spesso e volentieri, di un solo castello, centro dei loro nuclei fondiari, da cui prendevano il nome (Baroncelli, Da Gavignano). Questi *castra* appartenevano a famiglie attratte precocemente in città, come i Baroncelli, che, come già detto, non furono oggetto di alcun tipo di conflittualità da parte delle istituzioni cittadine. Si tratta di insediamenti fortificati di piccole dimensioni, destinati principalmente alla residenza dei loro *domini*, di scarsa attrazione demica, attestati tardivamente quando già alcuni di essi erano in via di diserzione e si avviavano ad essere, o erano già, *castellari* (Baroncelli, Ripacozza). Ad inizio Trecento, le fonti scritte, di natura privata, ci illuminano sul momento del loro passaggio ai nuovi proprietari, cittadini o inurbati (Peruzzi, Bardi, Quaratesi, ecc.) che ne fecero, a loro volta, i poli centrali delle loro proprietà fondiarie⁹, aziende agricole che divennero punti di appoggio 'strategici' fuori le mura.

Nelle campagne comprese entro un raggio di poche miglia dalle mura urbane, il rapporto con Firenze si coglie dunque già dalla metà del XII secolo, quando questi territori diventano una sorta di «anello intermedio tra la *civitas* propriamente detta e l'intero Contado, il punto di snodo di una

¹ Vd. Cap. 2.1.

² Sull'argomento, FAINI 2008. L'autore sottolinea, infatti, che Firenze ha rappresentato già nell'XI secolo il punto di riferimento per quest'area, tanto che il 50% dei documenti notarili più antichi relativi al territorio di Bagno a Ripoli erano stipulati entro le mura cittadine.

³ Sull'argomento, CORTESE 2007a.

⁴ Vd. Cap. 3.4.

⁵ Le mura del castello di Villamagna agli inizi del Trecento dovevano però essere, almeno parzialmente, ancora in piedi (vd. Cap. 3.1).

⁶ Su Montemasso, vd. Cap. 3.8. La perdita pressoché completa dell'archivio vescovile di Firenze nell'incendio del 1532, impedisce di cogliere il ruolo svolto dai presuli per quanto riguarda l'impulso all'incastellamento tra X e inizi-prima metà XI secolo (sull'argomento, CORTESE 2007a, p. 158 e ss.).

⁷ Ripacozza e Montacuto sono attestati solo nei primi anni del Trecento (vd. Cap. 3.2 e 3.6).

⁸ Baroncelli, Siminetti, Da Gavignano e, più tardi, i Compiobbesi.

⁹ P. Jones descrisse questo fenomeno come il passaggio dal *manor* alla *mezzadria* (JONES 1980a, pp. 423-425).

rete che comprendeva il mondo cittadino e quello contadino»¹⁰; nel corso del XIII secolo l'influenza della città, tramite il controllo politico, sociale ed economico sul territorio circostante, non fece che aumentare, provocando una massiccia ristrutturazione dell'intero assetto territoriale¹¹ in funzione cittadina e determinando, di fatto, un macroscopico processo di decastellamento degli antichi *castra* presenti sul territorio che, da proprietà, ancora agli inizi del Duecento, di antiche famiglie appartenenti all'aristocrazia minore, diventate cittadine, passano, in meno di un secolo, in possesso alle più influenti famiglie fiorentine di mercanti e banchieri.

Proprio il momento del 'passaggio di proprietà', là dove attestato dalle fonti documentarie, mostra l'importanza degli investimenti dei capitali cittadini nelle trasformazioni edilizie subite dagli antichi insediamenti fortificati e dalle campagne circostanti¹², all'interno di un paesaggio stratificato e complesso, ormai profondamente antropizzato e urbanizzato. Assistiamo dunque ad una chiara concomitanza tra la crisi delle numerose strutture castrali presenti nell'area e i processi di consolidamento del potere cittadino nello stesso territorio.

Il patrimonio fondiario delle principali famiglie di cittadini presenti nel territorio di Bagno a Ripoli durante la prima metà del Trecento evidenzia, inoltre, il ruolo non 'passivo' svolto dalle strutture più rappresentative del passato, i castelli, sui quali si 'innestarono' nuove tipologie insediative¹³. In quegli stessi decenni, infatti, a fianco della rete di piccoli *castra* ormai più o meno in abbandono, nel territorio di Ripoli si andavano sviluppando aree di popolamento a maglie larghe, case sparse e piccoli insediamenti non fortificati (le *ville* citate nei documenti), insieme a tutta una serie di dimore signorili rurali (case, casetorri e palazzi) spesso dotate di elementi difensivi e, almeno in parte, fortificate¹⁴. Riunite genericamente sotto la definizione di "case da signore", rappresentano 'nuove' realtà insediative – con forme e tipologie architettoniche ben precise, rappresentative dello stato sociale e del lignaggio dei proprietari – che, a partire dal pieno XIII secolo, assunsero un ruolo intercalare tra il *castrum* e l'insediamento sparso non fortificato¹⁵, andando progressivamente a formare i punti nodali delle maglie del popolamento nel Piano e nelle colline di Ripoli, in un quadro di profondi cambiamenti che avrebbero inciso sia sugli assetti sociali ed economici

della popolazione comitatina che sugli equilibri del popolamento e le forme del paesaggio, caratterizzato dalla coltivazione promiscua mezzadrile¹⁶.

Il confronto costante tra fonti scritte e materiali ha permesso di identificare da principio un processo di 'assimilazione' in base al quale gli elementi caratteristici delle strutture castrensi vennero mutuati dalle nuove residenze signorili¹⁷ che si affiancavano o sorgevano sui ruderi degli antichi castelli, le cui strutture venivano riadattate, parzialmente ricostruite e, quando inservibili, sfruttate come 'cava' di materiale da costruzione per l'edificazione *ex novo* di residenze¹⁸. Dal pieno Trecento, con la definitiva adozione di tutta una serie di caratteristiche para-militari che rimandano ad una cultura di ispirazione castellare (merli, corte chiusa, mura), la dimora rurale fortificata (il "palagio" *fatto a fortezza*¹⁹) si 'sostituisce' alle antiche strutture incastellate²⁰. Questo processo sembra avere raggiunto il suo pieno sviluppo alla fine del secolo, quando anche le fonti scritte testimoniano la presenza di edifici signorili, definiti *fortilitia*, che ripropongono le principali caratteristiche difensive dei castelli: caratteristiche "militari" su edifici civili che assumono valore non solo come *status symbol* per il proprietario della residenza ma anche per la loro valenza difensiva in caso di necessità.

Nel corso del XIII secolo, in seno alla committenza signorile di matrice urbana, si introducono canoni costruttivi e modelli culturali nuovi che, in ambito rurale, trovano piena espressione nelle diverse tipologie di residenze signorili di campagna. Tra tardo Duecento e Trecento la costruzione di tali edifici sembra essere, in linea generale, affidata a maestranze locali affiancate, là dove la committenza lo richiedeva, da scalpellini e manodopera specializzata, ai quali erano demandate le parti esecutivamente più difficili.²¹ In quel periodo, gli edifici religiosi e le strutture signorili mostrano, inoltre, una tecnica costruttiva che prevedeva una muratura regolare – realizzata con materiale

¹⁶ Per l'inizio del Cinquecento abbiamo un quadro della ripartizione della proprietà nei tre pivieri di Ripoli, Antella e Villamagna dove i contadini possedevano ormai, rispettivamente, soltanto il 2,1%, il 3,2% e il 3,8% della terra mentre la quota dei cittadini era, al contrario, del 65,1%, dell'84% e dell'87,4% (CHERUBINI, RAVENNI 1980, p. 20). La mezzadria divenne presto un tratto caratterizzante del territorio di Ripoli; ancora non molti anni fa, il detto "possedere un podere nel Pian di Ripoli" era un modo di dire proverbiale per indicare una condizione di agiatezza (PINTO 2008, p. 235).

¹⁷ Agli inizi del Trecento, ad esempio, il possesso di una cappella tra i propri investimenti fondiari era già considerato un elemento di prestigio (vd. Cap. 4.2).

¹⁸ Il riutilizzo del materiale lapideo, tipico del periodo medievale e post medievale, è ben attestato nel castello di Gavignano dove le strutture poderali utilizzano conci perfettamente squadrate e spianati, appartenenti all'antica struttura castrense, anche all'interno di murature successive al periodo basso medievale e databili al XVI-XVII secolo (vd. Cap. 3.7).

¹⁹ Come nel caso del Palagio di Quarate (Cap. 4.2.2).

²⁰ È questo il caso, ad esempio, delle residenze fortificate di Poggio a Luco e Marcignano, sorte nei pressi dell'antico castello di Villamagna il primo, tra Ripacoza e Gavignano il secondo (vd. Cap. 4.3.1 e Cap. 4.3.2).

²¹ L'adozione di particolari caratteristiche tecniche in edifici importanti poteva essere determinata anche da un grado di specializzazione più approfondita di alcuni individui interni alla comunità del cantiere, derivante forse da un migliore apprendimento dei saperi locali (BIANCHI 1996, pp. 53-64).

¹⁰ PIRILLO 2008d, p. 10.

¹¹ Sulle trasformazioni della rete stradale, vd. Cap. 1.4.

¹² Le zone pianeggianti che circondano Firenze, in particolare, erano percepite come un vero e proprio prolungamento della città: il Piano di Ripoli e le zone limitrofe, divennero così il luogo della produzione agricola specializzata, uno dei "giardini" di Firenze, come descritto da Giovanni Villani e dai cronisti del tempo.

¹³ A tale proposito si vedano il Cap. 2.2 e il Cap. 3.

¹⁴ Vd. Cap. 4.

¹⁵ PIRILLO 2008c, p. 181.

lapideo sommariamente lavorato ma omogeneo per altezza e dimensioni, frutto di un'accurata cernita effettuata prima del trasporto in cantiere –, che si accompagnava ad una scelta di materiali da costruzione di più alta qualità, per le parti più rappresentative del monumento.

Il passaggio dal castello alla dimora di campagna, agevolato dalla tipologia edilizia degli insediamenti incastellati presenti nel territorio – come già detto,

di piccole dimensioni e destinati fin dall'origine a residenza privata dotata di chiesa e circuito murario –, si può considerare ampiamente concluso nella prima metà del Trecento. Tra la fine del secolo e gli inizi del Quattrocento, comincia ad apparire un diverso modello di abitazione signorile, dove gli elementi architettonici tipici degli insediamenti fortificati hanno ormai perso il loro valore originario per assumere un ruolo in molti casi puramente 'decorativo'.

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

ACBR = Archivio Comunale di Bagno a Ripoli
 ASFi = Archivio di Stato di Firenze
 CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*

FONTI INEDITE

ACBR, *Statuti del Comune et Lega de' Pivieri dell'Antella, Ripoli et Villamagna*.
 ACBR, *Campione di tutte le Strade Comunitative situate nella Comunità del Bagno a Ripoli. Sotto l'anno 1774*.
 ACBR, *Pianta e descrizione delle strade regie esistenti nella Comunità di Bagno a Ripoli (nella quale è dimostrato la pendenza che ha ad ogni sua posizione da R. Paganelli), anno 1778*.
 ASFi, *Archivio Quaratesi*, nn. 4, 24.
 ASFi, *Bardi*, III serie, 95, 101; I, B.V.1 (21).
 ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, Numeri Rossi, nn. 26, 27, 45, 106.
 ASFi, *Capitoli*, Protocolli, n. 4.
 ASFi, *Catasto*, Reg. nn. 64, 65, 68, 72, 73, 75, 77, 80, 108, 109, 111, 164, 184, 185.
 ASFi, *Catasto (1430-31)*, n. 425.
 ASFi, *Ceramelli Papiani*, nn. 2258, 3899.
 ASFi, *Corporazioni religiose soppresse*, 31 (S. Maria a Fonteviva del Bigallo), nn. 6, 67, 68, 69, 40 (S. Andrea a Candeli, Badia) n. 7, 168 (S. Bartolomeo a Monte Oliveto) n. 134, 224 (S. Bartolomeo a Ripoli, Badia) n. 197.
 ASFi, *Diplomatico*, Arte dei Mercatanti, Rosano, S. Felicita, Santa Maria degli Angeli di Firenze, S. Miniato al Monte (Olivetani), Deposito Quaratesi, Stroziane Uguccioni, S. Vigilio di Siena, Vallombrosa.
 ASFi, *Estimo e altre gravezze*, nn. 24, 47, 59, 60.
 ASFi, *Manoscritti*, n. 48 bis.
 ASFi, *Notarile Antecosimiano*, filze 1855, 2963, 2964, 5212, 9483, 9169, 9611, 11252, 11525-11526, 12961, 14674.
 ASFi, *Ospedale di Santa Maria Nuova*, n. 5742.
 ASFi, *Otto di Guardia e Balia*, n. 10.
 ASFi, *Provvisioni*, Registri, nn. 4, 44.
 ASFi, *Statuti del Comune di Firenze*, n. 13 (*Statuto del Capitano del popolo*, 1355).
 ASFi, *Ufficiali delle Castella*, nn. 2, 5.

STUDI

Antiquarium 1998 = *Raccolta comunale di reperti archeologici: Antiquarium*, Comune di Bagno a Ripoli.
 ANTONELLI G., 1954, *La magistratura degli Otto di Guardia a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CXII (1954), pp. 3-39.
 ARANGUREN B., PERAZZI P., 2005, *L'insediamento di S. Lorenzo a Greve, Firenze, nel quadro delle culture dell'Italia Centrale*, in *Atti della XXXVIII Riunione scientifica: preistoria e protostoria delle Marche*, Portonovo (Abbadia di Fiastra, 1-5 ottobre 2003), 2 voll., vol. II, pp. 960-963.
 ARNOLDUS-HUYZENDVELD A., 2007, *Tra terra e acqua: trasformazioni geoambientali*, in CANTINI et al. 2007, pp. 51-60.
 ASAT 1992 = *Atlante dei siti archeologici della Toscana*, Firenze, 1992.

AUGENTI A., GALETTI P. (a cura di), 2018, *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, CISAM, Spoleto.
 AUVINEN M. K., 2001, *L'arte lapidea a Settignano: arnesi, opere e documenti*, Catalogo della mostra (Settignano, 20 maggio-17 giugno 2001), Settignano.
 AZZARA C., 2003, *La Toscana in epoca gota e longobarda. Assetti territoriali e prospettive della ricerca*, in G. RONCAGLIA, A. DONATI, G. PINTO (a cura di), *Appennino tra antichità e medioevo*, pp. 395-401.
 AZZARA C., MORO P., 1998, *I capitolari italici. Storia della dominazione carolingia in Italia*, Roma.
 BANCHELLI et al. 1997 = BANCHELLI A., FRATINI F., GERMANI M., MALESANI P., MANGANELLI DEL FÀ C., 1997, *The sandstone of Florentine historical buildings: individuation of the marker and determination of the supply quarries of the rocks used in some Florentine monuments.*, «Science and Technology for Cultural Heritage», 6, pp. 13-22.
 BANI R., 2000, *Le condizioni ambientali*, in MORETTI 2000, pp. 7-17.
 BARATTI G., COCCOLUTO M., 2009, *La cava e la necropoli. Scavo e documentazione*, in F. CAMBI, F. CAVARI, C. MASCIONE (a cura di), *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*, Bari, pp. 39-45.
 BARGELLINI P., GUARNIERI E., 1977-1978, *Le strade di Firenze*, 4 voll., Firenze.
 BARTOLOMEI A., MONTANARI F. (a cura di), 2002, *Pietra serena – Materia della città*, Firenze.
 BELLÌ G., 2019, *Paramenti bugnati e architettura nella Firenze del Quattrocento*, Firenze.
 BELLUZZI A., BELLÌ G., 2003, *Il ponte a S. Trinita*, Firenze.
 BENEDETTI G. (a cura di), 1992, *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Giunta Regionale della Toscana, Firenze-Venezia.
 BENVENUTI A., 1996, *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "Complesso cattedrale" fiorentino*, in CARDINI 1996, pp. 95-127.
 BERTI P., 1889, *La Parrocchia di San Lorenzo a Montisoni nel Piviere dell'Antella. Ricordi storici*, Firenze.
 BESSAC J.C., 1993, *L'outillage traditionnel du tailleur de pierre de l'antiquité à nos jours*, «Revue archéologique de narbonnaise», 14, Paris (ed. orig. Paris 1986).
 BESSAC J.C., 2010, *Les outils du travail de la pierre et leurs traces à l'époque gotique: le point de vue d'un archéologue tailleur de pierre*, «Archeologia dell'Architettura», XIII, 2008 [2010], pp. 115-124.
 BESSAC J.C., SABLAYROLLES R., 2002, *Problématiques archéologiques des carrières antiques en Gaule*, in EID., *Carrières antiques de la Gaule. Une recherche polymorphe*, «Gallia», 59, pp. 1-204.
 BIAGI L., COSÌ C., 2005, *L'area del castello di Quona: una prima lettura di superficie*, in SZNURA 2005, pp. 316-322.
 BIANCHI G., 1988-1989, *Mattoni e pietre. Lo studio delle tecniche costruttive a Siena dal XII al XVIII secolo*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, rel. prof. R. Francovich.
 BIANCHI G., 1996, *Trasmisione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi*, «Archeologia dell'Architettura», I, 1996, pp. 53-64.
 BIANCHI G., 2003, *Campiglia. Un castello e il suo territorio. II. Indagine archeologica*, Firenze.

- BIANCHI G., 2008, *Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII-inizio XII*, «Archeologia Medievale», XXXV, 2008, pp. 23-38.
- BIANCHI G., PARENTI R., 1991, *Gli strumenti degli 'scalpellini' toscani. Osservazioni preliminari*, in G. BISCONTIN, D. MIETTO (a cura di), *Le pietre nell'Architettura: Struttura e Superfici*, Atti del Convegno di Studi (Bressanone, 25-28 giugno 1991), Padova, pp. 139-149.
- BIANCHI S. (a cura di), 1988, *Bagno a Ripoli, via della Nave: i reperti mobili*, Catalogo della mostra (Bagno a Ripoli, giugno 1988), Consiglio di circoscrizione di Bagno a Ripoli.
- BIANCHI S., IOZZO M. (a cura di), 1984, *Archeologia e territorio: ritrovamenti e vie di comunicazione tra Firenze e Fiesole*, Firenze.
- BIONDI A., 2018, *Fiesole: archeologia di una città nell'ambito della dominazione longobarda (VI-VIII secolo). Nuove prospettive di ricerca*, in F. SOGLIANI, B. GARGIULO, E. ANNUNZIATA, V. VITALE (a cura di), *VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018)*, 3 voll., vol. 1, pp. 137-141.
- BOGLIONE A., 1988, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in MORETTI 1988, pp. 159-187.
- BOGLIONE A., MORETTI I., 1988, *I castelli della podesteria del Pontassieve*, in MORETTI 1988, pp. 189-221.
- BORTOLOTTI V., 1962, *Contributo alla conoscenza della Serie Pietraforte-Alberese*, «Bollettino della Società geologica italiana», LXXXI, pp. 225-304.
- BORTOLOTTI V., 1964, *Nota illustrativa della carta della distribuzione geografica della Formazione di Monte Morello (Alberese)*, «Bollettino della Società geologica italiana», LXXXIV, 4, 155-190.
- BORTOLOTTI V., MERLA G., PASSERINI P., 1967, *Note illustrative della Carta geografica d'Italia. Foglio 106*, Firenze, Roma.
- BOSKOVITS M., 1975, *Pittura fiorentina alla vigilia del Rinascimento 1370-1400*, Firenze.
- BOSKOVITS M., 1998, *I pittori dell'oratorio di Santa Caterina*, in DE VITA 1998, pp. 47-50.
- BROGIOLO G.P., 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.
- BROGIOLO G.P., CAGNANA A., 2012, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze.
- BULLOUGH D.A., 1964, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Atti del Convegno, Padova, pp. 111-143.
- BURNOUF J., METZ B., 1986, *Sic et non. Archéologie et histoire de la maison forte alsacienne: points de vue contradictoires à partir de l'exemple de Mittelhausen*, in BUR 1986, pp. 153-162.
- BUENO M., 2012, *Mosaici e pavimenti della Toscana. II secolo a.C.-V secolo d.C.*, Roma.
- BUR M. (éd.), 1986, *La maison forte au Moyen Age*, Actes de la Table ronde de Nancy-Pont-à-Mousson de 31 mai-3 juin 1984, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris.
- BUR M., 1999, *Le château*, Typologie de sources du Moyen Âge occidental, 79, Turnhout.
- CA 1995 = *Carta Archeologica della Provincia di Firenze*, Firenze, 1995.
- CALZOLAI C.C. (a cura di), 1970, *La Chiesa fiorentina*, Firenze.
- CAGNANA A., 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.
- CAGNANA A., 2021, *Archeologia della casa rurale. Riflessioni e spunti per un'agenda della ricerca*, in *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, a cura dell'ISCUM, Biblioteca dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, 4, 2 voll., vol. 2, Firenze, pp. 359-366.
- CAMMAROSANO P., 1991, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.
- CAMMAROSANO P., 1998, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Bari.
- CAMPORALE S., PAIS A., 2009, *Analisi e interpretazione delle tracce di cavatura*, in F. CAMBI, F. CAVARI, C. MASCIONE (a cura di), *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*, Bari, pp. 47-64.
- CANTINI F., 2005, *Ceramiche dei villaggi medievali della Toscana: una prima sintesi*, in S. GELICHI (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del convegno (Nonantola, Mo-San Giovanni in Persiceto, Bo, 14-15 marzo 2003), Mantova, pp. 259-276.
- CANTINI et al. 2007 = F. CANTINI, R. FRANCOVICH, C. CIANFERONI, E. SCAMPOLI (a cura di), *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani: contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*, Firenze.
- CANTINI F., FRANCOVICH R., 2007, *Conclusioni*, in CANTINI et al. 2007, pp. 683-692.
- CAPECCHI G., 1996a, *Le "pietre fiesolane": nuova carta delle segnalazioni*, in CAPECCHI 1996b, pp. 154-167.
- CAPECCHI G. (a cura di), 1996b, *Alle origini di Firenze. Dalla preistoria alla città romana*, Firenze.
- CARDINI D. (a cura di), 1996, *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso di Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, Firenze.
- CARNESECCHI C., 1889, *Un fiorentino del sec. XV e le sue ricordanze domestiche: Luca di Matteo di Messer Luca Firidolfi da Panzano*, «Archivio Storico Italiano», s. V, IV, pp. 145-173.
- CAROCCHI G., 1906-1907, *I dintorni di Firenze*, vol. II, *Sulla sinistra dell'Arno*, Firenze.
- Caseforti, torri e motte = Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI). Omaggi a Lorenzo Bertani nel centenario della morte (1904-2004)*, Atti del convegno di Cherasco (25 settembre 2004), Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 132, Cherasco, 2005.
- CASELLI G., 1971, *Memoria dei risultati conseguiti con un nuovo metodo di ricerca in un territorio dell'Etruria Settentrionale*, Cap. IV, *La via del Monasteraccio*, pp. 48-56, manoscritto, Biblioteca Comunale di Bagno a Ripoli.
- CASELLI G., GUERRINI S., 1975, *Elaborato riassuntivo delle zone di interesse archeologico sussistenti nel territorio del Comune di Bagno a Ripoli*, in *Per una nuova conoscenza del territorio e delle sue culture*, Comitato per le ricerche sulla cultura materiale della Toscana, Antella.
- CASPRINI M., 2014, *Il Sasso Scritto: un "monumento etrusco" nel Parco di Fonte Santa*, Comune di Bagno a Ripoli.
- CASPRINI M., GUERRINI S., 1989, *Fonte Santa. Itinerari fra storia arte e ambiente*, Antella.
- CASPRINI M., GUERRINI S., 1996, *Alle sorgenti dell'Isone. Risalendo il corso del fiume dall'Ema a Gamberaia con Antilla e Montepillo*, Antella.
- CASPRINI M., TURCHI M., 2008, *Per una carta del paesaggio medievale: la viabilità*, in PIRILLO 2008a, pp. 95-123.
- CASTAGNOLI F., 1948, *La centuriazione di Florentia*, «L'Universo», XXVIII (1948), 4, pp. 361-368.
- CASTIGLIA G., 2020, *Topografia cristiana della Toscana centro-settentrionale (Città e campagne dal VI al X secolo)*, Città del Vaticano.
- CATONI G., PICCINI G., 2007, *Storia illustrata di Siena*, Pisa.
- CAUSARANO M.-A., 1999-2000, *Decastellamento di un territorio alle porte di Firenze (secc. XIII-XV)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, rel. prof. G. Vannini, 2 voll.
- CAUSARANO M.-A., 2007, *Il deposito archeologico in elevato*, in F. CENNI (a cura di), *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Vol. VIII. Buonconvento*, Siena, pp. 51-54.
- CAUSARANO M.-A., 2008, *Il processo di decastellamento di un territorio alle porte di Firenze*, in PIRILLO 2008a, pp. 125-161.
- CAUSARANO M.-A., 2017a, *La cattedrale e la città: il cantiere del Duomo di Siena tra XI e XIV secolo*, Biblioteca del

- Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologia Università di Siena, 20, Firenze.
- CAUSARANO M.-A., 2017b, *Mensiocronologia e produzione dei laterizi a Siena in età medievale e moderna (XII-XIX sec.)*, «Archeologia dell'Architettura», XXII, 2017, pp. 227-238.
- CAUSARANO M.-A., SINIGAGLIA G., 2018, *Le cave del Sommalogo: tecniche di estrazione e lavorazione della pietra*, in A. CHAVARRIA ARNAU, M.-A. CAUSARANO (a cura di), *La memoria culturale dell'Oltresarca trentino. Paesaggi, persone e storie di pietre*, Mantova, pp. 155-177.
- CECCANTI *et al.* 1982 = CECCANTI M., MARTINI F., MAZZINI M., SANESI G., SARTI L., 1982, *Testimonianze preistoriche nel Mugello e nella Val di Sieve*, Estratto da «Studi e Materiali», V.
- CECCHI R., 2011, *Interventi per la tutela e la fruizione del patrimonio archeologico. Roma archeologica. Terzo rapporto*, vol. I, Milano.
- CELLETTI A., 1995-1996, «Case da signore» del Medioevo: il territorio di Bagno a Ripoli, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Siena, rel. prof. I. Moretti.
- Centuriazione romana 1999 = GRUPPO ARCHEOLOGICO SCANDICCESE (a cura di), *La centuriazione romana nel territorio a sud dell'Arno, tra Firenze e Lastra a Signa*, «Milliarium», a. II, nn. 1 e 2, pp. 42-47.
- CHABOT I., PIRILLO P. 2009, «Onore e fama della famiglia»: gli Alberti e l'oratorio di Santa Caterina a Rimezzano, in TARTUFERI 2009a, pp. 19-43.
- CHELLINI R., 2004, *Il sistema viario da Fiesole e Firenze al Valdarno Aretino*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *La via Francigena e altre strade della Toscana medievale*, Firenze, pp. 135-202.
- CHELLINI R., 2013, *Firenze. Carta archeologica della provincia. Valdarno Superiore – Val di Sieve – Mugello – Romagna toscana*, «Journal of Ancient Topography – Rivista di Topografia Antica», Suppl. VII, Galatina (LE).
- CHERUBINI G., 1974, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze.
- CHERUBINI G., 1985, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari.
- CHERUBINI G., FRANCOVICH R., 1973, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, «Quaderni Storici», 24 (1973), pp. 877-904 (riedito in CHERUBINI 1974, pp. 145-174).
- CIABANI R., 1992, *Le famiglie fiorentine*, 4 voll., Firenze.
- CIAMPI G. (a cura di), 1987, *Il Libro Vecchio di strade della Repubblica fiorentina*, Firenze.
- CIAMPOLI D., SZABÓ T., 1992, *Lo statuto dei Viari di Siena: viabilità e legislazione di uno stato cittadino del Duecento*, Siena.
- CIAMPOLTRINI G., 1981, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, «Studi Classici e Orientali», 31 (1981), pp. 41-55.
- CIAMPOLTRINI G., 2006, *San Bartolomeo prope Silice, San Bartolomeo in Silice. Materiali per l'archeologia lucchese tra VIII e XII secolo*, in Id. (a cura di), *In Silice. Lo scavo della chiesa di San Ponziano in Lucca*, Lucca, pp. 37-58.
- CIANFERONI C., 2000, *Il territorio nell'antichità*, in MORETTI 2000, pp. 19-21.
- CIPRIANI C., MALESANI G., 1995, *Le pietre fiorentine: caratteristiche e aspetto*, in LAMBERINI 1995, pp. 33-40.
- CIRRI V., VILLANI G., 1993, *La chiesa fiorentina. Storia Arte Vita Pastorale*, Firenze.
- CITTER C., 1997, *I corredi funebri nella Toscana longobarda nel quadro delle vicende storico-archeologiche del popolamento*, in L. PAROLI (a cura di) 1997, *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno 1995), pp. 185-211.
- CITTER C., 2007, *Il caso di Grosseto nel quadro dell'urbanesimo medievale in Toscana alla luce dell'archeologia*, in Id. (a cura di), *Archeologia urbana a Grosseto. II. Edizione degli scavi urbani 1998-2005*, pp. 442-462.
- CITTER C., CANTINI F., 2010, *Le città toscane*, in P. DELOGU, S. GASPARRI, M. VALENTI (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Atti del Seminario di Poggibonsi (18-20 ottobre 2007), Seminari del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo, 2, Turnhout, pp. 401-429.
- COCCHI GENICK D., 1989, *Elenco delle stazioni. Provincia di Firenze*, in D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI (a cura di), *Letà del rame in Toscana*, Viareggio, pp. 9-80.
- COMBA R., 1986, *Tours et maisons fortes dans les campagnes médiévales italiennes. Etat présent des recherches*, in BUR 1986, pp. 315-323.
- COMBA *et al.* 2007 = COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a cura di), 2007, *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV). Omaggio ad A.A. Settia*, Atti del convegno di Cherasco (23-25 settembre 2005), Cherasco.
- Consigli della Repubblica fiorentina I = BARBADORO B. (a cura di), 1930, *Consigli della Repubblica fiorentina, I (Parte seconda, 1307-1315)*, Bologna.
- CONTI A. (a cura di), 1983, *I dintorni di Firenze: arte, storia, paesaggio*, Firenze.
- CONTI E., 1965, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, *Le campagne nell'età precomunale*, vol. III, Parte 2°, *Monografie e tavole statistiche*, Roma.
- CONTI E., 1966, *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina ed il catasto particellare toscano (sec. XIV-XV)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma.
- CORINTI C., 1976, *Firenze antica. Cartoline, serie I-IV, 1925-1928 riedite in Firenze antica nei disegni di Corinto Corinti*, «L'Universo», LVI, 6, pp. 1081-1143.
- CORSI D., 1984, *Gherardo da Villamagna. Storia di una leggenda*, in *La terra benedetta* 1984, Firenze, pp. 47-86.
- CORTESE M.E., 2000, *Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (sec. X-XII)*, in FRANCOVICH, GINATempo 2000a, pp. 205-238.
- CORTESE M.E., 2005, *Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» e altri gruppi aristocratici della Bassa Valdisieve tra XI e XII secolo*, in SZNURA 2005, pp. 157-172.
- CORTESE M.E., 2007a, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze.
- CORTESE M.E., 2007b, *Palazzi, fortificazioni, torri: prime linee di ricerca sulle fortificazioni rurali «minori» nel territorio senese*, in COMBA *et al.* 2007, pp. 255-277.
- CORTESE M.E., 2008, *Famiglie aristocratiche nei pivieri di Ripoli, Villamagna, Antella e Impruneta (sec. XI-XII): patrimoni, relazioni politiche, rapporti con la città*, in PIRILLO 2008a, pp. 17-40.
- CORTESE M.E., 2017, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.
- CORTESE M.E., 2018, *Una convivenza difficile: castelli e città nell'Italia centro-settentrionale (sec. X-XIII)*, in AUGENTI, GALETTI 2018, pp. 81-98.
- COSI C., 1999, *L'attività laniera nel contado fiorentino: le strutture materiali*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XXXIX, n. 1, pp. 57-86.
- COSI C., 2002, *Le gualchiere di Remole e l'industria laniera nella Firenze bassomedievale*, «Quaderni Del m.æ.S. – Journal of Mediae Etatis Sodalium», 5 (1), pp. 57-85.
- Costituto del Comune di Siena = LISINI A., 1903, *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, Siena.
- COULET N., 1979, *La naissance de la bastide provençale*, in *Géographie historique du village et de la maison rurale*, Actes du Colloque (Bazas, 19-21 octobre 1978), Paris, pp. 145-159.
- COUTURIER H., PIPONNIER F., 1986, *Les maisons fortes dans les hiérarchies des forteresses forézienne*, in BUR 1986, pp. 261-270.
- CURSENTE B., 1987, *La casa forte nel Medioevo*, «Studi Storici», a. 28, n. 3, pp. 779-784.
- COULET N., 1980, *La bastide provençale au Bas-Moyen Age. Contribution à une histoire de l'habitat dispersé en Provence*, «Archeologia Medievale», VII, 1980, pp. 55-72.

- DAVIDSOHN R., 1956-1968, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze.
- D'AQUINO *et al.* 2015 = D'AQUINO V., GUARDUCCI G., NENCETTI S., VALENTINI S. (a cura di), *Archeologia a Firenze. Città e territorio*, Atti del Workshop (Firenze, 12-13 aprile 2013), Oxford.
- De Architectura = L. B. ALBERTI, *De Architectura, seu de re aedificatoria*, Firenze, 1485, traduzione a cura di C. Bartoli (1568), edizione con note apologetiche di S. Ticozzi, Milano, 1833.
- Decameron = G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A.F. Massera, Bari, 1927.
- DELLA RENA C., 1764-1780, *Serie Cronologico-diplomatica degli antichi duchi e marchesi di Toscana, con supplemento e note dell'ab. I. Camici, riordinato e pubblicato dall'abate A. Cesarotti*, 4 voll., Firenze.
- DE MARCO M., 2010, *Firenze tardoantica e altomedievale nell'esperienza archeologica*, in PAGNI 2010a, pp. 259-274.
- DE MARINIS G., 1989, *Scavi e scoperte*, s.v. *Firenze-Piazza della Signoria, a) saggio zona NO e b) scavi F.I.O. (zona centrale e NE)*, «Studi Etruschi», 55 (1989), pp. 471-472.
- DE MARINIS G., 1991a, *Bagno a Ripoli, Via della Nave*, in PAOLI, NICOSIA 1991, pp. 285-287.
- DE MARINIS G., 1991b, *Bagno a Ripoli, loc. Antella, Podere Ellera I*, in PAOLI, NICOSIA 1991, pp. 281-282.
- DE MARINIS G., 1996, *Firenze: archeologia e storia dell'insediamento urbano. Un profilo di sviluppo*, in CAPECCHI 1996b, pp. 36-41.
- DE MARINIS G., LEPORE L., 1991, *Bagno a Ripoli, Loc. Antella, Podere Ellera I*, «Studi e Materiali», VI, pp. 281-285.
- DE MARINIS G., NANNELLI C., 2011, *Un "quadripartito gromatico" nella piana di Sesto Fiorentino*, OCNUS. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, 19, Bologna, pp. 87-94.
- DE MARINIS G., SALVINI M., 2001, *Reperti pre-protostorici dal centro urbano di Firenze*, in *Preistoria e protostoria della Toscana*, Atti della XXXIV riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1999), Firenze, pp. 605-612.
- DE MINICIS, MOLINARI *et al.* 2003 = DE MINICIS E., MOLINARI A. (a cura di), 2003, *I nuovi scavi sulla collina del Pionta ad Arezzo: una cittadella vescovile tra alto e basso medioevo. Notizie preliminari* (con contributi di: D. Acquisti, E. De Minicis, P. Guerrini, S. Innocenti, F. Latini, A. Molinari, C. Nespole, C. Ornaghi, C. Zaccagnino, L. Zollo), «Archeologia Medievale», XXX, 2003, pp. 299-322.
- DE MINICIS E., MOLINARI A., 2007, *Arezzo. Scavi archeologici al Colle del Pionta - Duomo Vecchio*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Toscana», 2/2006 [2007], 2 voll., vol. II, pp. 402-405.
- DE VITA M. (a cura di), 1998, *L'oratorio di Santa Caterina*, Firenze.
- DE VITA M. (a cura di), 2003, *L'oratorio di Santa Caterina nell'antico piviere dell'Antella*, Firenze.
- DEL BRAVO F., 1987, *Quelle sorgenti sulla via per Fiesole. Topografia dell'antico territorio di Bagno a Ripoli sulla base degli ultimi ritrovamenti archeologici*, Consiglio di circoscrizione di Bagno a Ripoli.
- DEL BRAVO F., 1990, *Ad quartum lapidem. Al quarto miglio sulla via per Roma nel piano di Ripoli*, Comune di Bagno a Ripoli.
- DEL BRAVO F., 2015, *Quartum. L'antico abitato di Bagno a Ripoli*, Firenze.
- DEL RICCIO A., 1597, *Istoria delle pietre*, Firenze (ris. an. del MS 230 della Biblioteca Riccardiana, a cura di P. Barocchi, Firenze, 1979).
- DENNIS G., 1907, *The cities and cemeteries of Etruria*, 2 voll., London (ed. orig. 1848).
- DESPLANQUES H., 1970, *Le case della mezzadria*, in G. BARBIERI, L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, pp. 180-216.
- Divina Commedia* = DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, 3 voll., Firenze, 1978.
- DONNINI E., GUERRINI S., 1976, *Il Palazzaccio a Marcignano, Antella* (dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Bagno a Ripoli).
- DUBY G., 1974, *Situazione della nobiltà in Francia agli inizi del XIII secolo*, in ID., *Terra e nobiltà nel medioevo*, Torino, pp. 220-229.
- Epigraphica 1976 = CIL, XI, 1620: *un negotians materiarius ritrovato (da una lettera di S. Guerrini)*, «Epigraphica», XXXVII (1975), pp. 213-216.
- FABBRI L., 2004, *Opus novarum gualcheriarum: gli Albizzi e le origini delle gualchiere di Remole*, «Archivio storico italiano», pp. 507-560.
- FAINI E., 2008, *Da Bagno a Ripoli a Firenze (e ritorno)*, in PIRILLO 2008a, pp. 41-56.
- FAINI E., 2010, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze.
- FANELLI G., 1973, *Firenze. Architettura e città*, 2 voll., Firenze.
- FANELLI G., 1980, *Le città nella storia d'Italia*. Firenze, Bari.
- FAVILLA M.C., 1999, *Fiesole*, in GELICHI 1999, pp. 45-58.
- FERRETTI E., MACI R., TERRENI L., 1995, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Empoli*, Empoli.
- FINIELLO ZERVAS D., 1987, *The Florentine Braccio da Panna*, «Architettura», IX, 1979, pp. 6-10.
- FRANCONI G., 2000, *Castelli e dinamiche politico-territoriali. Il contado pistoiese tra concorrenza signorile e pianificazione comunale*, in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Porretta Terme, 11 settembre 1999), Gruppo di studio di Alta Valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, Pistoia-Porretta, pp. 51-74.
- FRANCHETTI PARDO V. (a cura di), 2006, *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Roma.
- FRANCOVICH R., 1976, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze.
- FRANCOVICH R., BIANCHI G., 2002, *L'archeologia dell'elevato come archeologia*, «Arqueología de la Arquitectura», I, 2002, pp. 101-111.
- FRANCOVICH R., GINATEMPO M. (a cura di), 2000a, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale. Vol. I*, Firenze.
- FRANCOVICH R., GINATEMPO M., 2000b, *Introduzione*, in FRANCOVICH, GINATEMPO 2000a, pp. 7-24.
- FRANCOVICH R., TRONTI C., CAUSARANO M.-A., 2003, *Lo scavo della chiesa e del cimitero di Monte di Croce (2001-2002). Una cappella privata tra XI e XII secolo* in P. PEDUTO. R. FIORILLO (a cura di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, 2 voll., I vol., Firenze, pp. 292-298.
- FRANCOVICH R., TRONTI C., CAUSARANO M.-A., 2005, *Una cappella privata dei conti Guidi tra XI e XII secolo. Lo scavo della chiesa del castello di Monte di Croce (Pontassieve, FI)*, in R. FRANCOVICH, M. VALENTI (a cura di), *Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione Progetto (2000-2004)*, Firenze, pp. 193-202.
- FRATI M., 1996, *Dal protoromanico al neoromanico: aspetti e problemi dell'architettura religiosa nell'Alta Valdelsa medievale*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena. Aspetti architettonici e decorativi degli edifici romanici religiosi lungo le strade e nei pivieri valdelsani tra XI e XIII secolo*, 2 voll., vol. 2, *Tra Siena e San Gimignano*, Empoli, pp. 34-47.
- FRATI M., 1997, *Chiese romaniche nella campagna fiorentina. Pievi, abbazie e chiese rurali tra l'Arno e il Chianti*, Firenze.
- FRATI M., 2006a, «*De bonis lapidibus concis*»: *la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*, Firenze.
- FRATI M., 2006b, *Uno strumento nuovo per una nuova città: Arnolfo e l'introduzione della martellina dentata nei grandi cantieri fiorentini di fine Duecento*, in FRANCHETTI PARDO 2006, pp. 307-316.

- FRATI M., 2015, *Alle soglie della villa fiorentina: l'architettura delle dimore rurali nel Trecento*, «Opus Incertum», Ser. NS, vol. 1 (2015), pp. 16-45.
- FRATINI F., GIOVANNINI P., MANGANELLI DEL FÀ C., 1994, *La Pietra da calce a Firenze: ricerca e caratterizzazione dei materiali per la produzione di "calcina forte" e "calcina dolce"*, Atti del Convegno di Studi "Scienza e Beni Culturali n° 10: Bilanci e Prospettive" (Bressanone, 5-8 Luglio 1994), Padova, pp. 189-199.
- Free-Standing Chapels in Medieval and Early Modern Europe* 2013 = *Free-Standing Chapels in Medieval and Early Modern Europe*, Thematic Session for the Society of Architectural Historians 66° Annual Conference (Buffalo, april 10-14, 2013), «Journal of the Society of Architectural Historians», 72, n. 3.
- FRIEDMANN D., PIRILLO P. (a cura di), 2004, *Le Terre Nuove*, Atti del seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno (Firenze-San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), Firenze.
- GABBRIELLI F., 2010, *Siena medievale. Architettura civile*, Siena.
- GALIMBERTI A., 1982, *Il Paleolitico inferiore della Toscana e dell'Umbria*, in *Il Paleolitico inferiore in Italia*, Atti della XXIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze, 7-9 maggio 1980), Firenze, pp. 147-163.
- GALIMBERTI A. (a cura di), 1997, *Il Paleolitico e il Mesolitico della Toscana: catalogo, mostra materiali*, Poggibonsi.
- GAMURRINI I., 1668-1679, *Istoria genealogica delle famiglie Umbre e Toscane*, 4 voll., Firenze.
- GASPARRI S., 1978, *I duchi longobardi*, Roma.
- GAVAZZI M., MONTEVECCHI N., 2009, *Il cantiere della collegiata. La storia costruttiva alla luce delle recenti indagini archeologiche sulle strutture*, in A. BAGNOLI (a cura di), 2009, *La collegiata di San Gimignano. L'architettura, i cicli pittorici e i loro restauri*, Siena, pp. 139-220.
- GELICHI S. (a cura di), 1999, *Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Mantova.
- GIROLDINI P., TUCI D., MAGNO A., 2020, *Attività di recupero e messa in sicurezza delle strutture romane in loc. Podere Ellera all'Antella (Bagno a Ripoli, FI)*, in *Tutela & Restauro 2016.2019*, «Notiziario della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato», Firenze, pp. 392-393.
- GIURA G., 2011, *Il Crocifisso di Donatello e la cappella del Beato Gherardo da Villamagna in Santa Croce: indagini per una ricostruzione*, in A. DE MARCHI, G. PINZ (a cura di), *Santa Croce. Oltre le apparenze*, Quaderni di Santa Croce, 4, Pistoia, pp. 75-111.
- GOLDTHWAITE R.A., 1984, *La costruzione della Firenze rinascimentale: una storia economica e sociale*, Bologna.
- GOLDTHWAITE R.A., SETTESOLDI E., SPALLANZANI M. (a cura di) 1995, *Due libri maestri degli Alberti. Una grande Compagnia di Calimala. 1348-1358*, voll. 2, Firenze.
- GUERRINI S., 1974, *Bagno a Ripoli. Cenni storici*, Bagno a Ripoli.
- GUERRINI S., 1986, *Una villa schiavistica nei dintorni di Firenze*, «Antiqua», XI, 5, pp. 47-56.
- GUERRINI S., 2010, *La villa romana di Publio Alfio Erasto*, «Microstoria. Rivista toscana di storia locale», marzo 2010, pp. 5-7.
- GUERRINI S., CASELLI G., 1975, *Elaborato riassuntivo di interesse archeologico sussistente sul territorio del Comune di Bagno a Ripoli*, Biblioteca Soprintendenza alle Antichità di Etruria, Firenze.
- GUIDO FILIPPI DELL'ANTELLA = GUIDO FILIPPI DELL'ANTELLA, *Ricordanze*, in A. CASTELLANI (a cura di), 1951-1952, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., Firenze, pp. 804-813.
- HOBART M., 2003, *The Peruzzi and their Urban Enclaves: Preserving medieval fortifications in a changing Communal Florence*, «Archeologia Medievale», XXX (2003), pp. 259-268.
- HOSHINO H., 1984, *Note sulle Gualchiere degli Albizi a Firenze nel basso medioevo*, «Ricerche storiche», XIV, pp. 267-289.
- JERVIS G., 1874, *I Tesori Sotterranei dell'Italia. Descrizione topografica e geologica di tutte le località nel Regno d'Italia*, Firenze.
- JONES PH., 1980a, *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla "curtis" alla mezzadria in Toscana*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, pp. 377-433.
- JONES PH., 1980b, *Forme e vicende di patrimoni privati nelle 'Ricordanze' fiorentine del Trecento*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, pp. 345-376.
- I libri degli Alberti* = SAPORI A. (a cura di), 1952, *I libri degli Alberti del Giudice*, Milano.
- I libri di commercio dei Peruzzi* = SAPORI A. (a cura di), 1934, *I libri di commercio dei Peruzzi*, Milano.
- KELLER H., 1973, *La Marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo*, Atti del 5 Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 117-140.
- KLAPISCH-ZUBER CH., 1981, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medio Evo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XIV: problemi della vita delle campagne nel Tardo Medioevo*, Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, pp. 149-164.
- KOTEL'NIKOVA L.A., 1975, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia Centrale e Settentrionale*, Bologna.
- La terra benedetta* 1984 = *La terra benedetta. Religiosità e tradizioni nell'antico territorio di Ripoli*, Firenze, 1984.
- LABRIOLA A., 1998, *La decorazione pittorica*, in DE VITA 1998, pp. 51-59.
- LAMBERINI D. (a cura di), 1995, *Le pietre delle città d'Italia*, Atti della Giornata di Studi in onore di Francesco Rodolico (Firenze, 23 ottobre 1993), Firenze.
- LAMBERINI D., 2009, *L'Oratorio di Santa Caterina all'Antella: architettura e restauri d'un «insigne» monumento fiorentino*, in TARTUFERI 2009a, pp. 45-78.
- Le consulte della repubblica Fiorentina (1280-1293)* = GHERARDI A. (a cura di), 1896-1898, *Le consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCIII*, 2 voll., Firenze.
- Leggi del Granducato* = *Leggi del Gran-Ducato della Toscana da gennaio a tutto giugno 1840. Pubblicate per ordine di tempi*, T. XXVII, P. I, 1840 (consultabile in rete all'indirizzo: https://books.google.it/books?id=IkBLWd1KYzYC&pg=PA44&lpg=PA44&dq=%E2%80%9CStrada+Regia+Arretina+per+S.+Donato%E2%80%9D&source=bl&ots=0N-txznOBLA&sig=ACfU3U28AijQ6RbXy2lvDK6aUlGmuHV3OA&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwiv4rA8M_uAhW-DQkEAHSMedp0Q6AEwAHoECAEQAg#v=onepage&q=%E2%80%9CStrada%20Regia%20Arretina%20per%20S.%20Donato%E2%80%9D&f=false).
- LA RONCIÈRE (DE) CH.-M., 1976, *Florence centre économique regional au XIVe siècle: le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariés (1320-1380)*, 5 voll., Aix-en-Provence.
- LA RONCIÈRE (DE) CH.-M., 2005, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzioni e traffici*, Biblioteca storica toscana, Serie I, vol. 48, Firenze.
- LENSI ORLANDI CARDINI G., 1954, *Le ville di Firenze*, voll. II, *Di là d'Arno*, Firenze.
- Lettere ai Peruzzi* = PARETO V., *Lettere ai Peruzzi, 1872-1890*, a cura di T. Giacalone Monaco, 2 voll., Collana di Storia ed Economia, 14, Roma, 1968.
- Liber extimationum* = BRATTÒ O. (a cura di), 1956, *Liber extimationum (Il libro degli estimi) (An. MCCLIX)*, Romanica Gothuburgensia, Göteborg.
- Libro del Chiodo* = RICCIARDELLI F. (a cura di), 1998, *Il libro del Chiodo*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma.
- Libro di Montaperti* = PAOLI C. (a cura di), 1889, *Il Libro di Montaperti, an. MCCLX*, «Documenti di Storia Italiana», IX, Firenze.

- LILLIE A., 1998, *The patronage of villa chapels and oratories near Florence: a typology of private religion*, in E. MARCHAND, A. WRIGHT (eds.), *With and without the Medici: studies in Tuscan art and patronage 1434-1530*, Aldershot, pp. 19-46.
- LOPES PEGNA M., 1971, *Le strade romane del Valdarno*, Firenze.
- LOPES PEGNA M., 1972, *Le più antiche chiese fiorentine*, Firenze.
- LOPES PEGNA M., 1974, *Firenze dalle origini al Medioevo*, Firenze.
- LOSACCO U., 1962, *Variazioni dell'Arno e dei suoi affluenti nella pianura fiorentina*, «L'Universo», XLII, n. 3, pp. 557-574.
- LOSACCO U., 1963, *Osservazioni Geologiche sulla Pietraforte dei dintorni di Firenze*, «Bollettino della Società geologica italiana», LXXXII, 2, pp. 87-128.
- MACCHI JANICA G., 2007, *Geografia dell'incastellamento. Analisi spaziale della maglia dei villaggi fortificati medievali in Toscana (XI-XIV sec.)*, Firenze.
- MACHI R., 1999, *Brevi notizie sulla preistoria nel Medio Valdarno*, «Milliarium», a. II, nn. 1 e 2, pp. 28-31.
- MAETZKE G., 1941, *Florentia (Firenze). Regio VII – Etruria in Italia romana: municipi e colonie*, Serie I, vol. 5, Roma.
- MAETZKE GA., 1996, *L'episcopio: testimonianze archeologiche dai vecchi scavi in piazza San Giovanni*, in CARDINI 1996, pp. 179-189.
- MAGI F. (a cura di), 1929, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. F. 106 (Firenze)*, Firenze.
- MALESANI et al. 2003 = MALESANI P., PECCHIONI E., CANTISANI E., FRATINI F., *Geolithology and provenance of the materials of some historical buildings and monuments of Florence's centre (Italy)*, «Episodes», 26 (3), pp. 250-255.
- MANGASSOLA N., 2018, *Castelli e chiese in Italia centro-settentrionale tra IX e XIII secolo*, in AUGENTI, GALETTI 2018, pp. 119-141.
- MANNONI T., 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra. 1. Cultura materiale e cronotologia*, «Archeologia dell'Architettura», II, 1997, pp. 15-24.
- MANNONI T., 2005, *Archeologia della produzione architettonica. Le tecniche costruttive*, «Arqueologia de la Arquitectura», 4, 2005, pp. 11-22.
- MANNONI T., BOATO A., 2002, *Archeologia e storia del cantiere di costruzione*, «Arqueologia de la Arquitectura», 1, 2002, pp. 39-54.
- MANNORI L., 2016, *La riforma comunitativa e il progetto costituzionale*, in *Pietro Leopoldo e la Toscana laboratorio dei Lumi a duecentocinquanta'anni dall'inizio del suo governo (1765)*, Atti del Convegno (Firenze, 30 novembre 2015), «Rassegna Storica Toscana», LXII (2016), pp. 17-28.
- MANTOVANI M., 1987, *Popoli e strade nella Comunità del Ponte a Sieve (1774)*, Pontassieve.
- MARACCINI P., CALZOLAI L., 2003, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze.
- MARINO L. (a cura di), 2007, *Cave storiche e risorse lapidee*, Firenze.
- MARTINELLI M., 1995, *Fiesole, prima della città*, «L'Universo», LXXV (1995), pp. 316-342.
- MARTINELLI M., 2010, *Gli etruschi tra Firenze, Fiesole e l'agro fiorentino*, in PAGNI 2010a, pp. 69-112.
- MARTINI F., 1984, *Preistoria del Valdarno inferiore fiorentino*, Empoli.
- MARTINI F., SARTI L., 2006, *Ricerche preistoriche in area fiorentina*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 1/2005 [2006], pp. 107-109.
- MARTINI F., SARTI L., 2007, *I gruppi di cacciatori-raccoglitori e la preistoria olocenica nella piana fiorentina*, in A. PERUZZI (a cura di), *Pianeta Galileo: 2006*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, pp. 213-221.
- MASCIONE C., 2009, *Cave e edilizia a Populonia*, in F. CAMBI, F. CAVARI, C. MASCIONE (a cura di), *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*, Bari, pp. 13-21.
- MAZZI M.S., RAVEGGI S., 1983, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze.
- MENNUCCI A., 1996, *Maestri di pietra in Valdelsa. Attrezzatura, circolazione delle maestranze, restauri*, in FRATI 1996, pp. 48-55.
- MINECCIA M., 1996, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Venezia.
- MIRANDOLA R., 1999, *Firenze*, in GELICHI 1999, pp. 59-72.
- MORETTI I., 1979, *Le 'Terre Nuove' del contado fiorentino*, Firenze.
- MORETTI I., 1997, *Pievi, popoli e strade*, in C. VACCÀ (a cura di), *Bagno a Ripoli. Il giardino più delizioso*, Firenze, pp. 15-23.
- MORETTI I. (a cura di), 1988, *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al Medioevo*, Pontassieve.
- MORETTI I. (a cura di), 2000, *Il Medioevo nelle colline a sud di Firenze*, Firenze.
- MORETTI I., 2002, *Le "case da signore" del Medioevo e le origini dell'architettura rurale toscana*, in G. MOROLLI (a cura di), *Le dimore di Siena. L'arte dell'abitare nei territori dell'antica Repubblica dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Siena-Montepulciano 2000), Firenze, pp. 97-106.
- MORETTI I., STOPANI R., 1969, *Chiese gotiche nel contado fiorentino*, Firenze.
- MORETTI I., STOPANI R., 1974, *Architettura romanica religiosa nel contado fiorentino*, Firenze.
- MOSCA A.P., 2002, *Via Cassia. Un sistema stradale romano tra Roma e Firenze*, Firenze.
- MUCCIARELLI R., PICCINNI G., PINTO G. (a cura di), 2009, *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, Siena.
- MULATTIERO P.E., 1981-1982, *I suoli del Comune di Bagno a Ripoli: note alla carta pedologica*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, rel. prof. G.A. Ferrari.
- MUZZI O., NENCI M. D., 1988, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, vol. II, *Il contado di Firenze, secolo XIII*, Firenze.
- MUZZI O., STOPANI R., SZABÓ TH., 1988, *La Valdelsa, la Via Francigena e gli itinerari per Roma e Compostella*, Quaderni del Centro Studi Romei, 2.
- NELLI R., 1985, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve.
- NERI LUSANNA E., 1982, *L'Oratorio di Santa Caterina all'Antella*, in *La città degli Uffizi. I Musei del Futuro*, Catalogo della mostra (Firenze, 9 ottobre 1982-6 gennaio 1983), Firenze, pp. 109-113.
- NICOLUCCI P.G., 1976, *Il calcare Alberese nella sua varietà Paesina*, «Not. Min.», 9, p. 197.
- Nuova Cronica* = VILLANI G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 1990-1991, 3 voll., Parma.
- PAGNI M. (a cura di), 2010a, *Atlante Archeologico di Firenze. Indagine storico-archeologica dalla preistoria all'alto medioevo*, Firenze.
- PAGNI M., 2010b, *Florentia*, in PAGNI 2010a, pp. 115-200.
- PALCHETTI A., 2019, *RA.11 Allegato M_ Componente Beni culturali – Relazione archeologica preliminare* (consultabile in rete all'indirizzo: https://trasparenza.comune.bagno-a-ripoli.fi.it/web/trasparenza/papca-p/-/papca/display/5933149?p_auth=9tsLj5Kx&p_p_state=pop_up)
- PANERAI C., 1970-1971, *La toponomastica del Comune di Bagno a Ripoli*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, rel. prof. G. Giacomelli.
- PANERO F., 1999, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino.
- PAOLI F., NICOSIA F. (a cura di), 1991, *Studi e materiali. Scienza dell'antichità in Toscana*, vol. VI, Firenze.
- PARADISO et al. 2012 = PARADISO M., TEMPESTA G., GALASSI S., ZERBONI D., 2012, *The ancient bridge Romajolo in Bagno a Ripoli (FI): from the recent discovery to the rehabilitation*

- project, «Structural Analysis of Historical Constructions», pp. 2196-2204.
- PARENTI R., 1995, *Approvvigionamento e diffusione di alcuni materiali litici da costruzione dei dintorni di Siena*, in LAMBERINI 1995, pp. 87-108.
- PAPACCIO G., 2007, *Appendice documentaria*, CANTINI et al. 2007, pp. 131-138.
- PANI ERMINI L., 1998, *La "città di pietra": forma, spazi e strutture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto Medioevo*, XLV Settimana CISAM, Spoleto, pp. 211-255.
- PASSERINI L., 1869, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, 3 voll., Firenze.
- PECCHIONI E., FRATINI F., CANTISANI E., 2006, *The ancient mortars, an attestation of the material culture: the case of Florence*, «Periodico di Mineralogia», 75 (2006), pp. 255-262.
- PESEZ J. M., 1986, *Maison forte, manoir, bastide, tour, motte, enceinte, Moated-Site, Wasserburg, ou les ensembles en archéologie*, in BUR 1986, pp. 321-339.
- Piante di popoli e strade I* = PANSINI G. (a cura di) 1989, *Piante di popoli e strade. Capitani di Parte Guelfa, 1580-1595*, vol. I, Archivio di Stato di Firenze, Firenze.
- PICCINNI G., 2002a, *La campagna e la città (secoli XII-XV)*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI (a cura di), *Uomini e campagne nell'Italia Medievale*, Roma-Bari, pp. 123-189.
- PICCINNI G., 2002b, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in G. PINTO, C. PONI, U. TUCCI (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. II, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze, pp. 145-168.
- PICCINNI G., 2017, *L'Italia contadina*, in F. FRANCESCHI (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, Roma, pp. 215-245.
- PIERI S., 1919, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma.
- PINTO G., 1980a, *Forme di conduzione e rendita fondiaria del contado fiorentino (sec. XIV e XV): le terre dell'ospedale di San Gallo*, in *Studi di storia medievale e moderna per E. Sestan*, I, Firenze, pp. 259-337.
- PINTO G., 1980b, *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale*, «Archeologia Medievale», VII, 1980, pp. 153-171.
- PINTO G., 1982, *Controllo politico e ordine pubblico nei primi Vicariati fiorentini. Gli "atti criminali degli Ufficiali forensi"*, «Quaderni Storici», 49 (1982), pp. 226-241.
- PINTO G., 2002, *I circondari della città: insediamenti, proprietà, colture (secoli XIII-XV)*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, pp. 133-166.
- PINTO G., 2008, *Considerazioni conclusive*, in PIRILLO 2008a, pp. 229-236.
- PINTO G., PIRILLO P., 1987, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. I. Contado di Siena, sec. XIII-1348*, Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Serie Studi, vol. 87, Firenze.
- PIRILLO P., 1980, *S. Maria a Fonteviva del Bigallo. Vicende edilizie. Sec. XIII-XIX*, dattiloscritto, Biblioteca Comunale di Bagno a Ripoli.
- PIRILLO P., 1985, *Accordi per i lavori ad una dimora signorile in area suburbana (1339)*, «Studi e ricerche», II, pp. 149-174 (riedito in PIRILLO 2001a, pp. 137-161).
- PIRILLO P., 1988, *La dinamica del popolamento umano nelle campagne fiorentine del Basso Medioevo. Popolazione, castelli ed organizzazione della difesa dalla fine del XIII sec. alla fine del XIV sec.*, 3 voll., Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Medievale, Università degli Studi di Firenze, I Ciclo.
- PIRILLO P., 1995, *La diffusione dalla «casa forte» nelle campagne fiorentine del Basso Medioevo*, in R. NINCI (a cura di), *La società fiorentina nel Basso Medioevo. Per Elio Conti*, Dip. di Storia dell'Univ. di Firenze-Ist. Storico Italiano per il Medio Evo (Roma-Firenze, 16-18 dicembre 1992), Roma, pp. 169-198 (riedito in PIRILLO 2001a, pp. 165-188).
- PIRILLO P., 2001a, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze.
- PIRILLO P., 2001b, *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, in G. FRANCESCONI (a cura di), *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia, pp. 179-201.
- PIRILLO P., 2002 (a cura di), *Torri. Castelli, terre murate. Itinerari delle Cinque Verdi Terre*. 3, con testi di I. Chabot, G. Papaccio, P. Pirillo, Firenze.
- PIRILLO P., 2005, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. I. Gli insediamenti nell'organizzazione dei popoli (prima metà del XIV secolo)*, Firenze.
- PIRILLO P., 2007, *Torri, fertilizi e "palagi in fortezza" nelle campagne fiorentine (secoli XIV-XV)*, in COMBA et al. 2007, pp. 241-253.
- PIRILLO P. (a cura di), 2008a, *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Roma.
- PIRILLO P., 2008b, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino. II. Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze.
- PIRILLO P., 2008c, *Firenze e le dinamiche della "conquista"*, in PIRILLO 2008a, pp. 177-200.
- PIRILLO P., 2008d, *Introduzione*, in PIRILLO 2008a, pp. 9-13.
- PIRILLO P., 2015, *Forme e strutture del popolamento del contado fiorentino. III. Gli insediamenti al tempo del primo catasto (1427-1429)*, Firenze.
- PIRILLO P., 2020, «*Castrum sive casserum quasi destructum*». *Il destino dei castelli e della proprietà cittadina nel Contado fiorentino (secoli XII-XV)*, in I. AIT, A. ESPOSITO (a cura di), *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, Bologna, pp. 575-587.
- PLESNER J., 1938, *Una rivoluzione stradale nel Dugento*, København.
- POCOBELLI G.F., 2020, *L'assetto del territorio nordoccidentale di Firenze: centuriazione e viabilità*, in M. SALVINI, S. FARALLI (a cura di), *Archeologia invisibile a Firenze. Storia degli scavi e delle scoperte tra San Lorenzo, Santa Maria Novella e Fortezza da Basso*, «Firenze: vita e cultura dall'antichità ad oggi», vol. II, Consiglio Regionale della Toscana, pp. 207-219.
- PRUNO E., 2018, *Cave e petraie nell'Amiata occidentale. Lo sfruttamento delle risorse lapidee per la produzione edilizia medievale*, Firenze.
- QUIRÒS CASTILLO J.A., 1999, *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Toscana). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford.
- Rationes Decimarum I* = GUIDI P. (a cura di), 1932, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia I. La decima degli anni 1274-1280*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- Rationes Decimarum II* = GIUSTI M., GUIDI P. (a cura di), 1942, *Rationes Decimarum Italiae. Tuscia II. Le decime degli anni 1295-1304*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- RAVEGGI et al. 1978 = RAVEGGI S., TARASSI M., MEDICI D., PARENTI P., 1978, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze.
- RAVENNI G.B., 1979, *Per lo studio della riforma comunitativa di Pietro Leopoldo, venticinque anni di vita amministrativa in una comunità del suburbio fiorentino: Bagno a Ripoli*, «Ricerche Storiche», IX, n.1, pp. 29-67.
- RAVENNI G.B., 1993, *Firenze fuori le mura*, Firenze.
- RAVENNI G.B. 2003, *Il modello dell'industria agraria toscana. Bagno a Ripoli: territorio, memoria, identità*, Firenze.
- RAVENNI G.B., 2016, *Breve storia di Bagno a Ripoli*, Ospedaleto-Pisa.
- REDI F., 1983, *Dalla torre al palazzo: forme abitative signorili ed organizzazione dello spazio urbano a Pisa dall'XI a XV secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Comitato di studi

- sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del III Convegno (Firenze, 5-7 dicembre 1980), Firenze, pp. 271-296.
- REDI F., 1991, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli.
- REPETTI E., 1833-1846, *Dizionario geografico, fisico, storico del Granducato di Toscana*, voll. 6, Firenze (rist. an., Firenze, 1977). Consultabile on line all'indirizzo <http://stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/index.php>.
- RODOLICO F., 1995, *Le pietre delle città d'Italia*, Le Monnier (ed. orig. 1953), Firenze.
- ROMBAI L., 1981, *Linee metodologiche per lo studio di un territorio: Bagno a Ripoli*, in *Aspetti degli insediamenti umani e momenti di storia del territorio di Bagno a Ripoli e Firenze sud. Lezioni a cura della Biblioteca comunale di Bagno a Ripoli e della Biblioteca comunale del Quartiere 2 di Firenze*, Bagno a Ripoli, pp. 1-22.
- ROMBAI L., 1985, *Migrazioni pastorali e vie della transumanza in Toscana*, «Etruria Oggi», n. 11, pp. 63-67.
- ROMBAI L., 1987, *Prefazione. Strade e politica in Toscana tra Medioevo e Età Moderna*, in CIAMPI 1987, pp. 5-36.
- ROMBAI L. (a cura di), 1992, *Le strade provinciali di Firenze. Geografia, storia e toponomastica*, 2 voll., Firenze.
- SALVESTRINI F., 1998, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita di un grande monastero medievale*, Biblioteca Storica Toscana, Firenze.
- SALVESTRINI F., 2000, *Sacri imprenditori-sacri debitori. Prestito su pegno fondiario e crisi finanziaria a Vallombrosa tra XII e XIII secolo*, in A. DUCCINI, G. FRANCESCONI (a cura di), *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del Convegno (Pistoia, Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998), Pistoia, pp. 119-150.
- SALVESTRINI F., 2008, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze. La badia di San Bartolomeo a Ripoli nel pieno e nel tardo medioevo*, in PIRILLO 2008a, pp. 57-92.
- SALVIANTI C., LATINI M., 1988, *La pietra color del cielo. Viaggio nelle cave di pietra serena del Montecceci*, Firenze.
- SALVINI A., 1999, *L'antica e dritta strada... per andare in Lombardia e di là dà monti'. La scoperta di una via lastricata sulle colline fiorentine tra Bagno a Ripoli e Rignano sull'Arno*, «De Strata Francigena», VII/1, pp. 49-61.
- SALVINI E., 1981, *L'antico corso dell'Arno e le forme dell'insediamento nel territorio*, in *Aspetti degli insediamenti umani e momenti di storia del territorio di Bagno a Ripoli e Firenze sud. Lezioni a cura della Biblioteca comunale di Bagno a Ripoli e della Biblioteca comunale del Quartiere 2 di Firenze*, Bagno a Ripoli, pp. 61-71.
- SALVINI E., 1982, *Un flash di archeologia industriale: le gualchiere trecentesche di Remole*, «L'Universo», n. 1, pp. 121-146.
- SALVINI E., 1983, *La viabilità in relazione all'organizzazione ecclesiastica*, in *Chiese, monasteri, ospedali del piano e delle colline di Ripoli*, Collana di studi storico-territoriali, X, Firenze, pp. 47-60.
- SALVINI E., 1986, *La romana 'via Cassia' nella piana di Firenze*, «L'Universo», n. 5, pp. 598-615.
- SALVINI E., 1990, *Una "strada" romana fra Firenze e il Valdarno, e un "guardingo" longobardo*, «L'Universo», n. 1, pp. 108-126.
- SALVINI M., 2005, *Osservazioni sulle presenze archeologiche nell'area*, in SALVINI M. (a cura di), *San Pier Scheraggio. Gli scavi archeologici nell'ala di Levante degli Uffizi*, Firenze, pp. 57-66.
- SALVINI et al. 2020 = SALVINI M., PALLECCHI P., GIROLDINI P., FRANCI L., FINESCHI F., PELLEGRINI G., *Attività di restauro presso l'insediamento romano di via della Nave a Bagno a Ripoli*, in *Tutela & Restauro 2016.2019*, «Notiziario della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato», Firenze, pp. 117-124.
- SANTOS SALAZAR I., 2020, *Figline nel territorio fiorentino altomedievale*, in PIRILLO P. (a cura di), *Storia di Figline Valdarno I. Il Medioevo. Il tempo della Chiesa e dei cavalieri (secoli X-XIII)*, Firenze, pp. 25-39.
- SARTI L., MARTINI F., 2010, *Le popolazioni più antiche. Preistoria e protostoria nella piana di Firenze*, in PAGNI 2010a, pp. 29-41.
- SARTORI R., 2002, *Pietre e "marmi" di Firenze. Notizie storiche, antiche cave, genesi e presenza nei monumenti*, Firenze.
- SARTORI R., 2007, *Alberese, zone di estrazione, suoi impieghi nel passato e sue varietà*, «Bollettino degli Ingegneri», 12, pp. 15-19.
- SCAMPOLI E., 2007, *Tra Palazzo Vecchio e Arno: un muro e la formazione della città comunale*, in CANTINI et al. 2007, pp. 61-130.
- SCAMPOLI E., 2010, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C.-XIII d.C.)*, Firenze.
- SCHIAPARELLI L., 1990, *Le carte del Monastero di S. Maria in Firenze (Badia)*, Roma.
- SCHMIEDT G., 1989, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia. III. La centuriazione romana*, Istituto Geografico Militare, Firenze.
- SETTIA A., 1980, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, "motte" e "tombe" nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, «Archeologia Medievale», VII, 1980, pp. 31-54.
- SHEPHERD E.J., 2008, *L'impianto produttivo del Vingone e la costruzione di Florentia*, in E.J. SHEPHERD, G. CAPECCHI, G. DE MARINIS, F. MOSCA, A. PATERA (a cura di), *Le fornaci del Vingone a Scandicci. Un impianto produttivo nella valle dell'Arno*, «Rassegna di Archeologia classica e post classica», 22 B, 2006 [2008], Borgo San Lorenzo (FI), pp. 15-26.
- SORDI B., 1991, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano.
- STAGNO A.M. (a cura di), 2014, *Montagne incise. Pietre incise. Archeologia delle risorse nella montagna mediterranea*, «Archeologia Postmedievale», 17, 2013 [2014].
- Statuta 1415 = Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis 1415*, Friburgo-Firenze, 1778-1783.
- STERPOS D., 1964, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi*, Roma.
- STOPANI R., 1977, *Medievali 'case da signore' nella campagna fiorentina*, Firenze.
- STOPANI R., 1978, *Medievali 'case da lavoratore' nella campagna fiorentina*, Firenze.
- STRÀ C. (a cura di), 1982, *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*. Monumenta Italiae Ecclesiastica, Roma.
- SZABÓ TH., 1992, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel medioevo*, Bologna.
- SZNURA F., 1975, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze.
- SZNURA F. (a cura di), 2005, *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, Atti del Convegno (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), Firenze.
- TARGIONI TOZZETTI G., 1768-1779, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, voll. 12, Firenze (rist. an. A. Forni ed., Bologna, 1971).
- TARTUFERI A. (a cura di), 2009a, *L'Oratorio di Santa Caterina all'Antella e i suoi pittori*, Firenze.
- TARTUFERI A. 2009b, *I pittori dell'oratorio: il Maestro di Barberino e Pietro Nelli, Spinello di Luca e Agnolo Gaddi*, in TARTUFERI 2009a, pp. 79-102.
- TAURINI G., 1980, *Bagno a Ripoli. Economia e territorio*, Bagno a Ripoli.
- TESI V., 1998, *Note sull'architettura dell'oratorio. Origini, trasformazioni e restauri*, in DE VITA 1998, pp. 35-42.
- TESTINI P., 1985, *"Spazio cristiano" nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in Atti del VI Congresso di Archeologia Cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983), Ancona, pp. 31-48.

- TESTINI P., CANTINO WATAGHIN G., PANI ERMINI L., 1989, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI CIAC, Rome (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986)*, Città del Vaticano, pp. 5-229.
- TOKER F., 1975, *Scavi nel complesso altomedievale di Santa Reparata sotto il Duomo di Firenze*, in «Archeologia Medievale», II, 1975, pp. 161-190.
- TOKER F., 2013, *Archaeological Campaigns below the Florence Duomo and Baptistery, 1895-1980*, Turnhout.
- TORRIGIANI L., 1900-1905, *Il Comune del Bagno a Ripoli descritto dal suo Segretario Notaro Luigi Torrigiani nei tre aspetti civile, religioso, topografico*, 10 voll., Prato (consultabile in rete all'indirizzo: <http://www405.regione.toscana.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA00000148540&keywords=torrigiani>).
- TORRIGIANI VI = R. MARCONI (a cura di), 2015, *Il Comune del Bagno a Ripoli descritto dal suo Segretario Notaro Luigi Torrigiani nei tre aspetti civile, religioso, topografico. Parte I. Ricordi Storici e Monumenti Civili della Contrada di San Donnino a Villamagna, Anno 1790, Volume VI*, Firenze.
- TORSELLINI L., 2009, «... due Firenze non avrebbero tante ...». *Maestranze e committenze nell'edilizia civile in alberese nel contado ad Ovest di Firenze*, «Archeologia Medievale», XXXVI, 2009, pp. 127-148.
- TOUBERT P., 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Rome.
- TRACCHI A., 1978, *Ricognizioni archeologiche in Etruria*, vol. 3, *Dal Chianti al Valdarno*, Roma.
- TRALLORI F., 2010a, *La città tardoantica (secoli V-VI)*, in Firenze, in PAGNI 2010a, pp. 203-212.
- TRALLORI F., 2010b, *L'alba del Medioevo (secoli VI-XII)*, in PAGNI 2010a, Firenze, pp. 213-230.
- TRISTANO C., MOLINARI A. (a cura di), 2005, *Arezzo: il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, Arezzo.
- TRONTI C., 2008, *Famiglie signorili, cappelle private e insediamenti fortificati in Val di Sieve tra X e XII secolo: i casi di Monte di Croce e Montefiesole (Pontassieve, Firenze)*, in S. CAMPANA, C. FELICI, R. FRANCOVICH, F. GABRIELLI (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Firenze, pp. 199-224.
- TURCHI M., 1993-2016, *Storie di un paese. Indagine sul territorio di Osteria Nuova*, 5 voll., Firenze.
- UGGERI G., 2015, *Il nodo viario di Firenze in età romana*, in D'AQUINO et al. 2015, pp. 137-140.
- VALENTI M. (a cura di), 1995, *Carta archeologica della provincia di Siena. I. Castellina in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Gaiole in Chianti, Radda in Chianti*, Siena.
- VALENTI M. (a cura di), 1999, *Carta archeologica della provincia di Siena. III. La Val d'Elsa (Colle Val d'Elsa e Poggibonsi)*, Siena.
- VALENTI M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane*, Firenze.
- VANNINI G., 2011, *Elio Conti e l'archeologia medievale. Una stagione alle origini della disciplina in Italia*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Una riflessione sulle origini dell'archeologia medievale in Italia negli anni '70*, «Postclassical archaeologies», 1, 2011, pp. 431-440.
- VANNINI G., 2015a, *Florenzia: archeologia di una città medievale*, in D'AQUINO et al. 2015, pp. 71-81.
- VANNINI G., 2015b, *Florentia carolingia e le difese urbane alto-medievali*, in collaborazione con E. SCAMPOLI, in D'AQUINO et al. 2015, pp. 247-267.
- VANNINI G., c.s., *Longobardi e città: i casi di Pistoia e Firenze*, in VALDAMBRINI C. (a cura di), *Una terra di mezzo. I Longobardi e la nascita della Toscana*, Catalogo della mostra (Grosseto, 30 luglio 2021-6 gennaio 2022), Milano, pp. 237-248.
- WICKHAM C., 2009, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma.
- ZONI F., 2018, *Portali ad architrave triangolare nell'edilizia medievale: Alcune considerazioni sui rapporti tra architettura ecclesiastica e residenziale tra alto e basso medioevo*, «Hortus Artium Medievalium», vol. 24, 2018, pp. 292-309.
- ZONI F., 2019, *Edilizia residenziale medievale dell'Appennino reggiano (secoli XI-XIV). Maestranze, committenti e ambienti tecnici*, Firenze.



Il volume analizza le trasformazioni dell'habitat in un'area periurbana del contado fiorentino, corrispondente all'attuale territorio comunale di Bagno a Ripoli, con particolare attenzione al processo di trasformazione in residenze signorili dei castelli attestati in questa zona, contraddistinta – già alla metà del XII secolo – dall'influenza politica, economica e sociale esercitata dalla vicina città di Firenze che, fin dal secolo seguente, la scelse come una delle aree privilegiate per gli investimenti del capitale cittadino, provocando una massiccia ristrutturazione dell'intero assetto territoriale. Le dinamiche di tale processo non determinarono la distruzione degli insediamenti precedenti ma il loro riutilizzo, realizzatosi tramite la nascita e lo sviluppo di nuove tipologie di edilizia signorile "alternative" al castello, a vantaggio della classe dirigente cittadina: dimore che, spesso dotate di elementi difensivi o fortificate, sono state a lungo obliterate dalla generica definizione di "casa da signore". Questa parte di contado, infatti, si andò velocemente caratterizzando per la presenza, dal XIII secolo in poi, di tutta una serie di 'nuove' strutture di popolamento, edifici signorili di matrice cittadina (casettorri, "palagi", *fortilitia*) che si affiancarono ai *castra*, e, in breve tempo, si sostituirono ad essi, all'interno di un paesaggio stratificato e complesso, ormai profondamente antropizzato e urbanizzato.

€ 36,00

ISBN 978-88-9285-100-9
e-ISBN 978-88-9285-101-6

MONOARC-136



TRASFORMAZIONI DELL'HABITAT
PERIURBANO DI FIRENZE NEL MEDIOEVO

MARIE-ANGE
CAUSARANO

